VAMPIRI
(Blood Is Not Enough, 1989)
a cura di ELLEN DATLOW

Indice

INTRODUZIONE di Ellen Datlow
NEFASTO GIOCO DI MORTE di Dan Simmons
BAGNATO COME IL MARE di Gahan Wilson
IL COLLARE D'ARGENTO di Garry Kilworth
PROVA CON UN COLTELLO SMUSSATO di Harlan Ellison
LAZARUS di Leonid Andreyev
IL GIUSTO VINO PER UN COMPLEANNO di Harvey Jacobs
IL RITORNO DEI VAMPIRI DELLA POLVERE di Sharon N. Farber
BAMBINI BUONI di Edward Bryant
LA JANFIA di Tanith Lee
LA FIGLIA DELLE TENEBRE di Susan Casper
LA RAGAZZA DAGLI OCCHI FAMELICI di Fritz Leiber
FRA GLI UOMINI MORTI di Gardner Dozois e Jack Dann
PIANGERE LE LACRIME DEGLI ALTRI di Chet Williamson
LAVORO SPORCO di Pat Cadigan
VERMI VARICOSI di Scott Baker

Introduzione

Da adolescente ero attratta dai film su Dracula interpretati dall'esotico Bela Lugosi e dal sexy Christopher Lee. Quando ero al college rimasi disgustata dall'originale Nosferatu, *che almeno per quanto mi riguardava, giudicavo una creatura assolutamente non sexy. Ma la prima esperienza del manifesto sex appeal dei vampiri fu una scoperta del tutto casuale. Andai ad assistere a Broadway al* Dracula *di Frank Langella perché le scene erano state disegnate da Edward Gorey, di cui adoro e colleziono le opere. Perbacco! Langella era proprio un vampiro sexy. Mi ero dimenticata completamente delle scene di Gorey quando alla fine del secondo atto Dracula trasporta una inconscia Lucy sul letto e si china sul suo collo. Sipario.*

Quell'opera teatrale mi spinse infine alla lettura di Dracula *di Bram Stoker. Generalmente io non sono una fanatica dello stile gotico, ma in*

VISIT…

quell'occasione venni colpita dalla potenza della storia. Questo nonostante fossi satura per l'eccessiva esposizione di queste creature mitiche in film, libri e televisione. Riesco a immaginare lo shock dei lettori vittoriani alla sfacciata sensualità del libro. Il mordicchiare il collo, la passività della vittima (tradizionalmente giovane, femmina e attraente), la perdita della volontà, possono tutti essere considerati come metafora ammonitrice del potere della lussuria scatenata. Il Dracula *di Stoker ha stabilito il modello col quale si misura ogni romanzo o racconto di vampiri fin qui scritto.*

Nel corso degli anni si è assistito a una netta evoluzione nella letteratura vampiresca. Molti dei primi racconti e romanzi sembravano scaturire dall'improvvisazione: i personaggi non sanno nulla del vampirismo o dell'esistenza dei vampiri. Di conseguenza buona parte dell'azione riguardava l'identificazione della causa di quegli strani forellini rossi sulla gola delle vittime che misteriosamente diventavano assenti e avevano attacchi di sonnambulismo. Oggigiorno è presente un'autoconsapevolezza nella letteratura vampiresca. Sebbene parte di essa insista sul fatto che i personaggi rimangono candidamente all'oscuro del vampiro in mezzo a loro, io dubito fortemente che il lettore odierno trovi questo tipo di materiale molto credibile. Questa nuova sofisticazione delle aspettative del lettore ha certamente un effetto positivo sulla letteratura. Costringe gli scrittori a perlustrare nuove vie per interessare, sorprendere e spaventare.

Io so che i vampiri che ho sempre trovato più interessanti non sono solo i comuni succhiatori di sangue. Una delle mie favorite è Miriam Blaylock, la tragica figura immortale creata da Whitley Strieber in The Hunger, *che porta con sé, nel corso dei secoli, i resti dei suoi amanti umani, destinata a una solitudine che è impossibile comprendere appieno. Un altro protagonista affascinante è il dottor Edward Weyland tratteggiato da Suzy McKee Charnas in* The Vampire Tapestry *il quale, mentre cerca di amalgamarsi con gli umani e di sottoporsi a una psicoterapia indotta, alla fine diventa talmente assorbito dalla nostra razza da avere difficoltà nel vederci come "prede", una percezione assolutamente necessaria a un vampiro per potere sopravvivere. C'è quindi il vampiro di Michael McDowell nel suo racconto "Halley's Passing", che mentre conserva la violenza brutale, caratteristica dei vampiri, ha però completamente dimenticato e ovviamente perso, il movente originale delle sue azioni, il bisogno di sangue. Ciò che tutti questi vampiri hanno in comune è che tutti hanno una vita interiore oltre a quella di succhiatori di sangue. O sono afflitti dall'etica (o almeno da alcuni dubbi) riguardo alla loro condizione, oppure questa condizione*

è cambiata in modo da minacciare o distruggere la loro stessa esistenza. Originariamente considerata una creatura soprannaturale che campava come un animale, affidandosi all'istinto, senza molti pensieri e sicuramente priva di introspezione, il vampiro si è evoluto fino ad assumere caratteristiche umane e una individualità alla quale il lettore è in qualche modo connesso.

È possibile trovare vampiri etici opposti a vampiri non etici come quelli nel romanzo di George R. R. Martin Fevre Dream, *oppure vampiri considerati eroi come in* The Saint-Germain Chronicle *di Chelsea Quinn Yarbro. Sono stati scritti libri dal punto di vista del vampiro (la trilogia di Anne Rice); i vampiri vengono psicanalizzati (*Unicorn Tapestry, *della Charnas); gli autori scavano nelle possibili ramificazioni del vampirismo. Di conseguenza gli scrittori posseggono un materiale molto più ampio con cui lavorare e sono in grado di produrre ritratti approfonditi di vampiri nelle circostanze più varie. Dal momento che ciò che è insolito, strambo, perverso in una lettura mi ha sempre attratto, questo tipo di vampiro del tutto fuori dagli schemi, mi ha indotto a interessarmi a una gamma più ampia di comportamento dei vampiri e a una concezione più sfaccettata del vampirismo. Nella letteratura tradizionale sui vampiri il sangue è l'elemento essenziale. Quando io parlo di vampirismo, intendo il prosciugamento dell'energia, il risucchio della volontà, della forza stessa della vita. O come scrive William Burroughs in* The Adding Machine: Selected Essays*:*

> *Essi prendono sempre di più di quello che lasciano in virtù della tipica natura del vampiro che procede a una consunzione intangibile quanto inesorabile. Il vampiro converte qualità, sangue vivo, vitalità, giovinezza e talento in nutrimento e tempo per se stesso. Egli perpetua il più elementare tradimento dello spirito, riducendo tutti i sogni umani a sterco da lui prodotto.*

Sono state pubblicate diverse antologie sui vampiri, e inevitabilmente contenevano anche occasionali racconti sul vampirismo. La recente Vampires *curata da Alan Ryan fa un buon lavoro nel collocare la storia dei vampiri in una prospettiva storica.* Vamps, *a cura di Martin H. Greenberg e Charles G. Waugh, raccoglie solo racconti sui vampiri femmina. Queste antologie, e altre prima di esse, trattano principalmente del succhiare il sangue. Ma il vampirismo può andare ben oltre i mantelli neri e i segni dei*

denti sul collo. In questa sono presenti manipolatori telepatici, alieni che succhiano la vita, moderni incubi, morti resuscitati. "Lazarus" di Leonid Andreyev, è il racconto più vecchio del libro, pubblicato per la prima volta all'inizio del secolo, e soltanto altri tre: "Prova con un coltello smussato" (1969), "La ragazza dagli occhi famelici" (1949) e Bagnato come il mare" (1967) di Gahan Wilson, furono pubblicati più di dieci anni fa. Molti dei racconti in questo libro sono originali, commissionati per esplorare questo tema. Alcuni mi sono pervenuti grazie alla mia posizione di curatrice letteraria di Omni*, mentre un paio mi sono stati raccomandati da colleghi che lavorano nel campo.*

Alcuni dei personaggi in questi racconti non si rendono nemmeno conto di essere dei vampiri ("Il ritorno dei Vampiri della Polvere", "Lazarus" e "Lavoro sporco"). Altri cercano di negare ciò che sono, come il vampiro in "Il collare d'argento". Il sangue viene sparso abbastanza spesso, ma il sangue non è l'unica cosa. La ragion d'essere della maggior parte di questi vampiri è il prosciugamento dell'energia, della vita, della volontà. In un qualche modo per mezzo loro, è possibile scorgere sia l'elemento erotico sia quello orrorifico. E sembra che il vampirismo stia diventando una delle tematiche principali della nostra cultura in questo secolo.

Ellen Datlow

NEFASTO GIOCO DI MORTE
di Dan Simmons

Ciò che mi attrae in questa storia (e che mi affascina) è la gentilezza tipicamente meridionale di questi mostri umani che rimuginano sulla parte che hanno avuto nella morte degli innocenti. Molte persone hanno la capacità di manipolare gli altri con giochi e trucchi psicologici... ma cosa succederebbe se si potesse ottenere lo stesso effetto solo con la semplice forza di volontà? Simmons ha dunque espanso il romanzo breve in un romanzo vero e proprio, sebbene ancora non pubblicato.

Nina voleva farsi attribuire la morte di John, il Beatle. Mi sembrò che fosse una cosa di cattivo gusto. Nel suo dossier, aperto sul tavolino di mogano, ogni ritaglio di giornale era disposto in ordine cronologico, e i titoli cubitali di ogni incidente mortale erano la testimonianza di ogni suo Assorbimento. Il sorriso di Nina era radioso, ma nei suoi occhi di un azzurro

slavato permaneva una luce glaciale.

— Dovremmo aspettare Willi — le dissi.

— Certamente, Melanie. Hai ragione, come sempre. Sono un'imperdonabile sciocca. Eppure, conosco bene le regole. — Si alzò e cominciò a passeggiare in su e in giù per la stanza, passando distrattamente una mano sui mobili e lasciandosi andare a futili esclamazioni d'ammirazione per ogni soprammobile e ogni lavoro di ricamo. Quella stanza era stata una serra, tempo addietro, ma io l'avevo trasformata in veranda e vi passavo giornate tranquille cucendo e ricamando. Le piante trattenevano un poco la luce del giorno che inondava la stanza durante le ore diurne avvolgendola in un'atmosfera calda e rassicurante. Ma ora che era venuto l'inverno, verso sera, l'aria si raffreddava a tal punto che non era più confortevole trattenervisi. Inoltre, l'oscurità che si abbatteva contro le grandi vetrate mi dava sempre un senso d'angoscia.

— Amo questa casa — disse Nina. Si voltò verso di me e sorrise. — Non vedevo l'ora di tornare qui a Charleston. Non puoi immaginare quanto. Dovremmo organizzarci le nostre riunioni.

Sapevo quanto Nina odiasse questa casa e questa città.

— Willi si offenderebbe — le feci notare. — Lo sai quanto tenga a mostrare la sua villa di Beverly Hills... e ogni sua nuova ragazza.

— Anche i ragazzi, se è per quello — finì Nina, con una risatina. Malgrado il cambiamento avvenuto in lei, e il deteriorarsi del suo stato psichico, la risata non sembrava aver perso quella gioiosità giovanile che aveva attratto fin dall'inizio la mia natura di malinconica adolescente, come la falena è attratta dalla fiamma. Ora, invece la sua risata mi dava i brividi, trasmettendomi un segnale di allarme. Già troppe falene erano state attirate dalla fiamma di Nina, durante i decenni precedenti.

— Faccio portare il tè — dissi.

Il signor Thorne servì la bevanda nel servizio di porcellana Wedgwood. Sedemmo sotto i raggi del sole che si spostavano lentamente e la nostra conversazione divenne più mondana: astrusi commenti sull'economia, riferimenti a libri che l'altra non aveva ancora avuto l'opportunità di leggere, compassionevoli accenni riguardo alle persone di basso ceto che di questi tempi capita d'incontrare sugli aerei. Se qualcuno ci avesse osservato dal giardino, avremmo senz'altro offerto l'incantevole quadro di una nipote non più giovane, ma ancora molto attraente, venuta a far visita all'amata zia. Rifiutavo la possibilità che ci scambiassero per madre e figlia. Di solito, il mio abbigliamento viene considerato elegante, anche se non proprio

chic. Il cielo soltanto sa quanto mi costi far venire le camicette di seta e le sottane di lana dall'Inghilterra e dalla Scozia. E malgrado tutto, accanto a Nina mi sono sempre sentita goffa.

Quel giorno indossava un abito blu molto elegante che doveva esserle costato diverse migliaia di dollari. Quel colore donava una particolare levigatezza alla sua carnagione e faceva risaltare l'azzurro degli occhi. Anche i capelli erano diventati grigi come i miei, ma lei riusciva a dar loro un tocco di classe portandoli lunghi e trattenuti all'indietro da un semplice fermaglio. Su Nina quell'acconciatura acquistava eleganza e le conferiva un'aria giovanile, mentre la fialetta blu che faceva brillare i riccioli corti della mia messa in piega mi faceva sentire ancora più vecchia e borghese.

Pochi avrebbero sospettato che io fossi di quattro anni più giovane di lei. Il tempo le era stato amico. E anche i suoi numerosi Assorbimenti.

Posò tazzina e piattino e tornò a vagare per la stanza. Non era nel suo carattere mostrare segni di nervosismo. Si fermò di fronte alla vetrina. Il suo sguardo si soffermò sugli Humels e sui pezzi in peltro.

— Santo cielo, Melanie, una pistola! — esclamò sorpresa. — Che strano posto per una pistola!

— È un ricordo di famiglia — dissi. — Una Colt Peacemaker del periodo immediatamente successivo alla guerra civile. Ha un grande valore. Comunque hai ragione, non sarebbe quello il posto dove conservare una pistola, ma questa è l'unica vetrina che può essere chiusa a chiave e la signora Hodges porta spesso con sé i suoi nipotini, quando viene a farmi visita...

— Vuoi dire che è *carica*?

— No, certamente no — mentii — ma è sempre bene evitare che i bambini tocchino oggetti del genere... — conclusi, piuttosto debolmente. Nina annuì, senza nascondere un sorriso di condiscendenza. Si avvicinò alla finestra che dava a sud e guardò fuori in giardino.

Maledetta. Non riconoscere quella pistola era così tipico della sua natura così indifferente.

Prima di venire ammazzato, Charles Edgard Larchmont era stato il mio ragazzo esattamente per cinque mesi e due giorni. Non avevamo ancora dato l'annuncio ufficiale, ma avevamo deciso che ci saremmo sposati. In quei cinque mesi avevamo vissuto secondo i canoni del nostro tempo. Ingenuità, frivolezza, cerimoniosità fino all'affettazione, e un po' di romanticismo avevano caratterizzato le nostre vite. Soprattutto eravamo stati do-

minati dal più deleterio spirito romantico: portati ad atteggiamenti sdolcinati, indulgevamo in ideali insipidi per i quali soltanto gli adolescenti - o una società infantile - si sarebbero battuti. Eravamo bambini che giocavano con gli esplosivi.

Nina a quel tempo era Nina Hawkins, anche lei aveva un ragazzo, un inglese molto alto e un po' goffo, ma leale, Roger Harrison. Il signor Harrison aveva incontrato Nina a Londra un anno prima, all'inizio del "Gran Tour" degli Hawkins. Dichiaratosi perdutamente innamorato, il dinoccolato inglese, seguendo le regole di quel romanticismo assurdo che imperava a quei tempi l'aveva seguita da una capitale europea all'altra, fino a quando non era stato severamente ammonito dal padre di Nina, un piccolo creatore di moda senza immaginazione, molto suscettibile e sempre sulle difensive riguardo al suo *status* sociale. A questo punto Harrison era tornato a Londra per "sistemare le sue cose". Alcuni mesi più tardi era riapparso a New York, proprio quando Nina veniva spedita a Charleston, presso una zia, per troncare sul nascere un nuovo flirt. Tutt'altro che scoraggiato, il devotissimo inglese l'aveva seguita nel sud, rispettando, però, le regole di protocollo e le restrizioni dell'epoca.

Formavamo un allegro gruppetto. Io e Charles incontrammo Nina e Roger al Ballo di giugno della cugina Celia e simpatizzammo immediatamente. Il giorno dopo affittammo insieme una barca e risalimmo il fiume Cooper per un pic-nic all'isola Daniel. Roger Harrison, serio e solenne in ogni sua manifestazione, formava un contrasto perfetto con Charles, votato a un umorismo irriverente. Non sembrava, comunque, che questo atteggiamento scherzoso lo infastidisse, poiché ben presto aveva finito con l'unirsi alle nostre risate, con quel suo strano modo di ridere gutturale.

Nina era felice. Ambedue i gentlemen la ricoprivano di attenzioni, e malgrado Charles non lasciasse adito a dubbi sulla sua preferenza nei miei riguardi, fu subito chiaro come Nina fosse una di quelle giovani donne che invariabilmente ispirano l'istinto cavalleresco in ogni maschio, e che riescono a polarizzare l'attenzione generale su di sé in qualsiasi circostanza. Né la buona società di Charleston rimase insensibile o disattenta al fascino armonioso che il nostro gruppetto irradiava. Durante i due mesi di quell'estate ormai tanto lontana, nessun party fu completo, nessuna escursione sembrò organizzata alla perfezione, nessun evento sociale fu considerato un successo se noi quattro non eravamo stati invitati o, tanto meno, non avevamo accettato di parteciparvi. La nostra preminenza sulla scena sociale giovanile era così preponderante, che le cugine Celia e Loraine spinsero

i loro genitori a partire per la vacanza annuale nel Maine con due settimane d'anticipo.

Non riesco a ricordare con precisione quando fu che a me e Nina venne in mente l'idea del duello. Forse fu durante una di quelle notti tanto lunghe e calde che spesso decidevamo di trascorrere insieme, l'una ospite dell'altra, sussurrando e ridendo in sordina sotto le lenzuola, e trattenendo le risa all'avvicinarsi del fruscio dei grembiuli inamidati delle cameriere di colore che si aggiravano nei corridoi bui. In ogni caso, l'idea sbocciò spontanea dallo spirito pretenziosamente romantico di quei tempi. L'immagine di Charles e Roger che si battevano per noi in duello per difendere un astratto punto d'onore ci procurava una certa misteriosa eccitazione fisica che oggi riconosco come una semplice forma di stimolo sessuale.

Sarebbe rimasto un pensiero innocuo se non fosse entrata in campo l'Abilità. Eravamo riuscite tanto bene, fino ad allora, a manipolare il comportamento maschile - manipolazione, del resto, accettata e incoraggiata dal costume di quei tempi - che nessuna di noi due aveva mai considerato fenomeno anormale la capacità che avevamo di materializzare le nostre fantasie attraverso le azioni altrui.

La scienza della parapsicologia non era conosciuta, allora; o perlomeno, veniva usata soltanto nelle sedute spiritiche. Comunque, ci eravamo divertite per settimane a sussurrare fantasticherie e poi una di noi, o forse tutt'e due, ci servimmo dell'Abilità per trasformare la fantasia in realtà.

In un certo senso, quello fu il nostro primo Assorbimento.

Non ricordo la causa del litigio, forse uno scherzo di Charles, da noi intenzionalmente frainteso. Non ricordo quali furono gli amici scelti come secondi per quell'avvenimento clandestino. Ricordo l'espressione offesa e incredula sulla faccia di Roger Harrison, durante le brevi giornate che precedettero l'assurdo scontro. Sembrava l'emblema dell'ottusità e dell'atonia di un uomo che si trova in una situazione che sa di non aver provocato e a cui, suo malgrado, non può sottrarsi. Ricordo i simultanei cambiamenti d'umore di Charles, i suoi improvvisi scoppi d'allegria, e le sue lacrime e i suoi baci la notte prima del duello.

Ricordo con assoluta chiarezza l'atmosfera incantata di quella mattina. Intorno a noi, mentre ci avviavamo verso il luogo stabilito, dal fiume si alzavano vapori di nebbia che, inondati dai primi raggi del sole, diffondevano bagliori tutt'intorno. Ricordo che Nina allungò la mano per stringere la mia, in un impeto d'eccitazione che si trasmise all'istante attraverso tutto il mio corpo come una scarica elettrica.

Il resto degli avvenimenti di quella mattina si perde nel tempo e nella memoria. Forse, nell'intensità di quel primo, inconscio Assorbimento, persi conoscenza, sopraffatta da ondate di paura, eccitazione, compiacimento femminile - o da quel fascino maschile che emanava dai nostri due innamorati che per noi affrontavano la morte, in quella incantevole mattina. Ricordo il brivido che mi fece sussultare all'improvviso nel rendermi conto, mentre calcavo le orme lasciate dai loro stivali, che tutto *stava realmente accadendo.* Qualcuno stava contando i passi. Ricordo in modo confuso il peso della pistola nella mia mano - nella mano di Charles, credo, ma non lo saprò mai con certezza - l'ultimo atto di fredda consapevolezza, prima che una esplosione interrompesse il contatto, e poi l'odore acre della polvere da sparo che mi riportava alla realtà.

Toccò a Charles il destino peggiore. Non riuscirò mai a dimenticare l'enorme quantità di sangue che fuoriusciva da quel piccolo foro circolare aperto sul suo petto. La camicia bianca, quando mi precipitai vicino a lui, ne era già stata tutta intrisa. Ma nelle nostre fantasticherie il sangue non era mai apparso. Né vi era apparsa la visione della testa di Charles che oscillava, la saliva che scivolava giù dalle labbra semiaperte, gli occhi che roteavano all'indietro, mostrando nelle orbite soltanto la parte biancastra, come all'interno del cranio gli fossero state inserite due uova.

Roger piangeva, mentre Charles esalava il suo ultimo respiro, ansando su quel prato innocente.

Non ricordo assolutamente nulla delle ore che seguirono. La mattina dopo, nell'aprire la mia borsetta trovai, confusa tra gli altri oggetti, la pistola di Charles. Perché mi ero tenuta quell'arma? Se avevo desiderato conservare come ricordo qualche cosa che era appartenuta al mio innamorato caduto in duello, perché avevo scelto quel tragico pezzo di metallo? Perché carpire alle sue dita morte il simbolo del nostro gioco nefasto?

Era in sintonia con la psicosi di Nina non riconoscere quella pistola.

— È arrivato Willi — annunciò la segretaria di Nina, l'antipatica signorina Barrett Kramer. Il suo aspetto era asessuato come il nome: bassa, capelli neri, spalle robuste e uno sguardo fisso e aggressivo che ho sempre associato alle lesbiche e ai criminali. Dimostrava circa trentacinque anni.

— Grazie, Barrett cara — disse Nina.

Ci alzammo per andare incontro a Willi, ma il signor Thorne l'aveva già fatto entrare e lo trovammo nel corridoio.

— Melanie! Hai un aspetto magnifico! Ogni volta che ti vedo sembri più

giovane... Nina! — finì esclamando con un tono di voce come rinnovato. Era lo stesso tono di stupore che assumeva chiunque rivedesse Nina dopo un certo periodo di separazione. Vi furono abbracci e baci. Willi aveva l'aspetto più dissoluto che mai. Il suo cappotto sportivo di alpaca era squisitamente confezionato, il collo a tartaruga del maglione riusciva a nascondergli il collo rugoso, e quando si tolse l'elegante berretto sportivo i suoi capelli lunghi e bianchi, che lui si spazzolava in avanti per coprire l'incipiente calvizie, si scompigliarono tutti. Aveva il viso rosso d'eccitazione, ma intorno al naso e alle guance il colorito non era altro che una rete di capillari arrossati da eccessivo alcol e troppe pillole.

— Mie care signore, credo che abbiate già conosciuto i miei collaboratori, Tom Luhar e Jenson Reynolds. — I due uomini affollarono il mio angusto corridoio. Il signor Luhar era magro e biondo, e sorrise mostrando due file di denti perfettamente incapsulati. Il signor Reynolds era un gigante di colore che protendeva in avanti una faccia rude cosparsa di cicatrici e dall'espressione cupa. Ero certa che né io né Nina avevamo mai incontrato quei due energumeni di Willi. Ma non aveva importanza.

— Perché non andiamo tutti in salotto? — suggerii. Fu una grottesca processione che si concluse non appena noi tre ci accomodammo nelle poltrone foderate di un tessuto molto pesante, intorno al tavolino da tè in stile georgiano, appartenuto a mia nonna. — Ancora del tè, per favore, signor Thorne. — La Kramer capì che quest'ordine era un invito a uscire dalla stanza, ma i due energumeni rimasero incerti sulla porta, dondolandosi sulle gambe e gettando occhiate quasi caute sugli oggetti di cristallo, come se la loro sola vicinanza potesse romperli. In realtà, io stessa non me ne sarei meravigliata.

— Jense! — Willi schioccò le dita. L'uomo di colore esitò e poi venne avanti con una cartella di pelle pregiata. Willi l'appoggiò sul tavolino e fece scattare le cerniere con dita larghe e tozze. — Perché voi due non andate a farvi dare qualcosa da bere dal maggiordomo della signora Fuller?

Quando se ne furono andati, Willi scosse la testa e sorrise a Nina — Chiedo scusa, amor mio.

Nina appoggiò una mano sul braccio dell'uomo, chinandosi in avanti con curiosità. — Melanie non ha voluto che iniziassi il Gioco senza di te. Non è orribile che io volessi iniziare senza di te, Willi caro?

Willi aggrottò la fronte. Dopo quindici anni, si stizziva ancora nel sentirsi chiamare "Willi". A Los Angeles lui era il Grande Bill Borden. Quando era tornato nella nativa Germania - cosa che faceva solo di rado per i peri-

coli che una sua visita avrebbe comportato - era tornato a essere Wilhelm von Borchert, signorotto di un lugubre castello, con annessa foresta e tenuta di caccia. Ma Nina l'aveva chiamato "Willi" quando si erano incontrati per la prima volta a Vienna, nel 1931, e "Willi" era rimasto.

— Comincia tu, Willi caro — gli stava dicendo — Tocca a te.

Ricordai quando, molti anni prima, a ogni nostra riunione trascorrevamo i primi giorni raccontandoci tutto quello che ci era successo durante gli anni di lontananza. Ora, sembrava non esserci tempo neanche per i convenevoli.

Willi sorrise con uno di quei sorrisi a trentadue denti e tirò fuori dalla sua cartella ritagli di giornali, blocchi per appunti oltre a diverse videocassette. Aveva appena ricoperto la superficie del tavolino con tutto questo materiale, quando il signor Thorne entrò con il tè e il dossier che Nina aveva lasciato in veranda. Con gesto brusco, Willi scostò gli oggetti per fare un po' di posto.

A un primo sguardo, si era portati a trovare una certa somiglianza tra Willi Borchert e il signor Thorne. Ma era un'impressione ingannevole. Ambedue tendevano alla pinguedine, ma la carnagione di Willi era il risultato di una vita sregolata e di un continuo stress mentale ed emotivo. Thorne era completamente estraneo a questo genere di vita. La calvizie di Willi si manifestava a chiazze e lui ne era cosciente e si preoccupava di nasconderla, come fa una donnola quando ha la scabbia. La testa calva di Thorne era invece liscia e priva di rughe. Era difficile immaginare il signor Thorne con i capelli. Ambedue avevano occhi grigi - "freddi occhi grigi" potrebbe definirli uno scrittore - ma quelli del signor Thorne erano freddi d'indifferenza, freddi per la totale mancanza di emozioni o pensieri gravosi. Il "freddo" negli occhi di Willi invece ricordava gli inverni ghiacciati del Mare del Nord; occhi adombrati dal susseguirsi delle emozioni che avevano sempre il sopravvento su di lui - orgoglio, odio, sadismo, desiderio di distruzione.

Willi non si riferiva mai al suo uso dell'Abilità come "Assorbimento" - evidentemente, io ero l'unica a pensare in questi termini - ma Willi qualche volta l'aveva chiamata "Caccia". Forse pensava alle sue foreste nere, mentre vagava scrutando le strade tormentate di Los Angeles, a caccia di prede da collezionare? Ritornava forse col pensiero alle giacche di lana verdi, all'applauso dei suoi gregari, alle pozze di sangue lasciate dal cinghiale morente? O forse ricordava il risuonare degli stivali sul lastricato e i colpi battuti alle porte dai pugni dei suoi aiutanti? Forse Willi associava ancora la

sua "Caccia" alla scura notte europea dei forni che aveva aiutato a ispezionare.

Io lo definivo "Assorbimento", Willi "La Caccia". Ma non avevo mai sentito Nina proporre una sua definizione.

— Dov'è il tuo videoregistratore? Li ho tutti sui nastri.

— Oh, Willi — disse Nina con tono esasperato. — Tu sai com'è Melanie. È così antiquata. Sai che non terrebbe mai un videoregistratore.

— Non ho neanche il televisore — aggiunsi. Nina rise.

— Maledizione — borbottò Willi. — Non importa. Ho altre documentazioni. — Tolse alcuni elastici stretti intorno a diversi blocchetti neri. — Sarebbe stato meglio guardare i nastri. Le stazioni televisive di Los Angeles hanno dato grande spazio allo Strangolatore di Hollywood, e io ne avevo fatto un montaggio... Accidenti! Non importa.

Rimise le cassette nella cartella e ne fece scattare le chiusure con un gesto meccanico.

— Ventitré — disse. — Ventitré dall'ultima volta che ci siamo incontrati dodici mesi fa. Non sembra che sia passato tanto tempo, vero?

— Facci vedere — disse Nina, sporgendosi in avanti, e i suoi occhi blu sembravano avere acquistato maggiore lucentezza. — Mi sono incuriosita quando ho visto l'intervista fatta allo Strangolatore a *Sessanta minuti*. Era tuo, Willi? Sembrava così...

— *Ja, ja*, era mio. Era una nullità quando l'ho scelto. Un uomo piccolo e timido. Il giardiniere di un mio vicino di casa. L'ho lasciato vivere perché la polizia avesse l'opportunità d'interrogarlo, in modo da eliminare ogni dubbio. Lui stesso s'impiccherà nella sua cella il mese prossimo, quando la stampa avrà perso ogni interesse per lui. Ma quest'altro caso è più interessante. Guardate. — Willi passò attraverso il tavolo una serie di fotografie lucide in bianco e nero. Mostravano le vittime di un dirigente della NBC: aveva massacrato i cinque membri della sua famiglia, e aveva annegato un'attrice di telenovelas nella propria piscina. Poi si era inflitto numerose coltellate in vari punti del corpo e col suo sangue aveva scritto sulla parete delle docce *50 azioni.*

— Stai cercando di sfruttare il vecchio adagio, Willi? — gli chiese Nina. — *Morte ai porci* e così via?

— No, maledizione. Credo che meriti dei punti per l'ironia che vi è implicata. Infatti, la ragazza era destinata ad annegare, nel programma. Era già stabilito dal copione.

— È stato difficile Usarlo? — chiesi. Ero curiosa, malgrado tutto.

Willi aggrottò un sopracciglio. — Non molto. Era un alcolista e un cocainomane. Non c'era molto da salvare. E odiava tutta la sua famiglia, come la maggior parte degli uomini.

— Gli uomini della California, forse — ritorse Nina, precisando. Ma queste parole risuonarono alquanto strane sulle sue labbra: suo padre, anni addietro, aveva commesso suicidio gettandosi sotto un tram.

— Dove ti sei messo in contatto? — chiesi a Willi.

— A uno dei tanti party. Aveva comprato della coca da un regista che aveva rovinato uno dei miei...

— Hai dovuto ripetere il contatto?

Willi mi guardò, accigliandosi. Sapeva controllare la sua ira, ma la sua faccia divenne scarlatta. — *Ja, ja.* L'ho visto altre due volte. Una volta mi sono limitato a fissarlo, rimanendo nell'auto, mentre lui giocava a tennis.

— Vinci punti per l'ironia dell'accaduto — decretò Nina. — Ma ne perdi altri per aver dovuto ripetere il contatto. Se era così vuoto mentalmente, come asserisci, avresti dovuto essere in grado di Usarlo con un solo tocco. Che altro hai?

Aveva il solito assortimento. Uccisione di derelitti nei ghetti. Due delitti domestici. Un incidente stradale che si trasformava in fatale sparatoria. — Ero tra la folla — ci spiegò. — Ho fatto un contatto. Questo tizio aveva una pistola nel cruscotto.

— Due punti — dichiarò Nina.

Willi aveva riservato il meglio per ultimo. Un vecchio divo-bambino era rimasto vittima di un bizzarro incidente. Era uscito dal suo appartamento di Bel-Air, lasciando che questo si riempisse di gas, e vi era poi tornato per accendervi un fiammifero. Nell'incendio erano morte altre due persone.

— Prendi un punto soltanto per questo — disse Nina.

— *Ja, ja.*

— Sei assolutamente certa di questo punteggio? Potrebbe essere stata una disgrazia — intervenni io.

— Non essere ridicola — scattò lui, girandosi verso di me. — *Questo* è stato molto difficile da Usare. Si trattava di una personalità molto forte. Gli ho dovuto bloccare la memoria nell'atto di girare la manopola del gas. E ho dovuto trattenerla per due ore. Poi, l'ho dovuto "forzare" a rientrare nella stanza. E ha resistito molto all'impulso di accendere il fiammifero.

— Avresti dovuto spingerlo a usare l'accendino — disse Nina.

— Non fumava — rispose lui con voce roca. — Aveva smesso l'anno scorso.

— Sì — ammise Nina sorridendo. — Mi sembra di ricordare che lui stesso l'abbia detto in televisione, al *Johnny Carson Show*. — Non riuscivo a capire se Nina lo stesse prendendo in giro.

Continuammo nel rituale dell'assegnazione dei punti. Nina era quella che parlava più di tutti. Willi non faceva che cambiare umore; a tratti era cupo, poi affabile, poi ancora cupo. A un certo momento allungò la mano e me la batté affettuosamente sulle ginocchia, chiedendomi con una risata di sostenerlo. Rimasi in silenzio a osservarlo. Finalmente si arrese, attraversò il salotto, si avvicinò all'armadietto dei liquori e si versò un doppio bourbon dal boccale di mio padre. Le ultime luci della sera si affievolivano, e gli ultimi raggi del sole colpivano di sbieco i vetri colorati, gettando un bagliore rosso su Willi in piedi accanto all'armadietto di quercia. I suoi occhi luccicavano come piccoli tizzoni infuocati in una maschera sanguigna.

— Quarantuno — disse Nina, infine.

Alzò lo sguardo e mostrò il calcolatore perché potessimo verificare, ripetendo — Io ho contato quarantun punti. Tu quanti, Melanie?

— *Ja* — interruppe Willi. — Va bene. Ora vediamo il tuo lavoro, Nina. — La sua voce era piatta e incolore. Perfino lui aveva perso un certo interesse al Gioco.

Prima che Nina potesse cominciare, Thorne entrò per annunciarci che il pranzo era servito. Ci avviammo tutti verso la sala, dove Willi si versò un altro doppio bourbon, mentre Nina gesticolava con fare scherzoso simulando disappunto per l'interruzione. Una volta a tavola, assunsi il mio ruolo di padrona di casa. Per una tradizione che risaliva già a diversi decenni addietro, il Gioco non era tollerato a tavola. Durante la minestra discutemmo sul nuovo film che Willi stava girando e sull'acquisto di un nuovo negozio che si aggiungeva alla catena di boutique di Nina.

Ci disse che *Vogue* sembrava volesse interrompere la sua rubrica mensile, ma che un altro giornale fosse interessato a continuarla.

Ambedue i miei ospiti si lasciarono andare a esclamazioni entusiastiche per la squisitezza del maiale al forno, ma io fui dell'opinione che la salsa di Thorne fosse un po' troppo dolce. Prima ancora che finissimo di gustare la mousse al cioccolato, l'oscurità era scesa sulle vetrate. Le luci sfaccettate del lampadario danzavano sui capelli di Nina, mentre io temevo che conferissero ai miei una sfumatura azzurrastra.

All'improvviso, dalla cucina giunse un certo tramestìo. L'enorme faccia del nero, atteggiata a una espressione di bambino petulante, apparve alla porta. Due mani bianche lo afferrarono per le spalle.

— ... Lo dici tu, imbecille, che noi stiamo qui a grattarci... — Le mani bianche lo tirarono indietro, e lui sparì alla nostra vista.

— Scusatemi, signore. — Willi si passò il tovagliolo sulle labbra e si alzò. Si muoveva ancora con elasticità elegante malgrado l'età.

Nina si rituffò sulla sua cioccolata. Vi fu un unico e secco comando e il suono di uno schiaffo. Lo schiaffo di una mano d'uomo, pesante e sordo come il colpo di un fucile di piccolo calibro. Alzai lo sguardo e al mio fianco vi era il signor Thorne che portava via i piattini del dolce.

— Il caffè, per favore, signor Thorne. Per tutti. — Annuì, sorridendo gentilmente.

L'aveva scoperto Franz Anton Mesmer, anche se non ne aveva capito la natura. Ho il sospetto che Mesmer avesse un piccolo tocco di Abilità. Le pseudocoscienze moderne hanno dedicato a questa scoperta degli studi, le hanno cambiato nome, hanno eliminato la maggior parte del suo potere, confuso le sue origini e i suoi usi, ma l'ideologia tratteggiata da Mesmer è rimasta ancor oggi. Nessuno sa, però, cosa implichi l'Assorbimento.

Provo un senso di sgomento di fronte all'aumento della violenza nei tempi moderni. A volte, il mio sgomento è così profondo che scivolo in un baratro di disperazione senza speranza che il poeta Gerard Manley Hopkins chiamava il "Rifugio della carogna". Osservo il mattatoio americano, gli attentati ai Papi, ai Presidenti e a tanti altri, e mi chiedo se queste nefandezze siano dovute dagli influssi di individui dotati di Abilità o se il massacro sia diventato una concezione di vita moderna.

Tutti gli esseri umani si nutrono di violenza, anche attraverso piccoli giochi di potere. Ma pochi conoscono il piacere ineguagliabile di troncare una vita umana. Senza Abilità, neanche coloro che si nutrono di vite altrui possono assaporare il flusso di emozioni che corre tra l'assalitore e la sua vittima, la totale esaltazione dell'uno che agisce al di là di ogni regola e punizione, e la strana, quasi sensuale sottomissione dell'altro, nell'attimo finale dell'apoteosi, quando ogni scelta è stata abolita, ogni futuro negato, ogni possibilità cancellata, nel compimento del potere assoluto dell'uno sull'altro.

La violenza del giorno d'oggi mi sgomenta. Mi sgomenta la sua natura impersonale e la sua qualità accidentale che la rendono accessibile a tanti. Avevo un televisore, ma durante il periodo più violento della guerra in Vietnam decisi di venderlo. Quelle visioni frammentarie di morte, rese impersonali dalle telecamere, non significavano niente per me. Ma sono sicu-

ra che avevano valore per queste masse che mi circondano. Quando la guerra e il conteggio televisivo quotidiano dei corpi ebbe fine, queste stesse masse chiesero altra violenza, sempre di *più*, e gli schermi cinematografici e le strade di questa dolce e morente nazione hanno provveduto con una abbondanza massiccia e mediocre. È uno stato di tossicità che conosco molto bene.

Ma non ne afferrano il punto. A uno sguardo profano, la morte violenta è come un arazzo che rappresenti soltanto scene di confusione triste e cupa. Ma per quelli di noi che si sono nutriti di un Assorbimento, la morte può diventare un *sacramento.*

— Tocca a me! Tocca a me! — La voce di Nina mi riportò alla mente quella della fanciulla che aveva appena riempito il proprio carnet al Ballo di giugno della cugina Celia.

Eravamo tornati in salotto. Willi, finito di bere il caffè, chiese a Thorne di servirgli un altro brandy. Questa richiesta m'imbarazzò. Un tale comportamento da parte sua, uno dei membri più intimi della nostra associazione, una tale assenza di autocontrollo era indice inconfutabile di un'Abilità in declino. Nina non sembrò notarlo.

— Li ho qui, tutti in ordine — disse, aprendo il suo dossier sul tavolino ormai sgombro. Willi esaminò ogni pagina, scrupolosamente, facendo qualche domanda, ma più spesso borbottando la sua approvazione. Mormorai anch'io qualche occasionale assenso, anche se le persone rappresentate mi erano tutte sconosciute. Eccetto John Lennon, naturalmente. Nina lo aveva lasciato quasi per ultimo.

— Santo cielo, questa è stata opera tua? — Mi sembrò che nel tono di Willi vi fosse una certa insofferenza. L'Assorbimento di Nina si era sempre consumato sui suicidi di Park Avenue e sulle disarmonie familiari che si concludevano in colpi sparati da eleganti e costose rivoltelle di piccolo calibro usate dalle signore. Ma l'avvenimento che stavamo esaminando aveva la crudezza di stile di Willi. Forse lui ebbe l'impressione che lei avesse invaso il suo territorio. — Voglio dire... hai rischiato molto, mi pare. È così... maledizione, è di così tale *risonanza pubblica.*

Nina rise e preparò il calcolatore. — Willi caro, non è questo il Gioco?

Willi tornò all'armadietto dei liquori e si riempì di nuovo il bicchiere di brandy. Il vento spinse i rami spogli contro i vetri piombati. L'inverno non mi piace. Anche nel sud avvilisce lo spirito. — Ma questo tizio... come si chiama... non si comprò la pistola alle Hawaii o in un posto del genere? —

chiese, attraverso la stanza. — Questa mi sembra una sua personale iniziativa. Voglio dire, aveva *già* gli occhi su quello là...

— Willi caro — la voce di Nina risuonò fredda come il vento che faceva battere i rami contro la vetrata. — Nessuno ha detto che quel tizio fosse in possesso delle sue facoltà mentali. Quanti dei tuoi ne sono in possesso, Willi? Ma io l'ho fatto accadere, tesoro. Io ho scelto il posto e l'ora. Non ti colpisce l'ironia del *luogo,* Willi? Dopo quel bello scherzo al direttore di quel film sulle streghe, qualche anno fa? Direttamente dal copione...

— Non lo so — disse lui. E si lasciò andare sul divano, sgocciolandosi senza accorgersene il brandy sulla giacca sportiva così costosa. La luce del lampadario brillava sul suo cranio pelato. Nella penombra, i segni dell'età risaltavano con più evidenza e il collo, nel punto in cui il maglione lo lasciava scoperto, era un fascio di corde e tendini. — Non lo so — ripeté. Si voltò verso di me e ammiccò sorridendo, all'improvviso, come se fossimo complici. — Potrebbe trattarsi di un caso simile a quello dello scrittore, vero, Melanie? Potrebbe essere come quello.

Nina abbassò lo sguardo sulle proprie mani. Erano serrate, e le falangi delle sue dita ben curate erano diventate bianche.

I vampiri della mente. Così quello scrittore voleva intitolare il suo libro.

A volte mi chiedo se avrebbe mai portato davvero a termine quello o qualunque altro libro. Come si chiamava? Aveva un nome russo, mi sembra.

Avevamo ricevuto da Nina questo telegramma: *Venite presto c'è bisogno di voi.* Era bastato perché la mattina dopo io fossi sul volo per New York. L'aereo, il *Constellation,* era alquanto rumoroso. Passai la maggior parte del tempo cercando di convincere la troppo solerte assistente di volo che non avevo bisogno di niente e che, davvero, stavo benissimo. Evidentemente, era convinta che fossi la nonna di qualcuno e che quello fosse il mio primo viaggio in aereo.

Willi era riuscito ad arrivare venti minuti prima di me. Nina aveva l'aria sconvolta e sembrava vicina a un attacco isterico, come non l'avevo mai vista. Ci raccontò che due giorni prima, a un party a Manhattan (e, malgrado fosse tanto sconvolta, poté enumerare i nomi delle personalità presenti) aveva incontrato e si era attardata a conversare con un giovane scrittore che si era lasciato andare a certe confidenze. Ce lo descrisse come un tipo dall'aspetto poco ordinato, con una barbetta rada, occhiali spessi; indossava una giacca sportiva di fustagno sopra una camicia a scacchi, piuttosto

consunta. Era uno di quei tipi che vagano curiosando da un party all'altro, senza essere stato invitato, tra gente piuttosto in vista. Questa era l'impressione che lei ne aveva riportato.

Aveva avuto abbastanza buon senso da non definirlo *beatnik*, poiché il termine era già passato di moda, ma nessuno aveva ancora sentito parlare di *hippies*, e comunque neanche questo termine sarebbe stato appropriato per lui. Era uno di quegli scrittori che riescono appena a guadagnarsi da vivere donando sangue e scrivendo dialoghi per serial televisivi. Si chiamava Alexander qualcosa.

Aveva detto a Nina che stava lavorando già da qualche tempo a un libro in cui intendeva sviluppare una sua teoria. Secondo lui, molti dei delitti commessi in quel periodo non erano altro che opera di un piccolo gruppo di assassini psicopatici che lui definiva *assassini della mente*, poiché usavano altre persone per saziare la loro orrenda sete di sangue. Sembrava che un editore di pubblicazioni economiche avesse già mostrato interesse alle sue bozze e fosse pronto a offrirgli un contratto seduta stante, se solo avesse cambiato il titolo in *Il fattore Zombie* e vi avesse aggiunto dosi massicce di sesso.

— E allora? — aveva chiesto Willi a Nina, con aria annoiata. — Mi fai attraversare il continente in aereo per questo? Potrei comprare io stesso l'idea.

Così decidemmo di usare questo pretesto per interrogare Alexander X, durante il party che Nina improvvisò la sera dopo. Io non ci andai. Il party non ebbe un gran successo, secondo l'opinione di Nina, ma offrì a Willi l'opportunità di chiacchierare con il giovane romanziere. Nel patetico desiderio di contrattare con Bill Borden, produttore di *Memorie parigine*, *In tre sull'altalena* e di almeno altre due pellicole senza importanza, che stavano facendo il giro dei drive-in, durante quella stagione, il povero sventurato rivelò che aveva già completato la stesura del libro e una dozzina di pagine di annotazioni.

Era sicuro, comunque, che avrebbe potuto consegnare qualcosa a Borden in cinque settimane, forse anche in tre, se l'avesse fatto venire a Hollywood, in modo da poter lavorare in un'atmosfera più stimolante per la sua creatività.

Quella sera stessa, sul tardi, discutemmo sulla possibilità che Willi comprasse i diritti, ma lui era a corto di contanti in quel momento e Nina era fuori di sé. Di conseguenza, il giovane scrittore andò incontro al suo destino. Si squarciò l'arteria femorale con una Gillette e si mise a correre come

un pazzo per una viuzza di Greenwich Village, sulla quale stramazzò senza vita. Non credo che ci sia stato nessuno, in seguito, che si sia preoccupato di riordinare e ricostruire gli appunti rimasti.

— Potrebbe essere come nel caso di quello scrittore, *ja*, Melanie? Willi diede un buffetto sul mio ginocchio. Io annuii. — Era mio — continuò Willi, — e Nina tentò di accreditarselo. Ricordi?

Annuii di nuovo. Per la verità, non era stato né suo né di Nina. Io mi ero assentata dal party per mettermi in contatto più tardi, senza che il giovane si accorgesse di essere seguito. Ero stata molto cauta. Ricordo di essermi seduta in un piccolo drugstore dove faceva un caldo insopportabile, di fronte all'edificio dove abitava il giovanotto.

L'effetto era stato così istantaneo che non c'era stata quasi necessità di Assorbimento. Poi, tornata in me, tra il calore del termosifone e l'odore di cucina, avevo osservato la gente che correva fuori per rendersi conto della causa di quelle grida. Ricordo che finii di bere il mio tè, lentamente, così da non dover uscire prima che se ne andasse l'ambulanza.

— Sciocchezze — stava dicendo Nina. E si concentrò sul suo calcolatore. — Quanti punti? — chiese, rivolgendosi a me. Io guardai Willi.

— Sei — disse lui, stringendosi nelle spalle. Nina si divertì a totalizzare.

— Trentotto — sentenziò, sospirando in modo teatrale. — Vinci ancora tu Willi. O, piuttosto, *mi* batti di nuovo. Ora dobbiamo sentire Melanie. Sei rimasta così quieta finora, cara. Devi avere qualche sorpresa in serbo per noi.

— Sì — disse Willi — tocca a te vincere. Sono diversi anni che non succede.

— Nessuno — dissi. Mi aspettavo un'esplosione di domande, ma il silenzio era rotto soltanto dal ticchettìo dell'orologio sul camino. Nina fissava un punto lontano da me, dove sembrava vi fosse qualcosa nascosto tra le ombre, in un angolo.

— Nessuno? — fece eco Willi.

— Ce ne sarebbe uno — dissi infine — ma la sua morte è avvenuta quasi per caso. Li sorpresi mentre derubavano un vecchio... ma fu soltanto un caso.

Willi si era innervosito. Si alzò, si avvicinò alla finestra, girò una sedia dalla spalliera alta e vi si sedette, incrociando le braccia. — Che cosa significa tutto questo?

— Ti stai ritirando dal gioco? — mi chiese Nina, guardandomi intensa-

mente. Lasciai che la domanda servisse da risposta.

— Perché? — scattò Willi. Nell'eccitazione la pronuncia della *r* gli venne fuori tripla. Se fossi cresciuta in un'epoca in cui alle signore era permesso stringersi nelle spalle, l'avrei fatto. Ma data l'educazione ricevuta, mi limitai a far scorrere le dita lungo una immaginaria cucitura della gonna. Era stato Willi a fare la domanda ma, quando finalmente mi decisi a rispondere, fissai lo sguardo negli occhi di Nina — Sono stanca. È passato troppo tempo. Forse sto invecchiando.

— Invecchierai ancora *di più* se non partecipi alla Caccia — mi disse Willi. Il suo corpo, la sua voce, la maschera rossa del suo viso, tutto in lui denotava una grande ira tenuta sotto controllo. — Santo cielo, Melanie, sembri *già* vecchia! Hai un aspetto orribile. Questa è la *ragione* per cui ci dedichiamo alla Caccia. Guardati allo specchio! Vuoi morire come una vecchia, solo perché non *li* vuoi Usare? — Willi si alzò e girò le spalle.

— Sciocchezze! — La voce di Nina era forte e decisa, ancora una volta piena di autorità. — Melanie è *stanca*, Willi. Sii gentile. Noi tutti abbiamo periodi del genere. Ricordo te, lo stato in cui eri dopo la guerra. Come un cucciolo bastonato. Non uscivi neanche da quel tuo tugurio di appartamento a Baden. Anche dopo che ti aiutammo a trasferirti nel New Jersey, continuasti a trascinarti capace solo di commiserarti. Melanie ha inventato il Gioco proprio per aiutarti a riprenderti. Perciò sta' zitto! Non ti permettere di dire *mai* a una signora che si sente stanca e depressa che ha un aspetto orribile. Ma davvero, Willi, a volte sei proprio uno "Jchwachsinniger". Un disgustoso zoticone che merita solo di essere preso a calci.

Mi ero aspettata varie reazioni al mio annuncio, ma questa era quella che più avevo temuto. Voleva dire che anche Nina si era stancata del Gioco. Voleva dire che era pronta a passare a un altro livello.

Doveva per forza essere questo il significato delle sue parole.

— Grazie, Nina cara, — dissi. — Ero sicura che avresti capito.

Lei tese una mano verso di me e me l'appoggiò sul ginocchio, con fare rassicurante. Anche attraverso la gonna di lana potei sentire il freddo delle sue dita.

I miei ospiti non vollero rimanere per la notte. Li implorai. Protestai. Feci presente che le loro camere erano già state preparate, che Thorne aveva già tirato giù le trapunte.

— La prossima volta — disse Willi. — La prossima volta, Melanie, piccolo amore mio. Ci tratterremo per tutto il week-end, come facevamo una

volta. Per tutta una settimana! — Il suo umore era alquanto migliorato, avendo ricevuto il suo premio di mille dollari da ciascuna di noi. Si era accigliato, ma io avevo insistito. Poi il suo ego si era rabbonito del tutto, non appena Thorne gli aveva consegnato un assegno già intestato a *William D. Borden.*

Lo pregai ancora una volta di rimanere, ma rifiutò di nuovo, adducendo di dover prendere il volo di mezzanotte per Chicago. Doveva incontrarsi con un autore, vincitore di un premio, per trattare con lui un soggetto cinematografico. Subito dopo mi abbracciò, salutandomi, mentre i suoi compagni si soffermavano nel corridoio dietro di me, provocandomi un istante di terrore.

Ma fu solo un istante. Il giovane biondo mi concesse un sorriso pallido, e il gigante di colore chinò la testa in un gesto che interpretai di saluto. E rimanemmo sole.

Io e Nina, sole.

Non proprio sole. La signorina Kramer era rimasta vicino a Nina, in fondo al corridoio. Thorne si trovava non visto, al di là della porta della cucina. Non lo chiamai.

La Kramer avanzò di tre passi. Trattenni il respiro. Thorne mise una mano su uno dei battenti. Poi la robusta brunetta aprì l'armadio a muro dell'ingresso, prese il cappotto di Nina, e l'aiutò a indossarlo.

— Sei sicura di non voler rimanere?

— No, grazie, cara. Ho promesso a Barrett che saremmo tornate all'Hilton Head stanotte.

— Ma è tardi...

— Abbiamo prenotato. Grazie lo stesso, comunque, Melanie. Mi *terrò* in contatto.

— Sì.

— Lo farò davvero, cara. Dobbiamo parlare. Ho capito *perfettamente* cosa provi, ma devi tenere presente quanto il Gioco sia ancora importante per Willi. Dobbiamo trovare il modo di porgli una fine senza offenderlo. Forse potremmo andare a fargli una visita la prossima primavera a Karinhall, o come lui chiama quella sua vecchia e lugubre casa in Baviera. Un viaggio nel Continente ci farebbe molto bene, cara.

— Sì.

— Mi *farò* viva, non appena saranno conclusi gli accordi per questo nuovo negozio. Abbiamo bisogno di stare un po' insieme, noi due, Melanie... solo noi due... come ai vecchi tempi. — Le sue labbra baciarono l'a-

ria vicino alla mia guancia. Mi strinse forte il braccio. — Arrivederci, tesoro.

— Arrivederci, Nina.

Portai il bicchiere di brandy in cucina. Thorne lo prese dalla mia mano, in silenzio.

— Assicurati che la casa sia ben chiusa e sbarrata — gli dissi. Annuì e andò a controllare tutte le serrature e il sistema di allarme. Mancava un quarto alle dieci, ma ero molto stanca. L'*età*, pensai. Salii la larga scalinata, forse la cosa più bella della casa, e mi preparai per la notte. Era arrivato il temporale, e il picchiettio delle grosse gocce d'acqua aveva un ritmo malinconico.

Il signor Thorne si affacciò sulla porta mentre mi spazzolavo i capelli: continuavo a desiderare che fossero più lunghi. Mi voltai verso di lui. Vidi che metteva una mano nel taschino del gilè scuro, traendone una lama sottile che mandò bagliori. Assentii. La chiuse nel palmo della mano e uscì, richiudendo la porta dietro di sé. Rimasi ad ascoltare i suoi passi che si allontanavano giù per la scalinata, poi nel vestibolo, dove avrebbe passato la notte.

Credo che sognai vampiri. O forse, pensavo a loro nel dormiveglia prima di addormentarmi, un frammento della loro visione era rimasto con me fino al mattino seguente. Di tutte le cause di terrore di cui l'umanità era afflitta, di tutti i suoi patetici piccoli mostri, soltanto il mito dei vampiri mi sembrava mantenesse vestigia di dignità.

Come gli esseri umani di cui si nutre, il vampiro deve rispondere ai suoi richiami oscuri. Ma, diversamente dalla sua meschina preda umana, il vampiro assolve ai suoi sordidi impulsi per il solo ineluttabile scopo che può giustificare tali azioni - l'immortalità, nel senso letterale della parola. E in questo vi è nobiltà d'intenti. E anche tristezza.

Prima di addormentarmi ripensai a quella estate lontana a Vienna. Rividi Willi giovane, biondo, che sprizzava gioventù e straripava d'orgoglio nello scortare due signore americane tanto spregiudicate.

Ricordai i colletti alti e inamidati di Willi, e i vestiti corti che Nina lanciò come nuova moda quell'estate. Ricordai i suoni cordiali dei *Biengarten* affollati e la danza ombreggiante delle foglie alla luce delle lampade a gas.

Ricordai il suono dei passi sul selciato umido, le esclamazioni, il fischiare lontano, e i silenzi.

Willi aveva ragione. Ero invecchiata. Quest'anno era stato più determi-

nante della decade che l'aveva preceduto: non mi ero concessa alcun Assorbimento. Malgrado vi avessi anelato, malgrado la mia immagine invecchiata che lo specchio rifletteva, non avevo ceduto.

Mattino. Sui rami nudi scintillava la luce abbagliante del sole. Era uno di quei giorni invernali il cui tepore cristallino rende la vita del sud tanto più piacevole rispetto al faticoso sopravvivere a un inverno yankee.

Quando Thorne entrò col vassoio della prima colazione, gli chiesi di schiudere la finestra. Sorseggiai lentamente il caffè mentre dal cortile mi giungevano le voci dei bambini che giocavano nel cortile. Tempo addietro, Thorne usava portarmi il giornale insieme alla colazione, ma poi mi ero accorta che leggere delle follie e degli scandali del mondo voleva dire profanare una bella mattinata. Avevo progressivamente perso ogni interesse nelle vicende del genere umano. Negli ultimi dodici anni avevo vissuto senza giornali, senza telefono, senza radio o televisione e ne avevo ottenuto un maggior senso di appagamento mentale ed emotivo. Ripensai alla delusione di Willi nel non poter mostrare sul video le sue cassette, e sorrisi. Era rimasto così infantile.

— È sabato, vero, Thorne? — Annuì e gli feci cenno di portare via il vassoio. — Oggi usciremo a fare una passeggiata. Potremmo arrivare fino al Forte. Pranzeremo da Henry e poi torneremo a casa. Ho alcune cose da sbrigare.

Il signor Thorne esitò e quasi inciampò mentre lasciava la stanza. Ne rimasi un po' meravigliata. Non era da lui commettere un gesto così poco elegante. Anche lui stava invecchiando, riflettei, mentre riaggiustava i piatti sul vassoio. Poi riprese la sua abituale compostezza, assentì e lasciò la stanza.

Non avrei permesso a riflessioni sulla vecchiaia di guastarmi il piacere di una mattinata tanto bella. Mi sentivo, invece, invasa da nuova energia per nuovi programmi. La riunione della sera prima non aveva avuto esito felice, ma non poteva neanche dirsi tanto deleteria quanto avrebbe potuto essere. Ero stata onesta con Nina e Willi circa la mia intenzione di lasciare il Gioco. Sapevo che, nelle settimane e nei mesi che sarebbero seguiti, loro due - Nina, perlomeno, - avrebbe rimuginato sulle varie conseguenze della mia decisione, ma quando avesse deciso di reagire, sola o con Willi, io non sarei più stata qui da tempo. Avevo già pronte nuove (e vecchie) identità che mi aspettavano in Florida, in Michigan, a Londra, nel sud della Francia e anche a Nuova Delhi. Il Michigan era, per il momento, da escludere. Non

ero più abituata a un clima tanto rigido. Nuova Delhi non era più il luogo ospitale che era stato al tempo in cui vi avevo vissuto, per un breve periodo prima della guerra.

Nina aveva avuto ragione su una cosa: tornare in Europa mi avrebbe fatto bene. Già pregustavo la luce e i colori smaglianti del piccolo villaggio vicino a Tolone, il *savoir vivre* dei suoi abitanti, e la tranquillità della mia vecchia casa estiva alla periferia del paese.

All'aperto mi sentii rinvigorire. Avevo indossato un semplice vestito a fiori e il soprabito. Una traccia di artrite alla gamba destra mi aveva dato un po' di fastidio, scendendo la scalinata mi ero appoggiata al vecchio bastone di mio padre. Un giovane servo di colore l'aveva foggiato per lui, durante l'estate in cui avevamo traslocato da Greenville a Charleston. Sorrisi mentre con Thorne uscivo all'aria fresca del cortile.

La signora Hodges si affacciò sulla porta. Intorno alla fontana giocavano i suoi nipotini con i loro piccoli amici. Per duecento anni questo atrio era stato condiviso dai tre edifici in mattone. Soltanto la mia casa non era stata suddivisa in costose casette a due piani o in eleganti appartamenti.

— Buongiorno, *miz* Fuller.

— Buongiorno, signora Hodges. Bella giornata, vero?

— Bella davvero. Va fuori a fare spese?

— No, soltanto per una passeggiata, signora Hodges. Mi sorprende che il signor Hodges non sia fuori. Di solito, il sabato lavora sempre in giardino.

Una delle bambine passò tra noi correndo e schiamazzando, seguita da un'amichetta che le strillava dietro, la signora Hodges le guardò accigliata, ma mi rispose: — Oh, George è già sceso alla marina.

— Durante il giorno? — Mi ero sempre alquanto divertita a osservare il signor Hodges uscire di casa ogni sera, nella sua uniforme da guardia notturna, sempre linda e ben stirata, i capelli grigi che sfuggivano da sotto il berretto, il panierino nero che conteneva la colazione ben stretto sotto il braccio.

Il signor Hodges aveva le gambe storte e l'aspetto coriaceo di un vecchio cow-boy. Era uno di quegli uomini sempre sul punto di andare in pensione, ma che ogni volta, al momento di prendere la decisione irrevocabile, si rendono conto che, per loro, rimanere inattivi sarebbe come essere condannati a morte.

— Oh, sì. Uno di quegli uomini di colore che lavorano di giorno nel magazzino si è licenziato, e hanno chiesto a George di sostituirlo. Io gli ho

detto che è troppo vecchio, ormai, per lavorare quattro notti a settimana e poi tornare durante il week-end, ma lei conosce George. Non andrà mai in pensione.

— Bene, lo saluti tanto — le dissi, incamminandomi.

Le bambine che continuavano a correre intorno alla fontana mi avevano innervosito.

La signora Hodges mi seguì fino al cancello. — Partirà per le vacanze, *miz* Fuller?

— Probabilmente, signora Hodges. Molto probabilmente. — Poi io e Thorne varcammo il cancello e ci avviammo giù per il marciapiede che portava alla marina. Qualche auto scorreva lungo le strade strette, alcuni turisti sostavano ad ammirare le case del nostro Quartiere Vecchio, e la giornata era quieta e serena.

Non appena uscimmo su Broad Street mi apparvero gli alberi degli yachts e delle barche a vela.

— Per favore, Thorne, compri i biglietti — dissi. — Credo che mi piacerebbe visitare il Forte.

Com'è tipico delle persone che vivono in una zona turistica molto frequentata, pur avendovi vissuto per tanti anni, non avevo prestato molta attenzione a quel luogo. Ora, visitarlo era un gesto sentimentale, un gesto suggerito dalla mia sempre più ferma convinzione di quanto fosse necessario che mi allontanassi da quei luoghi, per sempre. Prendere una decisione è piuttosto facile; cosa diversa è metterla in atto, affrontarne la cruda e inconfutabile realtà.

Non vi erano molti turisti. Il traghetto si staccò dalla marina, scivolando lentamente sulle placide acque del porticciolo. Il calore del sole e il rullìo continuo e monotono dei motori mi conciliarono un lieve stato di assopimento. Mi risvegliai proprio nel momento in cui attraccammo al molo scuro dell'isolotto del Forte.

Per un certo tratto rimasi unita al gruppo dei turisti, gustando i silenzi di catacomba dei sotterranei, rotti dal canto spensierato di una giovane addetta ai servizi del Parco. Ma quando risalimmo al museo, con i suoi diorama e le cassette delle diapositive ricoperti di polvere, mi staccai dirigendomi verso le scale che portavano su, alle mura esterne. Feci un cenno a Thorne perché rimanesse ad aspettarmi al varco d'uscita e mi avviai verso i bastioni.

Lungo le mura passeggiavano due giovani sposi che spingevano una carrozzina piuttosto vecchia e traballante.

Furono per me momenti di piacevole calma. Un temporale pomeridiano si avvicinava da ovest formando una cortina di nuvoloni scuri, contro cui spiccavano i campanili delle chiese, i merli delle torri, gli alberi spogli della città ancora sotto i raggi del sole.

Riuscivo a distinguere, a distanza, le persone che si muovevano lungo la passeggiata sul molo. Il vento soffiava già, preannunciando la burrasca, e scagliava i galleggianti contro il traghetto dondolante e la darsena. Nelle ombre che calavano si respirava l'odore del fiume, dell'inverno e della pioggia.

Non era difficile immaginare quel giorno lontano, quando le granate erano cadute sul forte finché non era stato quasi tutto sommerso da una montagna di macerie. La gente aveva inneggiato dai tetti delle case che circondavano il porticciolo, e i colori vivaci degli abiti femminili e i parasole di seta dovevano essere stati terribilmente irritanti per quegli yankee che ci attaccavano. Poi uno sparo aveva raggiunto i tetti affollati, e la confusione che ne era seguita doveva essere stata, da questo punto di vedetta, una scena certamente divertente.

Sotto di me, vi fu un movimento che attirò la mia attenzione. Scorsi una forma scura e silenziosa come uno squalo scivolante nell'acqua grigia. Ogni mia storica reminiscenza s'interruppe non appena riconobbi in quella forma nera il sommergibile Polaris, vecchio ma, evidentemente, ancora in funzione. Le increspature delle onde ne accarezzavano la carena liscia come il muso di un delfino. Vidi che sulla torretta si trovavano diversi uomini avvolti in cappotti pesanti, e con i visi seminascosti da berretti con la visiera calata sulla fronte. Uno di essi, immaginai che fosse il capitano, portava a tracolla un binocolo che gli poggiava sul petto. Stava indicando con il braccio alzato qualcosa al di là dell'Isola di Sullivan. Volsi lo sguardo in quella direzione. Non appena effettuai il contatto, il limite periferico della mia vista perse nitidezza, e da lontano cominciarono a giungermi suoni e sensazioni diversi.

Tensione. La piacevole freschezza degli spruzzi salati, la brezza proveniente da nord-nord-ovest. Ordini segreti che venivano distribuiti in tono perentorio sott'acqua. Vi fu la consapevolezza del bassofondo renoso ai margini della banchina.

Sobbalzai all'avvicinarsi di qualcuno alle mie spalle. Nel girarmi, l'intero campo visivo tornò limpido.

Thorne mi aveva raggiunto mettendosi al mio fianco, senza che io lo avessi invitato a farlo. Stavo per chiedergli di tornare ad aspettarmi sulle

scale quando mi resi conto del motivo della sua presenza. Il giovane che aveva scattato le fotografie della sua pallida moglie stava venendo verso di me. Thorne si spostò per interporsi tra me e l'uomo.

— Ehi, mi scusi, signora, le dispiacerebbe scattarci una foto, lei o suo marito, a me e a mia moglie insieme?

Feci un cenno di assenso con la testa e Thorne s'impossessò della macchina fotografica. Sembrava molto piccola tra le sue dita così lunghe. Scattò due fotografie e la coppia sorrise soddisfatta di aver potuto documentare per i posteri la sua presenza su quel Forte. Il giovane sorrideva con espressione idiota, e il loro bambino si mise a piangere al crescere del vento.

Tornai a guardare giù nel punto in cui avevo scorto il sottomarino, ma questo era già passato oltre, con la sua torre grigia proiettata tra mare e cielo.

Durante il viaggio di ritorno, una sconosciuta mi disse che Willi era morto. Senza ascoltare oltre, salii sul ponte.

— È una cosa terribile, vero? — La vecchia signora mi aveva seguito e, malgrado il vento fosse diventato più freddo e io mi muovessi velocemente, la donna sembrava avermi scelto, nel tragitto, finale di quell'escursione, come bersaglio di quel suo chiacchiericcio senza senso. Né la mia reticenza né la presenza di un Thorne decisamente torvo sembravano scoraggiarla. — Deve essere stato terribile — continuò. — Al buio e tutto il resto.

— Che cosa ha detto? — le chiesi, mio malgrado, spinta da un'oscura premonizione.

— Ma, l'incidente aereo. Non l'ha sentito? Deve essere stato terribile, cadere su una palude e tutto il resto. Dicevo stamattina a mia figlia...

— Quale incidente aereo? Quando? — Colpita dal mio tono brusco, la vecchia signora fece una pausa guardandomi un po' interdetta, con quel suo vacuo sorriso semicristallizzato sul viso.

— Ma ieri notte. Stamattina ho detto a mia figlia...

— Dove? Di quale aereo sta parlando? — Thorne mi si avvicinò.

— Quello di ieri notte — balbettò la donna. — Quello partito da Charleston. È tutto riportato sul giornale che è nel vestibolo. Non è terribile? Ottantacinque persone. Ho detto a mia figlia...

La lasciai al parapetto. Trovai un giornale tutto spiegazzato vicino allo snack-bar e lessi, sotto il titolo di una sola parola, tutti i dettagli della morte di Willi. Il volo 417 per Chicago aveva lasciato l'aeroporto internazionale di Charleston alle 0.18. Venti minuti più tardi era esploso in aria, non

lontano dalla città di Columbia. Parti della fusoliera e di corpi umani erano stati ritrovati da alcuni pescatori nella palude di Congaree. Non vi erano sopravvissuti. La FAA e l'FBI stavano investigando.

Cominciai a sentire un ronzìo alle orecchie e dovetti sedermi per non svenire. La gente mi passava davanti, dirigendosi verso le uscite.

Willi era morto. Assassinato. Nina l'aveva ucciso. Per alcuni secondi di stordimento completo considerai la possibilità che tutto potesse essere soltanto una macchinazione diabolica di entrambi, un'ultima minaccia contro di me. Ma se nei suoi piani Nina aveva incluso anche Willi, a cosa le sarebbe servito un complotto tanto assurdo?

Willi era morto. I suoi resti giacevano sparsi nell'oscurità di una palude puzzolente. Cercai d'immaginare i suoi ultimi momenti. Lo vidi comodamente appoggiato allo schienale della poltrona di prima classe, drink in mano, mentre forse sussurrava qualche facezia a uno dei suoi accompagnatori.

Poi l'esplosione. Le urla. L'improvvisa oscurità. Il sussulto fatale e l'oblìo finale. Ebbi un brivido e strinsi i braccioli di metallo della sedia.

Come era riuscita a farlo, Nina? Dubitavo che avesse usato uno degli stessi "collaboratori" di Willi. Non che non ne avesse il potere, ma non sarebbe stato necessario. Poteva aver usato chiunque a bordo di quell'aereo. Impresa difficile, senza dubbio. Doveva aver comportato la costruzione e l'installazione di una bomba; uno sforzo sovrumano per bloccarne poi il ricordo nella mente del soggetto e la straordinaria Abilità di operare su qualcuno mentre s'intratteneva insieme a noi sorseggiando caffè e brandy.

Ma Nina ne aveva il potere. E il momento scelto aveva un suo significato. Poteva voler dire soltanto una cosa.

L'ultimo dei turisti era già pronto in fila per lo sbarco. Sentii il piccolo urto dell'attracco. Thorne era sulla soglia dell'uscita ad aspettarmi.

Il momento scelto da Nina voleva soltanto dire che avrebbe agito su ambedue immediatamente. Non avevo alcun dubbio che avesse elaborato il piano prima della nostra riunione e del mio timoroso annuncio di ritirarmi. Come doveva essere divertita! Ecco perché aveva reagito con tanta comprensione e tanta generosità. Aveva commesso, però, un grandissimo errore. Si era occupata di Willi per prima, aveva contato sull'improbabilità che la notizia del disastro aereo mi giungesse in tempo perché potessi evitare il suo attacco. Sapeva che io non leggevo i giornali e che soltanto molto raramente uscivo di casa. Eppure, non era da lei affidarsi soltanto all'improbabilità. Forse aveva interpretato il mio esaurito interesse per il Gioco co-

me una perdita d'Abilità e aveva considerato Willi più temibile e pericoloso per la realizzazione del suo piano.

Scossi la testa, mentre emergevamo alla luce grigia del pomeriggio. Il vento mi penetrò attraverso il soprabito. Dalla coperta, la banchina mi apparve offuscata, ma mi resi conto che stavo guardando tra le lacrime. Erano per Willi? Lui era diventato un vecchio pomposo, debole e sciocco. Erano allora per il tradimento di Nina? Forse erano dovute soltanto allo sferzare gelido del vento.

Le strade del Vecchio Quartiere erano quasi deserte. I rami spogli sbattevano scricchiolando davanti alle eleganti dimore. Thorne rimaneva al mio fianco. L'aria fredda cominciava a farsi sentire, provocandomi punture dolorose che dalla gamba destra salivano su verso l'anca. Dovevo appoggiarmi più pesantemente al bastone di mio padre.

Quale sarebbe stata la prossima mossa di Nina? Mi soffermai. Un frammento di giornale trascinato dal vento si era avvolto attorno alla mia caviglia, poi volò lontano.

Come avrebbe cercato di colpirmi? Non da molto lontano. Doveva essersi trattenuta in città, nascosta da qualche parte. Ne ero certa. Pur essendo possibile Usare qualcuno a grande distanza, è necessario che con questi si abbia una stretta relazione e una quasi intima conoscenza.

E se il contatto fosse andato perduto, sarebbe stato estremamente difficile, se non impossibile, riacquistarlo. Nessuno di noi aveva mai potuto capire il perché. Al pensiero che Nina fosse ancora nei paraggi, cominciai a sentirmi invadere da una grande agitazione.

Sarei stata attaccata da breve distanza. Avrei visto il mio assalitore. Conoscevo bene lo stile di Nina. E se era vero che la morte di Willi era stato l'Assorbimento meno personale che si potesse immaginare, era pur vero che si era trattato soltanto di una prima fase del suo piano. Per Nina era senza dubbio giunto il momento di regolare qualche vecchio conto con *me* e considerando Willi un ostacolo ai suoi piani, un intralcio minore, ma di un certo volume, aveva deciso di eliminarlo prima di procedere. Capisco inoltre che il genere di morte che aveva scelto per lui esprimeva quasi un atto di compassione, quasi un segno d'affetto. Ma in ciò che riservava a me, non ci sarebbero stati né compassione né affetto. Avrebbe fatto in modo che io sapessi, anche se solo nell'attimo finale, che tutto era opera sua. In un certo senso, questa sua vanità poteva servirmi come avvertimento. O così, almeno, speravo.

Ebbi la tentazione di partire immediatamente. Avrei potuto chiedere a

Thorne di ritirare l'auto dal garage e avrei potuto essere fuori del potere di Nina nel giro di un'ora e verso una nuova vita nel giro di mezza giornata. C'erano oggetti di valore in casa, è vero, ma i fondi che avevo messo al riparo altrove, ne avrebbero sostituito la maggior parte.

Sarebbe stato quasi un sollievo lasciarmi tutto dietro, insieme all'identità che l'aveva accumulato.

Ma non potevo andarmene. Non ancora.

Al di là della strada, la casa mi apparve oscura e maligna. Ero stata *io* a tirar giù le tendine al secondo piano? Percepii un movimento nell'ombra del cortile e scorsi la nipotina della signora Godges con un'amica che sgattaiolavano da una porta all'altra. Rimasi incerta sul marciapiede e mi misi a battere nervosamente il bastone contro la corteccia nera dell'albero. Era stupido sentirsi così spaventata, lo sapevo, ma era ormai molto tempo che mi trovavo costretta a dover prendere decisioni sotto stress.

— Signor Thorne, per favore, vada a controllare la casa. Guardi in ogni stanza. E ritorni subito.

Un vento freddo investiva ogni cosa. Il soprabito nero di Thorne si confondeva nella lugubre penombra del cortile. Mi sentivo in pericolo, mentre aspettavo da sola, là fuori. Non potevo fare a meno di scrutare continuamente la strada su e giù, aspettandomi di scorgere i capelli scuri della signorina Kramer, ma l'unica persona che apparve fu una giovane donna che spingeva una carrozzina.

Le tendine al secondo piano scattarono e la faccia pallida di Thorne apparve per un istante. Poi scomparve e io rimasi con lo sguardo a quel rettangolo di finestra tornato scuro. Un grido nel cortile mi fece sussultare, ma era la nipotina - come si chiamava? Ah, Kathleen, che chiamava l'amica.

Le due bimbe sedettero sull'orlo della fontana e si misero a mangiare cracker. Indugiai a lungo a guardarle e, improvvisamente, mi sentii rilassata. Sorrisi, perfino, della mia paranoia. Per un attimo mi chiesi se non avrei potuto Usare direttamente Thorne, ma il pensiero di rimanere in strada senza alcuna protezione mi dissuase. Quando si è in completo contatto con un altro essere, i propri sensi, pur rimanendo attivi, perdono prontezza di riflessi.

Sbrigati. Il mio comando partì quasi involontariamente. Due uomini barbuti si stavano avvicinando lungo il marciapiede. Attraversai la strada, entrai nel cortile e richiusi il cancello. I due ridevano e gesticolavano tra loro. Uno mi lanciò uno sguardo. *Sbrigati.*

Thorne uscì, chiuse a chiave il portone e attraversò il cortile dirigendosi verso di me. Una delle bambine gli disse qualcosa, porgendogli la scatola dei cracker, ma lui la ignorò. Al di là della strada, i due uomini continuarono nella loro passeggiata. Thorne mi porse la grossa chiave del portone principale. La infilai nella tasca del soprabito e lo fissai negli occhi, a lungo. Lui annuì. Il suo sorriso calmo espresse involontariamente quanto lui trovasse ridicola la mia costernazione.

— È sicuro? — gli chiesi. Annuì di nuovo. — Ha controllato tutte le stanze? — chinò ancora la testa. — È sceso nella tavernetta? — Altro cenno di assenso. — Nessun segno d'effrazione? — Thorne scosse la testa.

Allungai la mano verso il cancello, ma mi fermai a mezz'aria. L'angoscia mi serrava la gola. Ero una donna vecchia e sciocca, stanca e piena di dolori per il freddo, e non avevo il coraggio di aprire quel cancello.

— Andiamo — mormorai. Attraversai la strada e mi allontanai velocemente.

— Ceneremo da Henry e torneremo più tardi. — Ma non stavo dirigendomi verso il vecchio ristorante. Stavo fuggendo da quella casa, in una corsa senza senso e senza una precisa direzione. Fu soltanto quando giungemmo lungo il muro della marina che cominciai a calmarmi.

Non c'era anima viva. Poche auto passavano sulla strada, al di là del piazzale molto grande completamente vuoto. Basse e grigie, le nuvole all'orizzonte si confondevano con le onde sferzanti e spumose della baia.

All'aria aperta e nell'imbrunire della sera mi sentii rinvigorire e fui in grado di pensare con più chiarezza. Qualunque fossero i piani di Nina, io li avevo senz'altro messi a soqquadro con la mia lunga assenza di quella giornata. Dubitavo che sarebbe rimasta più a lungo, se questo avesse messo a rischio la sua incolumità. Forse era già sull'aereo alla volta di New York, mentre io passeggiavo tremante lungo il molo. In mattinata avrei ricevuto un telegramma, già potevo vederlo davanti ai miei occhi, *Melanie, non è terribile quello che è successo a Willi? Terribilmente triste. Puoi raggiungermi per i funerali? Con affetto, Nina.*

Pian piano cominciai a capire perché ero stata restìa a partire subito. Mi sarebbero mancati il calore e il conforto della mia casa; il senso di sicurezza che questo vecchio guscio mi dava. Ora però ero pronta. Avrei aspettato in un luogo sicuro, mentre Thorne sarebbe tornato a prendere l'unica cosa che non potevo lasciare. Poi, l'avrei mandato a ritirare l'auto, e quando il telegramma fosse arrivato, io sarei già stata molto lontana. E sarebbe stata *Nina*, da quel momento, a sussultare a ogni ombra, nei mesi e negli anni a

venire. Sorrisi e cominciai a inquadrare le azioni indispensabili.

— Melanie.

Girai la testa di scatto. Da ventotto anni Thorne non parlava.

— Melanie — ripeté, la faccia distorta in una smorfia che mostrava i denti. E nella sua mano destra, davanti ai miei occhi luccicò il coltello. Fissai esterrefatta i suoi occhi grigi e vuoti e, finalmente, tutto mi fu chiaro.

— Melanie.

La lama tracciò un arco nell'aria senza che potessi fare niente per evitarla. Il colpo squarciò il tessuto della manica del mio soprabito, affondò nella borsetta raggiungendomi al fianco. Subito dopo vidi il mio sangue sgorgare al di sopra dell'ultima costola sinistra. La borsa mi aveva salvato la vita.

Alzai il bastone e lo abbattei pesantemente sulla testa di Thorne, colpendolo in pieno sull'occhio sinistro. Lui barcollò, ma non emise suono. Vibrò di nuovo il coltello attraverso l'aria, ma riuscii a sfuggire al colpo, indietreggiando di due passi, avvantaggiata dalla sua vista annebbiata in seguito al colpo che gli avevo inferto. Impugnai il bastone con tutte e due le mani e lo feci roteare, tirando colpi a caso. Incredibilmente, lo colpii di nuovo sullo stesso occhio. Indietreggiai di altri tre passi.

Il sangue cominciò a scorrere a fiotti lungo il lato sinistro della sua faccia, e l'occhio colpito penzolò fuori dall'orbita, sulla guancia. La smorfia grottesca sulle sue labbra non si era smorzata. Alzò la testa, e lentamente si afferrò l'occhio penzolante. Sentii lo scatto lieve di una cordicella grigia che si strappava, poi vidi la mano che gettava quell'occhio nell'acqua della baia. Poi la spaventosa figura avanzò verso di me. Mi voltai e mi misi a correre.

Cercai di correre. Dopo una ventina di passi, il dolore alla gamba destra mi costrinse a rallentare la corsa. Feci altri quindici passi veloci e sentii i polmoni svuotarsi d'aria. Mi sembrò che il mio cuore fosse sul punto di scoppiare. Una sensazione di bagnato mi colava giù lungo tutto il lato sinistro, e nel punto in cui la lama mi aveva toccato sentivo come se un pezzetto di ghiaccio mi venisse premuto contro la pelle. Gettai uno sguardo veloce dietro di me e vidi che Thorne mi stava inseguendo più velocemente di quanto io riuscissi a muovermi. In una situazione normale avrebbe potuto raggiungermi con quattro lunghi passi. Ma è difficile far correre una persona mentre la stai Usando. Specialmente quando il corpo di questa persona ha subito un forte trauma. Lanciai un altro sguardo, e quasi scivo-

lai sul selciato umido. La smorfia di Thorne era ancora più grottesca. Il sangue sgorgava copiosamente dall'orbita svuotata e gli aveva macchiato anche i denti. La strada era completamente deserta.

Raggiunsi la scaletta che scendeva alla banchina e mi precipitai giù, aggrappandomi alla ringhiera per non cadere. Percorsi la passeggiata nella direzione della rampa asfaltata che riportava alla strada. La luce dei lampioni mi abbagliava. Dietro di me Thorne scese le scale con due salti. Mentre ansimavo su per la rampa, fui grata a me stessa per aver indossato scarpe basse. Che impressione ne avrebbe tratto un ignaro osservatore, nel vedere questo inseguimento lento e bizzarro tra due persone palesemente in età avanzata? Ma nessuno era lì a osservarci.

Svoltai per una viuzza laterale. Negozi vuoti, magazzini vuoti. Girando a sinistra mi sarei trovata a Broad Street, ma alla destra, a pochi metri di distanza, una figura solitaria era emersa dalla porta di un negozio.

Avanzai in quella direzione, incapace di continuare quella corsa. Mi sentivo vicina a svenire. I dolori artritici sulla gamba non erano mai stati tanto lancinanti, e procedevo nel terrore di crollare sul marciapiede da un momento all'altro. Thorne mi seguiva alla distanza di venti passi, ma mi sembrava che questa distanza si accorciasse a ogni secondo.

L'uomo a cui stavo avvicinandomi era di colore, alto e magro, e indossava una giacca marrone. Sorreggeva una scatola che sembrava contenere fotografie in cornici scure.

Mi guardò mentre mi avvicinavo e poi il suo sguardo si spostò oltre le mie spalle, verso la figura che avanzava a ormai dieci passi da me.

— Ehi! — ebbe appena il tempo di esclamare e poi la mia mente s'impossessò della sua, e lui cominciò a contorcersi come una marionetta mossa da mani inesperte. Le sue mandibole si spalancarono, gli occhi assunsero un'espressione vitrea e lui balzò in avanti sfiorandomi, proprio nell'attimo in cui Thorne mi afferrava un lembo del soprabito.

La scatola di fotografie piroettò in aria, vidi cornici e vetri saltare fuori e andare a infrangersi sul marciapiede. Vidi dita lunghe e scure protendersi per poi attanagliarsi intorno a una gola bianca. Thorne cercò di respingerlo, ma il negro rimaneva tenacemente aggrappato al suo collo, e i due cominciarono a barcollare uniti in un abbraccio violento, partner di una danza mortale quanto mai grottesca. Raggiunsi un'apertura che immetteva in un vicolo e mi appoggiai con il viso contro le mura fredde per riprendermi. Lo sforzo di concentrazione a cui mi ero sottoposta per Usare quello sconosciuto manteneva i miei nervi a fior di pelle.

Rimasi a osservare per un po' quelle due figure alte che si contorcevano goffamente l'una contro l'altra e, all'improvviso, fui assalita da un assurdo impulso di scoppiare a ridere. Dovetti fare uno sforzo per frenarmi.

Vidi Thorne affondare il coltello nello stomaco dell'altro, tirarlo fuori per riaffondarvelo una seconda volta. Le unghie del nero avevano fatto presa sull'occhio ancora intatto e i suoi denti poderosi cercavano di afferrare il coltello che lo aveva colpito per la terza volta. Sentii che il suo cuore batteva ancora con vigore, per cui continuai a Usarlo. Con un salto cinse le gambe intorno alla vita di Thorne, serrandole forte, e le sue mandibole fecero presa sulla gola muscolosa. Vidi le sue unghie che tracciavano strisce di sangue attraverso la pelle bianca. I due caddero avvinghiati sul selciato.

Uccidilo. Le dita nere si curvarono per afferrare quell'occhio superstite, ma Thorne alzò la mano sinistra e, con un colpo di lama sul polso sottile, staccò di netto la mano che stava per agguantarlo, e le dita ormai molli di ogni energia continuarono a fluttuare inermi nell'aria per qualche secondo ancora prima di piombare sull'asfalto con un piccolo tonfo sordo. Con un incredibile sforzo, Thorne agguantò il petto dell'avversario con una mano e lo sollevò, come se stesse sollevando un bambino. I denti stretti intorno alla sua gola avevano staccato lembi di carne, senza però arrecare alcun danno vitale.

Alzò il collo verso quella gola nera appiattita contro di lui e con un colpo ne fece sgorgare fiotti di sangue che ricoprirono ambedue. Le gambe dell'uomo di colore si stesero in uno spasimo. Thorne lo fece rotolare da una parte e io m'incamminai svelta giù per il vicolo.

A un tratto, alla luce del crepuscolo, vidi che mi ero inoltrata in una via senza uscita. Al di là di un largo piazzale, davanti a me si ergevano le facciate posteriori dei magazzini e il lato inaccessibile e senza finestre degli uffici della marina. Una strada si snodava sulla sinistra ma si perdeva deserta nel buio, troppo lunga per potermici avventurare.

Mi voltai indietro a guardare, in tempo per scorgere l'oscura silhouette che avanzava lungo il vicolo, avvicinandosi.

Cercai di allacciare un contatto e non trovai nulla. Assolutamente nulla. Era come se Thorne fosse diventato un fantasma. Mi riservai di capire più tardi come Nina fosse riuscita a provocare un simile stato.

La porta laterale che conduceva alla marina era chiusa a chiave. Thorne emerse dal vicolo e cominciò a guardare attorno a sé, cercandomi. Nella fievole luce, la sua faccia orrendamente deturpata appariva quasi nera. Poi mi vide, e barcollando avanzò verso di me.

Sollevai in alto il bastone di mio padre e ruppi il vetro più in basso della porta, introdussi un braccio tra i frammenti taglienti. Se ci fosse stata una chiusura di rinforzo in alto o in basso, sarei stata perduta. C'era invece una semplice maniglia a barra. Le mie dita scivolarono lungo il metallo freddo, ma ci fu uno scatto proprio mentre Thorne mi stava raggiungendo. Entrai e feci scattare di nuovo la maniglia abbassando la barretta.

Mi trovai completamente immersa nell'oscurità. Il freddo e l'umidità filtravano dal pavimento, e sentii lo sciacquio ondulante dell'acqua che batteva contro le imbarcazioni attraccate. A circa quaranta metri brillavano le luci delle finestre degli uffici. Avevo sperato di trovare un sistema d'allarme, ma il fabbricato era troppo vecchio e la marina troppo povera per averne potuto installare uno. Mi diressi verso le luci mentre Thorne dietro di me staccava gli ultimi frammenti di vetro dalla porta. Poi un possente calcio spaccò il cardine superiore e mandò in frantumi il legno intorno alla chiusura. Gettai un'occhiata verso l'ufficio, ma dalla porta lontana veniva soltanto il suono della radio a tutto volume. Poi udii il colpo secco di un altro calcio.

Mi avvicinai alle imbarcazioni alla mia destra e salii sulla prua di un cabinato. Scesi alcuni gradini ed entrai nella minuscola cabina di comando. Richiusi la fragile porticina a pannelli dietro di me e rimasi a spiare fuori attraverso il plexiglas.

Il terzo calcio di Thorne fece saltare quello che era rimasto della porta. La silhouette nera si soffermò sulla soglia. La luce lontana di un lampione alle sue spalle gettò un bagliore sulla lama del coltello che teneva ancora stretto nella mano destra.

Per favore. Per favore, senti questo fracasso. Ma dall'ufficio non giungeva alcun movimento, soltanto la voce metallica della radio, attraverso quella porta tremendamente distante. Tonfo di un altro calcio. Poi Thorne avanzò di quattro passi, si soffermò, poi scese sulla prima imbarcazione. Si trattava di un fuoribordo. Ne uscì subito dopo, saltando sul selciato. La seconda aveva una piccola cabina. Vi fu uno schianto provocato dal calcio vibrato da Thorne al piccolo boccaporto, poi lo vidi saltare a terra di nuovo. Il mio cruiser era l'ottava imbarcazione. Mi chiesi come facesse a non sentire il frastuono dei battiti che mi squarciavano il petto.

Mi spostai e guardai a tribordo. Il plexiglas scuro faceva entrare soltanto sprazzi di chiarore. Riuscii a intravvedere un biancore di capelli, poi la radio fu sintonizzata su un'altra stazione. Una musica assordante rimbombò nel lungo salone. Mi spostai all'altro oblò. Thorne stava uscendo dalla

quarta imbarcazione, un cabinato molto lungo e con vari recessi scuri. Ma subito dopo, come un forsennato, era a terra un'altra volta.

Lascia perdere il caffè del thermos. Lascia perdere le parole crociate. Vieni fuori a fare ispezione!

La sesta imbarcazione era un piccolo fuoribordo. Thorne gli lanciò un'occhiata ma non vi salì. La settima era una piccola barca a vela con l'albero abbassato, ricoperta da un telone. Il coltello di Thorne squarciò il tessuto ruvido. Le sue mani ricoperte di sangue ne tirarono indietro i lembi con un colpo brusco. Poi saltò di nuovo fuori.

Lascia perdere il caffè. Vai fuori a fare un giro di controllo! Ora!

Thorne saltò sulla prua dell'imbarcazione dove mi trovavo io. Sentii la barca inclinarsi sotto il suo peso. Non c'era posto dove potessi nascondermi, soltanto un piccolo ripostiglio sotto il sedile, troppo piccolo perché potessi non essere vista. Sciolsi i lacci che legavano il cuscino al sedile. L'affanno del mio respiro sembrava rimbombare in quello spazio ristretto. Mi raggomitolai nella posizione fetale dietro il cuscino, mentre le gambe di Thorne passavano oltre l'oblò a tribordo. *Ora.* Improvvisamente la sua faccia spaventosa si affacciò al plexiglas, lontana non più di trenta centimetri dalla mia testa. La smorfia grottesca delle sue labbra si allargò ancora di più. *Ora.* Poi, fece un salto giù vicino al timone.

Ora. Ora. Ora.

Thorne fece pressione contro la fragile porta a pannelli della cabina. Cercai di contrapporre resistenza con la spinta delle mie gambe, ma la destra era troppo indebolita. Il pugno di Thorne mandò in pezzi il legno sottile e mi afferrò una caviglia.

— Ehi, laggiù!

Era la voce tremante di Hodges. La sua lampada fluttuò nella nostra direzione.

Thorne si gettò contro la porta. La gamba sinistra mi doleva fino allo spasimo, trattenuta dalla sua morsa attraverso le assicelle spezzate. L'altra sua mano, che brandiva il coltello, era inserita attraverso il boccaporto.

— Ehi... — La mia mente diresse l'impulso con forza disperata. Il vecchio si fermò, lasciò cadere la lampada e tirò fuori il revolver. Thorne sferzava col coltello, freneticamente. Il cuscino che mi riparava mi sfuggì quasi dalle mani, sotto i colpi che facevano volare via pezzi d'imbottitura. La lama mi sfiorò un mignolo.

Fallo. Ora. Fallo. Hodges strinse l'arma con tutt'e due le mani e sparò. Lo sparo si perse nel buio, echeggiando tutt'intorno. *Più vicino, stupido.*

Presto! Thorne si spinse in avanti e il suo corpo si strinse attraverso il boccaporto. Lasciò andare la mia caviglia per liberare il braccio sinistro, ma subito dopo la sua mano s'introdusse di nuovo nella cabina, tastando attorno per riprendermi. Alzai il braccio e accesi la lampada al di sopra della testa. Vidi davanti a me l'oscurità della sua orbita vuota. Strisce di luce gialla che filtrava dai pannelli spaccati della porta si posavano sul suo viso devastato. Mi spostai sulla sinistra, ma lui era riuscito ad afferrare un lembo del mio soprabito e ora mi stava trascinando fuori dal mio minuscolo rifugio sotto il sedile. Si era ripiegato sulle ginocchia e continuava a brandire il coltello nella mano destra.

Ora! Il signor Hodges sparò per la seconda volta, colpendo Thorne sul fianco destro. Questi rantolò, fu sospinto all'indietro e ricadde seduto. Il lembo del mio soprabito si strappò e alcuni bottoni rotolarono via.

Il suo coltello colpì il tramezzo contro cui ero appoggiata, sfiorandomi l'orecchio.

Il signor Hodges salì tremando a prua, inciampò, poi si spostò lentamente a tribordo. Premetti il finestrino del boccaporto contro il braccio di Thorne, ma lui continuava a tenere stretto il lembo del mio soprabito trascinandomi verso di sé. Finii ripiegata sulle ginocchia. La lama del coltello s'affondò nel cuscino che tenevo ancora contro di me, e raggiunse il tessuto del soprabito. Gli ultimi brandelli del cuscino volarono e rimasi senza alcuna protezione. Indussi il signor Hodges a fermarsi a un metro e mezzo di distanza, e feci sì che puntasse il revolver dal tetto della cabina.

Thorne alzò il coltello all'indietro e Io puntò come la spada di un matador. Sentivo il suo grido silenzioso di trionfo come un vapore venefico che filtrava attraverso i denti macchiati di sangue. Il bagliore della follia di Nina divampava nell'unico occhio rimasto che mi fissava.

Il signor Hodges sparò. La pallottola trapassò la spina dorsale di Thorne per andare a conficcarsi nell'ombrinale del boccaporto. Thorne si curvò all'indietro a braccia aperte e ricadde pesantemente, come un grosso pesce appena pescato. Il coltello finì sul pavimento della cabina, mentre le dita bianche e tese continuavano a battere debolmente contro il legno del ponte. Suggerii al signor Hodges di avanzare, gli feci appoggiare la canna dell'arma contro la tempia di Thorne, proprio accanto all'unico occhio rimastogli, e gli feci sparare un altro colpo. E in quell'aria tetra si perse un ultimo suono sordo e vuoto.

Nel gabinetto dell'ufficio trovai una cassetta del pronto soccorso. Lasciai

che il vecchio rimanesse davanti alla porta, mentre mi fasciavo il mignolo e prendevo tre aspirine.

Il soprabito era completamente rovinato, e il vestito a fiori era coperto di sangue. Quest'ultimo non mi era mai piaciuto molto, a dire il vero, avevo l'impressione che mi rendesse goffa, ma il soprabito era il mio preferito. I capelli erano un disastro, ricoperti da un pulviscolo grigio e umido. Me li spazzolai alla meglio e mi sciacquai il viso. La borsa, anche se a brandelli e semivuota, mi era rimasta incredibilmente al braccio. Trasferii chiavi, portafoglio, occhiali e fazzolettini di carta nella capiente tasca del soprabito e gettai la borsa dietro alla toilette. Non avevo più con me il bastone di mio padre e non ricordavo neanche dove l'avessi lasciato.

Rimossi con cautela il revolver dalla morsa del signor Hodges. Il braccio del vecchio rimase teso e le dita ricurve nell'aria. Riuscii, dopo qualche difficoltà, ad aprire il tamburo. Vi erano ancora due pallottole. Il vecchio sciocco se ne andava in giro con tutte e sei le pallottole nel tamburo! *Tieni sempre una pallottola in meno sotto il cane*: questo è ciò che mi aveva insegnato Charles in quell'estate gaia e lontana, quando simili armi erano usate soltanto per gli allegri tiri al bersaglio, durante le nostre scampagnate.

Ricordo gli squittii delle nostre risate nervose, mentre lasciavamo che i nostri istruttori improvvisati cingessero i nostri corpi, allungati e irrigiditi, con le loro braccia, per tenerci ferme le mani sollevate in alto nella mira. *È sempre assolutamente necessario contare le pallottole*, c'indottrinava Charles, mentre io quasi svenivo, tutta appoggiata contro di lui, avviluppata dal profumo dolce del suo sapone da barba e dall'odore del tabacco che emanavano dal suo corpo in quella giornata luminosa e calda.

Mentre mi perdevo nei ricordi, il signor Hodges si scosse. Ansimò e la sua dentiera batté dondolando nelle gengive. Detti uno sguardo alla sua cintura di pelle logora, ma vidi che era vuota. Sondai il suo cervello, ma trovai molto poco nel groviglio dei pensieri rimastigli, se non il ripetersi della visione della canna puntata contro la tempia di Thorne, e l'esplosione...

— Venga — gli dissi. Gli rimisi a posto gli occhiali sulla faccia priva d'espressione, riposi il revolver nel fodero, e feci sì che mi guidasse verso l'uscita dell'edificio.

Fuori era scesa la notte. Dopo sei isolati mi resi conto, dal suo violento tremore, che avevo dimenticato di fargli indossare il cappotto. Mi concentrai a fondo e, dietro mio suggerimento, il vecchio smise di tremare.

La casa apparve esattamente come... oh, cielo... l'avevo lasciata soltanto

quarantacinque minuti prima. Le luci erano tutte spente. Entrammo nel cortile, e dalla tasca rigonfia dai vari oggetti riuscii a tirar fuori la chiave del portone. Il soprabito strappato non mi riparava più dall'aria tagliente della notte che sembrava pizzicarmi la pelle. Alle mie spalle, dalle finestre illuminate, mi giunsero le risate delle bambine. Mi affrettai facendo in modo che Kathleen non vedesse il nonno entrare in casa mia.

Lo sospinsi dentro, davanti a me, sistemandogli di nuovo nella mano il revolver. Gli feci accendere la luce, prima di avventurarmi dentro io stessa.

Il salotto era vuoto, tranquillo. La luce del lampadario nella sala da pranzo si rifletteva sulle superfici lucide. Trattenendo il respiro, sedetti per qualche minuto nel vestibolo, aspettando che i battiti del cuore tornassero alla normalità. Non suggerii al signor Hodges di riabbassare il cane del revolver che ancora teneva puntato in avanti. Il braccio cominciò a tremargli, nello sforzo di mantenerlo teso. Finalmente mi alzai e ci incamminammo verso la mia stanza di lavoro. In quell'attimo, la signorina Kramer apparve come un turbine dalla cucina, brandendo l'attizzatoio di ferro che abbatté violentemente sul braccio teso del vecchio guardiano. Sotto il colpo, dal revolver partì uno sparo verso il pavimento lucido. Poi l'arma scivolò via dale vecchie dita inerti, mentre la Kramer colpiva di nuovo.

Mi voltai e mi misi a correre giù per il corridoio. Sentii dietro di me il colpo secco di quella sbarra che spaccava il cranio del signor Hodges. Invece di scappare verso il cortile, mi diressi su per le scale. E fu un errore. La signorina Kramer mi si lanciò dietro. Varcai la porta della mia camera e nell'attimo stesso in cui la richiudevo di scatto, girando il lucchetto, ebbi la fugace visione dei suoi occhi allargati dalla pazzia e di quella sbarra alzata, pronta a colpire di nuovo. Sentii la spinta del suo corpo contro la porta di quercia massiccia che resse in quel primo urto vibrando appena. Udii allora il micidiale oggetto abbattersi ripetutamente contro di essa e i suoi cardini.

Maledicendo la mia stupidità, girai lo sguardo disperatamente per la stanza, ma non vidi niente che potesse tornarmi utile. Non c'era neanche un armadio a muro dove potermi nascondere, ma soltanto un armadio antico. Corsi alla finestra e alzai la parte inferiore a ghigliottina. Le mie grida avrebbero attratto l'attenzione, ma non prima che quel mostro fosse riuscito a entrare nella stanza. Già un suo occhio spiava da una fessura inferta alla porta. Guardai fuori e vidi le due piccole ombre alla finestra, al di là del cortile, e feci ciò che era necessario.

Subito dopo fissavo inorridita il legno della porta che cedeva intorno al

chiavistello, udii il graffiare dell'attizzatoio contro il metallo resistente della serratura. La porta si spalancò.

La signorina Kramer era madida di sudore. Aveva la bocca spalancata e la saliva le gocciolava lungo il mento. Nel suo sguardo non restava nulla di umano. Né io né lei udimmo il lieve fruscio delle scarpette da ginnastica che salivano per le scale, alle sue spalle. Ma quella piccola ombra silenziosa seguiva il mio comando.

Vieni avanti. Alzala. Solleva il cane - tutto su. Usa tutte e due le mani. Prendi la mira.

La signorina Kramer avvertì qualcosa. Dovrei dire Nina: la Kramer non esisteva più. La brunetta si voltò e vide la piccola Kathleen ferma in cima alle scale, la grossa arma tra le manine, puntata verso di lei. L'altra bambina era rimasta nel cortile e chiamava l'amica.

Finalmente Nina fu cosciente della minaccia. La signorina Kramer alzò la sbarra e avanzò sul pianerottolo nell'attimo stesso in cui dal revolver partiva il colpo. La spinta del rinculo fece indietreggiare Kathleen che cadde giù per le sale. Una macchia vermiglia sbocciò come un fiore sul seno sinistro della donna. Girò su se stessa e riuscì ad aggrapparsi alla ringhiera con la mano sinistra, barcollando inseguì la bambina giù per le scale. Lasciai la presa mentale sulla piccina mentre la sbarra di ferro le si abbatteva addosso, due volte. Mi trascinai in cima alle scale. Dovevo vedere.

La Kramer alzò lo sguardo dal suo misfatto. Nella sua faccia macchiata dagli schizzi di sangue era visibile soltanto il bianco degli occhi. La camicia di taglio maschile era intrisa del suo stesso sangue, ma lei era ancora in grado di muoversi, di agire. Raccolse il revolver con la mano sinistra. La bocca le si spalancò ancora di più e ne emerse un suono simile a quello del vapore che fuoriesce da un vecchio radiatore.

— Melanie... — Chiusi gli occhi mentre quell'essere diabolico risaliva le scale verso di me.

L'amica di Kathleen irruppe correndo attraverso il portone aperto. Salì la scalinata a sei gradini per volta, saltò alle spalle della donna, stringendole con forza il collo con le sue braccine.

Rotolarono all'indietro giù per le scale, oltrepassando Kathleen e fermandosi soltanto in fondo, sul parquet. Allora scesi e mi avvicinai alla bambina. Mi sembrò che avesse riportato soltanto qualche sbucciatura. La esaminai un po' meglio. Su una guancia cominciava ad apparire un livido blu e aveva alcuni tagli alle braccia e sulla fronte. I suoi occhi mi guardarono attoniti.

La signorina Kramer si era rotto il collo. Raccolsi la pistola rimasta sulle scale e con un calcio spostai l'attizzatoio da una parte, mentre mi avvicinavo a lei. La testa era girata in una posizione innaturale: il corpo era paralizzato e già l'urina scorreva sul pavimento, ma le palpebre battevano e i denti digrignavano in maniera agghiacciante. Dalle finestre degli Hodges cominciavano a giungere richiami di voci adulte. Il portone era rimasto spalancato. Non avevo tempo da perdere. Mi volsi verso la bambina. — Alzati — le intimai. Lei dapprima sbatté le ciglia, poi si alzò lentamente, a fatica, mentre io mi precipitavo a sprangare l'ingresso. Poi dall'attaccapanni afferrai un impermeabile, nelle cui tasche trasferii il contenuto del soprabito ormai da gettare. Le voci adesso risuonavano nel cortile.

M'inginocchiai accanto alla Kramer e le presi il viso tra le mani, cercando di fermare quelle mascelle frementi. I suoi occhi erano di nuovo riversi all'indietro e le scossi la testa finché non riapparvero le iridi. Avvicinai le mie labbra a un orecchio e il mio sussurro fu più possente di un grido.

— Sto venendo a cercarti, Nina.

Lasciai ricadere la testa sul pavimento e mi precipitai in veranda. Non avevo tempo di tornare di sopra a prendere la chiave della vetrina, così afferrai una delle mie sedie Windsor e con essa frantumai il vetro.

La bambina se ne stava ferma nel vestibolo. Le misi in mano il revolver del signor Hodges. Un braccino le pendeva in modo strano e mi chiesi se non si fosse rotto. Sentii bussare alla porta, e qualcuno tentò di girare la maniglia.

— Da questa parte — le sussurrai, e la sospinsi verso la sala da pranzo, scavalcando il corpo della signorina Kramer. Attraversammo la cucina buia, mentre i colpi contro la porta d'ingresso nel vestibolo si intensificavano. Poi fummo fuori, nel vicolo, nella notte.

In quella parte del Quartiere Vecchio c'erano tre hotel. Uno era moderno e costoso e si trovava a circa dieci isolati di distanza. Era comodo, ma troppo frequentato. Lo esclusi immediatamente. Il secondo era una pensioncina piccola e familiare, lontana un isolato. Era accogliente ma modesta, esattamente il tipo di alloggio che avrei scelto, di passaggio in una qualsiasi altra città. Scartai anche questa. Il terzo hotel si trovava a due isolati e mezzo. Una vecchia palazzina in Broad Street, ristrutturata e trasformata in un piccolo hotel in cui ogni camera era arredata con mobili costosi d'epoca e con prezzi esageratamente alti. Mi affrettai verso quest'ultimo. La bambina mi trotterellava accanto. Nascosta sotto il golfino che le avevo

fatto togliere e le avevo avvolto intorno alla manina, stringeva ancora la pistola. Dovetti appoggiarmi a lei più volte poiché la gamba dolorante mi sorreggeva a malapena.

Il direttore della Mansard House mi riconobbe. Vedendo il mio aspetto tanto scarmigliato, aggrottò le sopracciglia dalla sorpresa. Avevo lasciato la bambina nel vestibolo, semi-nascosta nell'ombra.

— Sto cercando una mia amica — dissi con una certa spigliatezza. — La signora Drayton.

Aprì la bocca per rispondere, esitò, aggrottò la fronte e finalmente rispose. — Mi dispiace. Non c'è nessuno registrato qui sotto questo nome.

— Forse ha dato il suo nome da ragazza — suggerii. — Nina Hawkins. È una signora di mezz'età, ma molto attraente. Qualche anno più giovane di me. Ha lunghi capelli grigi. Viaggia con un'amica, una ragazza dai capelli scuri, e forse lei l'ha registrata sotto il suo nome, Barrett Kramer...

— No, mi dispiace — rispose con un tono stranamente formale. — Non abbiamo nessuno registrato sotto questo nome. Vuole lasciare un messaggio nel caso che queste signore arrivino più tardi?

— No — dissi. — Nessun messaggio.

Tornai dalla bambina e c'inoltrammo lungo un corridoio che portava alla toilette e alla scala di servizio. — Mi scusi, per favore — dissi a un portabagagli che stava passandomi accanto. — Forse lei può aiutarmi.

— Sì, signora. — Si fermò, con l'aria un po' seccata, spostandosi con una mano i lunghi capelli dalla fronte. Dovevo agire. Se non volevo perdere la bambina, dovevo agire in fretta.

— Sto cercando un'amica — dissi. — Una signora di mezz'età ma molto attraente, con gli occhi azzurri e lunghi capelli grigi. Viaggia in compagnia di una ragazza dai capelli ricci e scuri.

— No, signora, non ho visto nessuno che risponda a questa descrizione. — Lo afferrai all'avambraccio e strinsi forte. Staccai la mia presa mentale dalla bambina e mi concentrai su di lui. — Ne sei sicuro?

— La signora Harrison — scandì. I suoi occhi fissavano il vuoto. — Stanza 207. Lato nord.

Sorrisi. *Signora Harrison.* Santo cielo, quanto era sciocca Nina. Improvvisamente, la bambina emise un gemito e si afflosciò contro la parete. Presi una decisione immediata. Mi piace credere di essere stata spinta dalla compassione, ma dovetti constatare, mio malgrado, che il suo braccio sinistro era ormai fuori uso.

— Come ti chiami? — le chiesi, accarezzandole la frangetta sulla fronte.

Lei girò gli occhi a destra e a sinistra, in preda a uno stato di confusione.

— Dimmi il tuo nome!

— Alicia — mormorò.

— Bene, Alicia, voglio che ora tu torni a casa. Vai svelta, ma senza correre.

— Ma mi fa male il *braccio...* — piagnucolò lei con le labbra tremanti. Le toccai di nuovo la fronte, usando la *pressione.*

— Ora torna a casa — le ripetei. — Il braccio non ti fa male. Non ricorderai più niente. Tutto questo è soltanto un sogno che dimenticherai. Vai a casa. Fai presto, ma non correre. — Le tolsi la pistola dalla mano, lasciandola avvolta nel golfino. — Ciao, Alicia.

Sbatté gli occhi, poi si rialzò, attraversò il vestibolo e sparì nella strada. Porsi il revolver al ragazzo e gli dissi: — Mettilo sotto il gilè.

— Chi è? — La voce di Nina giunse sottile.

— Albert, signora. Il portabagagli. La sua auto è pronta e devo portarle giù la valigia.

Vi fu lo scatto del lucchetto e la porta si socchiuse, trattenuta ancora dalla catena di sicurezza. Il ragazzo sbatté le palpebre colpito dalla luce attraverso lo spiraglio e sorrise timidamente, tirandosi all'indietro i capelli. Io mi ero appiattita contro la parete.

— Molto bene. — Lei tolse la catena e si fece da parte. Quando entrai nella stanza volgeva le spalle chine alla porta e stava chiudendo a chiave la valigia.

— Ciao, Nina — dissi dolcemente. La sua schiena si drizzò di scatto, ma seppur brusco, anche questo movimento fu pieno di grazia. Si voltò lentamente. Indossava un abito rosa che non le avevo mai visto.

— Ciao, Melanie — e sorrise. I suoi occhi erano di un blu così chiaro e delicato come mai prima. Indussi il ragazzo a tirare fuori il revolver del signor Hodges e a puntarlo. Il suo braccio era fermo. Spinse indietro il cane, trattenendolo con il pollice. Nina intrecciò le mani, tenendo fissi i suoi occhi sui miei.

— Perché? — le chiesi.

Si strinse leggermente nelle spalle. Per un attimo, ebbi l'impressione che si mettesse a ridere. Non l'avrei sopportato. Non avrei più potuto sopportare quella sua risata giovanile e robusta che mi aveva sempre incantato. Ma chiuse gli occhi, continuando a sorridere.

— Perché, signora Harrison? — le chiesi.

— Ma cara, sentivo di dovergli *qualcosa.* Povero Roger. Ti ho mai detto come è morto? No, certo che no. E tu non me l'hai mai chiesto. — Aprì gli occhi. Guardai il portabagagli, ma la sua mira rimaneva ferma. Doveva soltanto fare un po' più di pressione sul grilletto.

— *È affogato,* cara — mi stava dicendo Nina. — Il povero Roger si gettò da quella nave... come si chiamava? Quella che lo riportava in Inghilterra. Strano davvero. Mi aveva appena scritto una lettera in cui mi prometteva di sposarmi. Non è una storia *terribilmente* triste, Melanie? Perché pensi che Roger abbia fatto un gesto del genere? Immagino che non lo sapremo mai, vero, Melanie?

— Penso di no — dissi, calma. In silenzio, ordinai al portabagagli di premere il grilletto.

Non vi fu alcuna reazione.

Lanciai un'occhiata alla mia destra. La testa del ragazzo stava girandosi verso di me. *Non ero stata io a suggerirglielo.* Il braccio rigido cominciò a muoversi nella mia direzione. Vidi la pistola che si voltava come la punta di un segnavento.

No! M'irrigidii finché le vene del collo non s'inturgidirono. Il movimento del braccio rallentò, ma si fermò soltanto quando l'arma fu puntata direttamente all'altezza della mia faccia. Sentii la risata di Nina. Nella piccola stanza risuonò come un tuono.

— Addio, Melanie *cara* — disse, e rise di nuovo. Rise ancora e fece un cenno con la testa al ragazzo. Fissai quel foro nero mentre il cane si riabbassava. A vuoto. E un altro colpo. E un altro ancora.

— Addio, Nina — dissi, estraendo dalla tasca dell'impermeabile la pistola di Charles. L'esplosione mi fece vibrare violentemente il polso e riempì la stanza di fumo. Un piccolo foro perfettamente rotondo apparve al centro della fronte di Nina. Per una frazione di secondo lei rimase in piedi come se niente fosse accaduto. Poi cadde all'indietro sul letto e da qui scivolò lentamente a faccia in giù sul pavimento.

Mi voltai verso il ragazzo e sostituii l'inutile arma che teneva ancora in mano con il vecchio ma ben conservato revolver di Charles. Per la prima volta notai che il ragazzo non era molto più giovane di Charles, a quel tempo. I suoi capelli avevano quasi lo stesso colore. Mi chinai avanti e lo baciai lievemente sulle labbra.

— Albert — sussurrai — ci sono rimaste quattro pallottole. Uno deve sempre contare le pallottole, vero? Vai nel vestibolo. Uccidi il direttore. Spara a un'altra persona, quella più vicina a te. Infilati la canna in bocca e

premi il grilletto. Se dovesse incepparsi, spara di nuovo. Tieni la pistola nascosta finché non raggiungi il vestibolo.

Nel corridoio ci trovammo circondati da una confusione generale.

— Chiamate un'ambulanza! — gridai. — C'è stata una disgrazia. Qualcuno vuole per favore chiamare un'ambulanza? — Diverse persone si precipitarono per dare seguito alla mia richiesta. Mi sentii venir meno e mi appoggiai contro un signore dai capelli bianchi. Alcune persone cominciarono a farsi avanti, curiosando dentro la stanza e lasciandosi andare a varie esclamazioni. All'improvviso dal vestibolo giunse il fragore di tre spari. Nella nuova confusione che ne seguì, ne approfittai per sgusciare fuori sulla scala d'emergenza e dalla porta antincendio, e mi trovai fuori nella notte.

È passato tanto tempo. Sono molto felice dove mi trovo. Vivo nel sud della Francia, tra Cannes e Tolone, ma sono felice di poter dire, non troppo vicina a St. Tropez.

Esco raramente. Henry e Claude s'incaricano di andare al villaggio per le spese. Non vado mai alla spiaggia. Qualche rara volta vado nella mia casa di Parigi o alla mia pensione in Italia, a sud di Pescara, sull'Adriatico. Ma anche questi viaggi diradano sempre più, con il passare del tempo.

Sulle colline qui intorno c'è un'Abbazia, e spesso vado fin lassù a sedermi tra i massi di pietra e fiori, e penso. Penso a questo mio isolamento e a questa mia astinenza, e a quanto crudelmente dipendenti siano l'uno dall'altra.

Mi sento più giovane, e ripeto a me stessa che dipende dal clima e da questo senso di libertà di cui posso godere. Voglio escludere che dipenda da quell'ultimo mio Assorbimento.

A volte, però, sogno le strade di Charleston, e le persone che lì conoscevo. Sogno sogni di fame.

In certe giornate mi sveglio al canto delle ragazze del villaggio che passano sotto le mie finestre, mentre si dirigono verso le fattorie a mungere. Sono giorni in cui il sole splende meravigliosamente caldo sui piccoli fiori bianchi che crescono tra le rovine dell'Abbazia, e io mi sento felice soltanto di essere qui a godere con loro questo splendore e questo silenzio.

Ma ci sono altri giorni - giorni freddi e bui, quando nuvole pesanti avanzano da nord - in cui ricordo la forma scura del sottomarino che scivola silenziosa come uno squalo nell'acque nere della baia, e mi chiedo se la mia volontaria astinenza abbia senso. Mi chiedo se coloro che sogno nel mio isolamento, indulgeranno nel loro gigantesco Assorbimento finale.

C'è caldo oggi. Sono felice. Ma mi sento sola. E ho tanta, tanta fame.

Titolo originale: *Carrion Comfort*
© 1982 Dan Simmons e 1983 OMNI Pubblications International
Traduzione di Lydia Di Marco

Io sospetto che il mito del vampiro sia persistente, imperituro e soddisfacente in se stesso, poiché c'è qualcosa di vampiresco in ognuno di noi. Molto è stato scritto sul simbolismo del sangue nei racconti di vampiri, molto riguardo alle latenti immagini erotiche, ma pochissimo è stato detto sulla semplice attrazione del *controllo.* Se uno crede, come me, che ogni esercizio di potere su un'altra persona sia un incipiente atto di violenza, allora il vampiro rappresenta la violenza estrema... un'estensione del potere sugli altri anche nella tomba e oltre. "Nefasto gioco di morte" ha la sua genesi in una moltitudine di fonti. C'è una scena stupenda nell'altrimenti risibile *Dracula* del 1931 nella quale Bela Lugosi ha uno scontro di volontà con l'attempato Van Helsing. L'anziano uomo avanza di alcuni passi barcollando sotto l'influenza del vampiro e poi se ne allontana dolorosamente, lentamente, lottando contro legami invisibili. — Tu hai una grande forza di volontà, Van Helsing — dice Lugosi sorridendo. Ma noi sappiamo bene chi alla fine vincerà la contesa.

E naturalmente ogni racconto o romanzo che tratti dei poteri extrasensoriali di controllo deve riconoscere la paternità di questo genere a (*Troppo poco*, 1956) di Frank M. Robinson.

Tuttavia, in definitiva, fu la semplice immagine di questi tre vecchi che si incontrano in un piacevole consesso, avvolti dalla luce del sole che gioca con la loro pelle grinzosa e illumina gli occhi ancora giovani, che si rivelò essere lo stimolo primario per la stesura di questo racconto. Come molti di noi sospettano, la strada verso il successo è imbrattata delle fragili ossa delle nostre vittime. Dopo un po', non le notiamo più.

Noi siamo ciò che divoriamo.

Dan Simmons

BAGNATO COME IL MARE
di Gahan Wilson

Alice nel Paese delle Meraviglie *e* Attraverso lo Specchio *di Lewis Carroll sono le opere di fantasia che preferisco. Questi libri, oltre che affascinanti e divertenti, sono anche un'acuta analisi delle condizioni economiche, sociali e politiche dell'epoca. E sotto alcune rime ingegnose si cela un orrore genuino. E così in "Il Tricheco e il Carpentiere". "Bagnato come il mare", di Gahan Wilson, è il racconto che mi ha sollecitata a cominciare questa antologia.*

Sentivo che la nostra presenza contrastava spiacevolmente con la serenità del luogo. Né una nuvola né un uccello segnavano l'azzurro terso del cielo, e l'ampia striscia di sabbia, a parte noi, era deserta.

Il mare, scintillante nella brezza fresca del primo sole, appariva limpido e invitante. Avrei voluto entrare nell'acqua e lavarmi, ma temevo di contaminarla.

Noi qui rappresentiamo un pericolo, pensai. Siamo come un nugolo di insetti schifosi brulicanti su una lastra di marmo lucido. Se fossi Dio e vedessi questi esseri che si trascinano dietro le loro ceste e le loro ridicole coperte, li schiaccerei con un piede.

In un posto così ci sarebbero dovuti venire solo innamorati o monaci, e invece noi eravamo un branco di ubriachi noiosi e annoiati. In compagnia di Carl uno era sempre ubriaco. Il buon vecchio, il perfido vecchio Carl, era il mescitore di bevande alcooliche più abile del mondo.

Usava le bevande come altri tipi di sadici usano la frusta. Continuava a perseguitarti fino a che non cadevi a terra o singhiozzavi o uscivi di testa e lui si divertiva allo spettacolo.

Avevamo bevuto tutta la notte e al mattino qualcuno - credo fosse Mandie - ebbe la luminosa idea di andare a fare un picnic. Naturalmente avevamo pensato che fosse un'idea splendida, eravamo tutti dei veri sportivi e così avevamo impacchettato alcuni dolci, senza dimenticare i liquori, avevamo ammucchiato tutto dentro la macchina e ora eravamo qui a camminare a zig zag sulla spiaggia in cerca di un posto dove metterci a banchettare.

Trovammo una roccia bassa e piuttosto larga, decidemmo che poteva andar bene come tavolo e ci piazzammo sopra piatti e bicchieri di plastica, tutti gli intrugli che c'eravamo portati dietro e una quantità di bottiglie.

Tra le altre cose, qualcuno aveva portato una scatola di carne di maiale e all'improvviso fui sopraffatto da una fitta di nostalgia. Mi venne in mente

la guerra e l'immagine di un giovane in divisa, me stesso, attraverso l'Italia. Mi venne in mente anche quanto tempo era passato e quanto poco avessi fatto di quello che pensavo di fare una volta tornato a casa.

Aprii la lattina e mi sedetti da solo con i miei ricordi. Ma durò poco. La gente che se ne va in giro con i tipi come Carl non ama stare sola, mai, in special modo sola con i propri ricordi, e non immagina nemmeno lontanamente che qualcuno abbia voglia di farlo, almeno ogni tanto.

Chi venne a recuperarmi fu Irene. Irene era particolarmente sensibile alla vista di persone sole perché la solitudine le era stata quasi fatale, e non una sola volta. La solitudine e le pillole prese per non essere più sola.

— Che c'è che non va, Phil? — mi chiese.

— Niente — le risposi sollevando una forchettata di rosea carne in scatola. — Ha sempre lo stesso sapore. Non hanno cambiato niente.

Si mise a sedere sulla sabbia accanto a me, con movimenti cauti per non versare nemmeno una goccia di quello che doveva essere il suo milionesimo scotch.

— Phil — disse. — Sono preoccupata per Mandie. Davvero. Sembra così infelice!

Lanciai un'occhiata in direzione di Mandie. Aveva la testa rovesciata all'indietro e rideva a piena gola per una battuta che aveva appena detto Carl. Carl le sorrideva mettendo in mostra i suoi denti scintillanti e gli occhi che, come sempre, erano nel profondo quelli di un cadavere.

— E perché dovrebbe essere felice? — domandai. — Quale ragione ha per essere felice, in nome del cielo?

— Oh Phil — disse Irene. — Vuoi sempre dare a intendere che sei cinico. Perché è *viva*, no?

La guardai domandandomi cosa volesse dire quella frase pronunciata da una che aveva tentato di farsi fuori con tanta convinzione e frequenza. Arrivai alla conclusione che non lo sapevo e non l'avrei saputo mai. Decisi anche che non mi andava più la carne in scatola. Mi voltai per buttarla via, facendo la mia parte per rendere la spiaggia un immondezzaio, quando li vidi.

Erano lontani, poco più grandi di due puntini, ma si capiva ugualmente che avevano qualcosa di strano.

— Abbiamo compagnia — dissi.

Irene guardò nella direzione indicata dal mio dito.

— Che diavolo succede? — chiese Carl. — Non lo sanno che questa è proprietà privata? — e scoppiò a ridere.

A Carl piaceva sempre immaginare di possedere qualcosa e di essere potente. Ogni tanto gli capitava di bere abbastanza da credere di essere il re dell'universo.

— Diglielo, Carl! — disse Horace.

Horace aveva la battuta pronta per ogni occasione. Era alto e pelato, aveva un enorme pomo d'Adamo e lavorava per Carl come me. L'avrei compatito se non avessi avuto il sospetto che fosse molto più felice quando si umiliava. Horace sollevò un dito scarno e lo agitò in direzione dei due puntini.

— È meglio che filiate, ragazzi! — urlò. — Questa è proprietà privata!

— Vuoi stare zitto e smetterla di dire cretinate? — disse Mandie. — Non è educato mettersi a gridare a degli sconosciuti, caro. Per quanto ne sappiamo, questa spiaggia potrebbe anche essere la *loro.*

Si dà il caso che Mandie sia la moglie di Horace e che i figli di Horace lo trattino quasi allo stesso modo. Horace si mise ad armeggiare con la lampo della giacca a vento perché cominciava a fare freddo e perché aveva ricevuto l'ordine di stare zitto.

Io intanto osservavo le due figure che si avvicinavano. Una era alta e robusta e si muoveva con una strana andatura ondeggiante. L'altra, bassa e ripiegata su se stessa, camminava a zig zag a piccoli passi affrettati accanto al suo torreggiante compagno.

— Si stanno dirigendo verso di noi — dissi.

Il vento freddo e l'arrivo dei due sconosciuti aveva smorzato la nostra allegria. Restammo seduti con gli occhi fissi sulle due figure che, più si avvicinavano, più avevano un aspetto buffo.

— Oh signoriddio! — disse Irene. — Quello piccolo ha un cappello quadrato!

— Mi sembra che sia fatto di carta — disse Mandie aguzzando gli occhi. — Di carta ripiegata.

— Guardate i baffi di quello grande e grosso! — esclamò Carl. — Non ho mai visto un paio di cespugli più grossi di quelli!

— Mi ricordano qualcosa — dissi.

Gli altri si voltarono a guardarmi.

Il Tricheco e il Carpentiere...

— Mi fanno venire in mente il Tricheco e il Carpentiere — dissi.

— Chi?! — domandò Mandie.

— Non mi dire che non sai chi sono il Tricheco e il Carpentiere! — esclamò Carl.

— Mai sentiti nominare — disse Mandie.

— Disgustoso — disse Carl. — Sei proprio una stronza ignorante. Il Tricheco e il Carpentiere sono probabilmente i personaggi più famosi della letteratura. Stanno in una poesia di Carroll in uno dei libri di *Alice.*

— In *Attraverso lo Specchio* — aggiunsi io e presi a recitare i primi versi.

Il Tricheco e il Carpentiere
camminavano vicini
e piangevano a dirotto
nel veder di tanta sabbia i granellini...

Mandie fece spallucce. — Bene. Non dovete fare altro che dimenticarvi della mia ignoranza e concentrarvi solo sul mio fascino — disse.

— Non so come dirvelo — disse Irene. — Ma il tipo piccolo ha in mano proprio un fazzoletto.

Rimanemmo a fissare le due figure che si avvicinavano. Quello più piccolo teneva davvero in mano un fazzoletto, un fazzoletto enorme, e continuava a passarselo sugli occhi.

— Quello piccolo dovrebbe essere il Carpentiere? — chiese Mandie.

— Sì — risposi.

— Allora va bene — proseguì Mandie — perché è lui che ha in mano la sega.

— È vero, che Dio mi aiuti — disse Carl. — E per completare l'opera, porta anche un grembiule.

— Allora il Carpentiere della poesia indossa un grembiule, è così? — chiese Mandie.

— Carroll non lo dice — dissi io. — Ma nelle illustrazioni di Tenniel effettivamente ce l'ha. Ha anche la stessa mascella quadrata e il naso grosso di quel tipo.

— Sono proprio tali e quali — disse Carl. — L'unica differenza è che il Tricheco non è un vero tricheco... gli somiglia solo.

— Guardate bene — disse Mandie. — Ogni minuto che passa gli cresce il pelo e gli spuntano le zanne.

In quel momento i due si accorsero della nostra presenza e mi sembrò che trasalissero. Restarono fermi a bocca aperta e quello piccolo s'infilò

furtivamente il fazzoletto da qualche parte.

— Possibile che gli facciamo questo effetto? — mormorò Irene.

Il tipo più grosso cominciò a venire avanti con un'andatura esitante e strascicata; anche l'altro si muoveva lentamente verso di noi, ma stava bene attento che la mole del suo compagno gli facesse da scudo.

— Primo contatto con gli alieni — disse Mandie. Irene e Horace ridacchiavano nervosamente. Io non fiatai. Ero arrivato alla decisione che avrei smesso di lavorare per Carl, che non mi piaceva avere intorno nessuno di loro, a eccezione forse di Irene, e che quei due stranieri mi facevano venire la pelle d'oca.

In quel momento quello grosso sorrise e tutto cambiò.

Ho lavorato nel campo dello spettacolo, della pubblicità e delle relazioni pubbliche. Questo significa che ho conosciuto quasi tutti i ragazzi e le ragazze più affascinanti del nostro paese. Quindi, non solo sono un esperto di sorrisi, ma sono anche in grado di difendermene. Quando un tipetto liscio e profumato mi viene incontro con tutto il suo avorio in bella mostra, penso solo che dispone di qualcosa con cui può mordermi, niente altro.

Ma il sorriso del Tricheco era diverso.

Il sorriso del Tricheco mi fece un effetto che un sorriso non mi faceva da anni: mi sciolse il cuore. Ho usato questa frase sdolcinata di proposito. Quando vidi quel sorriso capii che potevo fidarmi di lui, sentii fin nel profondo che doveva essere dolce e gentile e che le sue intenzioni non potevano che essere benevole. La sua somiglianza con il Tricheco della poesia cessò di essere raggelante e divenne comica. Gli volli subito bene come volevo bene all'orsacchiotto della mia infanzia.

— Oh, perbacco... — disse e la sua voce profonda suonò imbarazzata. — Spero proprio che non vi abbiamo disturbato!

— Credo di sì — squittì il Carpentiere, facendo capolino da dietro il compagno.

— Il... ehm... fatto è — rimbombò il Tricheco — che non vi avevamo visti fino a un momento fa.

— Stavamo parlando, ecco — disse il Carpentiere.

Piangevano a dirotto
nel veder di tanta sabbia i granellini...

— Parlavate della sabbia? — gli domandai.

Il Tricheco mi lanciò un'occhiata sorpresa. — In effetti è proprio così,

come lei dice.

Sollevò un piedone enorme e lo scosse per far cadere un po' di sabbia dalla scarpa.

— Questa roba è veramente impossibile — disse. — Penetra nei vestiti e sporca il tappeto.

— Dovrebbero spazzarla via, ecco cosa dovrebbero fare.

"Se sette ragazze con sette scope
lavorassero sei mesi di gran lena,
pensi che riuscirebbero" disse il Tricheco
"a pulir via tutta la rena?"

— È troppa! — disse Carl.

— È vero — disse il Tricheco osservando la sabbia con aria di disapprovazione. — È assolutamente troppa.

Poi si voltò di nuovo verso di noi e ci avvolse col suo sorriso.

— Permetteteci di presentarci — disse.

— Dovete scusare George — disse il Carpentiere. — Si dà un po' di arie.

— Sia come sia — disse il Tricheco, dando colpetti affettuosi sul cappello di carta del Carpentiere. — Lui è Edward Farr e io sono George Tweedy, al vostro servizio. Ehm... siamo tutti e due un po' ubriachi, temo.

— Lo siamo davvero. Lo siamo proprio.

— Abbiamo appena lasciato un party delizioso e adesso torniamo là.

— Dopo aver trovato il carburante, ecco — disse Farr, agitando la sega in aria. Adesso aveva trovato il coraggio di farsi avanti e di affrontarci direttamente.

— Questo mi porta direttamente al punto — disse Tweedy. — Avete notato qualche pezzo di legna alla deriva da queste parti? Abbiamo cercato in lungo e in largo e non abbiamo trovato nemmeno un pezzo di quella dannata roba.

— Pensavamo che ce ne fosse in abbondanza — disse Farr. — Invece non c'è altro che sabbia.

— Ero convinto che cercaste ostriche — disse Carl.

Ancora una volta Tweedy apparve sorpreso.

"O ostriche, venite a passeggiar con noi!"
implorava il Tricheco...

— Ostriche? — domandò. — Oh no! Le ostriche le abbiamo già. Quello che ci manca è qualcosa per cucinarle.

— Però potremmo prenderne ancora qualcuna — disse Farr guardando il suo compagno.

— Penso proprio di sì — disse Tweedy pensieroso.

— Mi dispiace, amici, non possiamo aiutarvi a trovare la legna — disse Carl. — Ma possiamo offrirvi da bere.

Qualcosa nel tono della voce di Carl mi fece drizzare le orecchie. Mi voltai a guardarlo e non potei nascondere un moto di sorpresa. I suoi occhi. Per la prima volta, gli vedevo un'espressione veramente amichevole.

Non sto dicendo che Carl avesse occhi freddi, occhi inespressivi, affatto. In apparenza, voglio dire. In apparenza i suoi occhi, il suo viso, tutto l'atteggiamento del suo corpo erano gli strumenti che facevano di Carl un maestro di espressività. Carl era sempre convincente, sia che esprimesse simpatia, calore umano, e così via fino alla furia gelida.

Ma solo in apparenza. Appena si arrivava a conoscerlo, e non ci voleva molto, si capiva che non era vero niente. Perché Carl era morto; o era stato ucciso; molto tempo prima. Forse nell'infanzia. Forse era addirittura nato morto. Così, nonostante la simpatia e la furia dell'attore, i suoi occhi erano sempre quelli di un cadavere.

Ma ora era diverso. La sua espressione amichevole era genuina, ne ero sicuro. Il sorriso di Tweedy, il Tricheco, aveva compiuto il miracolo. Carl era risorto dalla tomba e io ero colmo di riverente timore.

— Con grande piacere, vecchio mio! — disse Tweedy.

Accettarono da bere con evidente soddisfazione, poi ci mettemmo a sedere tutti insieme e anche noi ci presentammo. Quando Tweedy si sedette accanto a me percepii un forte odore di pesce ma, stranamente, non lo trovai sgradevole, anzi ero felice che avesse scelto di sedersi lì. Si voltò a guardarmi con un sorriso e il mio cuore si sciolse ancora di più.

Fu presto evidente che quello che avevamo bevuto fino ad allora era stato una quisquilia. Tweedy e Farr erano vere spugne e il loro entusiasmo ci contagiò.

Brindammo alle cose più assurde e scoprimmo divertiti che Tweedy era uno straordinario narratore. Aveva una fantasia incredibile: racconti sfrenati in cui apparivano oggetti, persone e luoghi più disparati. La sua capacità inventiva era inesauribile.

"È venuto il momento" disse il Tricheco

"di parlare di cose fondamentali:
di navi, di ceralacca,
di cavoli, di re e di stivali...
del perché il mare è caldo bollente
e se i porcelli hanno le ali."

Continuammo a ridere e a bere, a ridere e a bere e io mi domandavo perché diavolo avessi passato la vita sempre depresso e incazzato, diffidente e sospettoso, quando il segreto di tutto è godersela e accettare quello che viene.

Mi guardavo intorno sorridendo e non mi importava se il mio era un sorriso da ebete. Trovavo tutti carini, tutti amabili, migliori di come li avessi mai visti prima.

Irene sembrava felice, proprio felice. Anche lei aveva scoperto il segreto. Niente più pillole per Irene, pensai. Adesso che conosce il segreto, adesso che ha incontrato Tweedy che le ha fatto scoprire il segreto, Irene non avrà più bisogno di quelle maledette pillole.

La trasformazione di Horace e Mandie aveva dell'incredibile. Stavano abbracciati stretti stretti e quando ridevano alle meravigliose storie di Tweedy sembrava che fossero un corpo solo. Mandie non sarà più una brontolona e Horace non striscerà più, ora che hanno imparato il segreto.

Poi guardai Carl che rideva rilassato e completamente libero da ogni preoccupazione, pieno di calore umano, finalmente, dopo anni di...

Poi lo guardai di nuovo.

Poi guardai il mio bicchiere, poi guardai in basso, poi guardai il mare, luccicante, limpido, remoto e irreale.

Poi mi accorsi che faceva freddo, molto freddo e che nel cielo non c'era una nuvola o un uccello.

Il mare era bagnato che più non si poteva,
e asciutta era la sabbia.
Una nuvola non si vedeva
perché una nuvola in cielo non c'era
gli uccelli no volavano
perché uccelli in cielo non c'erano.

A ben vedere, questa parte della poesia è la descrizione perfetta di una terra priva di vita. Da principio suona bella, benigna, ma poi a rileggerla, si

capisce che quella descritta da Carroll è solo aridità e desolazione.

All'improvviso sentii la voce di Carl che diceva: — Ehi! Questa sì che è un'idea, Tweedy! Perdio, ci piacerebbe molto! Non è vero amici?

Gli altri proruppero in un coro di approvazioni e si alzarono tutti in piedi. Li guardai, come uno che si è appena svegliato in uno strano posto e loro mi sorrisero con espressione ebete.

— Dai, vieni, Phil! — gridò Irene.

Aveva gli occhi luminosi e splendenti, ma non di felicità. Ora me ne rendevo conto.

"Mi sembra una vergogna" disse il Tricheco
"giocargli questo tiro..."

Battei le palpebre e li fissai, uno a uno.

— Il vecchio Phil ha bevuto un po' troppo — strillò Mandie ridendo. — Dai, Phil! Vieni anche tu alla festa!

— Quale festa? — domandai.

— Per amor del cielo, Phil — disse Carl. — I nostri amici qui ci hanno invitato a una festa. Noi siamo rimasti all'asciutto e loro hanno ancora da bere.

Appoggiai lentamente il mio bicchiere di plastica sulla sabbia. Se stessero zitti un momento, pensai, riuscirei a schiarirmi le idee.

— Venga anche lei, signore! — tuonò allegro Tweedy. — È solo una passeggiata!

"O ostriche venite a passeggio con noi"
il Tricheco implorava.
"Solo una passeggiata, una bella chiacchierata,
sulla spiaggia salata..."

Mi sorrideva, ma con me il suo sorriso non funzionava più.

— Più di quattro non ne potete portare — gli dissi.

— Eh!? Che significa?

"Più di quattro non ne possiamo portare
perché vogliamo prendervi per mano."

— Ho detto: "Più di quattro non ne potete portare".

— Sai bene che ha ragione — disse Farr, il Carpentiere.

— Be'... mmm... allora, vecchio mio — disse il Tricheco — se pensi veramente di non poter venire...

— Ma di che state parlando, in nome del cielo? — chiese Mandie.

— Continua a pensare a quella poesia di Carroll — disse Carl. — Quel fifone si è spaventato.

— Non fare il guastafeste, Phil! — disse Mandie.

— Che vada all'inferno — disse Carl e si allontanò seguito dagli altri, a eccezione di Irene.

— Sei sicuro di non voler venire, Phil? — mi chiese.

Così in controluce, aveva un aspetto fragile e diafano. Mi resi conto che di lei non c'era rimasto molto, e quel che restava era ridotto male.

— No — dissi — Non vengo. E tu sei sicura di voler andare?

— Certo che voglio andare, Phil.

Pensai alle pillole.

— Immagino che sia così — dissi. — Immagino che non ci sia modo di fermarti.

— No, Phil.

Si chinò in avanti e mi dette un bacio, un bacio molto tenero. Sentii le sue labbra secche e screpolate e il tepore del suo respiro. Mi alzai in piedi.

— Vorrei che tu restassi qui.

— Non posso.

Si voltò e corse via.

Li vidi allontanarsi lungo la spiaggia dietro il Tricheco e il Carpentiere e diventare sempre più piccoli. Continuai a guardarli fino al punto in cui la spiaggia faceva una curva e li osservai scomparire dietro il promontorio.

Alzai gli occhi e guardai il cielo. Azzurro limpido. Irreale.

— Che ne pensi? — domandai.

Niente. Non si era accorto di niente.

"E ora, care ostriche, se siete pronte
possiamo metterci a mangiare. "
"Ma non mangerete noi!" gridarono le ostriche
di colpo rattristate.
"Dopo tanta cortesia
sarebbe una gran villania!"

Una gran villania.

Mi misi a correre lungo la spiaggia verso il promontorio. Ogni tanto inciampavo perché avevo bevuto troppo. Sentivo sotto le scarpe i gusci delle conchiglie che si frantumavano e lo sfregolio della sabbia.

Caddi pesantemente e rimasi a terra ansante. Sentivo il cuore martellarmi nel petto. Ero troppo vecchio per correre in quel modo, erano anni che non facevo nessun esercizio. Bevevo e fumavo troppo. Facevo sempre le cose sbagliate e mai quelle giuste.

Cercai di sollevarmi ma ricaddi sulla sabbia. Il cuore mi batteva così forte che ne fui spaventato. Lo sentivo nel petto, che pompava a ritmo frenetico, assorbendo e schizzando fuori sangue.

Come un'ostrica che pulsa nel mare.

"Ce ne torniamo a casa a passo svelto?"

Superai il promontorio, mi fermai e restai in piedi ondeggiante. Poi caddi in ginocchio.

Non un uccello o una nuvola segnavano l'azzurro limpido del cielo e niente si muoveva sull'ampia striscia di sabbia.

Ma non giunse risposta alcuna,
il che non era strano in quanto...

Niente si muoveva ma loro erano là. Irene, Mandie, Carl e Horace erano là, e anche gli altri quattro, proprio dietro il promontorio.

"Più di quattro non ne possiamo portare..."

Ma il Tricheco e il Carpentiere avevano fatto due viaggi.

Mi misi a strisciare sulle ginocchia. Il mio cuore, il mio cuore di ostrica, batteva troppo forte per permettermi di stare dritto in piedi.

Anche gli altri quattro avevano fatto un picnic come noi. Anche loro avevano piatti e bicchieri di plastica e anche loro avevano portato le bottiglie.

Erano rimasti lì seduti ad aspettare il ritorno del Tricheco e del Carpentiere.

Irene era proprio davanti a me. Aveva gli occhi aperti e fissava il cielo senza vederlo. L'azzurro limpido e intatto del cielo. Nel suo occhio sinistro c'erano alcuni granelli di sabbia. Sul viso non si vedevano tracce di sangue,

salvo qualche goccia sul mento. Dall'enorme squarcio sul petto il sangue era schizzato verso il basso a destra. Allungai il braccio e le toccai la mano.

— Irene — dissi.

Ma non giunse risposta alcuna,
il che non era affatto strano...
le avevano mangiate tutte, una a una.

Guardi gli altri. Anche loro, come Irene, erano tutti morti. Il Tricheco e il Carpentiere avevano mangiato le ostriche e avevano lasciato i gusci.

Il Carpentiere non aveva trovato legna da ardere e così le avevano mangiate crude. Le ostriche si possono anche mangiare crude, se si vuole.

Pronunciai il suo nome ancora una volta, così senza una ragione, poi mi alzai in piedi e mi diressi verso il promontorio, lo superai e vidi la spiaggia che si stendeva davanti a me, ampia, liscia, deserta e remota.

Perfino quando mi misi a correre, restò remota.

Titolo originale: *The Sea Was Wet As Wet Could Be*
© 1989 Gahan Wilson
Traduzione di Silvia Lalia

Ho diffidato dei libri su *Alice* fin dall'inizio. I miei genitori fingevano che si trattasse di libri per bambini e cercarono di convincermi che io li avrei senz'altro apprezzati, pertanto li introdussero ufficialmente in casa nostra accanto alle raccolte del *Mago di Oz* e dell'orsetto *Pooh.* Ma io non ci sono cascato. Io sapevo che erano pericolosi e li aprivo solo saltuariamente e con circospezione.

Naturalmente mi balzarono subito agli occhi i disegni di Tenniel (come capita, ne sono sicuro, a molti altri bambini innocenti), ma c'erano molti altri orrori: il gatto che mentre sorrideva scompariva nel nulla; la Duchessa impeccabilmente crudele con il suo "ragazzino"; qualcosa riguardo a Bill la Lucertola che fluttua rassegnata oltre il comignolo; le creature impazzite alla merenda con il tè. La cosa peggiore era la sensazione che pervadeva tutte quelle immagini e anche le altre del libro (che io ben sapevo non riguardavano affatto nessun "Paese delle Meraviglie", bensì proprio

il mondo nel quale io stavo cercando di crescere, semplicemente osservato da un punto di vista terrificantemente sofisticato); l'originale persuasività dell'orribile messaggio di Carroll, che *niente, niente di niente aveva senso, mai!*

Se non fosse stato per la coraggiosa, imperturbabile Alice (siano benedetti la sua imperturbabilità e il suo giovane cuore britannico), ella stessa una bambina, non penso che sarei sopravvissuto a quei dannati libri.

Ma in questa storia non c'è alcuna Alice.

Gahan Wilson

IL COLLARE D'ARGENTO
di Garry Kilworth

"Il collare d'argento" è per Garry una deviazione dal suo solito stile perché lui di solito scrive fantascienza contemporanea o futurista. È il racconto più tradizionale di questo volume: una fantasia gotica in cui il vampiro protagonista non è mai alla ribalta. Ci parla della follia di coloro che credono che l'amore possa conquistare tutto.

Avvistai la remota isola scozzese proprio quando il sole stava tramontando. Fuori dal porto naturale le onde del mare si gonfiavano leggermente nella scia luminosa del sole e spumeggiavano illuminate dalla luce morente del tramonto.

Il mio piccolo motore fuoribordo lottava contro le onde della marea che rifluiva, a volte girando a vuoto sospeso nell'aria quando un'onda particolarmente alta lo lasciava senz'acqua contro cui spingere le pale della sua elica. Nel tempo che impiegai per raggiungere il molo, la luna si era levata e proiettava la sua fredda luce sulla spiaggia e sulle colline ricoperte d'erica violacea che la sovrastavano. C'era un'atmosfera ovattata in questo solitario posto fatto di roccia e terra avara, come se l'erba dai fili grossi e le piante robuste fossero cresciute per avvolgere le asprezze del terreno in una coltre dai colori sfumati che nascondesse la nudità da sguardi curiosi e meschini.

Come gli agenti della Compagnia avevano promesso, mi aspettava, sulla banchina, la sua figura alta e immobile che si stagliava contro il leggero pendio dell'entroterra: una scheggia di granito nella roccia sulla quale aveva costruito la sua casa.

— Ho portato le provviste — gridai mentre lui afferrava la cima d'ormeggio e la legava.

— Bene: Vuoi venire su alla capanna? C'è un fuoco di torba, fa caldo e ho un po' di scotch. Non c'è di meglio di un bicchierino di liquore davanti al fuoco, con l'odore della torba bruciata che riempie la stanza.

— Sono appena riuscito a farcela con la marea — dissi. — Forse dovrei andare ora. — Non che fossi riluttante ad accettare l'invito di quell'eremita; quello strano recluso, al contrario, mi interessava, ma dovevo essere sicuro di tornare sulla terra ferma quella notte, poiché dovevo formare l'equipaggio di un peschereccio il giorno seguente.

— Hai tempo per un bicchiere — la sua voce veniva trasportata via dal vento freddo che si era levato da pochi minuti, come un respiro uscito dalla bocca del gelido nord. Dovetti convenire con me stesso che un whisky, accanto al fuoco, mi avrebbe rimesso in sesto per il viaggio di ritorno e il tono della voce di quell'uomo aveva una certa insistenza che rendeva l'offerta difficile da rifiutare.

— Solo un momento, allora... e grazie. Fammi strada.

Seguii la sua figura magra e agile su tra i cespugli di erica che mi graffiavano le caviglie attraverso i miei calzettoni da marinaio. Il sentiero non era evidentemente molto praticato e immaginai che trascorresse il suo tempo dentro e intorno alla sua capanna, poiché, anche alla luce della luna, non potei discernere altri tracciati che percorressero le morbide pendici della collina.

Raggiungemmo la sua dimora ed egli aprì la porta di legno, facendomi entrare per primo. Poi, sistematomi di fronte al fuoco, mi versò un generoso bicchiere di whisky prima di mettersi anch'egli a sedere. Ascoltavo il vento che soffiava al di là delle assi di legno e della volta del soffitto ricoperto di erba e aspettavo che iniziasse a parlare.

— John, non è vero? — disse. — Me lo hanno detto per radio.

— Sì... e tu sei Samuel.

— Sam. Chiamami Sam.

Gli dissi che lo avrei fatto e ci fu un momento di silenzio mentre ci guardavamo l'un l'altro. La torba non è un combustibile dalla fiamma regolare e tende a sprizzare faville e pennacchi colorati mentre i gas fuoriescono dopo essere stati tenuti prigionieri e al riparo dalle intemperie per Dio sa quanto tempo. Tuttavia ero in grado di studiare il mio ospite nei brevi momenti di luce che il fuoco produceva. Avrebbe potuto avere qualsiasi età, ma sapevo che era più vecchio di me di molti anni. Gli stessi pensieri

dovevano attraversare la sua mente, poiché osservò: — John, quanti anni hai? Circa venti, direi.

— Sono più vicino ai trenta, Sam. Ho compiuto ventisei anni. — Annuì dicendo che coloro che conducono una vita solitaria, lontana dagli altri, hanno grandi difficoltà nel valutare l'età della gente che incontrano. Avvenimenti recenti si cancellavano dalla sua memoria molto rapidamente, mentre il passato gli sembrava così vicino.

Si protese in avanti sopra al fuoco che sibilava, come per assaporare le antiche atmosfere che il fuoco sprigionava nella stanza. Dietro di lui le pareti di terra della capanna, tenute insieme da assi irregolari e pietre grezze, sembravano avvicinarsi alla sua spalla, come se fossero pronte a dare sostegno e conforto alle sue parole. Sentii che stava per raccontare una storia. Riconobbi quel modo di fare per essere stato in compagnia di marinai durante lunghi viaggi e sperai che fosse finita prima che io dovessi andarmene.

— Sei un bel ragazzo — disse. — Anch'io lo fui tanto tempo fa. — Fece una pausa per attizzare il fuoco e un tizzone di torba verde-blu illuminò la sua faccia. La pelle degli zigomi pronunciati era tesa e aveva un pallore senza dubbio dovuto all'inclemenza del tempo su quelle isole: mancanza di sole e pioggerellina incessante e leggera che viene dal nord accompagnata da bianche cortine di nebbia. Sì, era stato un bell'uomo, lo era ancora. Fui sorpreso dai suoi tratti giovanili e sospettai che non fosse così vecchio come lasciava credere.

— Tanto tempo fa — cominciò — quando i mezzi di trasporto erano tirati dai cavalli e le cose erano diverse, sotto vari aspetti...

Una nota sibilante e acuta, il vento che si insinuava nella capanna attraverso due ceppi strettamente uniti, mi distrasse. Veicoli trainati dai cavalli? Cosa voleva dire tutto ciò? Un racconto che aveva letto o sentito da qualche parte, sicuramente. Tuttavia continuò parlando in prima persona.

— ...lampioni a gas nelle strade. Una diversa concezione dei valori, fedi diverse. Eravamo più pagani, allora. Le nostre radici affondavano ancora in oscure concezioni. L'avvento delle macchine ha cambiato tutto ciò. Queste concezioni pagane e mistiche non possono convivere con il mondo delle macchine. Gli esseri artificiali possono esistere solo a contatto di un mondo naturale e la natura è stata soppiantata.

Sì, un mondo diverso, cose diverse di cui avere paura. Avevo paura da giovane, la ragione può sembrarti banale, ora, nella tua epoca. Avevo paura, sì, avevo paura di lasciarmi coinvolgere in qualcosa da cui non sarei

riuscito a liberarmi. Innamorarmi di una donna, per esempio, specialmente di una donna di una classe sociale diversa dalla mia, capisci?

Una volta mi sono lasciato coinvolgere. Dovevo avere più o meno la tua età, o forse ero un po' più giovane dato che, a quel tempo, avevo appena terminato il mio apprendistato ed ero un operaio qualificato. Ero un argentiere. Lo sapevi? No, naturalmente non lo sapevi. Un argentiere, un bravo argentiere. Il mio padrone mi affidò uno dei suoi tre negozi, il che solleticò un po' il mio orgoglio, non mi vergogno a dirtelo.

Ad ogni modo, accadde che una sera stessi lavorando fino a tardi, quando udii il suono stridente del campanello del seminterrato. Avevo appena finito di accendere le lampade a gas nel laboratorio sul retro, così mi affrettai al banco dove una cliente stava aspettando. Aveva lasciato la porta aperta e dalla via giungevano rumori fastidiosi, essendo naturalmente il seminterrato a livello della strada che era pavimentata con ciottoli. Le carrozze passavano rumoreggiando e le grida dei monelli di strada e i richiami dei venditori di fiori cercavano di sovrastare il suono delle sirene antinebbia del fiume. Più discretamente che potei, passai alle spalle della cliente e chiusi la porta. Poi mi voltai verso di lei e dissi: — Sì signora? Posso esserle utile?

Indossava uno di quegli ampi mantelli di raso che solo signore di alto rango potevano permettersi; fece scivolare all'indietro il cappuccio per rivelare uno dei più bei visi che abbia mai visto in vita mia. C'era una purezza nella sua carnagione che superava la levigatezza della sua pelle, la superava di molto. E i suoi occhi, come posso descrivere i suoi occhi?

Erano come specchi scuri e sentivi di poter vedere in essi il riflesso della tua anima. I capelli erano neri, raccolti in cima alla testa e contrastavano nettamente con quella carnagione pallida come la luna d'inverno e morbida, morbida come il velluto che usavo per lucidare l'argento.

— Sì — rispose, mi puoi essere utile. Sei un argentiere, non è vero?

— Sono un lavorante, signora. Ho l'incarico di gestire questo negozio.

Sembrava un po' turbata; le sue dita giocavano nervosamente con la borsetta a rete.

— Io... — esitò, poi continuò: — Io ho una richiesta piuttosto insolita. Sei capace di mantenere un segreto, argentiere?

— Il mio è un lavoro che richiede riservatezza, se così vuole il cliente. Desiderate un disegno speciale? Qualcosa con cui fare una sorpresa a una persona cara? Ho qui qualche bel lavoro di filigrana. — Presi un vassoio da sotto il banco.

— C'è qualcosa sia per signora che per uomo. Un portasigarette, forse? Questo ha una testa d'uccello in argento lavorato all'interno del coperchio, un'aquila come può vedere. È stato forgiato su commissione per un cliente particolare, ma posso fare qualcosa di simile se lo desidera...

Smisi di parlare perché la signora scuoteva la testa e sembrava diventare impaziente.

— Niente di simile. Qualcosa di molto personale. Voglio che tu mi faccia un collare, un collare d'argento. È possibile?

— Tutto è possibile. — Sorrisi. Se me ne dà il tempo, naturalmente. Qualche foggia particolare?

— No, mi fraintendi. — Una piccola ruga increspò la sua fronte liscia come l'avorio; lanciò uno sguardo ansioso verso la porta del negozio.

— Forse ho fatto un errore...?

Preoccupato di poter perdere la commissione, le assicurai che, qualsiasi fosse la sua richiesta, avrei fatto del mio meglio per soddisfarla. Nello stesso tempo le dissi che poteva essere certa che avrei tenuto per me il segreto sulla natura del lavoro richiesto.

— Nessuno saprà nulla di ciò, eccetto l'operaio e il cliente, cioè io e lei.

Allora mi sorrise; un sorriso seducente, ammaliatore e il mio cuore si sciolse. Avrei fatto qualsiasi cosa per lei in quel momento, avrei derubato il mio padrone e penso che lei lo sapesse.

— Mi dispiace — disse. — Avrei dovuto rendermi conto che potevo fidarmi di te. Hai un viso gentile, nobile. Si dovrebbe imparare ad avere fiducia nei visi delle persone.

— Voglio che tu... voglio che tu mi faccia un collare che mi copra completamento il collo, specialmente la gola. Ho qui un'illustrazione di alcuni indigeni dell'Africa. Le donne portano fasce di metallo intorno al collo che lo avvolgono dalle spalle al mento. Voglio che tu rinchiuda il mio collo in qualcosa di simile, fatto però con un singolo pezzo d'argento, mi capisci? E voglio che aderisca perfettamente, così che nemmeno il tuo... — Prese la mia mano tra le sue piccole dita guantate. — Così che nemmeno il tuo dito mignolo possa infilarvisi.

Ero, naturalmente, molto turbato da una tale richiesta. Cercai di spiegarle che avrebbe dovuto togliersi il collare abbastanza frequentemente, altrimenti la pelle sottostante ne avrebbe sofferto. Il suo collo sarebbe sicuramente diventato molto brutto.

— In ogni caso si irriterà e diventerà doloroso: si formerà un'irritazione costante.

Lasciò cadere la mia mano e disse che no, la stavo ancora fraintendendo. Il collare doveva essere indossato permanentemente. Non aveva alcun desiderio di rimuoverlo una volta che fosse stato forgiato attorno al suo collo. Non doveva esserci alcun dispositivo di chiusura o nessun'altra cosa del genere. Voleva che sigillassi il metallo.

— Ma? — Iniziai a parlare ma lei mi interruppe con voce risoluta.

— Argentiere, ho espresso la mia richiesta, le mie esigenze. Realizzerai i miei desideri o devo trovare un altro artigiano? Lo farei malvolentieri perché sento che abbiamo raggiunto un livello di comprensione che potrebbe essere difficile trovare altrove. Questo oggetto, ebbene... ha uno scopo protettivo. Il mio futuro marito non è... non è come gli altri uomini, ma io lo amo ugualmente. Non voglio metterti in imbarazzo con un discorso che non si addice a due estranei e riguarda la mia situazione personale, ma il collare è necessario per assicurare al mio matrimonio la felicità, una limitata felicità. Limitata alla durata della vita. Sono sicura che ora devi aver capito. Se vuoi che lasci il tuo negozio, lo farò, ma mi rivolgo a te perché tu sei giovane e devi conoscere le pene d'amore, di un amore non soddisfatto. Sei un uomo di bell'aspetto e sono certa che tu hai una giovane donna che adori.

Se lei soffrisse a causa di qualche terribile calamità, una malattia che potresti contrarre da lei, sono sicura che ciò non farebbe per nulla cambiare i tuoi sentimenti. Faresti qualsiasi sforzo per trovare il modo di vivere insieme, rimanendo tuttavia immune dalla sua malattia. Ho ragione?

Riuscii a mormorare la parola — Sì — ma in quel momento la mia mente era piena di visioni terrificanti. Visioni di questa donna giovane e bella corteggiata da qualche immonda creatura della notte, un essere animalesco e soprannaturale che non aveva alcun diritto di calpestare il suolo dove lei metteva i piedi e a cui era consentito toccare quella pelle inviolabile, baciare (la mia mente vaccillò), baciare quelle morbide, umide labbra con la sua bocca mostruosa. Come potevo sopportare una cosa simile? Il solo pensiero mi fece rabbrividire di disgusto.

— Ah — sorrise intuendo quello che stavo pensando. — Vuoi salvarmi da lui. Pensi che sia brutto e che sono stata, in qualche modo, ipnotizzata e convinta del contrario? Hai proprio torto; è bello, di una bellezza che certamente apprezzeresti, e sensibile, gentile, nobile, tutte cose che per una donna sono importanti. È anche molto colto. Il suo sangue...

Trasalii e feci un passo indietro, ma la donna era assorta in una specie di sogno a occhi aperti mentre andava enumerando gli attributi del suo futuro

marito e sono sicuro che per un po' si dimenticò della mia presenza.

— ...il suo sangue è purissimo e appartiene a una stirpe reale tra le più insigni d'Europa. Lo amo, ma non voglio diventare come lui, perché questo distruggerebbe il mio amore...

— Ed egli la ama, naturalmente — dissi audacemente.

Per un attimo quegli occhi si offuscarono, ma rispose: — A modo suo. Non è importante che entrambi proviamo lo stesso tipo di amore; vogliamo stare insieme, dividere le nostre vite. Preferisco lui a qualsiasi uomo abbia mai incontrato e *non sarò* trattenuta da un ostacolo che non è imputabile né a lui né a me. Una barriera che è stata posta sul nostro cammino da una natura ingiusta. Non può fare a meno di essere com'è, ed io voglio stare con lui. Questo è tutto.

Per un lungo momento nessuno di noi due parlò. Sentivo la mia gola troppo asciutta e serrata per poter parlare e, in un angolo nascosto dentro di me, potei sentire qualcosa che lottava, come una piccola creatura che si dibatteva contro le maglie di una rete. La situazione era al di là della mia comprensione: o, per meglio dire, non desideravo che rientrasse nella mia comprensione perché, altrimenti, sarei uscito correndo e urlando dal negozio facendomi prendere per pazzo dai miei vicini.

— Lo farai, argentiere?

— Ma — dissi — un collare copre solamente la gola... — Non proseguii la frase, ma ero preoccupato che lei non fosse completamente protetta: le altre parti del suo corpo... i polsi, le cosce.

Si adirò molto. — Non è un *animale*. È un gentiluomo. Mi sto solo difendendo contro i momenti di grande passione. Non è una pura questione di sopravvivenza con lui. L'atto è sensuale e spirituale, così come... come... quello che tu insinui — vi era una nota di disgusto nella sua voce — è l'equivalente dello stupro.

Era così irritata che non osai dire che il suo innamorato doveva aver soddisfatto i suoi bisogni altrove e perciò doveva aver infranto più volte la morale del gentiluomo.

— Mi aiuterai? — I suoi occhi ora erano imploranti. Cercai di guardare dalla piccola finestra a mezza luna le strade illuminate dalla luce gialla dei lampioni, i piedi che passavano sul marciapiede sovrastante nel tentativo di distrarmi, ma quegli occhi erano magnetici e ricatturarono la mia attenzione in meno di un attimo. Mi sentivo come un uccello preso in trappola, senza difesa contro l'incessante sguardo di angoscia e, naturalmente, cedetti.

Acconsentii. Udii solo me stesso che diceva: — Sì — e la condussi nel retro del negozio dove iniziai il lavoro. Non era in realtà un compito difficile forgiare un collare, anche se la saldatura fu per lei un poco penosa e si dovette completarla per gradi, cosa che ci tenne impegnati fino a notte fonda. Devo aver continuato, inconsapevolmente forse, a lanciare occhiate alla porta del laboratorio, alla finestra, poiché disse una volta con molta calma: — Non verrà qui.

Aveva anche un bellissimo collo, molto lungo ed elegante.

Sembrava un sacrilegio rinchiudere una simile bellezza nel metallo, sebbene avessi reso il collare attraente quanto ogni altro oggetto d'argento destinato ad adornare una donna graziosa. Sull'argento della parte esterna incisi dei disegni concentrici e, dietro sua richiesta, alcune immagini rappresentative: Cristo in croce, immediatamente sopra alla sua vena giugulare, ma anche Giove ed Europa e Giove e Leda, con il Dio greco rappresentato nella sua forma animale di toro e di cigno. Penso che fosse stata affascinata dall'idea che stava per sposare un semidio.

Terminato il lavoro, mi pagò e se ne andò: la guardai uscire e camminare nella nebbia del primo mattino, con un forte senso di colpa nel cuore. Cosa avrei potuto fare? Ero un semplice artigiano e non avevo alcun diritto di interferire nella vita degli altri. Forse avrei dovuto cercare di dissuaderla con più insistenza, ma dubito che avrebbe ascoltato la mia impertinente preghiera per più di alcuni istanti. Inoltre, durante quelle brevi ore mi ero innamorato di lei, perdutamente, e, quando si fosse resa conto che aveva commesso un errore, avrebbe dovuto tornare di nuovo da me per farsi togliere il collare.

Desideravo disperatamente rivederla anche se sapevo che qualsiasi probabilità di avere un idillio con lei era impossibile, senza speranza. Non apparteneva alla mia classe sociale, o, per meglio dire, io non appartenevo alla sua e la sua bellezza era più di quanto io potessi mai aspirare, anche se sapevo di essere un giovane di bell'aspetto. Qualcuno mi aveva definito *bello*; possedevo quel tipo di bellezza che si ha in dono dalla sorte, non una bellezza ricca di fascino. Nonostante le mie qualità fisiche non avevo niente che potesse attirare una donna di rango come lei. Il massimo che potessi mai sperare, proprio il massimo, era, forse, di esserle utile in qualche modo.

Tre settimane dopo, ritornò; appariva piuttosto turbata.

— Voglio toglierlo — disse. — Deve essere levato.

Le mie dita tremavano mentre lavoravo per liberarla, un compito molto più semplice del precedente.

— L'ha lasciato — dissi. — Non la seguirà?

— No, ti sbagli proprio. — C'era un'espressione ossessionata nei suoi occhi che mi fece gelare fin nel midollo delle ossa.

— Non è per questo. Sono stata troppo diffidente. L'amo troppo per privarlo della cosa che più desidera. Devo darmi a lui, interamente e senza riserve. Ho bisogno di lui, vedi, lui ha bisogno di me; ma in questo modo non posso dargli quell'amore che gli spetta. Sono stata egoista. Devo andare da lui...

— È pazza? — gridai dimenticando la mia condizione. — Diventerà come lui... diventerà...

— Come *osi*! Come osi farmi una predica? Pensa a fare il tuo lavoro, argentiere. Togli il collare!

Ero debole, naturalmente, come lo è la maggior parte di noi quando si confronta con un essere superiore. Tagliai il collare e lo misi da parte. Si strofinò il collo e si lamentò ad alta voce perché tra la mani le rimanevano squame di pelle secca.

— È brutto — disse. — È scarno. Non mi vorrà mai ridotta così.

— No, grazie a Dio! — proruppi radunando tutto il mio coraggio.

Allora mi guardò dritto negli occhi e sul suo viso comparve una strana espressione.

— Sei innamorato di me, non è vero? Ecco perché sei così preoccupato, argentiere. Oh caro, sono così terribilmente dispiaciuta. Pensavo che tu fossi solo un impiccione; era sincera preoccupazione per il mio benessere e non me ne sono resa conto subito. Mio caro — mi sfiorò la guancia con una carezza — non essere così triste. Non è possibile, lo sai. Dovresti trovare qualche graziosa ragazza e cercare di dimenticare, perché non mi rivedrai mai più dopo questa notte. E non preoccuparti per me. So quello che sto facendo.

Detto ciò, raccolse la gonna e se ne andò di nuovo, dirigendosi giù verso il fiume. Il sole stava proprio levandosi in quel momento, dato che era arrivata poco prima dell'alba e io pensai: almeno godrà di qualche ora in più di vita normale.

Dopo quanto accadde cercai di seguire il suo consiglio e di togliermela dalla testa. Facevo il mio lavoro che ho sempre amato e raramente lasciavo il negozio; sentivo che se vessi potuto far passare un po' di mesi senza cambiare il mio normale ritmo di vita, sarei stato salvo. Avevo degli incu-

bi, naturalmente, che mi assalivano dopo il tramonto, ma a quelli riuscivo a tenere testa. Ho sempre fatto in modo di non lasciarmi coinvolgere dai miei sogni e di non permettere loro di interferire con la mia normale attività.

Poi, un giorno, mentre stavo lavorando a un ciondolo, una farfalla ordinatami da un banchiere per sua moglie, un ragazzino mi portò un messaggio. Sebbene fosse senza firma, sapevo che veniva da lei e le mie mani tremavano mentre lo leggevo.

Diceva semplicemente: — Vieni, ho bisogno di te.

Sotto a questa richiesta era scarabocchiato un indirizzo che sapevo trovarsi giù vicino a uno dei moli, a sud del fiume.

Aveva *bisogno* di me, e io sapevo esattamente per cosa. Mi toccai la gola. Anch'io la volevo, ma per altre ragioni. Non avevo il coraggio che aveva lei, quel coraggio del sacrificio che viene dall'amore incondizionato. Ma non ero privo di forza e determinazione. Se esisteva una possibilità, una possibilità sola che potessi incontrarmi con lei e uscirne indenne, allora ero preparato ad accettare il rischio.

Ma non vedevo come ciò fosse possibile. Persone di quel genere, del genere di cui era entrata a far parte lei, possedevano una forza fisica che avrebbe reso ogni via d'uscita irta di difficoltà.

Non mi facevo illusioni sul fatto che fosse innamorata di me o che semplicemente le piacessi.

Voleva usarmi per i suoi scopi personali che erano lontani dall'amore tanto quanto lo è il cielo dalla terra. Mi ricordavo di aver visto profonde scalfitture nel collare d'argento quando era venuta a farselo togliere. Erano come dei segni di artigli di qualche animale feroce, incisi nel tronco di un albero. Nessuna meraviglia che mi avesse chiesto di sigillarlo. Chiunque o qualunque *cosa* avesse prodotto quei segni, avrebbe avuto la forza di distruggere qualsiasi cardine o chiusura. Doveva essere stato terribile assistere, *sperimentare,* il delirio parossistico con cui si era cercato di raggiungere quello che stava sotto al collare d'argento e tuttavia era tornata da lui senza la protezione del collare.

La desideravo. Sognavo di averla, di giacere accanto al suo corpo caldo. Il fatto che fosse diventata qualcosa di diverso dalla bella donna che era entrata nel mio negozio non riusciva a dissuadermi dal mio proposito. Sapevo che sarebbe stata ugualmente attraente nella sua nuova condizione e la desideravo più di ogni altra cosa. Per notti intere giacqui insonne rimuginando nella mia mente vari piani, cercando di escogitare un modo che ci

avrebbe consentito di fare l'amore, una volta sola, e che poi mi avrebbe consentito di andarmene, salvo. Anche mentre elaboravo questi progetti, la vedevo distesa davanti a me in tutta la sua bellezza, pronta ad accogliermi, e il mio corpo e la mia anima anelavano disperatamente alla sua presenza.

Una possibilità. Avevo questa unica possibilità di amare una donna cento volte al di sopra della mia condizione sociale; una donna i cui modi raffinati e la cui maniera di parlare mi avevano incantato dal primo momento in cui l'avevo incontrata. Una donna il cui portamento dignitoso, la cui eleganza e grazia erano senza paragone, le cui fattezze superavano per la loro perfezione quelle della più bella statuetta d'argento che avessi mai visto.

Dovevo trovare una soluzione. Alla fine elaborai un piano che sembrava soddisfare i miei propositi e, radunando tutto il mio coraggio, le scrissi un biglietto che diceva: — Ti sto aspettando. *Tu* devi venire da *me.* — Trovai un moccioso che glielo recapitasse da parte mia e gli dissi di depositarlo nella cassetta delle lettere all'indirizzo che lei mi aveva dato.

Quel pomeriggio feci visita alla Chiesa e al venditore di strumenti medico-chirurgici.

Trascorsi quella sera vagando per le strade; mi compiacevo per aver concepito un piano così ingegnoso e al tempo stesso mi maledicevo per la mia folle temerarietà nel portarlo avanti. Mentre vagabondavo per le strade secondarie evitando gli ubriachi che puzzavano di gin e toccandomi il cappello quando incontravo le ragazze della fabbrica che si affrettavano a tornare a casa dopo una giornata di sedici ore di lavoro malpagato in qualche fabbrica di abiti o in un maglificio, mi resi conto che, per una volta, avevo permesso alle mie emozioni di prendere il sopravvento sul mio intelletto. Non sto dicendo di essere stato un giovane dotato di una grande intelligenza, non di una intelligenza al di sopra della media, ma ero abbastanza saggio da rendermi conto che c'era un grande pericolo in quello che mi proponevo di fare; tuttavia la forza dei miei sentimenti era più grande della mia paura. Non potevo impedire loro di manifestarsi. Il cuore non possiede il dono della ragione, ma la sua energia e più potente della legge dettata dal buon senso.

Le chiatte sul fiume avanzavano lentamente contro corrente mentre ero appoggiato alla balaustra di ferro battuto che si affacciava sull'acqua. Potevo vedere le lampade a gas riflettersi sulla superficie scura dell'acqua e pensavo al mondo oscuro delle ombre che esisteva parallelamente al nostro, dove niente era rigido, prestabilito, ma poteva essere alterato e distolto come quelle luci riflesse nell'acqua quando l'onda provocata dal movi-

mento delle chiatte raggiungeva il punto in cui esse si rispecchiavano. Mi avrebbe catturato e trasformato in qualche essere non deforme ma incorporeo? In qualcosa che ha l'apparenza della realtà ma che svanisce con la luce del giorno e può solo fare la sua comparsa di notte, quando gli spettri e i fantasmi assumono le sembianze della vita e si prendono gioco di lei con le loro forme prive di sostanza?

Quando l'odore del fango sotto di me cominciò a salire, mentre la marea si ritirava e il livello del fiume si abbassava, feci ritorno a casa. L'aria pungente rendeva meno incrollabile la mia fiducia e fui felice di lasciarmi alle spalle quell'atmosfera rigida per il calore e la sicurezza della mia casa. Sicurezza? Risi di me stesso, perché, proprio io, deliberatamente, mi ero reso vulnerabile.

Venne.

Udii graffiare al vetro della finestra a due battenti nelle prime ore della mattina: aprii e la feci entrare. Non era cambiata. Se è possibile, era più bella del solito; le sue guance erano di un colorito più pallido e le labbra di un rosso più acceso.

Non ci scambiammo parola. Mi distesi nudo sul letto e lei mi raggiunse dopo essersi tolta i vestiti. Affondò le mani nei miei capelli e mi prese per la nuca mentre penetravo nel suo tenero, giovane corpo. Non posso descriver la mia estasi. Era *ultraterrena.* Mi si concedeva, mi incoraggiava e la felicità di quei momenti valeva tutti i rischi di essere condannato all'Inferno per un morso di Paradiso.

Naturalmente, venne il momento in cui chinò la testa in direzione della mia gola. Sentii i suoi riccioli neri sfiorarmi la guancia: annusai il suo dolce profumo. Potevo sentire il mio collo palpitare per il sangue che pulsava. Il suo corpo contro il mio era caldo, deliziosamente caldo. Volevo che rimanesse per sempre in quella posizione. Sentivo solo un accenno di dolore al collo, la puntura di un ago, niente di più e poi una sensazione di andare alla deriva, di galleggiare nell'acqua calda, come se fossi stato improvvisamente trasportato nei mari dei tropici e giacessi nell'acqua poco profonda di qualche spiaggia sbiancata dal sole. Non provavo alcuna paura, solo *beatitudine.*

Poi, improvvisamente, sbuffò, balzò in piedi con una rapidità superiore a quella di qualsiasi atleta abbia mai conosciuto. I suoi occhi sfavillarono: mi sputò in faccia sibilando.

— Cosa hai fatto? — urlò.

Allora il mio cuore fu improvvisamente invaso dalla paura.

Mi ritrassi verso la testata del letto, premendomi le gambe contro il petto nel tentativo di allontanarmi il più possibile da lei.

Di nuovo gridò: — Cosa hai fatto?

— Acqua santa — dissi. — Ho iniettato nelle mie vene acqua santa. — Emise un gemito che mi fece fischiare le orecchie.

Le sue mani si protesero verso di me e vidi quelle lunghe unghie, come artigli, pronte a incidere un'arteria, ma la paura era svanita. Volevo solo averla di nuovo a letto con me. Non mi importava più delle conseguenze.

— Per favore? — dissi protendendomi verso di lei. — Mi aiuti? Voglio che mi aiuti. — Si ritrasse da me, allora, e balzò alla finestra. Si avvicinava l'alba: i primi raggi del sole spuntavano all'orizzonte.

— Pazzo — disse, e poi uscì nelle tenebre. Balzai in piedi e cercai di guardarla dalla finestra, ma tutto quello che potei vedere era la nebbia sul fiume che si sollevava in spire attorno alle bitte di legno marcito di un vecchio molo.

Una volta recuperato il mio buon senso e libero dal suo influsso, ricordo che pensai tra me che avrei dovuto farmi un collare, un collare d'argento...

Il fuoco mandava faville contro la grata; balzai in piedi.

Non avevo idea per quanto tempo Sam avesse continuato a parlare, ma la torba era ormai quasi tutta ridotta in cenere.

— La marea — dissi allarmato. — Devo andare.

— Non ho finito — protestò, ma io ero già in piedi. Aprii la porta e mi incamminai giù lungo lo stretto sentiero che avevamo percorso tra l'erica, verso il luogo dove era ormeggiata la mia barca, ma mentre mi avvicinavo, vidi che giaceva su un fianco nella melma nera e lucente.

In preda all'ira, guardai indietro verso la capanna sul fianco della collina.

Certamente lo sapeva. Doveva saperlo. Stavo per ritornare sui miei passi e rimproverare Sam, quando improvvisamente vidi la capanna sotto una diversa prospettiva; aveva, come la maggior parte delle dimore di quel genere, un'armatura di legno con zolle di terra che riempivano gli interstizi e sassi che tenevano ferme le zolle erbose del tetto. Ma aveva una forma particolare, sembrava più un tumulo che una normale costruzione a quattro pareti e un tetto... ed era senza finestre...

La mia mente improvvisamente fu percorsa da immagini terrorizzanti di legno, terra e rocce: la bara di legno che entra nella terra e il coperchio di sassi che la fa sprofondare. Un tumulo, un tumulo funebre. — *Non sono stato capace di stare lontano da lei. La stessa trappola che aveva cattura-*

to lei...

Tornai alla barca e cercai di trascinarla attraverso la melma rischiarata dai raggi della luna, verso l'acqua lontana, ma era troppo pesante. Riuscii solamente a spingerla avanti, un poco alla volta, ma mi stancai subito. Per tutto il tempo in cui lavorai con fatica, una parte della mia mente continuava a dirmi di non essere così sciocco, mentre l'altra mi ripeteva con insistenza che dovevo andarmene. Potevo udire me stesso ripetere quelle parole. — *Non è stato capace di stare lontano da lei. Non è stato capace di starne lontano.*

Avevo percorso cinque metri quando udii una voce alle mie spalle, una voce dolce e grave, piena di sollecitudine.

— Eccomi, John, lascia che ti aiuti...

Sam mi aiutò davvero quel giorno, più di quanto desiderassi. Non lo odio per questo, specialmente ora che sono passati così tanti anni. Da allora ho ottenuto questo lavoro di traghettatore notturno sul lago e aiuto le giovani signore, come quella che ho ora con me nella scialuppa, una donna scappata da casa, a raggiungere i loro amanti.

— Non si preoccupi — cerco di rassicurarla dopo averle raccontato la mia storia — a noi marinai piace raccontare storie fantastiche. Venga qui vicino a me, alla barra del timone. Le mostrerò come si manovra la barca. Le faccio paura? Non ne ho l'intenzione. Voglio solo aiutarla...

Titolo originale: *The Silver Collar*
© 1989 Garry Kilworth
Traduzione di Corinna Agustoni

A noi scrittori molto spesso viene chiesto da dove si traggano le idee, e nove volte su dieci io non so rispondere poiché non conosco me stesso. Tuttavia, in questo caso, io so esattamente qual è la mia fonte: un sogno di mia figlia. Due notti prima del suo matrimonio, Chantelle ebbe un incubo. La mattina seguente, a colazione, mi racconta che aveva sognato di avere scoperto che Mark (il suo fidanzato) era un vampiro e che lei avrebbe dovuto indossare un collare d'argento la notte delle nozze. A questo modo mi venne servito l'argomento principale della storia su un vassoio d'argento, e tutto grazie alla tensione prematrimoniale.

È questo il mio primo racconto incentrato sul mito del vampiro.

Io non sono interessato all'idea di queste creature in se stesse, quanto al perché noi he abbiamo bisogno. Perché inventiamo mostri succhia-sangue per nutrire la nostra attenzione? L'idea che il sangue sia una sostanza sacra che ha la proprietà di determinare la nobiltà o la plebe, la superiorità o l'inferiorità razziale, la criminalità o la legittimità, risale alla notte dei tempi ed è tuttora attuale in diverse forme. Sangue blu, sangue *cattivo*, gioventù sanguigna. Un'intera ragnatela mitologica è stata tessuta attorno a questo normale, viscoso fluido rosso che per noi è importante, ma non più dei nostri reni. Qualcuno ha mai avuto la fantasia di scrivere un racconto su un mostro che divora i reni? Ah, l'idea vi fa ridere?

Io penso che noi abbiamo bisogno dei vampiri, non perché ci prosciugano del sangue vitale, ma perché ci trasformano in qualcos'altro e ci regalano il dono dell'immortalità. Vivere per sempre: adesso c'è il sistema.

Garry Kilworth

PROVA CON UN COLTELLO SMUSSATO
di Harlan Ellison

Nella mia tarda adolescenza divenni un'avida lettrice di Ellison. Ricordo di avere letto questo racconto nel 1969, e il brivido che mi diede. Fu uno dei racconti che mi aiutarono a formulare la concezione che soggiace a questa raccolta.

Era la sera della festa *pachanga* alla taverna. C'erano tre nuovi complessi che suonavano contemporaneamente, ciascuno con una grossa cantante di colore che dimenava la sua ciccia urlando: *¡Vaya!* Il suono era qualcosa di visibile, un'aggressione vestita di lamée d'argento e una tromba impazzita. Il suono ristagnava come una nuvola di nebbia puzzolente per l'odore di migliaia di mozziconi della migliore erba senza semi o gambi. L'oscurità era interrotta dal rapido balenio dei denti d'oro nelle bocche che di tanto in tanto si aprivano e lasciavano uscire parole sconce. Eddie Burma entrò barcollando, si appoggiò alla parete e sentì che il male lo soffocava come se avesse del cotone idrofilo in gola. Il dolore lancinante che lo attanagliava stava lentamente scendendo lungo il fianco destro. Il sangue aveva iniziato a coagularsi, la camicia gli si era appiccicata addosso, ma lui la staccò dalla pelle; non sanguinava più. Ma era nei guai, questa era la pura e

semplice verità. Nessuno può essere ferito come era stato ferito Eddie Burma e non trovarsi in gravi pasticci.

E da qualche parte, là fuori, nella notte, si stavano avvicinando a lui, stavano venendo da lui. Doveva rimettersi in contatto con... chi? Qualcuno. Qualcuno che potesse aiutarlo: perché solo ora, dopo quindici anni di quello che aveva passato, Eddie Burma era infine consapevole di ciò che era accaduto, di quello che gli avrebbero sicuramente fatto.

Inciampando, scese lungo la breve rampa di gradini che conduceva alla Taverna e subito si perse tra il fumo, l'odore e le ombre che si contorcevano danzando. Fumo di spinelli, odore di portoricani, ombre ubriache provenienti da un altro pianeta. Percepiva tutto ciò anche se le sue forze andavano scemando, percepiva tutto.

Questo era il problema di Eddie Burma. Aveva poteri di empatia. Sentiva. Profondamente dentro di sé, a un livello che la maggior parte della gente nemmeno immaginava che potesse esistere, era in comunione con il mondo. Il coinvolgimento era il sentimento che dominava la sua vita. Perfino qui, in questo locale notturno dei bassifondi dove l'intensità del divertimento si sostituiva al fascino frivolo e alla raffinatezza stereotipata dei locali alla moda dei quartieri alti, qui dove nessuno lo conosceva e poteva fargli del male, egli sentiva il pulsare della vita montare agitandosi dentro di sé.

E il sangue riprese a sgorgare.

Si fece strada per tornare indietro tra la folla, cercando una cabina telefonica, cercando una toilette. Cercando un riparo dove potersi nascondere, cercando una o più persone sconosciute che potessero salvarlo dall'oscura notte dell'anima che stava inesorabilmente calando su di lui.

Si imbatté in un cameriere; baffi alla Pancho Villa, grembiule bianco sporco, vassoio di birre vuote. — Ehi! Dov'è il *gabinetto*?

— chiese confusamente. Le parole gli uscirono come se scivolassero nel loro stesso sangue.

Il cameriere portoricano lo fissò. — Prego?

— La toilette, il *pissoir*, il cesso, il buco. Sto morendo dissanguato. Dov'è il vaso?

— Oooooh! — Il cameriere sembrò aver afferrato la domanda.

— *Excusado... ¡atavio!* — fece segno con il dito. Eddie Burma gli diede un colpetto sul braccio, lo oltrepassò andando quasi a cadere dentro a un separé dove due donne e un uomo stavano accarezzandosi a vicenda nell'oscurità.

Trovò la porta del gabinetto e la aprì. Un personaggio uscito da un film cubano su Superman si stava lisciando all'indietro la sua lunga chioma unta in un'elaborata pettinatura alla Pompadour davanti allo specchio annerito. Diede uno sguardo di sfuggita a Eddie Burma e ritornò a occuparsi della topografia della sua pettinatura. Eddie Burma, nel minuscolo locale, scivolò dietro di lui e si infilò nel primo gabinetto.

Una volta entrato, chiuse con il catenaccio la porta e si sedette lasciandosi andare pesantemente sulla tazza del gabinetto senza coperchio. Si sfilo la camicia dai pantaloni e la sbottonò. Era incollata alla pelle. Tirò delicatamente la stoffa e la staccò producendo lo stesso suono del fango schiacciato sotto ai piedi. La ferita del coltello andava proprio da sotto il capezzolo destro al centro della vita. Era profonda. Era nei guai.

Si alzò, appese la camicia al gancio della porta e prese diversi fogli di carta igienica dal rotolo grigio e sgualcito. Inzuppò la carta nella tazza del gabinetto e la passò sulla ferita. Oh Dio mio, era *veramente* profonda.

Poi la nausea lo invase e si sedette di nuovo. Gli vennero strani pensieri ed egli lasciò che si impadronissero di lui:

Questa mattina, quando uscii dal portone, c'erano rose gialle che spuntavano sui rami del roseto; ne fui sorpreso; avevo trascurato di potarlo lo scorso autunno ed ero sicuro che i boccioli grinzosi e appassiti ancora attaccati agli steli come a rimproverarmi per la mia negligenza, avrebbero impedito la crescita di altri delicati boccioli. Ma quando uscii per raccogliere il giornale, eccoli là, di un giallo carico e luminoso, un vero giallo canarino, palpitanti di rugiada, teneri. Mi fecero sorridere; scesi i gradini fino al primo pianerottolo per prendere il giornale. Lo spazio del parcheggio si era di nuovo riempito di Eucalyptus, ma particolarmente questa mattina, ciò dava alla piccola area privata sottostante alla casa appartata tra le colline, un aspetto più vissuto e gioioso. Per la seconda volta, senza nessun particolare motivo, mi ritrovai a sorridere. Sarebbe stata una buona giornata e avevo la sensazione che tutti i problemi di cui mi stavo occupando, tutti i casi umani che avevo preso a cuore, Alice e Burt e Linda giù ai piedi della collina, tutte le persone emotivamente instabili che venivano da me per essere aiutate, avrebbero trovato delle soluzioni e tutti saremmo stati soddisfatti alla fine della giornata. E se non oggi, certamente Lunedì. Venerdì al più tardi.

Raccolsi il giornale e strappai l'involucro di plastica. Lo gettai nel grande cesto metallico delle immondizie ai piedi delle scale e cominciai a risalire i gradini verso casa, annusando il profumo dei fiori d'arancio e la

piacevole, fresca aria del mattino. Aprii il giornale mentre salivo e la calma mattutina che era in me si dileguò con la stessa velocità di uno scontro su un'autostrada. Rimasi bloccato, con una gamba sollevata per salire sul gradino successivo, e sentii che gli occhi mi bruciavano come se non avessi dormito abbastanza la notte prima. Ma avevo dormito!

Il titolo diceva: EDDIE BURMA TROVATO ASSASSINATO.

Ma... ero "io" Eddie Burma.

Si riebbe dai suoi ricordi di rose gialle e lamiere contorte sull'autostrada, per ritrovarsi accasciato contro il muro del gabinetto, con la testa premuta contro la parete di legno, le braccia penzoloni, il sangue che scorreva dentro ai pantaloni. La testa gli rimbombava e il dolore al fianco lo tormentava, lo martellava e pulsava con una regolarità che lo fece tremare di paura. Non poteva stare seduto lì ad aspettare.

Aspettare di morire o aspettare che loro lo trovassero.

Sapeva che lo avrebbero trovato. Lo sapeva.

Il telefono. Poteva telefonare a...

Non sapeva a chi poteva telefonare. Ma doveva esserci qualcuno. Qualcuno là fuori che avrebbe potuto capire, che sarebbe venuto presto a salvarlo. Qualcuno che non avrebbe preso quello che rimaneva di lui, come avevano fatto gli altri.

Non avevano bisogno di coltelli.

Che strano che *quella*, proprio quella biondina con gli occhi simili ai fiordalisi, non lo sapesse. O forse lo sapeva. O forse la stessa frenesia del momento l'aveva sopraffatta e non aveva potuto nutrirsi a suo piacimento come facevano gli altri. Lo aveva ferito; aveva fatto quello che facevano tutti, ma in modo concreto, primitivo.

La sua lama era affilata. Gli altri usavano armi più subdole, più misteriose. Voleva dirle: — Prova con un coltello non tagliente. — Ma era troppo spinta dal bisogno, troppo avida; non lo avrebbe ascoltato.

Si rimise faticosamente in piedi e si infilò la camicia. Muoversi lo faceva soffrire. La camicia si era macchiata del colore del sangue e del legno mischiati insieme. Riusciva appena a reggersi in piedi.

Trascinando una gamba dopo l'altra, lasciò la toilette e vagò per la taverna. La musica di "Mamacita Lisa" era per lui come il suono di una mano guantata che graffiava una lastra di cristallo. Si appoggiò contro la parete e vide solo forme indistinte che si muovevano, si muovevano, si muovevano nell'oscurità. Loro erano là fuori? No, non ancora; non si sarebbero mai messi a cercare qui, all'inizio. Non era conosciuto in quel posto e i

suoi poteri erano più deboli, ora, più deboli mentre stava morendo, così nessuno tra la folla sarebbe venuto da lui con voce tremante a chiedergli qualcosa. Nessuno avrebbe pensato che fosse possibile dissetarsi attingendo alla forza vitale di quell'uomo sfinito che si appoggiava a una parete.

Vide un telefono pubblico, vicino all'entrata della cucina e, con fatica, avanzò verso di esso. Una ragazza con i capelli lunghi e neri e con uno sguardo da invasata lo fissò mentre passava e iniziò a dire qualche cosa; allora egli raccolse tutte le sue forze per affrettarsi a oltrepassarla prima che gli potesse raccontare che era incinta e non sapeva chi fosse il padre, o che soffriva di enfisema e non aveva i soldi per pagarsi un dottore, o che sentiva la mancanza di sua madre che abitava ancora a San Juan. Non poteva sopportare altri dolori, non poteva condividere altre angosce, non poteva permettere che nessun altro bevesse da lui. Non gli era neanche rimasta forza sufficiente per la sua stessa sopravvivenza.

La punta delle mìe dita (pensò mentre si muoveva) *sono piene dei segni e delle cicatrici della gente che ho toccato. La mia carne ricorda quei contatti. A volte ho l'impressione di avere le mani coperte da pesanti guanti di lana, tanto presente è la memoria di tutti quei contatti. Mi sembra che mi isolino, che mi separino dal resto del genere umano. Non il genere umano da "me", poiché, Dio lo sa, essi vengono a me senza interruzione e senza imbarazzo, ma "me" dal genere umano. Molto spesso evito di lavarmi le mani per giorni e giorni, proprio per evitare che qualsiasi traccia dei contatti possa essere lavata via dal sapone.*

Le facce e le voci e gli odori delle persone che ho conosciuto sono spariti, ma le mie mani conservano ancora la loro memoria; traccia su traccia di tutte le volte che ho imposto le mani su qualcuno. È ragionevole tutto ciò? Non lo so. Devo rifletterci quando ne avrò il tempo.

Raggiunse il telefono pubblico; dopo molto tempo fu in grado di estrarre una moneta dalla sua tasca. Erano venticinque centesimi; aveva bisogno di dieci centesimi. Non poteva tornare indietro; avrebbe potuto non farcela più a raggiungere di nuovo il telefono.

Usò la moneta da venticinque e fece il numero di un uomo di cui si poteva fidare, un uomo che poteva aiutarlo. Ora si ricordava di quell'uomo, sapeva che quell'uomo era la sua unica salvezza.

Si ricordava di averlo visto in Georgia, a una festa religiosa: una folla di persone ammassata su una tribuna che urlava e gli Hallelujah che risuonavano scanditi: A!L!L!E!L!U!J!A!H! Facce nero scuro o colli rossi che si protendevano verso il trono di Dio, sul palco. Si ricordava dell'uomo con la

camicia bianca a maniche corte che esortava la folla e udì di nuovo il suo messaggio spirituale.

— Siate giusti con il Signore, prima che *egli* sia giusto con voi! Non soffrite più per i vostri peccati nascosti! Portate alla luce la vostra verità, prendetela in mano e datela a me, tutta la bruttura e il pozzo nero della vostra anima! Vi laverò nel sangue dell'agnello, nel sangue del Signore, nel sangue della verità della parola! Non c'è altro modo, non ci sarà nessun gran giorno se prima non vi purgherete, se non purificherete il vostro spirito! Io posso prendermi cura del dolore che sentite ribollire in voi, in fondo all'abisso nero come la pece della vostra anima! Ascoltami, amate Dio, ascoltami... sono la vostra bocca, la vostra lingua, il vostro collo, la tromba che proclamerà la vostra ascesa lassù nei cieli. Il male e il bene, le ansie e i dolori, tutto questo fardello è mio, posso prenderlo sulle mie spalle e trasportarlo, posso tirarlo fuori dalla vostra mente e dalla vostra anima e dal vostro corpo! Il posto è questo, io sono quel posto, datemi le vostre miserie! Cristo lo sapeva, Dio lo sa, *io* lo so e ora *voi* dovete saperlo. Con malta e cazzuola e mattoni e cemento si costruiscono le pareti della vostra miseria! Lasciate che io faccia a pezzi quella parete, confessatemi tutto, lasciate che io entri nelle vostre menti, lasciatemi portare il vostro fardello. Sono forte, sono la fonte cui abbeverarsi... venite e bevete della mia forza vitale!

E la gente era accorsa da lui. Lo aveva sopraffatto come formiche che assalgono un cadavere di un animale per cibarsene. Poi il ricordo si dissolse. L'immagine della festa religiosa sotto il tendone si dissolse in immagini di animali selvaggi che dilaniano la carne, di schiere di avvoltoio che calano sulla carne putrefatta, di piccoli pesci che mordono con denti aguzzi la carne indifesa, di mani e ancora mani, di denti che affondano la carne.

Il numero era occupato.

Era di nuovo occupato.

Aveva fatto lo stesso numero per quasi un'ora e il numero era sempre occupato. Alcuni ballerini con le facce sudate avevano voluto usare il telefono, ma Eddie Burma aveva detto loro con voce irosa che era una questione di vita o di morte che riuscisse a mettersi in comunicazinne con il numero che stava chiamando e i ballerini erano tornati dai loro compagni imprecando contro di lui. Ma la linea era ancora occupata. Allora guardò il numero del telefono pubblico e si rese conto che aveva veva chiamato sempre se stesso. Che la linea sarebbe *sempre* stata occupata e che il suo odio furibondo per l'uomo che, dall'altra parte del filo non voleva rispondere, era odio per l'uomo che stava chiamando. Stava chiamando se stesso

e, in quell'istante si ricordò chi era l'uomo del raduno religioso. Si ricordò di essere balzato fuori dalla folla e di aver preso posto sul palco per invitare tutti quelli che soffrivano a porre fine alle loro pene abbeverandosi della sua essenza vitale. Si ricordò, e la paura fu più grande di quanto potesse immaginare. Si rifugiò di nuovo nella toilette ad aspettare che lo trovassero.

Eddie Burma si nascondeva nei gabinetti di un luogo buio e oscuro nell'inferno di un universo che lo aveva scelto come suo punto di riferimento. Eddie Burma era un individuo: aveva corpo e sostanza. In un mondo di ombre vaganti, di respiri di morti resuscitati e di occhi che lo fissavano inespressivi come la fredda, morta luna, Eddie Burma era una persona vera. Era nato con il dono di essere parte della realtà che lo circondava; possedeva l'energia della natura che alcuni chiamano carisma e altri chiamano calore, forza vitale. Egli sentiva profondamente la realtà; si muoveva nella realtà del mondo e toccava; ed era toccato.

La sua esistenza non poteva essere che quella, perché non solo era estroverso e socievole, ma era anche veramente intelligente e capace, immensamente inventivo, pieno di senso dell'umorismo e dotato della capacità di ascoltare. Per tutte queste ragioni, era passato dalla fase dell'esibizionismo e della ricerca della lode, a una fase in cui la sua personalità era pienamente riconosciuta e apprezzata. Era prevalentemente merito suo. Quando entrava in una stanza, la gente se ne accorgeva. Aveva una faccia; non era un'immagine, non aveva una maschera da indossare quando trattava con la gente, ma era una realtà autentica. Era Eddie Burma, solo Eddie Burma e non poteva essere confuso con nessun altro. Andava per la sua strada ed era riconosciuto come Eddie Burma da qualsiasi persona lo incontrasse. Era uno di quelli che è impossibile dimenticare. Il genere di persona di cui la gente che non ha una vita propria, parla. Capitava spesso che nelle conversazioni si parlasse di lui: — Sai cosa ha detto Eddie?... — o — Indovina che cosa è accaduto a Eddie? — E non c'era mai equivoco sulla persona di cui si stava discutendo.

Eddie Burma non era altro che un uomo, ma essere un uomo è molto, in un mondo in cui la maggior parte delle persone che si incontrano non hanno individualità, realtà, ad esistenze proprie.

Ma il prezzo che pagava era il prezzo della rovina. Perché coloro che non erano niente venivano da lui come creature dell'oscurità, si cibavano di lui senza ritegno. Bevevano di lui. Erano dei succubi che prosciugavano le

sue energie fisiche. Eddie Burma doveva sempre dare di più. Apparentemente era un pozzo senza fondo ma il fondo era stato raggiunto, alla fine. Tutta la gente le cui pene egli alleviava, tutti i perdenti le cui vite egli cercava di riorganizzare, tutti i predatori striscianti che si muovevano furtivamente tra le ceneri della loro non-esistenza per bere alla sua fonte, per spegnere la sete della loro vacuità..., tutti quanti loro avevano attinto da lui.

Ora Eddie Burma affrontava con fatica gli ultimi momenti della sua vita, dopo aver completamente prosciugato la fonte perenne del suo essere. Aspettando loro, aspettando che tutti i suoi casi sociali, tutti i suoi bambini caratteriali, venissero e gli dessero il colpo di grazia.

Vivo in un mondo famelico, realizzò in quel momento Eddie Burma.

— Ehi! Tu! Esci dal cesso! — La voce tuonante risuonò contemporaneamente ai colpi alla porta del gabinetto.

Eddie si alzò tremando e tolse il chiavistello alla porta, aspettandosi che fosse uno di loro, ma era solo un ballerino della taverna che voleva liberarsi del vino e della birra da poco prezzo che aveva bevuto. Eddie uscì inciampando dal gabinetto, quasi cadendo nelle braccia dell'uomo. Quando il Portoricano muscoloso vide il sangue, vide l'aspetto cadaverico della faccia e degli occhi di Eddie Burma, i suoi modi si addolcirono.

— Ehi..., tutto bene?

Eddie gli sorrise, lo ringraziò sommessamente e lasciò la toilette. L'atmosfera del locale era ancora vivace, rumorosa ed Eddie capì improvvisamente che non poteva lasciare che *loro* trovassero quel posto, dove tutta questa brava gente era immersa nella vita reale; per *loro* sarebbe stato come un dono del cielo e si sarebbero cibati di quella gente distruggendola, così come avevano fatto con lui.

Trovò una porta sul retro e uscì nella notte senza luna, simile a una caverna cinque miglia sottoterra o alla misteriosa volta celeste di un altro universo. Questo vicolo, questa città, avrebbero potuto facilmente trovarsi in Transilvania o nell'emisfero della luna non illuminato dal sole o in fondo a un mare pieno di rifiuti. Avanzò nel vicolo inciampando e pensò...

Non hanno una vita loro. Oh, adesso vedo con chiarezza questo mondo disgustoso. Essi sono solo l'immagine sbiadita di altre vite che non sono neppure vere vite; sono l'immagine sbiadita delle vite delle stelle del cinema, di eroi immaginari, di stereotipi culturali. E allora prendono a prestito da me senza l'intenzione di restituire niente. Prendono a prestito, al tasso di interesse più elevato che ci sia: la mia vita. Bevono avidamente da

me e si portano via pezzi di me. Sono il fungo di Alice nel Paese delle Meraviglie con la scritta Mangiami color rosso sangue dipinta su di me. Sono dei succubi che mi dissanguano, che dissanguano la mia anima. A volte sento che dovrei andare a qualche fonte mistica per essere nuovamente riempito di personalità. Sono stanco, tanto stanco.

C'è gente in giro per questa città che si sorregge grazie alle energie succhiate a Eddie Burma, grazie alla forza vitale di Eddie Burma. Se ne vanno a passeggio esibendo sorrisi proprio come il mio, con pensieri che ho dato loro come si danno i vestiti smessi ai conoscenti bisognosi, con il modo di gesticolare e con le espressioni e i piccoli caratteristici modi di dire che furono miei, attaccati con il nastro adesivo sopra ai loro. Sono un gioco di pazienza a incastro ed essi continuano a rubarne dei pezzetti. Ora non faccio più spettacolo, sono incompleto, sono incapace di mantenere la coerenza della rappresentazione, si sono già presi talmente tanto.

Alla sua festa erano venuti tutti quelli che conosceva. Quelli che chiamava amici e quelli che erano solo conoscenti e quelli che si servivano di lui come mago, come guru, come psichiatra, muro del pianto, padre confessore, come confidente dei loro torti personali e delle loro pene e inadeguatezze. Alice, che aveva paura degli uomini e trovava in Eddie Burma un'ultima possibilità di credere che gli uomini non fossero tutti delle bestie. Burt, il ragazzo addetto ai pacchi del supermercato, che balbettava quando parlava e si sentiva rifiutato ancora prima di esserlo. Linda, che abitava ai piedi della collina, che aveva visto in Eddie Burma un intellettuale, uno a cui poter raccontare tutte le sue teorie sull'universo. Sid che a cinquantatre anni era un fallimento. Nancy, tradita dal marito. John, che voleva diventare avvocato, ma che non ce l'avrebbe mai fatta perché si preoccupava troppo del suo piede deforme. E tutti gli altri, tutti i nuovi che i suoi "amici" si portavano sempre dietro. C'erano sempre tante facce, nuove persone che non aveva mai conosciuto. In particolare la graziosa biondina con gli occhi color fiordaliso che lo fissava con sguardo famelico.

Fin dall'inizio, quella notte, aveva capito che qualcosa non andava. C'erano troppi di loro a quella festa, più di quanti fosse in grado di gestire... e tutti lo stavano ascoltando raccontare qualcosa che gli era capitato quando era andato in macchina a New Orleans, nel 1960, insiene a Tony, con la Corvette e tutti e due si erano presi la pleurite perché il tettuccio apribile non era stato chiuso bene ed erano passati attraverso una tempesta di neve nell'Illinois.

Tutti pendevano dalle sue labbra, come panni stesi ad asciugare su un fi-

lo, come rami cadenti di edera. Si cibavano avidamente di ogni sua parola e di ogni sua frase come creature affamate che risucchiano il midollo delle ossa di bue. Ridevano e lo guardavano e i loro occhi brillavano...

Eddie Burma aveva sentito che, poco a poco, le forze lo abbandonavano. Si affaticava anche solo a parlare. Era già accaduto ad altre feste, ad altri raduni, quando era stato il centro dell'attenzione del gruppo e se ne era poi tornato a casa sentendosi come prosciugato. Non aveva mai capito di cosa si trattasse.

Ma questa notte le forze non erano tornate. Continuavano a guardarlo, sembravano *nutrirsi* di lui e la cosa andava avanti, ancora e poi ancora, finché alla fine aveva detto che doveva andare a dormire e che avrebbero dovuto andarsene a casa. Ma loro avevano preteso a gran voce un altro aneddoto, un'altra storiella raccontata in perfetto dialetto e mimica elaborata. Eddie Burma aveva cominciato a piangere, silenziosamente. I suoi occhi avevano gli orli delle palpebre arrossati e si sentiva come se al suo corpo fossero state tolte le ossa e la muscolatura, lasciando soltanto un floscio rivestimento di gomma che poteva, da un momento all'altro, ricadere su se stesso.

Aveva cercato di alzarsi, di andare a stendersi, ma erano diventati più insistenti, avevano preteso, avevano ordinato, erano diventati cattivi. E poi la bionda gli si era avvicinata e l'aveva ferito; gli altri erano solo a un passo di distanza. In qualche modo... era riuscito a scappare dalla mischia che era seguita, mentre i suoi amici e conoscenti lottavano tra di loro per raggiungerlo. Era fuggito, non sapeva come, mentre il dolore provocato dalla ferita al fianco si insinuava dentro di lui. Aveva raggiunto gli alberi nella piccola gola dove la sua casa era nascosta e, attraverso la foresta, lungo la linea spartiacque, era sceso giù all'autostrada dove aveva chiamato un taxi. Poi era arrivato in città.

Guardatemi! Accorgetevi di me, per favore! Non venite sempre e solo a prendere. Non immergetevi nella mia realtà per poi andarvene via sentendovi purificati; rimanete e togliete un po' delle brutture delle vostre difficili esistenze dalla mia persona. Mi sento come un essere invisibile, come un abbeveratoio, come una credenza traboccante di dolciumi... Oh Dio, è una commedia questa e io sono, mio malgrado, il protagonista? Come diavolo posso uscire di scena? Quando faranno scendere il sipario? Per favore, Signore, lassù c'è qualcuno che può tirarmi fuori di qui afferrandomi con un gancio...? Faccio i miei giri di visite come guaritore. Ogni giorno passo un po' di tempo con ciascuno di loro. Con Alice e con Burt e con Linda

che abitano ai piedi della collina; essi prendono da me ma non lasciano niente in cambio. Non è un baratto, è un furto. La cosa peggiore di tutto ciò è che io ho sempre avuto bisogno di tutto questo, avevo sempre lasciato che mi derubassero. Cos'era quella necessità morbosa che dava loro accesso alla mia anima? Perfino il topo che ruba gli oggetti che luccicano, lascia qualche oggetto inutile quando ruba. Non ho mai ricevuto niente da loro, il più piccolo aneddoto, il più trito pensiero, il più banale concetto, il più insignificante gioco di parole, la più odiosa rivelazione personale... niente! Invece, tutto quello che facevano era fissarmi a bocca aperta; mi ascoltano così incondizionatamente che svuotano le mie parole di ogni sostanza e significato... Mi sento come se si "insinuassero dentro di me". Non riesco più a sopportarlo. .. proprio non ci riesco.

L'uscita del vicolo era bloccata.

Alcune ombre si stavano muovendo.

Burt, il ragazzo del supermercato, Nancy e Alice e Linda. Sid. Il fallito. John, con la sua andatura claudicante. E il dottore, il riparatore di juke box. Il pizzaiolo, il venditore di auto usate, la coppia in crisi che faceva l'amore con altre persone, il ballerino della discoteca... tutti quanti.

Venivano per lui.

Per la prima volta notò i loro denti.

Il tempo che impiegavano per raggiungerlo si dilatava all'infinito, silenziosamente, come il deperimento che stava consumando il suo essere. Non aveva tempo per commiserarsi. Non era più semplicemente quell'Eddie Burma che era stato fatto a pezzi ogni giorno dell'anno, ogni ora del giorno, ogni minuto di ogni ora di ogni giorno di ogni anno. In quell'attimo senza fine si fece strada in lui la consapevolezza che *lui* aveva permesso loro di fargli ciò, che non era affatto migliore di loro, soltanto diverso. Essi erano coloro che si nutrivano ed egli era il loro cibo. Ma nessuna nobiltà di intenti poteva essere attribuita all'uno o all'altro. Egli aveva *bisogno* di avere gente che lo adorasse e lo ammirasse. Aveva *bisogno* dell'attenzione e dell'amore delle masse, della venerazione delle persone che lo imitavano. Per Eddie Burma questo era una specie di inizio della fine. Era la fine della sua coscienza disinteressata, la morte della sua innocenza, poiché, da quel momento in poi, era diventato consapevole delle cose intelligenti che diceva e faceva, a un livello fisico che era al di là della sua coscienza.

Era consapevole. Consapevole, consapevole, consapevole!

E la consapevolezza li aveva condotti a lui e di lui si cibavano. La consapevolezza portava alla falsità, alla presunzione meschina, all'ostentazio-

ne. E questa era una cosa priva di sostanza, di realtà. E se c'era una cosa di cui i suoi accoliti non potevano nutrirsi, era un essere umano che posava, che era falso e *vuoto.*

Lo avrebbero prosciugato.

La tensione del momento raggiunse il suo apice ed essi lo schiacciarono sotto il loro peso e cominciarono a nutrirsi.

Quando tutto fu finito, lo abbandonarono nel vicolo. Andarono a cercare altrove.

Dopo aver prosciugato la loro sorgente, i vampiri si diressero verso altre arterie palpitanti.

Titolo originale: *Try a Dull Knife*
© 1968 Mercury Press, Inc. e 1989 Harlan Ellison
Traduzione di Corinna Agustoni

Sebbene mi sia sforzato assiduamente di vivere la mia vita secondo il dettato di Pasteur "il caso favorisce la mente preparata" e consideri ridicolo, assurdo e orripilante che il tizio alla Casa Bianca (mentre sto scrivendo questo, è il maggio 1988) sia così tortuoso da consultare gli astrologi - una pazzia che noi associamo a casi di alienazione mentale completa, come nel caso di Hitler che manteneva un gruppo di osservatori di stelle - tuttavia mi diverto con l'innocua concezione che ognuno di noi possiede diversi tipi di "fortuna".

(Poiché per la verità io credo che non esista qualcosa che si chiami "fortuna", ma non posso negare né la sincronicità né la capacità di fare felici scoperte nell'universo insensato, questo è il mio modo infantile di prendere in considerazione la pura e semplice casualità delle circostanze che tornano a nostro vantaggio. E io non sono serio nemmeno per un secondo riguardo a ciò).

C'è gente che è "fortunata" in amore e gente che è "fortunata" negli affari e ci sono persone che sono "fortunate" perché sopravvivono a un grave incidente. I tipi di "fortuna" che io possiedo sono molto meno significativi paragonati alla totalità della mia vita. Essi sono: la fortuna di trovare un parcheggio: la fortuna al ristorante; la fortuna contro i seccatori.

Le mie amiche (ed ex assistenti) Linda Steele e Sarah Wood erano solite arrabbiarsi per la mia fortuna nel parcheggiare l'auto.

Non importava se la destinazione era nei quartieri di traffico più caotico o nell'affollato centro di Los Angeles. Mentre io mi approssimavo all'edificio nel quale dovevo sbrigare i miei affari, si liberava un posto auto, di solito esattamente di fronte all'entrata. Potevano esserci interi spiegamenti di automobili parcheggiate nel luogo in cui arrivavo, e qualcuno andava via proprio mentre noi ci stavamo avvicinando al punto più conveniente. Linda e Sarah mi insultavano con fervore mistico, spingendosi fino a scommettere un verdone che *questa* volta non sarebbe successo.

Con questo sistema ho ricavato qualche dollaro.

Poi c'è la fortuna al ristorante. Credetemi, io sono sistematicamente incapace di scegliere una cattiva portata. Arrosti che sembrano essere stati selezionati apposta per l'annuale festa del Cockroach Conclave, diventano invariabilmente cene preziose da tenere segrete, da sussurrare solo all'orecchio dei miei amici più cari per evitare che l'informazione fuoriesca e *loro* invadano il locale, rendendomi impossibile trovare un posto qualora fossi affamato. (Noi tutti sappiamo chi siano *loro*: i tipi dei quartieri alti che calzano mocassini di Gucci, con i loro nasi rifatti e gli amici pezzi grossi che investono in titoli obbligazionari e si occupano di transazioni immobiliari. Avete capito il tipo. Hanno sempre bisogno di spingere due tavoli insieme per potere gridare l'uno all'altro più agevolmente.) Io posso trovarmi alla guida in uno degli stati del centro in una parte del paese che non ho mai visitato, quando la mia testa si solleva e il mio naso (non rifatto) comincia a fiutare come un setter in ferma e io dico ai miei passeggeri: — Se prendiamo la prossima uscita, giriamo a destra e proseguiamo in *quella* direzione, troveremo delle sensazionali costolette. — Loro mi guardano con vera e propria incredulità. Così io lo faccio e noi troviamo una rosticceria appartata con cinque tavolini gestita da un vecchio di colore la cui arcana abilità con le costolette è assolutamente divina. Non fallisco mai. Chiedetelo a Silverberg. Chiedetelo a Len Wein. Fidatevi di me.

Ma la fortuna che ho e che ritengo più efficace è quella che mi tiene lontano dai parassiti e dagli importuni. Perdigiorno, arrivisti, fannulloni e scrocconi. La feccia del mondo.

Ora, io suppongo che, considerandola pragmaticamente, sia solo ciò che Hemingway definiva "un merdoso rivelatore in-

corporato a prova di shock". Il perfetto funzionamento del computer di bordo che è stato programmato con decadi di esperienza e acume, linguaggio corporeo e l'inflessione del tono e il comportamento. Sherlock Holmes impiegava questa metodologia per passare al microscopio al 221 B di Baker Street un visitatore pochi minuti dopo il suo arrivo: logica deduttiva. Ecco quello che questo tipo di "fortuna" deve essere, ne sono certo.

Quale che sia la razionalità, per me funziona. Non sto dicendo che non sono mai stato messo in imbarazzo - c'è quella signora che una volta sposai per 45 giorni, ma questa è un'altra storia, per un'altra volta - tuttavia molto raramente sono stato ingannato. Io riesco a distinguere un raggiro quando viene pronunciata la prima frase. Gli insolventi, i parassiti e le passeggiatrici non hanno buon gioco con me. Sembra quasi che io sia a prova di scocciatore.

E pertanto, quasi tutti i guai nei quali mi sono cacciato non sono stati provocati per colpa di nessuno, ma soltanto mia. Non posso dichiarare che "sono stato fuorviato dalla malvagità degli altri". Sono, nel senso amerindo del termine, assolutamente responsabile per la mia vita e per tutte le azioni che hanno contribuito a costruire questa vita. Niente da aggiungere, sono esattamente ciò che io stesso ho costruito.

Tuttavia negli anni 1963-'65 io "andai a Hollywood" per un po'. Non proprio così seriamente che potreste confondermi col cadavere di William Holden che galleggia nella piscina di Gloria Swanson, ma abbastanza da passarci più tempo di quanto ne avessi da sciupare, in compagnia di persone che si lasciavano trasportare dalla corrente come le diatomee. Alcuni erano attori, alcuni impresari, alcune attricette, alcuni sfruttatori e manipolatori diabolici. Sapevo che erano persone sbagliate nello stesso istante in cui le incontravo, ma io non sono diverso da voi: noi tutti andiamo allo zoo per ammirare le specie animali provenienti dagli angoli più lontani del mondo. L'affascinamento temporaneo non è un cattivo uso delle proprie capacità, finché si mantiene il senso della prospettiva. Attraversare in punta di piedi un campo minato soddisfa il nostro bisogno di diversità e di pericolo, fino a che uno non affitta un buco e comincia ad acquistare i mobili necessari a una residenza permanente. Come debole apologia, io offro l'unica spiegazione che sembra sempre accettabile per le cose paricolari

che facciamo: all'epoca mi sembrava una buona idea.

E così, ingegnoso come un insetto, mi calai fino al collo in una scena sociale che aveva lo stesso nesso col Vivere una Vita Vera come Narnia ce l'ha con Ashtabula nell'Ohio. Vale a dire, nessuno.

A quell'epoca vivevo in un'autentica casa di legno. Una costruzione piccola e armoniosa su una ripida strada privata che terminava in un parcheggio sotto casa, e uno spiazzo pianeggiante circondato da alberi di eucalipto che nascondevano completamente la casa alla vista. Costava centotrentacinque dollari al mese e aveva una cucina piuttosto piccola, un bagno ancora più piccolo, un soggiorno di dimensioni accettabili con un camino a legna, alti soffitti a travi e pareti rivestite di pannelli e una camera da letto tipo "cabina del capitano" che in realtà era solo uno spazio triangolare ricavato in una parete e circondato tutt'intorno da antiche portefinestre. Io amavo quel posticino nella Bushrod Lane.

In quel luogo inaccessibile, tra il 1962 e il 1966 giunse un infinito flusso di tipi strani e di conoscenze occasionali. La casa era annidata in seno a Beverly Glen, a quel tempo una ricca oasi di intelletti artistici e (come erano solitamente definiti) bohemien. Lee Marvin e Clint Eastwood, Robert Duvall e Harry Dean Stanton, Robert Blake e Lenny Bruce: io li conoscevo tutti e alcuni di loro divennero amici. Le feste erano molto intime poiché la casa era piccola; il divertimento era assicurato perché era il divertimento dei poveracci: la pizza e tutte quelle simpatiche chiacchierate, non danneggiate da stupefacenti o da sbornie, dal momento che io non faccio uso né degli uni né delle altre e non avevo spazio per essi nel mio ambiente.

In quei luogo io allontanai il figlio di un boss della mafia di Detroit e due dei suoi pistoleri che avevano un fucile Remington XP-100 che spara enormi cartucce Fireball 221, mentre ero ridicolmente abbigliato solo con un asciugamano attorno ai fianchi. In quel luogo incontrai e divenni amico del cane Ahbhu che vive ancora nel personaggio di Blood in "Un ragazzo e il suo cane". In quel luogo riuscii a soddisfare le mie fantasie sessuali adolescenziali così pienamente che fui in grado di vivere la mia vita essendomi liberato degli appetiti onirici che perseguitano gli uomini fino alla mezza età.

E in quel luogo io scrissi "Dolorama" e "Pentiti, Arlecchino" e "Soldato" e "Il tempo dell'occhio" e "Non ho bocca e devo urlare" e molti altri racconti. Fu in quel momento che concepii e cominciai a curare *Dangerous Visions.*

Organizzavo feste, dissipavo denaro, giravo avanti e indietro come un pazzo, ma ho sempre lavorato. Questo è il motivo per cui posso guardare indietro a quel periodo con piacere e con un sorriso. Ma se non fosse stato per *avere scritto* gli anni del mio essere "andato a Hollywood" risiederebbero nella mia memoria oscurati da una sensazione di perdita, coperti dal tempo sprecato, da un terrore di come tutti possiamo facilmente essere fuorviati.

"Prova con un coltello smussato" scaturì da quel periodo.

Fu il racconto che marcò la fine del mio soggiorno tra le cattive compagnie. Quello che era successo, metteva fine a ciò che stava accadendo da diversi anni. Durante quel periodo io andavo da un gruppo di perdigiorno all'altro, con loro bighellonavo e mi adagiavo perdendo le mie notti e prestando il mio denaro (che era maledettamente poco nonostante lavorassi assiduamente in televisione, scrivendo per *Oltre i Limiti e La Legge di Burke* e *Rotta 66* e dozzine di altri spettacoli). In quella casetta di legno dovevo costantemente rimettere in piedi gente colpita e ferita da tipi ancor più nocivi. Quando Bobby Blake ebbe bisogno di un posto in cui nascondersi perché il suo produttore non potesse rintracciarlo e costringerlo a fare delle riprese per un segmento del *Richard Boone Show* al quale Bobby aveva partecipato, si stabilì nel mio soggiorno. In quei giorni giocammo spesso a biliardo. Un leone di montagna sbucò dalla collina selvaggia che incombeva sulla casetta di legno e quasi mi asportò un braccio, proprio nel mezzo di una festicciola notturna.

E poi, come per inspirare una profonda boccata d'aria, mi sedetti e scrissi "Prova con un coltello smussato", e tutto finì.

Per me il lavoro ha sempre avuto un effetto terapeutico. Scrivere e fare la doccia mi forniscono la scintilla di discernimento che informa la mia coscienza su cosa diavolo io stia facendo nel Mondo Reale.

La cosa più strana di questo racconto è che ho scritto i primi due paragrafi durante il 1963. Avevo scritto quelle righe senza avere alcuna idea di come si sarebbero sviluppate in una storia e

avevo messo in un cassetto quei fogli giallini con quelle frasi e non li ho più toccati, anzi me li ero scordati, fino al 1965. Due anni dopo avere scritto l'introduzione, stavo scrivendo un racconto completamente diverso. Cominciava con le parole "Da qualche parte, là fuori, nella notte, si stava avvicinando a lui, stavano venendo da lui". E mentre scrivevo, il racconto prendeva forma lentamente, come lentamente prendeva corpo la consapevolezza che ero circondato, ero usato da una specie scintillante di vampiri emozionali: allora mi resi conto che avevo cominciato il racconto nella parte sbagliata. Avevo cominciato la storia troppo avanti.

Smisi di scrivere e, senza sapere perché, cominciai a rovistare in quel cassetto pieno di sgangherati spunti per racconti che non avrebbero mai avuto la possibilità di essere scritti, quella pattumiera di parole e idee che erano colate a picco nel marasma della mia mancanza di creatività o di ispirazione. Trovai quel foglio giallo e lessi ciò che avevo scritto e aggiunsi la parola "e" all'inizio del mio attuale progetto, e i pezzi si incastrarono perfettamente.

Il computer di bordo stava appena cominciando a imparare cosa aveva bisogno di sapere, due anni prima, nel 1963. Ma la connessione era stata fatta nel 1965 e *io* imparai una lezione che non ho più dimenticato.

Credo nel mio talento. Implicitamente.

Forse sono uno zuccone, soggetto a tutte le mie idiozie, alle false credenze e alla false partenze alle quali siamo tutti soggetti, ma il talento sa cosa diavolo sta facendo. Il talento si autoprotegge. Sa che deve esistere in questo legame precario con uno zuccone e si accerta assolutamente che la busta che contiene il messaggio non finisca dimenticata nell'Ufficio Lettera Morta.

"Prova con un coltello smussato" non venne completato fino al 1968, ma la stesura delle prime pagine fece esplodere la scena nella quale io mi ero impantanato. Mi liberai, ed entro una settimana o giù di lì ero di nuovo nello spazio aperto, lontano dall'arido, raccapricciante mondo nel quale avevo trascorso, sentendomi a disagio giorni e notti, chiuso nell'inutile abbraccio con i vampiri che abbondano in una società innocente ed ignara.

"Prova con un coltello smussato" è un racconto sui succhiatori di sangue. È anche un racconto sulla "fortuna".

Harlan Ellison

LAZARUS
di Leonid Andreyev

Il racconto più vecchio di questa raccolta, "Lazarus", fu pubblicato all'inizio del 1900. Racconta quello che potrebbe essere accaduto dopo che Gesù ha fatto risorgere Lazzaro, morto da tre giorni, che fino a quel momento era stato un normale uomo del suo tempo. Da questo miracolo biblico Andreyev cominciò un incredibile racconto di orrore esistenziale che è più nell'occhio del lettore che nel povero, non-morto Lazzaro.

Quando Lazzaro lasciò il sepolcro, dove era stato per tre giorni e tre notti sotto l'enigmatico dominio della morte, e tornò vivo fra i suoi simili, per molto tempo nessuno notò in lui quei tratti sinistri che resero il suo nome un terrore man mano che il tempo passava. Felici di rivedere che era risorto alla vita, coloro che gli erano più vicini si diedero molto da fare per lui e soddisfacendo il loro ardente desiderio di essergli utili, furono solleciti nel procurargli cibo, bevande e indumenti.

Lo abbigliarono elegantemente e quando, come uno sposo nell'abito nuziale, sedette di nuovo a tavola con loro, mangiò e bevve, essi piansero di gioia e tenerezza. E mandarono a chiamare i vicini per mostrare che egli era risorto miracolosamente dal mondo dei morti. Questi vennero e condivisero la gioia dei loro ospiti. Forestieri da città lontane e villaggi remoti vennero ad adorare il miracolo con parole di rallegramento. La casa di Maria e Marta sembrava un alveare.

Tutto ciò che veniva scoperto di nuovo sul volto e nei gesti di Lazzaro veniva considerato come traccia di qualche sofferenza patita nel sepolcro e imputato allo shock provato di recente. Evidentemente la decomposizione del cadavere causata dalla morte era stata arrestata solo da una forza miracolosa ma i suoi effetti erano ancora visibili. Ciò che la morte aveva fatto col viso e il corpo di Lazzaro era come lo schizzo non finito di un artista, visto attraverso la trasparenza di un vetro sottile. Sulle tempie di Lazzaro, sotto i suoi occhi e sulle gote persisteva un profondo colore bluastro; anche le lunghe dita erano cadavericamente blu e, attorno alle unghie, allungatesi nella tomba, il blu era diventato viola scuro. Sulle labbra, gonfiatesi nel sepolcro, la pelle era escoriata e in alcuni punti si erano formate piccole piaghe rossastre che brillavano come se fossero ricoperte da una sottile

pellicola trasparente.

Egli si era irrobustito. Il suo corpo, ingigantito nella tomba, conservava la sua mostruosa mole e mostrava quelle terribili protuberanze in cui si poteva percepire la presenza dei putridi liquidi della decomposizione. Ma il forte odore di cadavere che penetrava l'abbigliamento da morto di Lazzaro e che sembrava emanato dal suo stesso corpo, ben presto scomparve; le chiazze blu sul viso e sulle mani diventarono più pallide; le spaccature sulle labbra si rimarginarono anche se non scomparvero mai del tutto. Così Lazzaro apparve alla gente, nella sua seconda vita, ma il suo volto sembrò naturale a quelli che l'avevano visto nella bara.

Oltre ai cambiamenti nel suo aspetto fisico, anche il temperamento di Lazzaro sembrò subire una trasformazione, anche se questo non attirò alcun commento immediato. Prima della sua morte, Lazzaro era sempre stato sorridente e scanzonato, pronto alla risata e agli scherzi. Era per la sua gaiezza e per la sua gioia, senza nessuna traccia di malizia e di ombre, che era tanto piaciuto al Signore.

Ma ora Lazzaro era diventato triste e taciturno, non scherzava mai, non rispondeva con la risata agli scherzi degli altri; le frasi, che molto raramente pronunciava, erano le più scialbe, solo parole comuni e strettamente necessarie, quasi prive di profondità e di significato come quei suoni emessi dagli animali quando soffrono, provano piacere, hanno sete o fame. Erano le parole che si possono esprimere per una vita intera, senza tuttavia rivelare assolutamente nulla di quello che addolora e rallegra l'anima nel suo profondo.

Così, col volto di un cadavere, che per tre giorni era rimasto sotto lo stretto controllo della morte, scuro e taciturno, già spaventosamente trasformato, ma ancora non riconoscibile da nessuno nel suo nuovo io, era seduto al banchetto tra gli amici e i parenti e i suoi lussuosi abiti scintillavano di bagliori giallo oro e rosso sangue. Era circondato da ampie manifestazioni di giubilo, ora moderate, ora tempestosamente sonore; calde occhiate amorose erano rivolte in direzione del suo volto, ancora freddo per il gelo della tomba e il caldo palmo di un amico accarezzò la sua mano grande e blu. La musica risuonava di timpano e piffero, cetra e arpa. Era come se le api ronzassero, le cavallette stridessero e gli uccellini gorgheggiassero sulla casa felice di Maria e Marta.

Uno degli ospiti incautamente ruppe l'incantesimo. Con una parola non soppesata egli ruppe quella serena armonia e scoprì la verità in tutta la sua

nuda bruttezza. Prima ancora di formulare il pensiero, aprì la bocca con un sorriso: — Perché non ci racconti cosa ti è successo, là?

Tutti si zittirono, sconcertati dalla domanda. Era come se si fossero ricordati solo ora che Lazzaro era stato morto per tre giorni e tutti lo guardarono ansiosamente, aspettando una risposta. Ma Lazzaro rimase silenzioso.

— Non desideri raccontarcelo — incalzò l'uomo — è dunque tanto terribile là?

Nuovamente parlò senza pensare. Se così non fosse, non avrebbe posto la domanda che in quel preciso istante gli opprimeva il cuore con orrore insopportabile. Tutti i presenti percepirono il disagio e con una sensazione di pesante stanchezza aspettavano le parole di Lazzaro, ma egli rimaneva freddamente e severamente muto, con gli occhi bassi. Come se lo guardassero per la prima volta, essi notarono il pauroso blu della sua faccia e la sua repulsiva obesità.

Sul tavolo, come se fosse stato dimenticato da Lazzaro, era appoggiato il polso blu-violaceo e tutti gli occhi si rivolsero a questo come se la tanto attesa risposta dovesse provenire da lì. I musicisti stavano ancora suonando, ma ora il silenzio raggiunse anche loro e come l'acqua smorza le braci, così i loro canti felici si smorzarono lentamente nel silenzio. Il piffero si arrestò; la voce del timpano sonoro cessò e il mormorio dell'arpa morì come se le fossero state bruciate le corde; la cetra rispose con una tremula nota rotta. Silenzio.

— Non desideri proprio dircelo? — ripeté l'invitato, incapace di controllare la sua lingua sciolta. Ma il silenzio rimase assoluto e la mano blu-violacea rimase immobile. Poi egli si mosse leggermente e tutti tirarono un sospiro di sollievo. Sollevò gli occhi ed ecco! Abbracciando direttamente tutto in uno sguardo pesante, carico di stanchezza e di orrore, egli li guardò: Lazzaro che era risuscitato dal mondo dei morti.

Erano passati tre giorni da quando Lazzaro aveva lasciato il sepolcro. Da allora molte persone avevano sperimentato l'esiziale potere dei suoi occhi, ma nessuno di quelli che ne erano stati colpiti perennemente, né coloro che trovarono la forza di resistervi nelle primordiali fonti di vita, che è altrettanto misteriosa come la morte, non riuscirono mai a spiegare l'orrore che si trovava nelle profondità immobili di quelle pupille nere. Lazzaro sembrava calmo e semplice senza alcun desiderio di nascondere niente, ma anche senza alcuna intenzione di rivelare qualcosa; appariva freddo come qualcuno che sia completamente indifferente agli altri.

Molte persone superficiali gli si avvicinavano senza riconoscerlo, e solo dopo apprendevano, con stupore e paura, chi era quell'uomo calmo e possente che passeggiava tranquillamente, quasi sfiorandoli con i suoi splendidi e preziosi indumenti. Il sole non smetteva di brillare quando egli guardava e nemmeno la fontana zittiva il suo scroscio d'acqua, il cielo rimaneva limpido e azzurro. Ma l'uomo che subiva l'incantesimo del suo sguardo enigmatico non sentiva più la fontana, né vedeva il cielo sopra la testa. Talvolta piangeva amaramente, talvolta si strappava i capelli e in uno stato di frenesia cercava aiuto, ma molto spesso si verificava che diventasse apatico e pian piano cominciasse a morire. Così languiva molti anni, prima che gli occhi di tutti si allontanassero, incolori, cascanti, opachi come un albero morente in un suolo sassoso. E tra coloro che lo guardavano, quello che gridava come un pazzo, talvolta provava ancora l'impulso della vita, gli altri mai.

— Così non desideri assolutamente riferirci cosa hai visto là? — ripeté l'uomo. Ma ora la sua voce era impassibile e opaca e gli occhi di Lazzaro trasparivano una grigia stanchezza mortale. E una stanchezza grigia e mortale coprì come polvere tutte le facce e con muto sbigottimento, tutti gli ospiti si guardarono l'un l'altro e non capirono per quale motivo si erano riuniti e sedevano a quella ricca mensa. La conversazione cessò. Pensarono che era ora di tornare a casa, ma non riuscirono a vincere la stanchezza che incollava i loro muscoli; pertanto continuare a rimanere seduti lì, seppure in disparte, lontani l'uno dall'altro, come pallidi fuocherelli sparsi in un ampio campo.

Ma i musicisti erano pagati per suonare e di nuovo presero in mano gli strumenti, e nuovamente fluirono e si alzarono toni pieni di studiata gioia e studiato dolore. Spiegarono la solita melodia, ma gli ospiti ascoltavano annoiati e apatici. Essi già sapevano che si devono pizzicare le corde, gonfiare le guance, soffiare in flauti sottili per produrre un bizzarro insieme di rumori.

— Che musica scadente! — disse qualcuno

I musicisti si offesero e se ne andarono. Seguendo il loro esempio, gli ospiti andarono via uno dopo l'altro, poiché ormai era sopraggiunta la notte. E quando furono avvolti dalle placide ombre e cominciarono a respirare più a loro agio, improvvisamente l'immagine di Lazzaro si materializzò davanti a ognuno di loro con formidabile radiosità: la faccia bluastra del cadavere, i vestiti funebri belli e splendenti, uno sguardo freddo nel cui

profondo era visibile un orrore immobile e sconosciuto. Rimasero come pietrificati gli uni distanti dagli altri, avvolti dalle tenebre, ma nel buio risplendeva sempre più luminosa la visione soprannaturale di colui che per tre giorni era rimasto sotto l'enigmatico dominio della morte.

Per tre giorni era stato morto. Per tre volte il sole era sorto e tramontato, ma egli giaceva morto. E ora egli è nuovamente tra di loro, li tocca, li guarda e attraverso i dischi neri delle sue pupille, come attraverso un vetro oscurato, fissa l'imperscrutabile Aldilà.

Nessuno si prendeva cura di Lazzaro dal momento che non gli erano rimasti né amici, né parenti e il grande deserto che circondava la città santa arrivò molto vicino alla soglia della sua città. E il deserto entrò nella sua casa e si allungò sul suo giaciglio, come una moglie, ed estinse le fiamme. Nessuno si prendeva cura di Lazzaro. Una dopo l'altra, le sue sorelle Maria e Marta - lo lasciarono. Per molto tempo Marta non volle abbandonarlo, poiché non sapeva chi altri l'avrebbe nutrito e avrebbe avuto misericordia di lui. Pianse e e pregò. Ma una notte, quando il vento ruggiva nel deserto e i cipressi si piegavano sul tetto con suono sibilante, lei si vestì senza far rumore, e lasciò la casa in segreto. Probabilmente Lazzaro udì sbattere la porta che rimbombò contro lo stipite sotto le raffiche del vento del deserto, ma non si alzò per uscire e guardarla mentre l'abbandonava. Per tutta la notte i cipressi fischiarono sopra la sua testa e malinconicamente percuotevano la porta, lasciando entrare il freddo e avido deserto.

Come un appestato era scansato da tutti e ci fu la proposta di legargli un campanello al collo, come si fa per i lebbrosi, per evitare alle persone incontri imprevisti e non graditi. Ma qualcuno obiettò, diventando paurosamente pallido, che sarebbe stato troppo orribile se si fosse udito di notte il lamento del sonaglio di Lazzaro mentre si dormiva, pertanto il progetto venne abbandonato.

E poiché egli non si prendeva cura della sua persona sarebbe probabilmente morto di fame, se i vicini non gli avessero portato del cibo per paura di qualcosa che sapevano definire solo vagamente. Le vivande gli venivano recapitate dai bambini. Questi non erano impauriti da Lazzaro né lo deridevano con crudele ingenuità; infatti i bambini sono abituati ad avere a che fare con i reietti e gli infelici. Essi gli erano indifferenti e Lazzaro rispondeva alle loro domande con la stessa freddezza; non desiderava accarezzare i corti riccioli bruni e guardare nei loro occhi innocenti e limpidi. A causa del tempo e, del deserto la sua casa si stava sgretolando e svuo-

tando nel momento che le sue capre affamate la lasciarono per raggiungere le pasture del vicinato. I suoi indumenti nuziali si logorarono. Sin da quel felice giorno in cui i musicisti avevano suonato, li aveva indossati inconsapevole della differenza tra nuovo e usato. I colori brillanti erano diventati spenti e opachi; i cani rabbiosi e le spine del deserto avevano ridotto a uno straccio il delicato tessuto.

Di giorno, quando il sole impietoso uccideva ogni essere vivente e perfino gli scorpioni cercavano riparo sotto le pietre e lì si contorcevano nel desiderio di pungere; egli sedeva immobile sotto i raggi del sole, il volto blu e sgraziato, la barba incolta sollevata, immerso nel fluido cocente.

Quando ancora la gente gli parlava, gli fu chiesto una volta: — Povero Lazzaro, ti piace stare seduto così a fissare il sole?

Egli aveva risposto: — Sì, mi piace.

Il freddo dei suoi tre giorni nel sepolcro era stato così forte, il buio così profondo, che sembrava che non ci fosse calore sufficiente sulla terra per riscaldare Lazzaro, né una luminosità che potesse dar luce alle tenebre dei suoi occhi. Questo era ciò che veniva in mente a coloro che parlavano a Lazzaro e con un sospiro lo lasciavano.

E quando il globo rosso fuoco si abbassava all'orizzonte, Lazzaro usciva nel deserto e camminava dritto verso il sole, come se stesse cercando di toccarlo. Egli camminava sempre dritto verso il sole e coloro che cercavano di seguirlo e di spiarne le mosse durante la notte nel deserto, memorizzavano la sagoma nera di un corpulento uomo alto stagliato contro il rossore di un enorme disco schiacciato.

La notte li riempiva con i suoi orrori, pertanto essi non riuscirono a sapere cosa stesse facendo Lazzaro nel deserto, ma la visione del nero in contrasto col rosso era impressa per sempre nelle loro menti. Proprio come una bestia con qualcosa nell'occhio si strofina furiosamente il muso con le zampe, allo stesso modo loro si stropicciavano stupidamente gli occhi ma ciò che Lazzaro aveva impresso era indelebile e solo la morte avrebbe potuto cancellarlo.

Ma c'erano persone che vivevano molto lontano e che non conobbero mai Lazzaro ma che seppero di lui solo per sentito dire. Con sfacciata curiosità, che è più forte della paura e se ne nutre, con celata derisione molti sfaccendati arrivavano vicino a Lazzaro che stava seduto nel sole, ed entravano in conversazione con lui. A quell'epoca l'aspetto di Lazzaro era migliorato e non era più così terribile. A prima vista essi schioccavano le

dita e pensavano quanto fossero stupidi gli abitanti della città santa; ma quando la breve conversazione era terminata e i curiosi si avviavano verso casa, i loro sguardi erano tali che gli abitanti della città santa li riconoscevano all'istante e commentavano: — Guardate c'è un altro pazzo su cui Lazzaro ha posto gli occhi. Così dicendo, scuotevano tristemente la testa e alzavano le braccia al cielo.

Arrivarono guerrieri coraggiosi, intrepidi con le armi tintinnanti, vennero giovani felici con risate e canti, facendo tintinnare le loro monete correvano dentro per un minuto; e preti altezzosi appoggiavano i loro pastorali contro la porta di Lazzaro ed erano tutti stranamente cambiati quando tornavano indietro. La stessa terribile ombra discendeva nelle loro anime e dava un aspetto nuovo al vecchio mondo familiare.

Coloro che ancora avevano voglia di parlare, esprimevano così i loro sentimenti.

"Tutte le cose tangibili e visibili si sono svuotate e sono diventate leggere e trasparenti, simili a ombre proiettate da una luce nel buio della notte."

"Quella grande oscurità che avvolge il cosmo intero non era dispersa né dal sole né dalla luna o dalle stelle. Assomigliava piuttosto a un nero sudario che avvolgeva la terra e l'abbracciava come una madre."

"Penetrava in tutti i corpi, nel ferro e nella pietra e le parti dei corpi, avendo perduto i loro legami, diventavano solitarie; e penetrava nella profondità delle particelle e le particelle delle particelle diventavano solitarie."

"Quel grande vuoto che circonda il cosmo, non era riempito da cose visibili, né dal sole né dalla luna o dalle stelle, ma regnava illimitato, penetrando dappertutto, dividendo corpo da corpo e particella da particella."

"Nel vuoto, alberi cavi dispiegavano radici cave che minacciavano una fantastica caduta; templi, palazzi e case apparivano in lontananza ed erano cavi. Nel vuoto gli uomini si muovevano senza sosta ma anch'essi erano leggeri e cavi come ombre."

"Il tempo non esisteva più e l'inizio di tutte le cose era vicino alla loro fine; l'edificio doveva ancora essere costruito e i costruttori stavano ancora martellando lontano; tuttavia già se ne scorgevano le rovine e al suo posto, il vuoto. L'uomo doveva ancora nascere ma già le candele funebri gli ardevano intorno alla testa; ma ora erano spente e al posto dell'uomo e delle candele c'era il vuoto."

"E avvolto dal vuoto e dall'oscurità l'uomo tremava disperato di fronte all'orrore dell'infinito."

A questo modo parlava chi aveva ancora desiderio di parlare. Ma, certamente, avrebbero potuto dire molto di più coloro che non desideravano parlare e morivano in silenzio.

A quel tempo a Roma viveva un celebre scultore. Forgiava con l'argilla, il marmo e il bronzo corpi di divinità e di uomini, e tale era la loro bellezza che la gente definiva quelle opere immortali.

Ma lo scultore era insoddisfatto e asseriva che c'era qualcosa di ancora più bello che lui non era in grado di rappresentare in marmo o in bronzo. — Io non ho ancora raccolto il chiarore lunare e nemmeno ho catturato il sole — diceva — e non c'è anima nel mio marmo, non c'è vita nel mio splendido bronzo. — E quando passeggiava lentamente per le strade nelle notti di luna piena, oltrepassando le ombre dei cipressi, con la tunica candida scintillante nella luce lunare, coloro che lo incontravano gli sorridevano amichevolmente e gli dicevano: — Vuoi raccogliere la luce della luna, Aurelio? Perché non hai portato dei cestini?

Ed egli rispondeva ridendo e indicando i suoi occhi: — Ecco, sono questi i cestini nei quali raccolgo il bagliore della luna e la luce del sole.

Ed era proprio così. La luna brillava nei suoi occhi e il sole vi rifletteva la sua luce. Ma egli non poteva trasportarli nel marmo e in questo stava la serena tragedia della sua vita.

Era il discendente di un'antica famiglia patrizia, aveva una moglie affettuosa e dei bambini e non desiderava altro.

Quando l'oscuro racconto di Lazzaro lo raggiunse, egli consultò sua moglie e i suoi amici, quindi intraprese il lungo viaggio verso la Giudea per vedere colui che era miracolosamente risorto dai morti. In quei giorni egli era piuttosto stanco e privo di ispirazione e sperava che la strada gli avrebbe affinato i sensi attutiti.

Quello che si raccontava di Lazzaro non lo spaventava. Egli aveva pensato molto alla morte, non gli piaceva, ma non gli piacevano nemmeno coloro che la confondevano con la vita. — In questa vita ci sono vitalità e bellezza — pensava — altrove ci sono la morte e l'enigma e non c'è cosa migliore da fare per l'uomo che deliziarsi nella vitalità e nella bellezza di tutti gli esseri viventi. — Egli cullava perfino un vanaglorioso desiderio di convincere Lazzaro della veridicità del suo pensiero per recuperare la sua anima alla vita come aveva fatto il suo corpo. Questo sembrava molto più facile perché le voci, timide e strane, non rappresentavano tutta la verità riguardo a Lazzaro, ma erano solo vagamente ammonitrici contro qualcosa

di pauroso.

Lazzaro si era appena alzato dalla pietra per seguire il sole che stava tramontando nel deserto, quando un ricco romano, seguito da uno schiavo armato gli si avvicinò e lo chiamò a gran voce: — Lazzaro!

E Lazzaro vide una faccia superba, illuminata dalla gloria e abbigliato in abiti eleganti e con pietre preziose che luccicavano nel sole. La luce rossa illuminava il volto e la testa del romano dandogli le sembianze di un bronzo scintillante. Lazzaro notò anche quello.

Riprese obbedientemente la sua posizione e abbassò gli occhi stanchi.

— Sì, tu sei brutto, mio povero Lazzaro — disse calmo il romano giocherellando con la sua catena d'oro. — Sei perfino orribile, mio povero amico e la morte non fu affatto pigra quel giorno quando cadesti così sbadatamente nelle sue mani. Ma tu sei robusto e, come soleva dire il grande Cesare, le persone grasse non hanno un temperamento malvagio. Per dire la verità, non capisco affatto perché gli uomini abbiano paura di te. Permettimi di trascorrere la notte nella tua casa; è già tardi e io non ho un riparo. Nessuno aveva mai chiesto ospitalità a Lazzaro.

— Non ho un letto — rispose.

— Io sono una specie di soldato e posso dormire seduto — replicò il romano. — Accenderemo il fuoco.

— Non ho un fuoco.

— Allora converseremo al buio, come due amici. Penso che troverai una bottiglia di vino.

— Non ho vino.

Il romano si mise a ridere.

— Ora capisco perché sei così sobrio e non ti piace la tua seconda vita. Non hai vino! D'accordo, allora faremo senza. Ci sono parole che fanno girare la testa meglio del vino di Falerno.

Con un cenno licenziò lo schiavo e rimasero soli. Nuovamente lo scultore cominciò a parlare, ma era come se, con il tramonto del sole, la vita avesse abbandonato le sue parole. Queste diventarono scialbe e vuote come se si reggessero su piedi malfermi, come se scivolassero e cadessero, ubriache sotto una pesante cappa di stanchezza e disperazione. Profonde crepe nere si intromisero tra i mondi, simili a lontane propaggini del grande vuoto e dell'immenso buio.

— Ora io sono tuo ospite e tu non sarai scortese con me, Lazzaro! — egli disse. — L'ospitalità è sacra anche per coloro che sono stati morti per

tre giorni. Per tre giorni, mi è stato riferito, sei rimasto nel sepolcro. Doveva essere freddo... e da lì deriva la tua pessima abitudine di stare senza fuoco e senza vino. Per quanto mi riguarda, a me piace il fuoco; qui viene buio così rapidamente... Le linee delle tue sopracciglia e della tua fronte sono piuttosto, piuttosto interessanti. Sono come rovine di strani palazzi, sepolte nelle ceneri, dopo un terremoto. Ma perché indossi vestiti così brutti e bizzarri? Ho visto degli sposi nel tuo paese e indossano certi abiti... Non sono buffi? e terribili?... Ma tu sei uno sposo?

Il sole era già scomparso, una mostruosa ombra nera arrivava in fretta da est, era come se un gigantesco piede nudo rimbombasse sulla sabbia e il vento provocò un brivido di freddo lungo la spina dorsale.

— Al buio sembri ancora più grosso, Lazzaro, come se fossi diventato più robusto proprio in questo momento. Ti nutri delle tenebre, Lazzaro? Mi piacerebbe proprio avere un fuocherello, almeno un fuoco piccolo. Mi sento infreddolito, le vostre notti sono così barbaramente fredde. Se non fosse così buio, oserei dire che mi stai guardando, Lazzaro. Sì, mi sembra che tu mi stia guardando... Infatti mi guardi: lo sento ma tu stai sorridendo.

Venne la notte e riempì l'aria con le tenebre più fitte.

— Come sarà bello domani, quando il sole sorgerà di nuovo... Io sono un grande scultore, sai; almeno questo è quello che dicono di me gli amici. Io creo. Sì, questa è la parola... ma ho bisogno della luce del giorno. Io do la vita al freddo marmo, fondo il bronzo sonoro nel fuoco, nel fuoco caldo e incandescente... Perché mi tocchi con la mano?

— Vieni — disse Lazzaro. — Tu sei mio ospite.

Entrarono in casa. E una lunga notte avvolse la terra. Lo schiavo vedendo che il suo padrone non tornava, andò a cercarlo, quando il sole era già alto nel cielo. Ed egli vide il suo padrone e Lazzaro fianco a fianco; in profondo silenzio erano seduti eretti sotto gli abbaglianti e brucianti raggi del sole, con i volti rivolti all'insù. Lo schiavo cominciò a piangere e gridò: — Padrone mio: cosa ti è capitato, padrone?

Quello stesso giorno lo scultore ripartì per Roma. Lungo il tragitto, Aurelio era taciturno e pensieroso, fissava intensamente ogni cosa: gli uomini, la nave il mare come se cercasse di trattenere qualcosa.

In mare aperto furono colti da una tempesta e per tutto il tempo che imperversò, Aurelio rimase sul ponte a scrutare avidamente il mare che incombeva minaccioso e che si abbassava con un tonfo sordo.

A casa i suoi amici si spaventarono al cambiamento che aveva avuto

luogo in lui, ma egli li calmò asserendo significativamente; — L'ho trovato.

E senza cambiarsi gli abiti polverosi che aveva indossato durante il viaggio, si mise al lavoro, e il marmo risuonava ubbidiente sotto i colpi del suo martello. Lavorò a lungo e sodo, non ammettendo che nessuno potesse sbirciare la sua creazione, finché un giorno annunciò che la sua opera era pronta. Mandò a chiamare gli amici, convocò i severi critici e i conoscitori d'arte. E per incontrarli si abbigliò con indumenti sfarzosi che risplendevano di giallo oro e di bisso scarlatto.

— Ecco il mio lavoro — annunciò pensosamente.

I suoi amici guardarono e un'ombra di profondo dolore coprì i loro volti. Era qualcosa di mostruoso, privo di tutte quelle linee e forme familiari all'occhio, ma non senza un accenno a qualcosa di innovativo: un'immagine strana.

Su un fragile ramoscello curvo o piuttosto una brutta sembianza di un ramoscello si adagiava sghemba una cieca, orrenda, informe, aperta massa di qualcosa completamente e inconcepibilmente distorta, un pazzo cumulo di frammenti selvaggi e bizzarri, tutti che cercavano, flebilmente e vanamente di separarsi l'uno dall'altro.

E, come per caso, sotto una di quelle ragnatele selvagge era cesellata, con impeccabile maestria, una farfalla. Era amorevolmente aerea, delicata e di una bellezza squisita, le ali erano trasparenti e sembravano tremolare per un impotente desiderio di spiccare il volo.

— Per quale ragione questa farfalla: Aurelio? — chiese qualcuno esitante.

Ma era necessario dire la verità e uno degli amici che più gli era affezionato disse con fermezza: — Questo lavoro è orrendo, mio povero amico. Deve essere distrutto. Dammi il martello.

E con due colpi distrusse la massa mostruosa e la ridusse in pezzi, lasciando intatta la farfalla infinitamente delicata.

Da quel momento Aurelio non creò più nulla. Guardava il marmo e il bronzo con profonda indifferenza: ed allo stesso modo, guardava anche i suoi divini lavori precedenti sui quali regnava una bellezza imperitura.

Con l'intento di suscitargli l'antica passione per il lavoro e volendo risvegliare la sua anima morta, gli amici lo portarono a vedere le splendide opere di altri artisti, ma egli rimase indifferente come prima, e il sorriso non riscaldò le sue labbra chiuse. E solo dopo avere ascoltato interminabili discorsi sulla bellezza, replicava stancamente e con indolenza: — Ma tutto

questo è menzogna.

Durante il giorno quando splendeva il sole, andava nel suo magnifico giardino costruito con arte, e dopo avere trovato un posto senza ombra, esponeva il capo scoperto al calore e alla luce. Farfalle rosse e bianche gli volteggiavano intorno. Dalle labbra curve di un satiro ubriaco sgorgava uno zampillo d'acqua che finiva in una cisterna di marmo, ma egli sedeva immobile e silenzioso, come un pallido riflesso di colui che, lontano molte miglia, ai confini col deserto sassoso, sedeva sotto il sole cocente.

E poi accadde che il grande, divino Augusto in persona mandasse a chiamare Lazzaro. I messaggeri imperiali lo abbigliarono sfarzosamente, in solenni abiti nuziali, come se il Tempo li avesse legalizzati, ed egli dovesse rimanere per sempre, fino alla sua morte, lo sposo novello di una sposa sconosciuta. Era come se una bara vecchia che stia marcendo, fosse stata riparata e rivestita di nuovi tasselli. E gli uomini, tutti in ordine e in abiti lucenti, cavalcavano dietro di lui, come se fossero veramente in una processione nuziale.

Coloro che aprivano la fila, suonavano la tromba a tutto fiato: pregando la gente di lasciare strada ai messaggeri dell'imperatore. Ma la strada di Lazzaro era deserta. La sua terra nativa malediceva l'odiato nome di colui che era miracolosamente risorto dai morti, e le persone si disperdevano alla notizia del suo spaventoso avvicinarsi. La voce solitaria delle trombe d'ottone risuonava nell'aria immobile e solo la regione selvaggia rispondeva con la sua languida eco.

Quindi Lazzaro arrivò al mare. E la sua era la nave più splendidamente addobbata, ma anche la più dolorosa che si fosse mai riflessa nelle acque cristalline del Mediterraneo. Molti erano i viaggiatori a bordo, ma la nave era come una tomba, tutta silenziosa e immobile, l'acqua disperata singhiozzava e bagnava la prua orgogliosamente ricurva. Lazzaro sedeva tutto solo esponendo il capo alla luce del sole, ascoltando in silenzio il mormorio e lo sciabordio delle onde. In lontananza sedevano i marinai e i messaggeri, un vago gruppo di stanche ombre. Se fosse scoppiato un temporale o il vento avesse attaccato le vele rosse, la nave sarebbe probabilmente colata a picco dal momento che nessuna delle persone a bordo aveva la volontà o la forza necessarie per combattere per la propria vita. Con uno sforzo supremo, alcuni marinai raggiunsero il parapetto e scandagliarono la profondità blu e trasparente, sperando di vedere occhieggiare la pelle rosea di una naiade all'interno di un'onda azzurra, o un gaio centauro ubriaco,

gettare con tonfi frenetici, i suoi zoccoli nei flutti. Ma il mare era come una distesa abbandonata e la profondità era muta e deserta.

Con totale indifferenza Lazzaro appoggiò i suoi piedi sulle strade della città eterna, come se tutte le sue ricchezze, tutta la magnificenza dei suoi palazzi costruiti da giganti, tutto lo splendore, la bellezza e la musicalità della vita raffinata non fossero altro che l'eco del vento nelle sabbie mobili del deserto. I cocchi erano maestosi, e lungo le strade si muovevano folle di forti, giusti, orgogliosi costruttori della città eterna e alteri partecipanti alla sua vita. Una canzone risuonava; fontane e donne ridevano di un riso periato; filosofi ubriachi arringavano; e i sobri li ascoltavano con un sorriso; zoccoli colpivano le strade lastricate. E circondato da un rumore gioioso, si muoveva un uomo massiccio e corpulento; un freddo pezzetto di silenzio e disperazione e al suo passaggio egli seminò disgusto, rabbia, e una vaga, dolorosa stanchezza. Chi osa essere triste a Roma? I cittadini se lo chiedevano indignati e si accigliavano. In due giorni ognuno in città seppe già tutto di colui che era miracolosamente risorto dai morti e lo scansava timidamente.

Ma c'erano anche persone che osavano, che volevano verificare la sua forza e Lazzaro ubbidiva alle loro richieste imprudenti. Tenuto occupato da affari di stato, l'imperatore dilazionava costantemente l'incontro, pertanto colui che era risorto dai morti girò per la città visitando gli altri, per sette giorni.

E Lazzaro incontrò un allegro epicureo e questi gli andò incontro con una risata.

— Bevi, Lazzaro, bevi! — gli gridò. — Non riderebbe Augusto se ti vedesse ubriaco?

Donne seminude, anch'esse ubriache, ridevano e lasciavano cadere petali di rosa sulle mani bluastre di Lazzaro. Ma poi l'epicureo guardò Lazzaro negli occhi e la sua gaiezza scomparve per sempre.

Rimase un beone per il resto della sua vita; non beveva più, tuttavia era sempre ubriaco. Ma al posto delle gaie fantasticherie provocate dal vino, cominciò a essere ossessionato da incubi terribili, l'unico nutrimento per il suo spirito affranto. Viveva giorno e notte sotto gli effetti velenosi dei suoi incubi, e la morte stessa non era più terrificante dei suoi rapaci e mostruosi precursori.

E Lazzaro incontrò un giovane e la sua amata. Entrambi si amavano ed erano stupendi nella loro passione. Sentendosi forte e orgoglioso dell'ab-

braccio del suo amore, il giovane disse con sereno rincrescimento: — Guardaci Lazzaro e condividi la nostra gioia. Esiste forse qualcosa più forte dell'amore?

E Lazzaro guardò. E per il resto della loro vita essi continuarono ad amarsi, ma la loro passione diventò lugubre e senza gioia: come quei cipressi funebri le cui radici si nutrono della decomposizione delle tombe e le cui nere sommità, nell'ora immobile della sera, cercano invano di toccare il cielo. Spinti dalle forze sconosciute della vita l'uno nelle braccia dell'altro: essi mescolavano lacrime e baci, voluttuoso piacere e dolore: e si sentivano doppiamente schiavi; schiavi ubbidienti della vita e pazienti servitori del silenzioso Nulla. Per sempre uniti, per sempre divisi, luccicavano come lampi e come lampi si persero nel Buio sconfinato.

E Lazzaro incontrò un saggio altezzoso e il saggio gli disse: — Io conosco tutti gli orrori che tu puoi rivelarmi. Esiste qualcosa con cui puoi impaurirmi?

Ma ben presto il saggio sentì che la conoscenza dell'orrore era molto lontana dall'essere l'orrore stesso e che la visione della morte non era la morte. Sentì inoltre, che la saggezza e la follia sono la stessa cosa di fronte all'infinito dal momento che l'Infinito non le conosce. E svanì la linea di demarcazione tra sapienza e ignoranza, verità e menzogna, alto e basso, e i pensieri informi rimasero sospesi nel vuoto. Poi il saggio si prese la testa grigia tra le mani e gridò disperato: — Non riesco a pensare! Non riesco a pensare!

Così, sotto lo sguardo indifferente di colui che era miracolosamente resuscitato dai morti, periva ogni cosa che conteneva la vita, il suo significato, la sua gioia. E fu suggerito che era pericoloso lasciargli vedere l'imperatore, che era meglio ucciderlo e seppellirlo segretamente e raccontare al monarca che era scomparso e nessuno sapeva dove.

Le spade stavano già per essere affilate e i giovani devoti al bene comune già pronti all'omicidio, quando Augusto ordinò che Lazzaro fosse portato al suo cospetto l'indomani mattina, vanificando così quel piano crudele.

Se non era possibile liberarsi di Lazzaro era almeno possibile addolcire l'impressione che il suo terribile viso produceva. Con questa finalità, furono convocati abili pittori, barbieri e artisti che per tutta la notte si affaccendarono attorno alla testa di Lazzaro.

Gli spuntarono la barba, l'arricciarono e le diedero un aspetto ordinato e presentabile. I pittori nascosero il blu cadaverico delle mani e del volto. Le rughe repulsive di sofferenza che solcavano il suo vecchio volto furono ri-

toccate, colorate e ammorbidite; poi sopra la superficie liscia vennero abilmente dipinte rughe di risate e di piacevole e scanzonata allegria, con pennelli sottili.

Lazzaro si sottomise indifferente a tutto quello che gli veniva fatto. Presto fu trasformato in un tipico, corpulento, venerabile vecchio, in una specie di nonno di tanti nipotini. Sembrava che il sorriso, col quale solo poco tempo addietro ispirava tante storie, aleggiasse ancora sulle sue labbra e nell'angolo dell'occhio si nascondeva una serena tenerezza, compagna dei vecchi tempi. Ma la gente non osò cambiargli gli indumenti nuziali e non poterono nemmeno cambiargli gli occhi; due cristalli scuri e paurosi attraverso i quali l'imperscrutabile Aldilà guardava gli uomini.

Lazzaro non si commosse alla magnificenza del palazzo imperiale. Era come se non riscontrasse alcuna differenza tra la casa diroccata, pressata strettamente dal deserto e il palazzo di pietra, solido e maestoso, e lo percorreva con indifferenza. Il duro marmo dei pavimenti sotto i suoi piedi assomigliava alle sabbie mobili del deserto e la moltitudine di uomini alteri e riccamente agghindati divenne aria vuota sotto il suo sguardo. Nessuno lo guardava in faccia, mentre Lazzaro avanzava, temendo di cadere sotto la malefica influenza dei suoi occhi; ma quando il suono dei suoi passi pesanti si era allontanato a sufficienza, i cortigiani sollevavano la testa e con timida curiosità esaminavano la figura obesa, alta, leggermente curva di un vecchio che stava lentamente penetrando nel cuore del palazzo imperiale. Se fosse passata la morte in persona, non sarebbe stata affrontata con maggior paura. Poiché fino a quel momento, solo i morti avevano conosciuto la morte e i vivi conoscevano solo la vita e non c'era un ponte che congiungesse i due mondi. Ma quest'uomo straordinario, sebbene vivo, conosceva la morte e la sua maledetta conoscenza era enigmatica e terrorizzante. — Ohimè! — pensava il popolo. — Prenderà la vita del nostro grande, divino Augusto. — Quindi mandavano maledizioni a Lazzaro che nel frattempo continuava ad avanzare e ad addentrarsi sempre più nel palazzo.

L'imperatore sapeva già chi fosse Lazzaro ed era preparato a incontrarlo. Ma il monarca era un uomo coraggioso e percepiva il suo tremendo, inconquistabile potere e nel suo duello fatale con colui che era miracolosamente suscitato dai morti, egli non voleva invocare l'aiuto umano. E così incontrò Lazzaro faccia a faccia.

— Non sollevare gli occhi verso di me, Lazzaro — gli ordinò. — Mi è giunta voce che il tuo volto è come quello di Medusa e trasforma in pietra

chiunque guardi. Dunque, io desidero vederti e parlarti prima di essere trasformato in pietra — aggiunse in tono di burla regale non priva di paura. Andandogli vicino, egli esaminò attentamente il volto di Lazzaro e i suoi strani indumenti di festa. E sebbene possedesse un occhio penetrante, fu ingannato dal suo aspetto.

— Bene. Non sembri poi cosi terribile, mio venerabile vecchio. Ma è peggio per noi se l'orrore assume un aspetto tanto piacevole e rispettabile. Facciamo una bella chiacchierata, dunque.

Augusto si sedette e interrogando Lazzaro tanto con gli occhi, quanto con le parole, cominciò la conversazione: — Perché non mi hai salutato quando sei entrato?

Egli rispose con noncuranza: — Non sapevo che fosse necessario.

— Sei un Cristiano?

— No.

Augusto annuì col capo in segno di apprezzamento.

— Molto bene. A me non piacciono i cristiani. Scuotono l'albero della vita prima che sia coperto di frutti e disperdono le gemme odorose nel vento. Ma tu chi sei?

Con uno sforzo evidente, Lazzaro rispose: — Io ero morto.

— Questo lo so. Ma chi sei, adesso?

Lazzaro rimase in silenzio ma poi ripeté in tono di stanca apatia: — Ero morto.

— Ascoltami bene, straniero — disse l'imperatore distintamente e con tono severo, dando voce al pensiero che subito al principio l'aveva colto — il mio regno è il regno della vita, il mio popolo appartiene ai vivi, non ai morti. L'unica eccezione sei tu. Io non so chi tu sia e cosa tu abbia visto là, ma se menti, io odio le menzogne, e se dici la verità io odio la tua verità. Nel mio petto sento palpitare la vita; sento la forza nelle mie braccia e i miei pensieri fieri, scrutano lo spazio come le aquile. E sotto la protezione del mio governo, sotto la protezione delle leggi create da me, la gente vive e si affanna e si rallegra. Senti l'urlo di battaglia, la sfida che gli uomini gettano in faccia al futuro?

Augusto, come se fosse in preghiera, allungò le braccia ed esclamò solennemente: — Che tu sia benedetta, o grande e divina vita!

Lazzaro era silenzioso e l'imperatore continuò con crescente austerità: — Tu sei indesiderato qui, miserabile avanzo sfuggito ai denti della morte;

tu ispiri stanchezza e disgusto per la vita; come un bruco nei prati ti nutri della gioia e poi vomiti la bava della disperazione e del dolore. La tua verità è come una spada arrugginita nelle mani di un assassino notturno e come un assassino, tu sarai condannato a morte. Ma prima, mostrami i tuoi occhi. Forse solo i codardi ne hanno paura, ma nei coraggiosi forse risvegliano la sete di conflitto e di vittoria. In questo caso sarai risparmiato e non giustiziato... adesso guardami, Lazzaro!

Dapprima sembrò al divino Augusto che lo stesse guardando un amico, tanto tenero e affascinante era lo sguardo di Lazzaro. Non prometteva orrore, ma un dolce riposo, e l'Infinito gli sembrava una tenera amante, una sorella compassionevole, una madre. Ma il suo abbraccio diventò sempre più forte e già la bocca avida di baci sibilanti interferì con il respiro del monarca e già alla superficie del soffice corpo il ferro entrò nelle ossa e le stritolò in una morsa impietosa; e zanne sconosciute, affilate, e fredde toccarono il suo cuore e affondarono in lui con deliberata lentezza.

— Fa male — disse il divino Augusto impallidendo. — Ma guardami, Lazzaro, guardami.

Era come se pesanti cancelli, chiusi da sempre, si stessero lentamente aprendo e attraverso il varco si rovesciava lentamente, ma inesorabilmente, l'orrore terrificante dell'Infinito. Entrarono come due ombre nel vuoto sconfinato e nell'impenetrabile oscurità; spensero il sole, tolsero la terra da sotto i piedi e il tetto da sopra la testa. Il cuore gelido non doleva più.

Il tempo era immobile e l'inizio di ogni cosa si avvicinò paurosamente alla sua fine. Il trono di Augusto, appena eretto, si sgretolò e il vuoto aveva già rimpiazzato sia il trono sia Augusto. Senza alcun rumore, Roma crollò e al suo posto sorse una città nuova e anche quella fu inghiottita dal vuoto. Come fantastici giganti, le città, gli stati e i paesi cadevano al suolo e svanivano in una vuota oscurità e con assoluta indifferenza l'insaziabile grembo dell'Infinito li inghiottiva.

— Basta! — ordinò l'imperatore.

Nella sua voce suonava già una nota di indifferenza, le sue mani caddero languide e nella vana battaglia con il buio incombente, i suoi occhi fieri si illuminavano a tratti e a tratti si spegnevano.

— Tu mi hai tolto la vita, Lazzaro — disse con voce flebile e piatta.

E queste parole di disperazione lo salvarono. Si ricordò del suo popolo per il quale egli era destinato a essere un rifugio, e un dolore penetrante, ma salutare perforò il suo cuore ucciso. — Sono destinati a morire — pen-

sò stancamente. — Serene ombre nel buio dell'Infinito — pensò e il pensiero lo fece inorridire. — Fragili vascelli con sangue vivo, ribollente, con un cuore che conosce il dolore ma anche la grande gioia — disse nel suo cuore e fu pervaso dalla tenerezza.

Così pensando e oscillando tra i poli della Vita e della Morte, egli tornò lentamente alla vita, per trovare nelle sue sofferenze e nelle sue gioie uno scudo contro il buio del vuoto e l'orrore dell'Infinito.

— No, tu non mi hai ucciso, Lazzaro — disse fermamente — ma io mi prenderò la tua vita. Ora, vattene.

Quella sera il divino Augusto condivise le carni e le libagioni con particolare gioia. Di tanto in tanto la sua mano sollevata rimaneva sospesa nell'aria e uno sguardo opaco rimpiazzava la luminosità dei suoi occhi fieri. Era la fredda ondata dell'orrore che montava ai suoi piedi. Sconfitto, ma non ucciso, sempre aspettando la sua ora, quell'orrore stava accanto al letto dell'imperatore, come un'ombra nera nella sua vita, agitava le sue notti, ma concedeva ai giorni il dolore e le gioie della vita.

Il giorno seguente, il boia con un ferro arroventato bruciò gli occhi di Lazzaro. Poi egli fu rimandato a casa. Il divino Augusto non osò ucciderlo.

Lazzaro tornò nel deserto e la landa desolata lo accolse con raffiche di vento e col calore del sole splendente. Ancora egli stava seduto su una pietra, con la barba incolta sollevata: e i due buchi neri che aveva al posto degli occhi guardavano il cielo con un'espressione di apatico terrore. Si spingeva lontano dalla città santa, silenzioso e inquieto e attorno a lui tutto era deserto e muto. Nessuno si avvicinava al luogo dove viveva colui che era miracolosamente risuscitato dai morti e molto tempo era trascorso da quando i suoi vicini avevano abbandonato le loro abitazioni. Spinta dal ferro arroventato nel profondo del suo cranio, la sua maledetta conoscenza si nascondeva lì in agguato. Come se stesse per rivelarsi e lasciare il suo nascondiglio essa immerse i suoi mille occhi invisibili dentro l'uomo e nessuno osava guardare Lazzaro.

E alla sera, quando il sole diventava rosso e si abbassava avvicinandosi sempre più all'orizzonte, il cieco Lazzaro lo seguiva lentamente. Inciampava nei sassi e cadeva, corpulento, ma debole come era; si rimetteva in piedi a fatica e riprendeva a camminare; e contro lo scenario rosseggiante del tramonto, il suo corpo scuro e le mani protese formavano una figura mostruosamente simile a una croce.

E accadde che una volta egli uscì e non fece più ritorno. Così, presumi-

bilmente è terminata la seconda vita di colui che per tre giorni era stato sotto l'enigmatico controllo della morte ed era risorto miracolosamente dal mondo dei morti.

Titolo originale: *Lazarus*
© 1989 Leonid Andreyev
Traduzione di Marzia lori

IL GIUSTO VINO PER UN COMPLEANNO
di Harvey Jacobs

Delmore Grobit, che per la faccia butterata e l'abbronzatura giallastra assomigliava a una spugna, arrivò sul presto al Club dei Tentacoli. Si sistemò sulla sua sedia preferita, un trono di pelle vicino alla finestra, scovò una copia del *National Geographic*, esaminò alcune fotografie di formose donne polinesiane e attese l'arrivo di James Guard. Di tanto in tanto alzava lo sguardo, osservando gli altri membri del Club che si erano radunati attorno al focolare posto sotto il simbolo d'oro della confraternita, un'enorme piovra. Lo stesso disegno della piovra compariva sui bicchieri, sulle bustine di fiammiferi, sui tovagliolini e sulle giacche sportive degli animi più devoti. Delmore Grobit pensava che il simbolo della piovra fosse brutto, pretenzioso e bizzarro.

Oggi era il suo compleanno e i Tentacoli si aspettavano che offrisse una cena. Questa tradizione infastidiva Delmore, non per la spesa, che gli sarebbe stata ripagata sotto forma di regali inutili, ma perché l'idea di evidenziare il giorno in cui uno, dimenandosi e urlando, veniva al mondo, per lui non aveva alcun senso. Era un'occasione da dimenticare, non da festeggiare.

Delmore aspettava di vedere James Guard. Non sapeva se piaceva veramente a James oppure se per tutti quegli anni l'affezione del giovane amico fosse stata soltanto simulata. Poteva semplicemente trattarsi di gratitudine. James aveva molti motivi per esser grato. Tuttavia, mandava regali di riguardo per Natale e quella sera certamente avrebbe portato qualche dono. Non dimenticava mai il compleanno del suo benefattore.

La sala di lettura dei Tentacoli sembrava claustrofobica, un chiaro segno dell'approssimarsi della primavera. Era senza dubbio una sala invernale, il santuario ideale nelle notti in cui il vento era come l'urlo di una bocca sdentata. Nei mesi più caldi quella stanza diventava opprimente.

Come sempre, James Guard arrivò puntuale, portando con sé la sua speciale energia. Irradiava salute e ottimismo. La sua sicurezza rasentava l'arroganza.

Delmore apprezzava le sue entrate in scena. Vedeva molto di sé in quel giovanotto.

— Buon compleanno, Delmore — disse James. — Ti ho portato questo piccolo dono.

— Non avresti dovuto, Jim. Grazie. — Le dita artritiche di Delmore gli creavano alcune difficoltà ma riuscì a slegare il nastro verde. Strappò via la carta argentata da una semplice scatola bianca. All'interno, su un letto di cotone, c'era un paio di gemelli ricavati da antiche monete greche.

— Ti piacciono? Sono autentiche.

— Sono molto belli, Jim. Splendidi.

— Era il meno che potessi fare.

— La nostra è stata un'associazione soddisfacente — disse Delmore. — Spero che sia stato lo stesso anche per te.

— Che altro dovrebbe essere stato? Mi hai dato tutto. Mi hai permesso di godermi la miglior vita possibile. Ti devo molto più di quanto possa pensare di poter ripagare.

— Non dimenticherò mai la tua faccia quando ti ho fatto la mia offerta.

— Che ti aspettavi? Ero completamente a terra, infelice. Ero un disadattato. Nessuno voleva i miei dipinti. Non riuscivo a tenere un lavoro. Non potevo neppure permettermi un rasoio per suicidarmi.

— Non dire cosi.

— Quel che è vero, è vero. Hai trovato un perdente e l'hai fatto diventare un vincitore. Suona immodesto?

— Perché essere modesti?

— Tutta quella fiducia. Tutto quel denaro. Delmore, te l'ho chiesto tante volte, perché proprio io?

— Davvero, perché?

— Come mi hai trovato? So che hai detto di aver sentito parlare di me. Ma guardandomi indietro, so che è impossibile. Il mio talento non aveva ancora iniziato a mostrarsi. Dipingevo come uno scolaretto. Dev'essere stato qualcos'altro.

— Domande, sempre domande. Non riesci mai ad accettare la tua fortuna.

— Sai che cosa mi capitava spesso di pensare? Che tu fossi mio padre. Che quella suora di mia madre avesse fatto un passo falso.

— È terribile.

— Che c'è di così terribile? Almeno è una spiegazione.

— Nulla di tutto ciò, Jim.

— Che cosa allora?

Zachary, il perenne maitre del Club dei Tentacoli, si trascinò verso di loro. Accennò un sorriso.

— Che c'è, Zachary?

— Vorrei farle i miei auguri, signor Grobit. Cento di questi giorni.

— Grazie.

— Mi sono preso la libertà di organizzare una piccola cenetta.

— Naturalmente. Occupati tu dei dettagli.

— E per il brindisi di mezzanotte?

— Ah già. Dobbiamo farlo il brindisi di mezzanotte?

— Sicuro. Come sa, se l'aspettano.

— Conosci le regole — disse Delmore.

— Porterò i calici, il cristallo Waterford. Per quanto riguarda il vino...

— Zachary, c'è tempo. Sto parlando.

— Chiedo perdono, signore. Mi scusi.

— Sei scusato. E perdonato.

Zachary si girò lentamente e si diresse verso il caminetto.

— Jim, voglio raccontarti una storia. Tanti, tanti anni fa, quando avevo la tua età, per quanto possa sembrare strano, la mia vita era piena di possibili futuri. Avevo iniziato la mia carriera negli affari e stavo per sposare una deliziosa ragazza non priva di mezzi.

— Non sapevo che tu avessi una moglie.

— L'avevo. Una moglie, una figlia e una casa. E piani, sogni, obiettivi. Proprio come te, Jim. Comprai una bottiglia di champagne il giorno del mio matrimonio. Un LaTouer del 1909, il miglior vino che fossi riuscito a trovare. Avevo deciso di berlo durante la prima notte di nozze, dividendo quel glorioso vitigno con la mia sposa. Ma non lo feci.

— Perché?

— Non lo so. Decisi di conservarlo per un'occasione ancora più speciale. La nascita di un figlio. Un qualche trionfo. Non avevo in mente nulla di specifico, sai. Una futura occasione speciale. Bene, c'è stato un bambino e ci sono stati i trionfi. Ma ho conservato il vino. Ogni volta, ho deciso di conservare il vino per celebrazioni future. Persino quando mia figlia ha dato alla luce il suo primo figlio ho posposto l'apertura di quel vino.

— Capisco. Quella bottiglia era una sorta di garanzia per te, Delmore.

Finché rimaneva chiusa, ci sarebbe stato un futuro.

— Esattamente. Sai quando l'ho stappata alla fine? Per impulso. Durante una piovosa notte d'autunno di quest'anno. Avevo sete. Ho stappato lo champagne. Nessuna occasione speciale. Non ne era rimasta alcuna. Mia moglie se l'è presa la peste. Mia figlia e il suo bambino sono cadute vittime innocenti di una qualche guerra. Sai che cosa ho scoperto quando ho stappato la bottiglia? Il vino non era più buono. Era diventato acido e sciropposo. Le bollicine erano svanite. Ho cominciato a ridere. Ridevo per quello scherzo cosmico, Jim. È stata la mia ultima risata.

— L'ultima?

— Mi hanno trovato morto alla mattina.

— Scusa, Delmore?

— È piuttosto complicato. Una mera questione tecnica. Inoltre, mi ero premunito.

— Premunito per cosa?

— Sempre domande, Jim. Hai una mente così pronta. Provvedimenti per il mio futuro. Lo sa Dio che non è una cosa da poco prezzo. Si sono presi la maggior parte delle mie sostanze.

— Chi?

— I Tentacoli, naturalmente. L'hanno chiamata la mia quota d'iscrizione.

— Temo di aver perso il filo del discorso.

— Il vino mi ha sempre interessato. Sono sicuro sia a causa di quella maledetta bottiglia di champagne. Sono un buon esperto riguardo ai frutti della vite, come dicono. Infatti, la maggioranza dei Tentacoli condivide questa passione o ossessione. È una delle poche benedizioni dell'essere soci. Passiamo innumerevoli ore discutendo di anni, mesi, giorni, splendidi raccolti, messi estatiche, assaggi orgasmici. So che è come abbandonarsi al vizio, ma non ne ho molti altri.

— Delmore, non hai bisogno di scusarti con me. Se ti piace il buon vino, allora goditelo. Che male c'è?

— Questo ci porta al brindisi. Alla mezzanotte del compleanno di uno di noi, è costume che il festeggiato fornisca una caraffa del vino più pregiato da dividere con tutti i Tentacoli. Stanotte tocca a me.

— E io sono molto compiaciuto che tu mi abbia chiesto di unirmi a te.

— Ho pensato molto alla mia scelta, Jim. E sai, mi sono trovato a pensare a qualche altra futura occasione speciale. Cioè, avevo in testa un vino ma ho deciso di conservarlo. Possiamo mai cambiare? Ho capito di aver ormai imparato la lezione. Basta attese.

— Bravo. Vivi l'attimo, Delmore.

— Non è solo questo. Era un'ostentazione di egoismo. Francamente, Jim, non mi piace molto questo club. Ma è diventato la mia famiglia. Sarebbe ingiusto tirarsi indietro. Chiedono il meglio che si possa offrire.

— Allora daglielo. C'è sempre un'altra bottiglia di vino. Pensa in modo positivo, Delmore. Proprio in questo momento, in qualche posto, nuovi grappoli stanno maturando. Forse questa sarà una buona annata.

— Sono felice che tu condivida i miei sentimenti. Jim, hai avuto dieci anni meravigliosi.

— Grazie a te, Delmore. Più di quanto mi sarei aspettato in tutta una vita.

— Sì. E la cosa più bella è che lo sai. L'apprezzi. Così tanti giovani sono indifferenti.

— L'apprezzo sul serio.

Delmore si avvicinò per abbracciare James Guard. Il giovane lo strinse fra le braccia. Non si erano mai toccati in quel modo. Delmore sentì una deliziosa sensazione di calore che gli fece tornare in mente altri abbracci. Cominciò persino a singhiozzare quando tagliò la gola del giovane con un rapido colpo del suo temperino d'argento. Il sangue sgorgò dalla gola recisa. Delmore batté violentemente le mani. Zachary venne verso di loro con la caraffa ma il cameriere ci stava mettendo troppo tempo. Delmore non poteva sopportare tanto spreco.

— Svelto, svelto, per l'amor di Dio — gridò Delmore. — Manca un minuto a mezzanotte. E ciò che abbiamo qui è un vitigno del 1955. Un dicembre 1955.

— Hai trovato veramente un 1955? — disse uno dei Tentacoli. — Un dicembre?

— Sì — disse Delmore. — L'ho tenuto per una decade.

— Questa deve essere un'occasione veramente speciale — commentò il Tentacolo.

Zachary riempì la caraffa e tappò la ferita nel cadavere di James Guard. I bicchieri vennero distribuiti ai Tentacoli che circondavano la sedia di Delmore.

— In effetti — disse Delmore — è solo un altro compleanno. Non un millenario o un decimillenario. Solo un compleanno.

— Salute — disse Zachary, versando il sangue fresco. — Al signor Grobit.

— Godiamocelo — disse Delmore.

— Io ho un marzo 1962 — disse un altro Tentacolo. — L'ho tenuta praticamente dalla nascita. È un'assistente sociale. Affascinante. Volevo conservarla ancora per un po'. Ma perché poi? Mi hai insegnato qualcosa, Delmore. Un'occasione diventa speciale se viene festeggiata in modo speciale.

Delmore bevve un altro sorso. Si sentiva meglio di quanto si fosse sentito da tanto tempo. Il vino giusto è pieno di misteri. Poteva sentire il sapore elusivo dei fantasmi. Domani avrebbe cercato un'altra bottiglia. E l'avrebbe trovata.

Titolo originale: *L'Chaim*
© 1989 Harvey Jacobs
Traduzione di Alice Bellagamba

Ellen Datlow e io stavamo pranzando in un bistro alla moda e cominciammo a speculare sulla possibilità di una nuova razza, il Vampiro Yuppie. Questo arrivato vampiro americano avrebbe avuto bisogno di un nuovo stile di vita (se si può usare questa parola) e di una nuova letteratura che ne celebrasse i nuovi standard del gusto. Aspettarsi che una tale creatura fosse soddisfatta con i vecchi, triti, scontati tipi di sangue era, ovviamente, sbagliato. *Si mangia ciò che si è.* O, in questo caso, si beve. Questo spunto fece pulsare una vena nel collo tentatore della signora Datlow e lei disse: — Scrivilo, scrittore. — Da qui "Il giusto vino per un compleanno", un brindisi alla nouvelle cuisine delle tenebre.

IL RITORNO DEI VAMPIRI DELLA POLVERE
di Sharon N. Farber

Il racconto di Sharon è uno dei molti che lei ha scritto sfruttando con grande effetto la sua esperienza di medico. Il paziente nel racconto, soffre di una malattia misteriosa e devastante. Scritto nel 1980, si presenta come una profezia agghiacciante, seppur involontaria, dell'epidemia di AIDS.

L'uomo e la donna correvano sulla sabbia rovente, coi volti incredibilmente privi di espressione e tranquilli considerato che erano inseguiti da esseri mostruosi, del colore della polvere, dall'andatura strascicata.

— Non ce la faccio più — gridò la bionda.

La dottoressa Insomnia allungandosi sulla poltrona suggerì: — Abbandonala. — Ma l'uomo alto non le prestò attenzione e presa in braccio la donna incespicò in avanti mentre quelle creature si facevano sempre più vicine...

— Che stupido — sottolineò il dottor Todd — io l'avrei lasciata perdere.

La dottoressa Insomnia guardò il giornale: — Canale 16: *I Vampiri del Deserto,* 1955 — lesse. — Una stella: si può dire che siano stati caritatevoli.

— L'attore è là, stanza 418.

Si piegò a guardare da vicino l'uomo che, immortalato in una lunga sequenza, correva verso alcuni tralicci dell'alta tensione. — La mia cavia? — Lasciò la stanza dei medici di guardia e raggiunse la guardiola delle infermiere, prese la cartella clinica della 418 e bussò alla porta. Entrò senza aspettare. Il paziente giaceva bagnato dalla luce che proveniva dai vicini edifici adibiti alla ricerca. La dottoressa Insomnia lo svegliò dolcemente e si presentò.

— Il dottor Todd sta guardando uno dei suoi film.

— Allora anche i medici soffrono! — rispose lui dolcemente.

— Perché i pazienti dovrebbero essere gli unici? Stanotte abbiamo intenzione di interrompere le sue iniezioni di morfina. Le faremo dell'encefalina endovena contro il dolore.

— Enc... Ma funziona?

— È la difesa naturale del corpo contro il dolore. Ma come diceva uno dei miei professori "Se le encefaline fossero veramente qualcosa di buono si comprerebbero in Delmar Street". Se avvertirà qualsiasi fastidio, faccia in modo di dirmelo prima di domani, quando cominceremo il trattamento. — Tirò fuori lo stetoscopio. L'uomo gemette facendo uno sforzo per mettersi seduto e slacciarsi la casacca.

Lei confrontava il robusto giovane della televisione con quell'uomo fragile e morente steso nel letto, pensando che non potevano essere la stessa persona. L'uomo era dimagrito finché la sua pelle giallastra aveva lasciato intravedere le ossa. Nonostante la sua altezza bastava un'infermiera per sollevarlo. Il suo corpo si consumava da solo, divorando i muscoli. Le guance e le tempie erano incavate e anche quel poco grasso nelle orbite oculari se ne era andato, facendo sì che gli occhi scuri si incavassero nel cranio.

— Respiri, signor Duchter.

— Mi chiami Rich.

La dottoressa si tolse lo stetoscopio dalle orecchie e fissò quegli occhi ombreggiati. — Rich Duchter: aspetti... *I cercatori del tempo*?

L'uomo annuì.

— Oh sì! Interpretava la parte del comandante Stone. Avevo un'incredibile cotta per lei. — Sorrise, ma soltanto a metà. — Ci sono voluti vent'anni, ma finalmente il comandante Stone è qui, nudo nelle mie grinfie.

Lui rispose debolmente: — Accenno di risata satanica e dissolvenza.

> Entro nel mio ufficio e Jason è seduto nella comoda poltrona, la luce si riflette scintillando sulla sua fede matrimoniale.
> Abbracciandolo, non mi lascio andare mentre svuota una confezione di cibo da rosticceria. Scompigliandogli i capelli mentre ruba tutte le castagne, gli dico: — È gentile da parte tua farmi visita, anche se è un po' sconveniente dal momento che sei morto — e lui dice: Hai restituito il mio libro alla biblioteca?

La dottoressa Insomnia si versò una tazza di caffè, quindi si recò nel suo bugigattolo dove rovistò fra le pile di giornali, stampe e grandi tazze parzialmente piene, in cerca di un pacchetto di cibo cinese. Il triste risveglio dopo il sogno, pensò. Lentamente scivolò in uno stato di completa coscienza, per alternarlo con uno di esaurimento da zombie fino al momento delle sue tre o quattro ore di sonno giornaliere.

Strappò con un mezzo sorriso dal calendario il foglio della giornata precedente, ricordando l'appuntamento per pranzo con Sean. *Solo relazioni da ora di pranzo per chi è troppo stanco.* Il telefono squillò.

— Mi troverà qui — disse al tecnico del progetto, versandosi un'altra tazza di caffè. Un manifesto sul muro dell'ufficio mostrava la dottoressa Insomnia che teneva una bottiglia da IV e una riga in una mano e un catetere Foley e una busta nell'altra con rispettivamente le scritte "Caffeina dentro" e "Caffeina fuori."

Lesse il giornale del mattino mentre i pazienti venivano fatti entrare per essere collegati, pazienti e medici uniti dalla stessa macchina. Alle undici venne introdotto Dutcher, uno scheletro che nuotava in un abito costoso.

— Capisce che cosa stiamo facendo?

Annuì. — Vi aggrappate alle pagliuzze.

— È molto franco.

— Ho letto le spiegazioni del modulo Informatico-acconsento, ma non ci ho capito molto. "Auto illusioni somatiche": volete convincermi di esse-

re sano? — Rise debolmente. — Dovrete convincermi.

— Il creatore di illusioni legge da una matrice, me, in questo caso, e introduce, in risonanza, alcuni segnali nel suo corpo. Ha a che fare con l'effetto placebo e le "guarigioni per fede". — Il tecnico cominciò ad applicare al paziente il sistema di controllo e gli elettrodi invasivi. La dottoressa Insomnia fece segno con la mano non collegata e continuò: — Non ho mangiato da ventiquattro ore. Cominceremo col convincere il suo corpo che è affamato e che può sopportare il cibo. Non possiamo superare la sua difesa immunitaria e cominciare a combattere quelle metastasi finché non raggiungerà un equilibrio nutritivo positivo.

Si strinse nelle spalle. — Suona come il gergo di *I cercatori del tempo* o di quei film di fantascienza degli anni Cinquanta, tipo *La Medusa che viene dall'Inferno.*

— Ehi, l'ho visto — disse il tecnico, infilando la linea IV di Dutcher nella macchina dalle illusioni. Tese le cuffie alla dottoressa Insomnia, quindi si avvicinò al paziente e gliene diede un altro paio.

La dottoressa Insomnia sbatté le palpebre. — Chiuda gli occhi, stia fermo e pensi all'Impero Britannico.

Controllò Dutcher mentre si rilassava sotto gli effetti dell'iniezione tranquillante, coi muscoli tesi che rivestivano lo scheletro che perdevano gradualmente la loro aspra definizione. L'elettroencefalografo registrò un aumento di onde lente a basso voltaggio. La luce blu pulsante del controllo cardiaco rallentò sul monitor della dottoressa Insomnia.

La dottoressa scorse un articolo e trovò che la stampa era leggermente scolorita. Chiuse il giornale. La familiarità rende difficile la separazione delle sensazioni. Avvertiva un sapore metallico, il solletico degli elettrodi, il prurito delle dita dei piedi e delle mani, il calore sulla pelle del flusso di sangue che dissipava il calore assorbito nel passaggio attraverso l'analizzatore. La dottoressa Insomnia si sentiva confusa, la sua mente sembrava ferma sull'orlo di un'ondata di ricordi.

Mise a fuoco lo stampato del suo EEG: una certa diminuzione del fattore alfa, un accenno di onde beta. Era in bilico fra la debolezza e lo stadio uno del sonno.

— Troppo feedback? — chiese al tecnico con voce profonda e attutita sotto le cuffie.

Questi controllò le misure, quindi scrisse su un taccuino: "Tutto a posto fino a questo momento. Ha lavorato per tutta la mattina. Forse è solo assonnata."

Le pulsazioni azzurre del cuore si sincronizzarono.

La dottoressa Insomnia gettò il giornale sul pavimento, aggiungendolo al mucchio. Spense le luci, chiuse gli occhi e si concentrò sulle reti di luminosità create dai neuroni della retina. Immaginò di vedere un albero, un ghiacciaio, un orso che pattinava sul ghiaccio. Pensò a sempre meno cose e poi più nulla; improvvisamente si scosse, e si ritrasse dai confini del sonno.

— Oh, merda — disse, come se avesse fatto tardi per dieci anni di fila. — Devo dormire un po'. — La luna illuminava il suo letto con strisce di luce provenienti dagli scuri. Poteva udire il ruggito delle auto nella strada sottostante, come tavole da surf lungo la spiaggia, e il rumore di sottofondo quietarsi mentre il traffico si trasferiva nella strada adiacente.

Afferrò i comandi del televisore. L'immagine si allargò dall'interno dello schermo in un'esplosione di luce.

Un sacerdote azteco si china su una donna supina che si divincola in un tempio che è la riutilizzazione di un set di *Flash Gordon*, che a sua volta ricicla quello di *Inferno verde. Non puoi far fesso il dottore*. L'intera popolazione azteca è composta da una mezza dozzina di comparse in mutande.

— No no no — urla la donna durante i preparativi del sacrificio; improvvisamente un conquistador entra in scena e la salva. Il sacerdote morente viene trascinato via dai suoi accoliti per essere mummificato.

— Mummificato? Un azteco?

Salto al presente degli anni Cinquanta. Un piccolo archeologo messicano sta parlando con un americano. "Ehi, 418!" È Dutcher, più alto di una testa di qualsiasi altro nel film, dalla faccia giovane ma già profondamente segnata dalle rughe. La testa è perpetuamente chinata per vedere il collega attore.

Ogni cosa è standardizzata e prevedibile. Il sacerdote mummificato se ne va in giro facendo alcune particine. È veramente faticoso seguire gli interessi amorosi di Dutcher, ovvero:

a) la figlia dell'archeologo più anziano

b) la reincarnazione della principessa che era stata salvata prima della pubblicità.

— Milioni per la difesa, non un soldo per la sceneggiatura. — mormorò la dottoressa Insomnia. La cosa peggiore è vedere Dutcher congelato nella salute e nella gioventù. Le palpebre della dottoressa Insomnia fremono mentre l'eroe si chiede come folgorare la mummia con l'elettricità.

— Getta un apparecchio radiofonico nella vasca mentre fa il bagno — suggerisce lei e si addormenta.

> La mamma dice: — Mangia. Ci sono bambini che muoiono di fame in Europa. — La cena si divincola come una vittima sacrificale e fonde. Sto correndo nella pioggia, producendo vapore come in una giungla tropicale; ci sono serpenti in mezzo agli alberi di banane, di papaia, di ananas. Scimmie che stridono. *Inferno verde?*

— C'era *Sconfitta azteca* l'altra sera — disse al tecnico che stava lì attorno.

— Uno dei miei? — chiese Rich.

— Non è stato un gran che.

— Per quel che pagavano, non valeva la pena prendersela troppo.

Nuovamente il corpo si scosse bruscamente all'approssimarsi del sonno. Nuovamente lo stesso triste ripiego sul telecomando.

— È diverso da tutto ciò che ho mai visto prima — disse Rich da sopra il corpo disseccato, coperto da un lenzuolo. La gente scompare dalla piccola città nel deserto per quasi mezzora. Poi alcuni ragazzi vengono intrappolati e scappano con difficoltà da un mostro, un attore con un costume e una maschera color polvere. Gli eventi si susseguono. Rich porta la bionda verso un traliccio dell'alta tensione mentre il vampiro della polvere li insegue, attirato dal sudore, dalla carne, dalla vita...

La dottoressa Insomma si tirò indietro sulla sedia, i piedi sul tavolo e contemplò la sua consueta stanchezza mattutina. I suoi occhi erano rossi come quelli di Christopher Lee in *I riti satanici di Dracula.* Aveva dimenticato il sogno della notte precedente prima di poterlo aggiungere al suo rapporto, ma le rimaneva il vago ricordo che era stato lungo e lento come un romanzo russo, o come i principi introduttivi di chimica per chi si specializzava in scienze umane. Un senso di affondamento.

— Affondato in un mare di gelatina — disse ad alta voce, felice di aver trovato la metafora appropriata. Guardò ancora una volta la sua colazione, facendola ruotare di 360 gradi, guardando i riflessi multicolori della glassa della sua brioche. La gettò in un cestino, con un volo perfetto. Poi presenziò alla riunione del dipartimento, annuendo saggiamente quando necessa-

rio, e adottando un'espressione interessata finché non le fecero male i muscoli facciali. Si sentì come doveva essersi sentito Rich durante le riprese di *I Vampiri del Deserto*, nel tentativo, scena dopo scena di sembrare interessato mentre gli altri attori sbagliavano le battute e speculavano perennemente sul cadavere.

Il tremito delle mani di Rich era diminuito. — Penso che funzioni — disse. — Guardi, riesco persino a bere del succo fra i pasti.

Lei sorrise. Mai dire al paziente che si sta ingannando. Che cosa era riuscita a fare con gli altri cinque? Qualcuno ha migliorato il proprio appetito, diminuito la nausea, la marijuana produce lo stesso effetto. Al più, aveva migliorato il suo atteggiamento.

— Ho visto *I Vampiri del Deserto* ieri sera.

— Non è troppo esigente.

— Il canale 16 di Las Pulgas trasmette qualsiasi cosa. Talvolta penso che gli alieni abbiano deciso che le onde tv ci fanno male — spopoleranno la Terra e ci ridurranno a zombie o qualcosa del genere. Così gli alieni hanno acquistato le stazioni UHF e trasmettono stupidaggini per ventiquattro ore al giorno, anche se nessuno le guarda.

Sembrava meditabondo. — Penso di aver preso parte a quello. Cinquantotto. Facevo da spalla a Gerald Mohr.

Ebbe fortuna. Una replica di *I Cercatori del Tempo.*

— È durata solo una stagione. Nessuno pubblicizza i lavori che sono durati solo una stagione. — Solleva un angolo della bocca in un sorriso in parte inconscio persino quando è da sola di fronte alla tv. — Nessuno? Il canale 16 lo prende come una sfida.

— La dottoressa Insomnia ama quello spettacolo. Come potrebbe essere altrimenti? Comincia con il quartiere segreto dei Cercatori del Tempo. Una donna con i capelli acconciati ad alveare urla. Il Sole sta per tramutarsi in nova. Il dottor Meter, le ricorda gli scienziati della sua gioventù, tira fuori il suo regolo calcolatore (regolo calcolatore!) e annuncia che rimangono solo 14 ore, 58 minuti e 32,5 secondi da vivere.

Ma mentre procede, la dottoressa Insomnia dimentica il campo futurista degli anni Sessanta. Torna alla sua infanzia, quando era solo la rassicurante presenza di *I Cercatori del Tempo* ogni mercoledì sera a darle uno scopo, come un albero che indica un sentiero nascosto in una piana senza fine o una piramide eretta inflessibilmente contro l'erosione.

L'eroe, occhi azzurri, zigomi da lupo, combatte varie minacce, arrivando

alla fine al quartier generale. Il dottor Meter dice: — Presto, Rusty, il Comandante Stone ha bisogno di te.

La dottoressa Insomnia trattiene il respiro mentre si spalanca la porta dell'ufficio del comandante. Il passato, specialmente una cotta giovanile, è imbarazzante. Lei si risente sempre davanti alle imitazioni di Herman Hermit o alla cattiva recitazione di uno dei suoi idoli adolescenziali. Ma Stone è una piacevole sorpresa. Rich è come dovrebbe essere, un volto con piani e cicatrici nette in bianco e nero. Sui quarantacinque anni ben portati, le rughe e le ombre gli danno carattere, con il mento solo leggermente cascante, lo stomaco un po' gonfio, ogni movimento e parola essenziali ma perfetti.

— Merda. È un bravo attore — dice, soddisfatta di non doversi sentire imbarazzata.

Lui siede dietro la scrivania — Naturalmente è più alto di Rusty — e si agita durante la rappresentazione. L'eroe è quasi fuori dalla porta quando la voce profonda di Stone dice in tono casuale: "Rusty?" e la dottoressa Insomnia dice insieme a lui: "Tutto il tempo e lo spazio dipendono da te".

Il resto dello spettacolo consiste negli eroismi di Rusty nell'Inghilterra Tudor e nella giungla primitiva di qualche pianeta, dove combatte ripetutamente gli strangolatori e salva donne rapite. Insomnia attende quei momenti fugaci quando inseriscono scene del quartier generale dei Cercatori del Tempo. Il dottor Meter passeggia ansiosamente. Stone siede sul bordo della scrivania.

— Il tempo sta finendo.

— Lo so. Possiamo solo sperare che Rusty ce la faccia.

È la scena d'obbligo: "Ce l'hai fatta Rusty. Il Presidente del Tempo desidera ringraziarti".

— Dovrà aspettare. — Scintillio — Ho un'appuntamento nell'Inghilterra elisabettiana e non voglio far aspettare la signora. — Musica vivace mentre ammicca e se ne va. Stone sembra infuriato, ma mentre il dottor Meter scrolla le spalle, l'espressione di Stone si trasforma in un ghigno. Dissolvenza.

> Nebbia e tamburi. Una fila di suonatori di conga sul bordo inferiore della Happy Hill del Golden Gate Park. Io sono di nuovo bambina o... no, sono io. Hare Krishna salmodianti. Il fumo della marijuana nasconde il profumo degli eucaliptus. Qualcuno gioca con le bolle di sapone. Una molto grande fluttua sopra gli alberi

verso Haight Street, non visibile da dietro; la bolla cresce e inghiotte il parco. In piedi sul bordo della bolla, translucida, pulsante di colori mutevoli come olio su una strada umida un uomo siede fuori dalla bolla, la sua schiena mi è familiare. Devo raggiungerlo, uscire, raggiungerlo attraverso il muro di sapone...

— Spiacente, stiamo facendo tardi. Ho dormito troppo — disse, meravigliandosi delle parole,

Rich sorrise. — Dovrei poter uscire all'aria aperta oggi, ho energie da bruciare. — L'entusiasmo sembrava strano dato che proviene da un uomo dai capelli bianchi ancora cadavericamente magro.

— Il dottor Todd dice che ha rifiutato una cena da quattro portate.

— La prima era terribile, la seconda spaventosa, la terza...

— In altre parole, il tipico cibo da ospedale. Vedrò se potremo fare in modo di mandarle pasti migliori. Jeeves? — Il tecnico roteò gli occhi e tornò a occuparsi del macchinario. Un rumore frusciante nelle cuffie. Il cervello tornò ad assumere una parvenza di sonno...

Spinse Dutcher di nuovo in camera. La sua voce era più roca e strascicata di quella del Comandante Stone, ma cominciava a somigliarvi un poco di più ogni giorno.

— Il meglio che posso dire di *I Cercatori del Tempo* è che era lavoro. Il mio primo lavoro fisso dopo aver perso il contratto con lo studio perché ero troppo alto. Non andavo bene per il personaggio principale e non potevano usare un caratterista più alto del protagonista romantico. Poi feci quella terribile roba di mostri e quindi un po' di tv, roba da poco. Ho ucciso più gente di Baby Face Nelson.

"I Cercatori del Tempo era solo una scusa per utilizzare i materiali di scarto e le vecchie proposte di sceneggiature. L'orda mongola con fucili Enfield, quel tipo di roba. Mia moglie mi svegliava dal sonno profondo e io dicevo 'Il tempo e lo spazio dipendono da te, Rusty'. Nel recitare la cosa peggiore è mantenere l'espressione giusta."

— Be', la mantenevate molto bene, — disse lei. Lui non aveva quasi bisogno d'aiuto per passare dalla sedia a rotelle al letto. Stone sembrava riuscire sempre a mantenere il controllo, impassibilmente seduto mentre l'universo intorno a lui precipitava nel caos. Ricordò le sue notti da adolescente, quando stava sdraiata nel buio inventando retroscena per quel personaggio, fantasie che spiegassero la sua imperturbabilità. Rise forte. — Sa, non penso che la potrei riconoscere a meno che non fosse sullo sfondo,

parte in ombra e leggermente fuori fuoco.

— È perché il contratto del protagonista specificava che solo lui doveva essere a fuoco.

Lei andò verso la porta e si fermò. — Un altro segreto ben custodito finisce nella polvere. Grazie mille.

Il corpo della dottoressa Insomnia non riusciva a riposare. Come ogni corpo respirava incessantemente, digeriva, filtrava, metabolizzava, secerneva. Serviva anche come un soldato mercenario per altri sei corpi. Una notte sembrava essere ai ferri corti con gli acidi nucleici e rispondeva con gli interferoni. Un'altra notte le cellule B, sotto l'azione di un catalizzatore, si sparavano nel sangue per far scappare le immunoglobine. Oppure un test tubercolinico risvegliava l'immunità cellulare e precedeva le cellule T assassine.

Il corpo della dottoressa Insomnia andava a combattere mentre la mente guardava *I Cercatori del Tempo* e quindi si assopiva. Il rumore del traffico della strada calava. Alcuni autocarri passarono rombando, scuotendo l'edificio. Il sole sorse sulle montagne, illuminando la promessa di un'altra mattina piena di smog a San Yobebe. La luce si infilò fra le fessure della veneziana. Il traffico riprese a scorrere regolarmente.

> *I Vampiri del Deserto* dovrebbe essere terrificante e disperato. Veniamo spediti su un qualche pianeta deserto con le uniformi vecchie e lacere, aspettando di morire a causa del calore crudele o di incursori alieni o di mostri indigeni. Il Comandante Stone ci guida, con la camicia strappata, gli zigomi graffiati, i capelli scarmigliati. È delizioso. Io vesto come un medico; gli altri sono un di più, comparse. "Continuate a camminare." Stone ordina, minaccia, implora. "Verso le colline." Che cosa c'è dietro quelle colline? Altre rocce, altra sabbia, altra disperazione. Qualcuno più indietro si ferma e scompare con un urlo mentre noi siamo troppo stanchi per reagire. Solo ceneri. Alla luce del giorno ci prendono uno dopo l'altro. Jason muore un'altra volta. Sean rimane in piedi con un'espressione attonita e si sgretola come se fosse sabbia. Gli strati del suo corpo si dissolvono l'uno dopo l'altro, mentre io nascondo la faccia tra i brandelli dell'uniforme di Stone, e la sua voce gracchiante dice: "Non preoccuparti. Non gli permetterò di prenderti." Urla: "Hanno preso tutti gli altri!" Dopo tutte le spe-

ranze e le aspettative, ero solo un'urlatrice che voleva essere salvata e si sentiva scontenta di se stessa. Ma sembrava che lui se l'aspettasse, che gli piacesse la mia disperazione. Dice gravemente: "Non possono prendermi, sono un semplice..." Per un tratto circolare attorno a noi, la sabbia si anima, assumendo figure umanoidi che si muovono in avanti, si solidificano, tentano di afferrarci...

Lei si svegliò con le coperte sul pavimento, le pieghe delle lenzuola stampate sul viso, e un'influenza da ventiquattro ore addosso.

I risultati dell'esame degli anticorpi arrivarono verso la fine della settimana. — Solo un normale, vecchio virus influenzale, della varietà della scorsa stagione — disse con voce delusa Sean, il suo amante dell'ora di colazione.

— Un'influenza in grado di mettere fuori combattimento la dottoressa Insomnia dovrebbe essere per lo meno una nuova variante particolarmente tenace.

— Dovrei essere in grado di combattere da sola qualcosa di così prosaico.

— Forse sei stanca.

Lei scosse la testa. — Forse non lo sono abbastanza.

Due dei sei pazienti erano morti. Altri tre erano semplicemente stazionari. La dottoressa Insomnia combatteva alcune schermaglie, ritardava gli implacabili assedianti che presto o tardi li avrebbero presi per fame, bruciati, sconfitti. Ogni giorno, come dessert, spingevano dentro Rich Dutcher, che sembrava stare un po' meglio a ogni seduta. La dottoressa Insomnia lo aspettava con impazienza così come aspettava con impazienza *I Cercatori del Tempo,* come un cappello gioioso su un corteo di eventi infelici.

— Avrebbe bisogno di prendere un po' più di sole — disse Rich. — È pallida.

— Grazie, dottore. — Lei tossì e sentì una fitta di colpa e di ansia. Calmati, si disse. *Non è come fosse immunodepresso. Infatti ora il suo sistema reticoloendoteliale probabilmente è migliore del tuo.* — Un po' di raffreddore — disse a voce alta.

Si collegarono alla macchina. Il rumore frusciante inghiottì tutto il resto della mattinata. Lei ammiccò, ritornando cosciente nella calda luce meridiana.

Quella sera rivedette la cartella clinica di Dutcher. Emoglobina normale. Numero di linfociti perfettamente normale. Aumento di peso. La radiologia non riporta nuove crescite, le vecchie si stanno riducendo a piccoli graffi. Al fondo di una pagina l'interno aveva annotato. "Dubbio, leggero miglioramento?" Quella parola era come un raggio di sole attraverso le nuvole.

Rich era sveglio e guardava con aria cinica uno dei suoi vecchi film. — Scarafaggi giganti — disse. — Ne avevo di veri nel mio appartamento quando stavo girando questa baggianata. Mi terrorizzavano, e mia moglie dovette ucciderli. Ma qui ne sto friggendo uno lungo due metri con un acchiappamosche elettrico.

— Sta insinuando che non è realistico?

Sbuffò, un vecchio che si guardava col cipiglio. — Mi guardi. Questa non è recitazione, è sonnambulismo. Non riuscirò mai a farlo dimenticare. Cinquant'anni dopo la mia morte faranno vedere questa porcheria all'ultimo spettacolo.

— Sì. Come ora puoi guardare la tv e innamorarti di Bogart a trent'anni dalla sua morte.

La guardò severamente, con i suoi occhi scuri immersi in un cono di luce. — Va sempre in estasi davanti alle immagini cinematografiche?

Lei sospirò. — È molto più facile amare gente che non esiste. Ed è anche più sicuro. — Scosse la testa come se si fosse resa conto della situazione. — Rivelazioni di primo mattino? Sono venuta a portarle buone notizie.

Lui l'ascoltò con serietà mentre lei gli descriveva i suoi progressi. — Sono il solo su cui ha funzionato?

— Sa secondo me qual è il motivo? Le spiego. Solo qualcuno con un ego gigantesco può costringersi a guarire. Nessuna offesa?

Lui rise. — Non si preoccupi. Von Sternberg dice che gli attori sono vacche, ma noi siamo vacche speciali. Abbiamo carisma. Noi ci proiettiamo nel futuro. Siamo immortali. Siamo come le mosche imprigionate nell'ambra.

Lei posò il pollice sul televisore. — Assomiglia di più a un dinosauro in un pozzo di catrame. Vacche? Carne certificata Classe A dal governo — mormorò guardando obliquamente lo schermo. Rich, nudo fino alla cintola, stava arrampicandosi su un altro traliccio. Il vecchio attore ridacchiò e se ne andò a fare la sua passeggiata terapeutica su e giù per il corridoio. La dottoressa Insomma osservava la minuscola figura che arrancava sul tralic-

cio per sfuggire a un gigantesco scarafaggio.

Durante la pubblicità notò un blocco per appunti a spirale posato sul comodino da notte. L'aprì a caso.

Sono fuori, corro nella pioggia. Alberi, banane, ananas. (Ananas sugli alberi?) Urla.

Girò pagina.

Il dottore sta gridando - non ce la può fare. Io grido: "Le colline!"

Un'altra pagina.

... a fianco una pellicola traslucida, interminabile. E una mano che comincia ad apparire...

All'esterno della stanza, Richard parlava con l'infermiera. Lì nella metropolitana, interrogava un soldato. La sua voce era riprodotta in stereo.

> Sono attaccato con un cavo ombelicale del tipo IV alla macchina del progetto e sto facendo ondeggiare il cavo come una fune per saltare. Il comandante Stone è seduto in un angolo, e mi fissa. — Falla smettere. — dico. — Distruggila. — I suoi occhi sono pesantemente sprofondati fra le sopracciglia, come quelli di Rich. Il tecnico è seduto ai controlli del collegamento interfacciale come un suonatore di ragtime al piano. Poi si alza e vola via come se fosse sabbia. Il cavo comincia a trascinarmi verso la macchina. Il Comandante Stone si allontana ed è un mostro della polvere, sabbia crudelmente scolpita nel costume di un Cercatore del Tempo. Si allontana, si ferma, tira indietro la mano, e io vengo assorbita dalla macchina, e tutto diventa buio...

La nuova radiosveglia segnava in caratteri luminescenti le 5.33. Era stata programmata per suonare alle sette. Per più di dieci anni non aveva avuto bisogno di una radiosveglia. La pelle le bruciava come sabbia rovente. Si stirò per trovare una posizione comoda e riaddormentarsi, quando avvertì qualcosa di caldo contro la sua schiena. Non era sola. Un mostro della polvere!

Lentamente si allontanò, ansiosa, cercando di non svegliare quel tranquillo vampiro di vita, poi andò in cucina e mise a scaldare un po' d'acqua per preparare del caffè istantaneo. Aveva paura di tornare a letto.

— Non è un mostro della polvere — disse, con le labbra secche per la febbre. — È Sean, deve essere Sean! Giusto? — Tuttavia non era in grado di muoversi per andare a verificare l'ipotesi.

Il bollitore fischiò, e lei si sentì come ogni donna terrorizzata dei film in bianco-e-nero da trenta-fotogrammi-al-secondo. Era la dottoressa Insomnia.

Si incontrarono nel corridoio, medico e paziente, entrambi con la camicia da notte e le pantofole. I muri avevano lo stesso colore verde industriale del quartier generale di *I cercatori del tempo.* Lui teneva in mano la sua bottiglia IV. — Sto cercando un uomo onesto.

Lei alzò la propria bottiglia. — Ho visto la sua soluzione isotonica e ho alzato del cinque per cento il livello di glucosio.

Con la voce improvvisamente carica di preoccupazione, lui domandò: — Hanno capito che cos'è?

— Non ancora, ci vogliono altre analisi — gli rispose lei.

— Presto verrò dimesso — disse lui. — Le dispiace se verrò a farle visita?

— Mi troverà qui. *Non andrò mai via.* Il tratto fra la sua stanza e la guardiola delle infermiere e ritorno esaurì le sue forze. Si sdraiò e si addormentò immediatamente.

> Sto correndo attraverso le dune di sabbia verso i tralicci elettrici. E le dune diventano una mano che mi artiglia una caviglia. Rotolo giù dalle dune e c'è ancora sabbia che si trasforma in braccia, che mi afferrano, mi tengono, mi soffocano... Jason, non c'è risposta... Tutto il tempo e lo spazio dipendono da te... Tempo. Il Tempo è il vampiro della polvere.

Titolo originale: *The Return of the Dust Vampires*
© 1985 Stuart David Schiff
Traduzione di Alice Bellagamba

> Come commento... be', non so cosa dire. Alla scuola superiore le mie amiche e io eravamo patite dei vampiri: guardavamo *Dark Shadows,* leggevamo Bram Stoker, dormivamo sotto il poster di Bela Lugosi. Da allora io sono cambiata e mi sono resa conto che i vampiri non sono sconosciuti alti e scuri che ti salveranno dall'ansia di mondanità dell'adolescenza e ti introdurranno nei misteriosi mondi dell'amore, della forza e dello stupore cosmico. Adesso, credo di pensare ai vampiri come alle cose che ci tengono lontano dall'amore, dalla forza e dallo stupore: il lavoro, le responsa-

bilità, i moralismi e tutto quel bagaglio che accumiliamo crescendo e diventando adulti. Forse, ero più felice prima.

In maniera diversa, scrissi la storia sei anni fa, all'inizio della scuola di medicina. Sebbene il gergo non sia meno accurato qui che i dettagli scientifici nella maggior parte dei libri di fantascienza, è un po' imbarazzante per me adesso, col bagaglio culturale che ho accumulato. Ma anche questo imbarazzo non è altro che ulteriore accumulo di sovrastruttura.

Sharon N. Farber

BAMBINI BUONI
di Edward Bryant

Ho scoperto che affidare un compito a Ed è il modo migliore per costringerlo a finire un nuovo racconto. Ha funzionato per OMNI e ha funzionato qui.

È dura per i ragazzi crescere a New York City: il mondo è un luogo pericoloso, e li costringe a diventare dei duri.

— *Quel* sangue? — disse Donnie, atterrita. — È dissgusstosso.

Angelica sbirciava lo spaventoso romanzo di vampiri formato tascabile da dietro le sue spalle. — Non strascicare la esse. Sembri una scema.

— Non sono una scema — rispose Donnie. — Ho soltanto undici anni, stupida sei tu. Se mi va, strascico tutte le esse che voglio.

— Siamo tutte dannatamente troppo sveglie — disse in tono sfiduciato Camelia. — Nell'ultima scuola in cui sono stata, o si giocava con le bambole o si parlava tutto il giorno del crack.

— Sono i difetti delle scuole pubbliche — sbuffò Angelica.

Donnie voltò la pagina e strabuzzò gli occhi. — Sì, le sta leccando il sangue mestruale, bene. Questo vampiro è un tipo proprio strano.

— Meraviglioso. Dunque la sua arcuata e candida gola di cigno non gli bastava — disse Cammie. — Ragazze. Riesco a malapena ad aspettare fino a quando comincerà il mio ciclo.

Le luci grandi si accesero e noi quattro alzammo involontariamente gli occhi. La signorina Yukoshi, una delle tre sorveglianti notturne del Centro, apparve nel vano della porta in atteggiamento di rimprovero. — Bene, ragazze, luci spente entro tre secondi. Mettete via i libri. Andate a letto. Buonanotte. — Stava per uscire, ma poi cambiò idea. — Suppongo che sia

mio dovere informarvi che questa è l'ultima notte che trascorro qui a occuparmi di voi.

Dovevamo applaudire? mi domandai. O magari cantarle in coro a quattro voci: "Grazie, signorina Yukoshi?" Qual era il comportamento giusto da tenere?

— Non sono necessari ringraziamenti — disse la signorina Yukoshi. — Penso solo di aver bisogno di una lunga, lunga vacanza. E di un bel po' di letture rilassanti. — Tutte quante potevamo vedere i suoi denti aguzzi e candidi che luccicavano per la luce proveniente dal piano di sopra. — Da domani sera avrete un'altra persona da tormentare. Si chiama signor Vladisov.

— Ma perché non ci danno mai un buon sorvegliante di sangue americano? — sussurrò Cammie.

Le altre due ridacchiarono. Credo di averlo fatto anch'io. È facile dimenticare che Camelia è nera.

La signorina Yukoshi ci lanciò uno sguardo tagliente. Donnie rise di nuovo in modo sciocco e piegò l'angolo della pagina prima di posare il romanzo di vampiri che era intenta a leggere. — Buona notte ragazze. — La signorina Yukoshi indietreggiò nel corridoio. Ascoltammo il rumore e l'eco dei suoi tacchi a spillo che si spostavano nella stanza dopo la nostra, dall'altro gruppo di bambini. In quella c'erano i maschi.

— Mi domando come sarà il signor Vladisov — disse Donnie.

Angelica fece un sorrisetto e disse: — Almeno è un uomo.

— Buonanotte ragazze — disse Donnie, imitando la signorina Yukoshi.

Spensi la lampada con un gesto brusco. Ed eccoci pronte per un'altra divertente serata nel vecchio palazzo ristrutturato del Centro di assistenza per figli di lavoratori notturni. "La Cloaca", lo chiamavamo noi, che avevamo i genitori che lavoravano durante le ore notturne e non avevano nessun altro posto dove lasciare i figli.

— Buonanotte — dissi senza rivolgermi a nessuna in particolare. Mi allungai nel lettino e tirai le coperte fino al mento. La coperta di lana mi faceva prudere il naso.

— Ho fame — disse Angelica con tono lamentoso. — I biscotti e il latte non mi saziano.

— Gradiresti forse un po' di sangueeee? — disse Donnie reprimendo una risatina.

— Buonanotte — ripetei di nuovo. Ma anch'io ero affamata.

Il giorno dopo era venerdì. Triste giorno. Non importa. Nessun progetto grandioso per la settimana o per il weekend. Non era una di quelle volte stabilite dal giudice per la visita di mio padre, così immaginavo che probabilmente avrei trascorso il tempo leggendo. Anche quel passatempo poteva andar bene, mi piace leggere. Forse avrei finito le ultime cento pagine dell'ultimo romanzo di Stephen King e avrei cominciato qualcuna delle robacce che dovevo leggere per la scuola.

Stavamo studiando le leggende metropolitane e i racconti delle vecchie comari; notate che la classe considerava quest'ultimo un termine senza senso.

Avevamo analizzato un mucchio di quelle sciocchezze che molti di noi sentono dire, e a cui talvolta credevamo anche, come quelle dello squartatore e del marinaio ubriaco del Kentucky e della costosa automobile in vendita per un boccone di pane perché nessuno riusciva a toglierle dal rivestimento l'odore nauseabondo, dopo che il proprietario precedente si era ucciso in piena estate e il corpo era stato ritrovato solo tre giorni dopo. Poi c'erano le storie del serpente a sonagli nascosto nei jeans del supermercato e quella dei ragni assassini celati tra le maniche a sbuffo di una camicia. La maggior parte di questi miti non mi interessava. Ciò che prediligevo erano leggende più antiche, quelle che prescrivevano di tenere i gatti fuori dalla stanza dei bambini e che proibivano agli adulti di dormire nella stessa stanza in cui dormiva un bambino.

Dato che mi sono sempre piaciuti i gatti, capisco perché non provassi simpatia per quella superstizione. Kitty amava accoccolarsi vicino al viso dei bambini per riscaldarli nelle notti gelide. Nulla di strano, no? Ma la parte della leggenda che affermava che i gatti rubano l'ossigeno dai polmoni dei bambini è una gran fesseria. Be', quasi sempre. Come l'idea che gli adulti tolgano energia ai bambini, che probabilmente è solo un modo velato per non parlare del tabù dell'incesto.

È un modo di parlare metaforico, come disse anche l'insegnante.

Riesco a comprendere le ragioni per cui gli adulti, secondo la leggenda, vorrebbero appropriarsi dell'energia dei fanciulli: perché in tal modo potranno comandare il mondo, vivere per sempre, vincere tutte le Olimpiadi. Capite cosa intendo dire? Così, può darsi che alcuni adulti lo facciano. Avete mai percepito quanta energia si genera in una stanza piena di bambini eccitati? Io ne so qualcosa. Ma d'altra parte anch'io sono bambina. Prevedo che perderò quest'energia quando sarò cresciuta. Non guardo al futuro con una simile preoccupazione. È come morire. O forse come non morire mai.

Perdere l'energia che si ha da bambini vuol dire vivere in modo monotono e grigio, incolore, come nel mondo descritto da Orwell in *1984*.

La caratteristica fondamentale dell'energia è che ciò che esce prima deve entrare. Questa però è una teoria che fa parte di un'altra materia. È la prima legge della termodinamica, o forse la seconda. Non saprei, non sono stata molto attenta quel giorno che l'insegnante l'ha spiegata. Credo di essere stata troppo impegnata a fantasticare sui cavalli, o forse a fare le orecchie a qualche pagina del romanzo tascabile nascosto nel mio portalibri plastificato.

E non chiedetemi cosa farò da grande. Ho ancora un sacco di tempo per pensarci.

Il signor Vladisov aveva terminato le sue mansioni. Ci chiamò per nome una a una. Evidentemente aveva assimilato a fondo le informazioni ricevute dalla signorina Yukoshi.

— E tu saresti Shauna-Laurel Andersen — disse rivolto a me, con un lieve sorriso.

Pensai che avrei dovuto almeno inchinarmi. Vladisov era alto e vestito in modo elegante, esattamente come i personaggi di molti libri che avevo letto. Aveva capelli neri come l'ebano e pettinati con la scriminatura in mezzo. Proprio come in un romanzo. Gli occhi erano penetranti e anch'essi neri, entrambi però apparivano iniettati di sangue. Non avevano un aspetto rassicurante. Parlava con una sorta di accento slavo. Il suo inglese era ottimo, ma con quel tipo d'accento che ho sentito in certi commedianti che se ne vanno in giro a recitare stupidaggini nei ristoranti.

"Shauna-Laurel", pensai. — Gli amici mi chiamano SL — dissi.

— Allora spero che diventeremo amici — rispose Vladisov.

— Dobbiamo chiamarla "signore"? — domandò Angelica. Sapevo che voleva solo scherzare. Mi domandai se il signor Vladisov se ne fosse accorto.

— No. — Il suo sguardo guizzò dall'una all'altra di noi. — So che vivremo *tutti* molto vicini. La signorina Yukoshi mi ha detto che siete tutti... — Sembrò cercare l'espressione appropriata. — ... bambini buoni.

— Certo — assentì Donnie ridacchiando, ma soltanto un pochino.

— Credo — disse Vladisov — che abbiate l'abitudine di prendere il latte con i biscotti prima di andare a letto.

— Oh, non è ancora ora — disse Angelica.

— È presto — fece eco Donnie.

Il nostro nuovo sorvegliante consultò il suo orologio. — Va bene tra ventitré minuti? Pigramente, accennammo di sì col capo.

— SL — disse rivolgendosi a me — mi aiuti a distribuire le merendine?

Seguii il signor Vladisov fuori dalla stanza.

— Fa' attenzione — disse Angelica molto sommessamente in modo che solo io potessi udire. Mi chiesi se davvero capivo ciò che intendeva.

Vladisov mi precedette nel corridoio che conduceva alla sala giochi e poi nella piccola cucina adiacente. Mentre passavamo, gli altri ospiti del Centro ci guardavano dai vani delle porte. Non sapevo come si chiamava la maggior parte di loro. Erano circa tre dozzine e il nostro gruppo, ossia noi quattro, era piuttosto esclusivo.

Vladisov rallentò, così riuscii a mettermi al suo fianco. — Le tue amiche sembrano molto carine — disse. — Bene educate.

— Ah, certo — risposi. — Sono magnifiche. E anche intelligenti.

— E robuste.

— Come i cavalli.

— La mia carrozza — rifletté a voce alta Vladisov — di solito era trainata da uno stupendo tiro di cavalli neri.

— Come, scusi?

— Niente — disse bruscamente. Poi il suo tono divenne più mite. — Qualche volta mi rifugio nel passato, SL. Non fare caso a quello che ho detto.

— Io amo i cavalli — dissi. — Papà ha detto che mi regalerà un puledro per il diploma di scuola media. Lo terremo nella scuderia che abbiamo a Long Island.

Vladisov non fece commenti. Avevamo raggiunto la mini cucina che era angusta come un ripostiglio. Lui non si preoccupò di accendere la luce. Quando aprì il frigorifero e ne estrasse un cartone di latte, ci si vedeva sufficientemente bene da riuscire ad aprire l'armadietto dove sapevo che erano conservati i biscotti.

— Biscotti con scaglie di cioccolato? — dissi. — Biscotti farciti?

— Non mangio mai... biscotti. — rispose Vladisov. — Scegli ciò che preferisci.

Presi entrambe le scatole. Vladisov armeggiò attorno al latte, radunando quattro tovagliolini e quattro bicchieri. — Non si preoccupi di prendere una cannuccia per Donnie — dissi. — Non è tenuta a bere con la cannuccia. Ordini del medico.

Vladisov assentì. — Questi cibi vi aiutano a dormire meglio?

Mi strinsi nelle spalle. — Suppongo di sì. La bambinaia una volta mi ha detto che una merendina ad alto contenuto di carboidrati prima di dormire fa da sonnifero. È perfetta. I biscotti hanno un gusto più buono del Ritalin, questo è sicuro.

— Del Ritalin?

— È un'anfetamina che per i drogati funziona da calmante.

— Come hai detto, scusa?

Decisi di smettere di scherzare. — I biscotti ci favoriscono il sonno.

— Bene — disse Vladisov. — Voglio che tutti godano di un ottimo riposo notturno. Ho preso molto seriamente il mio incarico qui al Centro. Sarebbe inopportuno che qualcuna di voi sia così agitata da svegliarsi al mattino presto in preda agli incubi.

— Dormiamo tutte molto profondamente — dissi.

Il signor Vladisov mi sorrise. Nella luce fioca che giungeva dal corridoio, ebbi l'impressione che i suoi occhi mandassero dei bagliori rosso-scuri.

Distribuii alle altre i biscotti farciti e quelli con le scaglie di cioccolato. Vladisov versò il latte e porse i bicchieri colmi con lo stesso atteggiamento solenne che avrebbe ostentato mescendo il vino della messa.

Cammie alzò il suo bicchiere di latte per brindare. — La signorina Yukoshi ci piaceva, ma pensiamo che lei ci piacerà molto di più.

Il signor Vladisov sorrise a denti stretti e alzò la mano vuota fingendo di sollevare un calice di vino. — Un brindisi anche alla vostra salute. Alla vita eterna e ai sogni che la rendono tollerabile.

Angelica e io ci scambiammo un'occhiata. Guardai Donnie: il suo viso non esprimeva assolutamente nulla. Sollevammo tutte i bicchieri e poi bevemmo. Il latte era freddo e buono, ma non aveva il sapore che desideravo gustare. Avrei voluto una cioccolata calda.

Vladisov ci augurò la buonanotte in modo molto formale e poi, scusandosi con modi untuosi, uscì dalla stanza per andare a vedere gli altri bambini che doveva accudire. Ascoltammo attentamente ma non udimmo i suoi tacchi risuonare sulle piastrelle del corridoio.

— Viscido — disse Angelica, rosicchiando graziosamente il bordo del suo biscotto con pezzetti di cioccolato.

— A chi assomiglia? — rifletté Cammie. — A quel vecchio che ho visto una volta in una commedia, a quel Frank Langella.

— Non so che cosa dobbiamo fare — disse Donnie.

— Che cosa dovremmo fare secondo te? — chiesi.

— Non so se sia giusto che una di noi stia alzata tutta la notte per vedere che cosa succede. — Le parole le uscirono dalla bocca lentamente. Poi con più vivacità aggiunse: — Forse potremmo fare i turni.

— Abbiamo tutte bisogno di riposare — dissi. — Questa è una notte prima di un giorno a scuola.

— Di certo avrò bisogno di tutta l'energia disponibile — disse Cammie. — Domattina ho un test di geografia. Dobbiamo sapere tutte le capitali di quegli strambi staterelli a ovest del New Jersey.

— Credo che per un po' non avremo nulla di cui preoccuparci — dissi. — Vladisov è nuovo qui. Gli ci vorrà un po' di tempo per ambientarsi e abituarsi a noi.

Cammie drizzò il capo. — Dunque tu pensi che ora abbiamo un sorvegliante sveglio?

— Per così dire. — Annuii. — Parlando in modo metaforico...

Ma avevo torto: non per le mie supposizioni sul signor Vladisov, ma nell'affermare invece che avrebbe aspettato di abituarsi alle usanze della "Cloaca". Probabilmente era molto affamato.

Al mattino, era sempre Donnie la prima ad alzarsi. Sbadigliò quando Cammie la scosse, ma pareva non volesse muoversi. — Mi sento di merda — disse, quando i suoi occhi finalmente si aprirono e cominciarono a mettere a fuoco la realtà circostante. — Credo di avere l'influenza.

— Solo se i pipistrelli avessero i virus nella saliva — disse Cammie sinistramente. Fece un gesto verso il collo di Donnie e poi glielo tastò cautamente con il dito indice.

Angelica e io ci sporgemmo a ispezionarle la gola.

Gli occhi scuri di Donnie si spalancarono per la paura. — Cosa c'è che non va? — disse fievolmente.

— C'è una cosa e non è una pustolina — disse Cammie. — E ce ne sono due.

— Dannazione — disse Angelica.

— Merda — disse Donnie.

Ero d'accordo con loro.

Tutt'e quattro concordammo di non farci sconvolgere troppo da ciò che era accaduto finché non avremmo avuto il tempo di consultarci la sera seguente, quando i genitori ci avrebbero lasciate al Centro. Donnie fu la più

difficile da convincere. Ovvio, era sulla sua gola che si trovavano un bel paio di segni rossi perfettamente identici l'uno all'altro.

La signora Maloney era l'incaricata del turno del mattino e ci accompagnava ai rispettivi autobus e metropolitane con cui ci recavamo a scuola. Il signor Vladisov aveva finito il suo servizio poco prima dell'alba. Naturale. Sarebbe ritornato dopo il tramonto. Doppiamente naturale.

— Dirò a mia mamma che non voglio ritornare al Centro stasera — aveva detto Donnie.

— Non fare la bambina piccola — aveva risposto Cammie. — Staremo attente a quello che succede.

— Andrà tutto bene — aggiunse Angelica.

Donnie mi guardò come per chiedere silenziosamente il permesso di glissare sulla questione. — SL?

— Andrà benissimo — dissi nel modo più rassicurante che potei. Non ero poi tanto certa che sarebbe andata come promettevo. Perché tutte mi fissavano come se fossi stata il comandante della compagnia?

— Mi fido di te — disse debolmente Donnie.

Sapevo che stavo arrossendo. — Andrà tutto bene. — Desiderai ardentemente sapere che stavo dicendo la verità.

A scuola non riuscivo a concentrarmi. E neanche lessi di nascosto il mio tascabile di Stephen King. Credo di essere stata apatica come una marionetta mentre gli insegnanti facevano lezione e assegnavano i compiti.

Cominciai a riprendermi nel pomeriggio durante la lezione sugli usi e costumi popolari.

— Quello che tutti dovete ricordare — disse la signora Dancey, l'insegnante — è che in realtà i miti non cambiano mai. Talvolta sono mascherati e si mostrano senza dubbio in forme differenti a ciascuna generazione che ha il compito di tramandarli. Ma il messaggio fondamentale non cambia. Parlano sempre delle verità fondamentali della vita.

La verità era, pensai, che non sapevo come avremmo dovuto comportarci con il signor Vladisov. Quello era il punto della questione, e la signora Dancey non poteva allettarmi con nessun mito urbano che avrebbe potuto distogliermi da quel pensiero.

Era una questione di tempo. Le persone come Vladisov sembrano avere a disposizione tutto il tempo possibile, così di solito ci si aspetta che prendano le cose con calma. Date anche a noi del tempo e anche noi immagineremo qualche sistema per reagire. Cammie, Donnie, Angelica e io possia-

mo risolvere qualunque problema: l'abbiamo sempre fatto.

— Shauna-Laurel? — Era la signora Dancey. Si stava rivolgendo a me.

Non avevo la più pallida idea di quale fosse la domanda che aveva fatto. — Come? — dissi. — Mi scusi.

Ma era troppo tardi. Avevo perso la mia possibilità. Avevo fantasticato troppo. Sperai che anche quella sera non fosse troppo tardi per realizzare il nostro piano di difesa.

Quando ci riunimmo a parlare nella nostra stanza al Centro, i due segni rossi sul collo di Donnie stavano cominciando a scomparire.

— Dunque potrebbe darsi che siano solo brufoli — disse Cammie piena di speranza.

Donnie se li grattò con irritazione. — Prudono. Sedetti sul bordo del lettino e dondolai le gambe avanti e indietro. — Non grattarti. S'infetteranno.

— Parli come la mia mamma.

— Buonanotte, mie brave bambine. — Il signor Vladisov apparve nel vano della porta, occupandolo. Era tutto abiti neri e ombre spigolose, mentre aggiungeva: — Spero che stanotte vi troverete bene.

— Scusi, ma lei non è arrivato un po' troppo presto? — chiese Angelica.

Vladisov mise in scena una vera e propria sceneggiata nel consultare il suo orologio. Era uno di quegli orologi di una volta, rotondi e d'oro massiccio, a catena, con le lancette. Guardai fuori dalla finestra, verso la strada. La luce del tramonto era scomparsa proprio mentre parlavamo. Mi chiesi dove passasse le sue giornate il signor Vladisov.

— Presto? No. Forse sono solo un po' in anticipo — si corresse. — Trovo così piacevole il mio incarico qui al Centro che non mi piace arrivare in ritardo. — Ci sorrise. Noi per tutta risposta lo guardammo. — Come? Non siete contente di vedermi?

— Ho l'influenza — disse Donnie stancamente.

— Anche noi probabilmente ce l'abbiamo — aggiunse Angelica.

Cammie e io annuimmo di comune accordo.

— Oh, mi dispiace — disse Vladisov. — Capisco che ciò vi preoccupi. Forse potrei procurarvi un ricostituente?

— Eh? — Fu Cammie che si stupì.

— Per rafforzare il sangue — disse lui. — Qualcosa per rafforzare le vostre difese. Succo di pomodoro, magari? O qualche altra bevanda tonificante?

— No — disse Donnie. — No grazie. Non credo che ci serva. No —

disse con un singulto.

— Oh, povera bambina. — Vladisov fece un balzo in avanti. Donnie arretrò. — C'è qualcosa che posso fare? — disse, bloccandosi a metà del suo balzo. — Forse chiamare un medico? — Il tono della sua voce appariva *molto* turbato. — I tuoi genitori?

— No! — disse Donnie, quasi prossima a urlare.

— Si rimetterà — disse Cammie.

Il signor Vladisov sembrava indeciso. — Non so...

— Lo sappiamo noi — dissi. — Tutto andrà benissimo. Donnie ha solo bisogno di una buona dormita.

— Sono sicuro che la farà — disse Vladisov. — Stanotte è tutto tranquillo. — Poi si scusò perché doveva andare a prendere il latte e i biscotti per noi. Stavolta non chiese che un volontario lo aiutasse.

Cammie passò una mano tra i capelli di Donnie. — Controlleremo che non accada nulla. Starai benissimo.

— Va bene — disse Angelica. — Staremo alzate tutte.

— Non ce n'è bisogno — dissi. — Possiamo fare la guardia a turno. Non serve ammazzarsi di fatica.

— Brutta espressione — disse Cammie. — Fare a turno mi sembra una buona cosa.

Mi offrii volontaria: — Farò io il primo turno.

— Già — disse con un ghigno Cammie. — Così noi dovremo stare alzate durante le ore più a rischio della notte.

— Va bene, allora tu farai il primo turno e mi sveglierai più tardi.

— Ma no... stavo solo scherzando.

Mi piaceva avere amiche come Cammie e le altre. Inoltre eravamo molto simili, più di quanto si potesse immaginare.

La figlia di un impresario di pompe funebri vedovo.

La figlia di un divorziato, assistente del console di Francia.

La figlia di un ambizioso direttore di teatro "off".

La figlia di un famoso romanziere, divorziato.

Tutte noi rifiutavamo di essere abbandonate e scaricate alla "Cloaca". Eravamo più vicine che in un collegio se un genitore ci voleva con sé, ma anche fuori dalle scatole se non ci voleva.

Una di noi aveva l'abitudine di divertirsi con gli stupefacenti. Un'altra credeva di amare Dio. Un'altra ancora si dispiaceva di essere la più piccola del gruppo. E l'ultima desiderava solo la tranquillità e un cavallo. Sorrisi.

Donnie sembrava davvero rassicurata.

Un po' di tempo dopo, il signor Vladisov ritornò con le nostre merendine serali. Sembrava meno esuberante. Forse aveva capito che ce l'avevamo con lui. Forse no. È difficile capire gli adulti.

Ad ogni modo, ci augurò la buona notte e quella fu l'ultima volta che lo vedemmo finché non rispuntò per annunciarci con dolcezza: — Spegnete le luci, ragazze. Dormite bene. Dormite tranquille.

Aspettammo di udire i suoi passi, non ne udimmo alcuno, e invece lo sentimmo ripetere l'augurio ai ragazzi in fondo al corridoio. Finalmente cominciammo a rilassarci un poco.

Nell'oscurità, Cammie sussurrò: — Tre ore, SL. Esatte. Non ti affaticare, okay? Svegliami fra tre ore.

— Okay.

Udii il bisbiglio più infantile e più debole di Donnie. — Grazie ragazze. Sono contenta che siate qui. Sono così tranquilla che sto addirittura cercando di dormire.

— Vuoi che prima ti legga una storia di fantasmi? — Era Angelica che parlava.

— No! — Donnie ridacchiò.

Dopo breve, piombammo tutte nel silenzio.

Aspettai di udire i respiri costanti e regolari delle altre. Aspettai qualche fatto insolito. Finalmente udii il russare delle mie amiche che dormivano.

Credo davvero di non aver previsto che si sarebbero addormentate così in fretta.

E allora andai a dormire anch'io.

Non avevo previsto neppure quello.

Mi svegliai madida di sudore, mentre sognavo che qualcuno mi schiaffeggiava con grandi fette di carne per bistecche. E in effetti qualcuno mi stava davvero schiaffeggiando: era Cammie.

— Sveglia, scema! Se n'è andata!

— Chi se n'è andata? — La lampada era accesa e mi sforzai di mettere a fuoco il volto rabbioso di Cammie.

— Donnie! Quello squallido vampiro l'ha rapita.

Mi liberai dal groviglio di lenzuola. Non ricordavo di essermi sdraiata nel letto. Ricordavo solo che la notte precedente ero stata seduta rigida come un baccalà, in attesa di sentire qualunque cosa potesse sembrare il signor Vladisov che si muoveva furtivamente. — Credo che lui... che lui mi abbia messa a letto. — Mi sentivo terribilmente male.

— Ha messo a letto tutte quante — rispose Angelica. — Non c'è tempo di preoccuparsi di questo. Dobbiamo trovare Donnie prima che lui la risucchi tutta fino alle sue graziose pantofoline. — Donnie portava un paio di pantofole felpate con sopra la figura del gatto Felix.

— Dove cerchiamo? — Cammie sembrava pronta ad affrontare Vladisov con le mani nude dalle unghie laccate di rosso.

— Il sangue scorre verso il basso: seguiamolo — dissi.

— Siii — disse Cammie con disgusto.

— Parlo sul serio. Proviamo nel seminterrato. Scommetto che tiene la sua bara là sotto.

— Tradizionalista, eh?

— Forse. Lo spero. — Infilai una scarpa, strinsi i lacci attorno alla caviglia e allungai la mano per prendere l'altra. — Che ore sono?

— Non è ancora mezzanotte. Il vampiro non ha neanche aspettato l'ora delle streghe.

Mi alzai.

— Andiamo.

— E gli altri? — Angelica si fermò vicino alla porta del corridoio.

Pensai rapidamente al problema. Eravamo state sempre molto autosufficienti. Ma quella non era una situazione normale — Svegliali — dissi. — Può servirci il loro aiuto. — Cammie si diresse verso la porta — Ma fa' piano. Non svegliare i sorveglianti.

Andando verso la porta, agguantai due biscotti farciti della mia merenda serale e che avevo messo da parte: secondo le mie previsioni avrei avuto bisogno di energia.

Quando io e le mie compagne trovammo una delle pantofole di Donnie con la figura di Felix sul pianerottolo della scala della caldaia, mi accorsi che dietro di noi c'erano trenta o trentacinque bambini che ci seguivano faticosamente. La pantofola era nell'angolo del gradino prima dell'ultima rampa di scale che conduceva alle stanze buie dove erano situate la caldaia e tutte le tubature. I bianchi occhi di Felix mi fissarono. I baffi erano immobili.

— Okay — dissi, anche se non era necessario. — Andiamo. Sbrighiamoci!

Il vampiro e la bambina erano in un magazzino, appena al di sopra del corridoio che portava allo stanzone dove la caldaia ruggiva come un gigantesco dinosauro. Il signor Vladisov era seduto sopra una cassa di carta i-

gienica. Sembrava che ci stesse aspettando. E in effetti ci stava aspettando. Infatti, quando irrompemmo nel magazzino, se ne stava tranquillamente seduto con Donnie tra le braccia e stava già guardando verso l'entrata.

— SL... — La voce di Donnie era fievole. Cercò di allungarsi verso di me, ma Vladisov la trattenne saldamente. — Non voglio stare qui.

— Neanch'io — brontolò Cammie dietro di me.

— Ah, mie brave bambine — disse Vladisov. — Miei tesori, mie piccole, grasse sciocchine. Sono spiacente che mi abbiate trovato.

Non sembrava che fosse realmente dispiaciuto. Ebbi la sensazione che invece ci attendesse e si fosse augurato che lo trovassimo.

Cominciai a chiedermi se era completamente folle. Se era uno psicotico. — Lascia andare Donnie — dissi, sforzandomi d'imprimere alla voce un tono fermo credo però senza risultato.

— No. — Una risposta laconica.

— Lasciala andare — ripetei.

— Non sono... finito — rispose, scoprendo le zanne con un ghigno divertito.

— Come? — dissi.

— Non hai capito niente. — Sospirò teatralmente Vladisov. — Voi siete più di due dozzine e io sono solo: ma dimenticate che sono un uomo molto potente. Quando finirò di nutrirmi con questa bambina, ucciderò la maggior parte di voi. Forse tutti. Vi ucciderò e vi berrò.

— Fesserie — disse Cammie.

— Tu sarai la prima — disse Vladisov — dopo la tua amica. — Mi fissò dritto negli occhi, con i suoi che luccicavano come rubini.

— Vai a farti fottere. — Fui sorpresa nel sentirmi pronunciare quelle parole. Di solito non mi esprimo in modo volgare.

Vladisov parve scioccato. — Shauna-Laurel, mia cara, disse — tu non sei una bambina della *mia* generazione.

Di sicuro non lo ero. — Lasciala libera — dissi in modo educato.

— Non insistere, bambina mia. Aspetta pazientemente il tuo turno: sarò da te fra un istante. — Abbassò le fauci sulla gola di Donnie.

— Sei morto — gli dissi.

Si fermò, sorridendo orrendamente. — Nulla di nuovo per me.

— Intendo morto *sul serio.* Per sempre.

— Ne dubito. Già altri hanno tentato di eliminarmi. Gente molto più cresciuta di tutti quanti voi. — Rivolse di nuovo l'attenzione al collo di Donnie.

Sebbene non avessi voltato le spalle a Vladisov, percepivo la presenza degli altri bambini dietro di me. Ci affollammo tutti nel magazzino, poi tutti trenta e più ci sparpagliammo a mo' di semicerchio. Se Vladisov si stava chiedendo perché nessuno di noi cercasse di fuggire, non lo diede a vedere. Credo che probabilmente, come la maggior parte degli adulti, immaginava di poterci tenere a bada tutti quanti.

Presi la mano di Cammie con la destra e quella di Angelica con la sinistra. Avevamo tutte le mani molto calde. Sentivo che cominciavamo a rilassarci immergendoci in quello stato in cui tutte le sensazioni vengono recepite in modo confuso, in cui cadiamo solo quando siamo in dormiveglia. Sapevo che, insieme agli altri bambini che si trovavano nello stanzone, eravamo impegnate a sforzarci di reagire.

A volte le vecchie credenze popolari sono strane; a lezione avevamo finalmente trovato un termine non maschilista per definirle. Come quello che proibisce agli adulti di dormire nella stessa camera in cui dorme un bambino. Gli antichi avevano capito giusto. Però avevano capito il problema al contrario. Siamo *noi* che, come batterie in carica, succhiamo l'energia agli adulti...

Vladisov probabilmente percepì l'inizio di quel processo fisico. Esitò, con i denti a brevissima distanza dalla pelle di Donnie. Ci guardò con la coda dell'occhio senza alzare il capo. — Sento... — cominciò a dire, e poi ebbe un attimo di mancamento — Mi state togliendo qualcosa. State mangiando...

— Lasciala andare. — Non avrei avuto neanche bisogno di dirlo. Era troppo tardi per giungere a un compromesso.

— Il mio... sangue? — mormorò Vladisov.

— Non sia volgare — disse Cammie.

Mi sembrò di vedere Donnie che sorrideva debolmente.

— Sono spiacente — disse Angelica. — Credevo che lei ne sarebbe uscito illeso. Non intendevamo prenderle molta energia, solo il necessario: lei non avrebbe dovuto neanche accorgersene. Alla fine se ne sarebbe andato e qualcun altro avrebbe preso il suo posto.

Vladisov non aveva un bell'aspetto. — Forse... — fece per parlare. Sembrava che stesse lottando contro le sabbie mobili. Senza alcuna energia.

— No — dissi. — Non finché sei vivo.

E quindi ci nutrimmo.

Titolo originale: *Good Kids*

© 1989 Edward Bryant
Traduzione di Anna Maria Sommariva

C'è un racconto che volevo scrivere da anni. Riguarda un'odiosa affermazione secondo la quale i gatti, lasciati soli in una nursery con un neonato, succhiano il respiro direttamente dai polmoni del piccolo birichino. Per due volte ho tentato di adattare questa maldicenza aleurofobica in un racconto. Per due volte mi sono allontanato dal concetto originale e ho steso qualcosa di completamente diverso. Fortunatamente entrambi quei racconti tangenziali sono riusciti bene.

La prima volta fu con una storia che alla fine fu intitolata "Il Baku". Divenne una sceneggiatura per la serie della CBS *Ai confini della realtà.* Il copione fu dapprima rifiutato; poi fu pesantemente modificato (da me) proprio in tempo per accogliere la notizia della sospensione della serie televisiva. Cosa deve fare uno scrittore? Trasformai la sceneggiatura rifiutata in un racconto per la mia raccolta di narrativa originale in *Night Visions n. 4.*

Poi decisi di sfruttare il terrore per i gattini per una storia da inserire nel libro che state tenendo in mano ora, la raccolta sul vampirismo di Ellen Datlow. Non ci è voluto molto perché i gatti di "Bambini buoni" assumessero un ruolo piuttosto secondario.

Forse la terza sarà la volta buona.

Lo spero. Io penso che i gatti siano personaggi straordinari; e mi sento eccitato per il filo tagliente della tenebrosa fantasia contemporanea che sembra scrollarsi di dosso il mediocre aspetto dell'orrore tradizionale.

Nel frattempo, grazie ai gatti che non sono mai apparsi alla ribalta in "Bambini buoni", ho conosciuto SL, Donnie, Cammie e Angelica. Direi proprio che mi piacciono, e sospetto che ritorneranno almeno in un'altra storia. Forse, una di loro diventerà un gatto.

Ed Bryant

LA JANFIA
di Tanith Lee

Il vampirismo è un tema ricorrente nelle opere della Lee. In questo rac-

conto pieno di grazia, ma ambiguo, una donna senza speranza invoca una divinità tenebrosa forse esiste e forse no, solo per conquistare la propria indifferenza nei confronti della vita. I vampiri spesso mesmerizzano le loro vittime con lo sguardo. Con un piccolo tremito lieve l'albero Janfia rilascia una fragranza potentissima e seducente come un richiamo.

Dopo otto anni, quella che è definita "mala sorte" diventa uno stile di vita. La situazione della persona non è più né drammatica né felice. Si acquista una specie di stato che può solo essere descritto come a-felicità. Non ci si aspetta niente, nemmeno il peggio, per la verità. Si gode di una certa rilassatezza, una sorta di equilibrio. Naturalmente non perfetto. Ci sono ancora momenti di rabbia e altri in cui ci si sente infelici. È molto difficile rinunciare alla speranza, l'ultima dea maligna liberata dal vaso degli orrori di Pandora. E, per la verità, è sempre dopo l'incontro con la speranza, sgorgata senza motivo, e che perisce non necessariamente per un nuovo colpo basso ma solo perché manca qualcosa che la sostenga, che arriva un improvviso mutamento dei sensi.

Un desiderio non esattamente di morte, ma che il torturatore perlomeno esca dall'ombra, per manifestare se stesso e i propri piani. E a questo fine si fanno spesso degli inviti, generalmente molto triviali: una porta dimenticata aperta, un semaforo a cui non ci si ferma. Tentare il fato, lo definiscono.

— Be', sembri veramente stanco — disse Isabella nella sua automobile, mentre guidava in città sotto la polvere bianca che velava e copriva tutto. Convenni che forse sembravo stanco.

— Mi dispiace per... — replicò Isabella. Grazie a Dio, cambiò discorso. — Mi aspetto che tu ne abbia abbastanza di tutto questo. E quest'altra cosa. Non è subito, vero?

— Non fino al mese prossimo.

— Questo ti dà almeno il tempo di respirare un po'.

— Sì.

Quella a cui si riferiva era una questione medica di secondaria importanza. Solo uno su un milione sarebbe stato felice, ne ero sicuro, di scambiare le proprie intollerabili sofferenze per qualcosa di doppiamente brutto. Io ero quell'uno. Da molto tempo non dormivo bene.

L'offerta di Isabella per la villa mi era sembrata non una scappatoia, poiché era impossibile sfuggire, ma un'isola. Ma io desideravo che parlasse di qualcos'altro. Letto nel pensiero! — Guarda gli ulivi, non sono splendidi?

— chiese mentre affrontava la salita. Osservai gli ulivi attraverso il sole accecante e la polvere. — Ed eccola lì, la vedi? Dritta nel cielo.

La villa si stagliava, come aveva detto lei, direttamente contro il cielo, sulla cresta di una roccia frangiata e incorniciata da cipressi e pini. La costruzione sembrava alabastro nel sole e rifletteva un bagliore rosato laddove la luce lasciava il posto all'ombra. Più in basso, le chiome degli ulivi si flettevano sul ciglio della strada come onde, scuotendo i rami argentei sotto la carezza della brezza. Era tutto molto bello, ma ad un certo punto della vita uno arriva a considerare la bellezza terrena come la consideravano i Catari: una creazione del maligno per nascondere la pecca, per farci amare un mondo che ci corromperà e ci tradirà.

L'automobile aumentò velocità e arrivò sul vialetto contornato da un trionfo di bouganville e rododendri.

Isabella mi guidò tra le colonne della veranda e dentro la villa, con tutto l'orgoglio del denaro e della benevolenza. Mi fece notare, nella lunga e immediata ricognizione all'interno, ogni cosa particolare; mi mostrò le vedute, che erano eccezionali da ogni finestra e balcone.

— Marta è giù al villaggio, al momento, ma tornerà presto. Dice che va a trovare una zia, ma io sospetto che abbia un amante. Ma è proprio una ragazza dolce. Puoi vedere come tiene tutto in ordine qui. Con la cuoca è l'unico personale della casa, a eccezione dei giardinieri, ma loro non torneranno prima di una settimana. Così nessuno ti disturberà.

— È davvero una prospettiva allettante.

— A parte me, naturalmente — aggiunse. — Io non ti perderò d'occhio. E ricordati che domani ti vogliamo a cena. Laggiù, oltre quei pini, noi siamo proprio su quello splendido dirupo. Meno di mezzo miglio. Se proprio lo vuoi, quando farà buio, puoi inviarci un segnale in morse dalla finestra del secondo bagno. Non è divertente? Così vicino e allo stesso tempo così lontano.

— Isabella, sei veramente troppo gentile con me.

— Che assurdità — rispose. — Perché non dovrei farlo? Sei sempre il solito vecchio pessimista. — E così dicendo mi abbracciò e, con mio grande orrore, sparsi alcune lacrime, anche se non molte. Isabella, asciugandosi le proprie, mi assicurò che mi aveva fatto bene. Ma si sbagliava.

Marta arrivò mentre noi ci stavamo concedendo un drink in un angolo della veranda. Era graziosa, una creatura solare, che sembrava una quattordicenne anche se probabilmente aveva diciott'anni o giù di lì.

Mi salutò educatamente. Non provai niente di speciale nei suoi riguardi.

Sebbene io sia spesso invidioso del vigore fisico, della giovinezza e della salute degli altri, non desidero mai veramente essere qualcuno di loro.

— Decisamente un amante — sentenziò Isabella quando la ragazza se ne fu andata. — Mio Dio, ti ricordi come era alla sua età? Tutti quei tentativi maldestri e clandestini in luoghi appartati della città.

Se questo era stato vero per lei, non lo era stato per me, tuttavia sorrisi.

— Ma qui — continuò — in tutto questo calore mielato, queste fragranze floreali, il paradiso terrestre... l'Arcadia. Be' almeno qui sono col buon vecchio Alec. E talvolta è veramente sorprendente; di tanto in tanto è abbastanza infantile.

— Volevo chiederti — intervenni — quell'albero in fiore laggiù, che cos'è?

Non avevo intenzione di chiederglielo, avevo soltanto notato quell'albero molto particolare. Ma temevo civettuole rivelazioni sessuali. Mi ero negato il desiderio amoroso per troppo tempo, ed ero single da altrettanto troppo tempo per trovare piacevole una confessione di quel tipo.

Ma Isabella, piena di inestinguibile interesse per i suoi possedimenti, si alzò in piedi immediatamente e mi accompagnò a ispezionare l'albero.

Svettava alto in un vaso bianco e terracotta, il fusto e la chioma stagliati contro un mezzogiorno dorato. Si poteva percepire una lieve ma persistente fragranza che, quando mi avvicinai ulteriormente, mi resi conto aveva riempito tutta la veranda come una boccia d'acqua.

— Oh, sì, la fragranza — disse. — Diventa più intensa man mano che il giorno trascorre e di notte è addirittura potentissima. Cos'è questo? — Tastò le foglie scure e lucide e trovò un tenero bocciolo di un bianco delicato. — Fiorirà dopo il tramonto — disse. — Oh, Gesù, *come* si chiama? — Mi fissò e il suo volto si illuminò, felice di darmi un altro regalo. — Janfia — rispose. — Ora posso dirti tutto riguardo a esso. Janfia — si suppone derivi dal francese *janvier*. — Era un peccato non incoraggiarla.

— Gennaio? Perché? Fiorisce in quel periodo?

— Be' forse lo si suppone, tuttavia non è così. No. Comunque è qualcosa che ha a che fare con gennaio.

— Forse Giano — dissi — il dio bifronte guardiano degli antri. Tu lo pianti sempre vicino all'entrata o, se all'interno, vicino a un'apertura? Un albero guardiano. — Volevo quasi intendere un albero di buona fortuna.

— Potrebbe essere. Ma non penso che abbia il potere di proteggere. No, ma non c'è qualche storia...? Spero di ricordarmela. È come la leggenda del mirto - o è il basilico? Sai, quella con lo spirito che vive nella pianta.

— È il mirto. Venere, o una ninfa, che esce per gioco di notte e che si nasconde, invece, tra i rami durante il giorno. Il basilico è una testa mozzata. Il basilico cresce dalla bocca di questa testa e racconta alla giovane fanciulla di come i suoi fratelli le hanno assassinato l'innamorato, la cui testa ora è nel vaso.

— Hmm, hmm — disse Isabella. — Be' Alec saprà qualcosa della Janfia. Gli chiederò di raccontartelo quando verrai a cena domani.

Sorrisi di nuovo. Alec e io facevamo sforzi immani per andare d'accordo per amore di Isabella. Ma era molto difficile per entrambi. Non gli piacevo ed io, per contraccambiarlo, ero arrivato a detestarlo. Ora il nostro unico legame, a parte Isabella, era la naturale simpatia all'irritazione sopportata in presenza l'uno dell'altro.

Mentre mi accomiatavo da Isabella, stavo già pensando a come potermi sottrarre a quella cena.

Trascorsi il resto del pomeriggio disfacendo le valigie e organizzandomi per il mio soggiorno, quasi navigando nel contempo, in una luce ambrata, fermandomi spesso per ammirare oltre i pini la distesa degli uliveti. In distanza si stagliavano una chiesetta arancione e una fattoria abbandonata con il tetto nello stile dell'antica Roma. La città stava già scomparendo in un alone color porpora. Cominciai, per il puro fascino di quello spettacolo, ad avere momenti di piacere. Avevo temuto il loro sopraggiungere, ma li raccolsi senza commentare. Era tutto a posto, non c'era niente di male nel provare questa irragionevole dolcezza animale. Non interferiva con le altre cose, il buio, la spada che pendeva sul mio capo. Avevo già accettato il fatto di avere una spada di Damocle sul capo, dunque perché preoccuparsene?

Ma cominciai a sentirmi meglio, a sentire che non tutte le speranze se n'erano andate.

Arrischiai del vino rosso e mangiai la mia cena con appetito, godendo del fatto di essere servito.

Durante la notte, non pensando di essermi coricato in un letto estraneo dormii parecchio. Quando mi svegliai, la prima volta, c'era una straordinaria presenza che aleggiava nella stanza. Era il profumo dell'albero Janfia che penetrava dalla veranda sottostante, attraverso le imposte aperte. Doveva essere proprio sotto la mia finestra. Era quella la via che aveva trovato aperta e dalla quale entrava. La fragranza era profonda e stranamente nitida.

Quando mi svegliai l'indomani, il profumo non c'era più e il mio stoma-

co era contratto da nodi dolorosi e da una nausea spaventosa. Il lungo viaggio, il caldo, il cibo abbondante, il vino. Tuttavia questo malessere mi offriva una scusa per evitare l'indesiderata cena con Isabella e Alec.

La chiamai verso le undici. Mi commiserò. Cosa poteva dire? Dovevo riposarmi e riguardarmi e avremmo avuto un'altra occasione per stare tutti insieme, durante la settimana.

Nel pomeriggio, quando cominciai a sentirmi meglio, mi svegliò da un lungo e caldo pisolino con due contenitori di plastica pieni di yogurt locale, che apparentemente, avrebbe fatto meraviglie per me.

— Mi fermo solo un momento. Dio, sei veramente pallido. Non hai niente da prendere contro questo malessere?

— Sì. L'ho già preso.

— Bene. Prova anche lo yogurt.

— Non appena mi sentirò in grado di ingerire qualcosa, assaggerò lo yogurt.

— A proposito — disse — ora posso raccontarti tutta la storia della Janfia. — Era in piedi vicino alla finestra della mia stanza e guardava l'albero. — È una storia estremamente sinistra. Mi chiedo se tu sia nelle condizioni per ascoltarla.

— Raccontamela e staremo a vedere.

Sebbene io non avessi desiderato l'interruzione, ora che c'era stata, ero stranamente contrario a lasciarla andare via. Desideravo rimanesse e cenasse con me, da sola. Isabella aveva sempre cercato di essere gentile con me. Ma ancora una volta, io non potevo essere utile a nessuno. Non potevo raccontare niente a nessuno, non potevo dar loro nessuna sicurezza. Sarebbe stato meglio che fossi stato lontano, da solo.

— Be', sembra che ci fosse un poeta, giovane e bello, per i cui versi i principi pagavano oro.

— Quelli erano bei tempi — dissi pigramente.

— Andiamo, era il quindicesimo secolo. Né fogne, né antibiotici, solo la superstizione e l'oro potevano farti tirare avanti.

— Sembri nostalgica, Isabella.

— Silenzio, per favore. Il giovane poeta soleva girovagare per la campagna, in cerca dell'ispirazione; senza dubbio trovandola con le pastorelle o qualcos'altro. Un giorno, all'imbrunire percepì una fragranza squisita e, cercandone la fonte, arrivò a un cespuglio di fiori pallidi che si stavano schiudendo. Rimase così incantato da quel profumo che dissotterrò il cespuglio, lo portò a casa con sé e lo piantò in un vaso sul balcone della sua

stanza. Qui crebbe e divenne un albero e qui, il poeta, sognando, si sedeva tutti i pomeriggi. E nelle notti di plenilunio, egli trascinava il suo materasso sul balcone e andava a dormire sotto l'ombra dell'albero, illuminato dalla luna.

Isabella interruppe. Cadendo in una frase consueta, mi chiese: — Lo scrivo io questo, o tu?

— Sono troppo stanco per scrivere. E, in ogni caso, non riesco a vendere niente. Fallo tu.

— Vedremo. Dopo tutti i guai che ho avuto con quell'editore idiota per la mia ultima...

— Nel frattempo, finisci la storia, Isabella.

Isabella sorrise radiosamente.

Mi raccontò che si cominciò a notare che il poeta era quasi esangue, magrissimo, emaciato. Non scrisse più un verso e ben presto, tutto quello che faceva, era sedere tutto il giorno e stare sdraiato tutta la notte, accanto all'albero. I suoi amici lo cercavano invano nelle taverne e i suoi protettori aspettavano invano i suoi versi.

Alla fine, un principe nobilissimo, il signore della città, andò personalmente a casa del poeta. Qui, con suo grande sgomento, trovò il giovane disteso sotto l'albero. Era quasi notte, e la stella della sera brillava nel cielo, mentre la timida luna gettava la sua luce tra le foglie dell'albero Janfia sotto cui stava il poeta. Il volto del giovane era bianco e assomigliava molto a uno splendido teschio. Sembrava prossimo alla morte e i medici del principe, fatti arrivare per un consulto, lo confermarono. — Come hai fatto — chiese il principe, piangendo per il dolore — a ridurti in queste condizioni? — Poi, sebbene presumibilmente non servisse a farlo ristabilire, pregò il poeta a permettergli di portarlo in un posto più comodo. Il poeta rifiutò. — La vita non conta niente per me, ora — disse. E chiese al principe di andarsene, poiché si stava avvicinando la notte ed egli desiderava stare solo.

Il principe fu subito sospettoso. Mandò via tutto il suo seguito, ritornò indietro furtivamente, e si nascose nella camera del poeta per vedere cosa stava accadendo. Quasi certamente, a mezzanotte, quando il cielo era nero e la luna brillava alta, ci fu un leggero stormire delle foglie dell'albero Janfia. Istantaneamente avanzò nella luce lunare un giovane, con i capelli scuri e l'incarnato pallido, vestito in abiti che sembravano intessuti dello stesso fogliame dell'albero. Ed egli, chinandosi sul poeta, lo baciò. Il poeta allungò le braccia. E quello che il principe osservò lo riempì di terrore abissale, poiché non solo quello che stava osservando era un demonio, ma ese-

guiva dei rituali assolutamente condannati da madre chiesa. Incapace di sopportare oltre, il principe perse conoscenza. Quando rinvenne, era quasi l'alba, l'albero era senza fragranza e vuoto e il poeta, giaceva solo, morto.

— Così, naturalmente — disse Isabella con piacere — c'era anche un tocco di stregoneria, quindi arrivarono i preti e l'albero fu bruciato e ridotto in cenere. Tutto, ad eccezione di un minuscolo pezzetto che il principe, con suo grande stupore, rinvenne staccato. Per molto tempo, dopo che il poeta era stato sepolto in un terreno sconsacrato, il principe tenne questo pezzetto di albero Janfia e, credendolo ormai secco, lo buttò dalla finestra nel giardino del suo palazzo. — Mi guardò.

— Dove crebbe — continuai io — innaffiato solo dalla pioggia e nutrito solo dal bagliore della luna di notte.

— Finché arrivò una sera — riprese Isabella — quando il principe, pervaso da una strana inquietudine, sedette a rimuginare nella sua poltrona. Improvvisamente un profumo sorprendente riempì l'aria, così misterioso, così irresistibile che egli non osava voltare la testa per vedere quale ne fosse la causa portentosa. E mentre sedeva a questo modo, un'ombra cadde sulle sue spalle e sul pavimento davanti a lui, poi una mano silenziosa, fresca come una foglia si appoggiò al suo collo.

Sia lei che io scoppiammo a ridere.

— Stupendo — dissi. — Erotico, gotico, perverso, alla Oscar Wilde, Freudiano. Sì.

— Ed ora dimmi che non lo scriverai.

Scossi la testa. — No. Forse più avanti, tra qualche tempo. Se non lo fai tu. Ma la tua storia non ne spiega ancora il nome, vero?

— Alec ha detto che potrebbe essere qualcosa legato a Giano che è il corrispondente maschile del nome Diana - la luna e la notte. Ma è una tesi piuttosto debole. Oh — disse — adesso hai un aspetto decisamente migliore.

Mi ricordò, con quell'affermazione che ero malato e che la spada pendeva ancora sopra il mio capo, e che tutto quello che avevamo condiviso era solo una storiella dell'orrore nata nelle colline locali.

— Sei sicuro di non farcela per la cena? — mi chiese.

— Probabilmente potrei. Ma poi lo rimpiangerei. No, grazie. Per adesso, mi attaccherò a quello yogurt, o lui a me, non importa.

— D'accordo. Ora devo muovermi. Ti chiamerò domani.

Ero venuto alla villa per la solitudine e per il clima, ma imparai, natu-

ralmente, che il clima è il clima e che anche la solitudine è sempre precisamente e soltanto quella. Nel mio caso, il desiderio di restare da solo era semplicemente l'orrore di non esserlo. Inoltre, non ero mai solo, ma accompagnato fedelmente dai malati, scontenti e imperturbabili compagni del mio corpo, la mia mente inquieta.

Il sole era stupendo e il posto bello, ma ben presto mi resi conto che non sapevo cosa fare con il sole e la bellezza. Avevo bisogno di tradurli, forse, in parole, certamente in sentimenti, ma né le une né gli altri avrebbero risposto come desideravo. Saltuariamente tenevo un diario, ma poi rinunciai. Leggevo e subito mi rendevo conto che non riuscivo a controllare abbastanza i miei occhi da mettere a fuoco le pagine. La terza sera andai a cena da Isabella e Alec; feci del mio meglio e notai che anche Alec faceva del suo meglio, rientrai leggermente alticcio, più sofferente nell'anima che nel corpo. In privato piansi sulle mie disgrazie.

Alla fine, la fragranza dell'albero Janfia arrivò con tali ondate nella camera che mi spinsi alla finestra. Rimasi lì a osservare in basso, verso la veranda e le colline lontane che erano descritte nel loro contorno solo dalla luce lunare. L'albero sembrava molto più vicino con, qui e là, le chiazze bianco fumo dei fiori sbocciati.

E io pensai al poeta e all'incubo che era lo spirito della pianta. Era l'ora giusta per pensarci. Un demone che vampirizzava e uccideva tramite l'irresistibile piacere della carne. Che pensiero assolutamente affascinante! Dopo tutto, la vita stessa vampirizzava e alla fine uccideva - non è forse vero? - amministrando l'esatto, costante e ugualmente irresistibile, opposto del piacere.

Ma dal momento che io non credevo più in Dio, avevo perso tutte le speranze in qualcosa di soprannaturale, lassù nell'universo.

Naturalmente, il male esisteva, nella sua incarnazione astratta o umana, ma niente di artistico, né demoni che uscivano dagli alberi la notte.

Proprio in quel momento, le foglie della Janfia stormirono. Erano accarezzate dalla brezza, sebbene non sembrasse, che tutte le altre piante sulla veranda, ne fossero altrettanto sfiorate.

Un paio di bei gatti, timidi e selvatici si avvicinarono alla villa. La cuoca lasciava sempre degli avanzi per loro e avevo visto Marta, una mattina, lasciare una vaschetta d'acqua sotto uno dei cipressi su cui si arrampicavano. Allora era stato uno dei gatti, camminando lungo la ringhiera della veranda a disturbare l'albero. Cercai di scorgere il lampo degli occhi. Sforzandomi di fare questo, cominciai a vedere un'altra cosa.

Era un'ombra, gettata dall'albero, ma non aveva la forma dell'albero. E non c'era neppure una luce oltre quella delle stelle che punteggiavano il cielo, che la delineasse meglio. A quel punto un uomo, giovane e snello, era sotto di me, presso la Janfia e da un pallore appena accennato, sembrava che stesse guardando su, verso la mia stanza.

Istintivamente mi ritrassi allontanandomi dalla finestra. Era una reazione profonda e primitiva, che mi fece trasalire e mi rinfrescò. Nel mondo moderno non si provavano più queste sensazioni e quasi non avevano più un nome. Una sorta di panico - la paura pagana degli elementi, come di una divinità, terribile. Catturato in quella sensazione, per un secondo, non fui più me stesso, non più quello di cui avevo più paura al mondo. Io non ero nessuno, una mera reazione a una situazione ignota, più vitale della malattia o del pessimismo, qualcosa proveniente dai tempi in cui gioie e affanni erano nelle mani degli dei, quando gli uomini non avevano bisogno di pensare, ma semplicemente erano lì.

Poi, pensai. Immaginai qualche intruso, qualcosa di razionale e mi riportai nuovamente nello specchio della finestra e guardai giù, ma non c'era niente. Solo l'albero che si stagliava nella luce lunare.

— Isabella — le dissi al telefono — ti dispiacerebbe se facessi portare qui nella mia camera la pianta?

— La pianta?

Risi allegramente. — Non intendo uno dei pini. La piccola Janfia. È buffo, ma tu sai, Isabella, che non dormo molto bene - la fragranza sembra che mi aiuti. Per la verità, pensavo che nella stanza sarebbe infallibile. Inalazioni non stop di doppio aroma bianco.

— Be', non vedo perché no. Solo che non potrebbe provocarti mal di testa o altro? Tutto quel monossido di carbonio - o è diossido - che le piante espellono di notte! Qualche personaggio famoso non s'è soffocato con i fiori? Non fu una delle amanti di Mirabeu? No, quella è stata col braciere a carbonella...

— Il fatto è — dissi — che i tuoi due giardinieri sono arrivati questa mattina. E insieme non credo che dovrebbero avere problemi per trasportare il vaso quassù. Lo metterò vicino alla finestra. Quindi, nessun problema d'asfissia.

— Oh bene, se lo vuoi, perché no? — Avendo acconsentito, chiacchierò per un momento su come stavo e mi assicurò che avrebbe "fatto un salto" il giorno dopo. Alec era stato preso da qualche virus e lei si era quasi dimenticata di me. Dubitavo che l'avrei vista per il resto della settimana.

Marta organizzò perfettamente i giardinieri. Entrambi mi lanciarono una breve occhiata. Ma sollevarono il vaso di terracotta contenente la pianta, lo portarono brontolando al secondo piano e lo collocarono accanto alla finestra, come richiesto. Subito dopo Marta arrivò con un innaffiatoio per bagnare la terra. Fatto quello, tolse due foglie secche dalla pianta con un gesto irriguardoso, ma efficace. Ora faceva parte del mobilio interno e pertanto se ne doveva prendere cura lei.

Una strana idea, che io chiamai con me stesso un esperimento, si impossessò di me. Era impossibile che avessi visto qualcosa, qualche "essere" sulla veranda. Era stata certamente una fantasia causata dall'alcol.

Tuttavia avevo ancora un forte desiderio di considerarlo l'inganno dell'albero Janfia. Perché sembrava responsabile, a suo modo, del mio miraggio. Forse i boccioli erano vagamente allucinogeni. Se era così, avevo intenzione di accertarmene. Al posto di un evento sociale o di un progetto creativo, un'indagine sulla Janfia mi avrebbe tenuto occupato.

Durante il giorno essa sprigionava, naturalmente, pochissimo aroma; alla mattina sembrava addirittura non averne. Mi sedetti e la guardai per un po', quindi mi sdraiai per un sonnellino. Addormentandomi quasi immediatamente, sognai che stavo sanguinando in un letto inzuppato di sangue, nel mezzo di un affollato marciapiede cittadino. La gente mi camminava intorno, alcuni maledicendo l'ostacolo che l'impediva. Nessuno mi aiutava. Qualcuno - informe, indistinguibile - quando lo afferrai per la manica, si staccò da me con un educato: — Oh, presto si rimetterà.

Mi svegliai in un bagno di sudore per l'orrore. Non era saggio addormentarsi di giorno. Troppo caldo e si scivolava facilmente nell'incubo... L'impeto psicologico del sogno era anche troppo ovvio, la paranoia e l'autocommiserazione. Nelle avversità, ci si aspetta che una persona sia calma e mantenga le buone maniere. Diversamente le persone si stancano presto di te. E chi, se non è afflitto da angoscia, potrebbe biasimarle?

Fissai la Janfia all'altro lato della stanza, rigogliosa di salute e bellezza. Sembrava quasi inattaccabile. Era forse un vampiro? Succhiava la vita alle altre cose per nutrire la propria? Era la benvenuta con la mia.

Che modo di morire! Senza confusione e senza impaccio. Ma in modo estasiante, romanticamente intensamente. Tutti avrebbero detto che la ragione era incomprensibile, è vero ero stato un po' sottotono ma *morire* - non era assolutamente da me. E Isabella, ricordando la storia, avrebbe guardato la Janfia impaurita cercando di allontanare la verità.

Mi alzai e attraversai la stanza

— Perché non lo fai? — dissi. — Io sono qui. Mi offro volentieri. Sarei... più che felice di morire in questo modo, nelle braccia di qualcosa che ha bisogno di me, che mi tiene con piacere - non è come morire per un maledetto errore sotto la lama di un coltello indifferente e insensibile, di un chirurgo che soffre per i postumi di una sbornia e che lamenta: "Oggi abbiamo perso un altro paziente. Oh cielo, che peccato!" — Oppure continuare con questa orrenda e maledetta sofferenza, uno schiaffo sui denti dopo l'altro, niente che vada bene, niente, niente. Uscire, con la speranza di trovare l'oblio, oppure uscire e cominciare di nuovo e se esiste qualche vecchio Dio barbuto e odioso, non potrebbe biasimarmi, vero? — In tuo onore — gli direi — ero pronto a continuare, a soffrire per altri quaranta anni, qualsiasi fosse la tua graziosa volontà per me. Ma un demone si è impossessato di me. Sai che non avevo alcuna possibilità. — Quindi dissi nuovamente all'albero Janfia: — Perché no?

Mi aveva sentito? Stava aspettando? Allungai una mano e toccai il tronco, le foglie, i boccioli fruttati e strettamente intrecciati. Tutti insieme sembravano cantare, vibrare sotto l'impulso di qualche colossale forza nascosta, come uno strumento che ancora risuona debolmente dopo che le mani dello strumentista l'hanno abbandonato, forse cinque secoli prima.

— Cristo, sto diventando pazzo — dissi e mi allontanai dalla pianta con una risata di scherno. — Guarda — diceva la risata — so che tutto questo è una bugia. Pertanto, io ti *sfido.*

Nella stanza c'era uno scrittoio. Normalmente, quando scrivevo, io non utilizzavo un tavolo, ma ora mi sedetti allo scrittoio e cominciai a buttare giù qualche appunto sulla leggenda dell'albero. Non ero particolarmente interessato a quello che stavo facendo, era solo una specie di magia propiziatoria. Ma il tempo passò velocemente, e presto il mondo giunse all'ora dell'aperitivo, e io potei con la coscienza leggera, scendere dabbasso col pensiero di stappare una bottiglia di vino bianco. Il sole era basso tra i cipressi e Marta era in piedi dietro di loro, perplessa, con un piatto di avanzi in mano.

— I gatti non hanno fame, oggi? — le chiesi. Mi lanciò una breve occhiata.

— No gatti. I gatti scappare. Io dico, dove andare e trovare chi dà cibo migliore? Signora Isabella piace gatti. Forse loro sono là. Una cosa spaventa gatti. Vedono un mostro, fanno occhi grandi e scappano via.

Sorprendendomi per la mia sorpresa, rabbrividii.

— Cos'era? Cos'hanno visto?

Marta fece spallucce.

— Chi può sapere? Io solo visto loro scappare. Code grosse e occhi grandi.

— Dov'era?

— Adesso.

— Ma dove? Quaggiù?

Fece spallucce per la seconda volta.

— Niente là. Loro vedere. Io va adesso. Mia zia, lei aspettare me.

— Oh, certo. Tua zia. Va' pure.

Sorrisi. Marta ignorò il mio sorriso, dal momento che lei mi sorrideva solo quando io ero serio o preoccupato o ammalato. Allo stesso modo, il suo inglese peggiorava in mia presenza, ma migliorava in presenza di Isabella. In qualche modo, mi sembrava, che avesse cominciato a guardarsi da me, sentendo che avrei potuto essere causa di cattiva sorte.

Avevo già spiegato prima a tutti che non volevo niente di speciale per cena, un po' di formaggio e frutta sarebbero stati più che sufficienti, e molto facili da preparare anche da solo. Poi, come d'accordo, tutti erano scappati: la cuoca, i gatti e Marta. Ora ero solo. Lo ero davvero?

Al terzo bicchiere cominciai a fare i miei programmi. Questa sera ci sarebbe stata luna piena. Avrebbe brillato davanti alla finestra della mia camera, circa alle due del mattino, gettando una luce bianca e chiara nella stanza, sullo scrittoio, in modo che tutto quello che c'era in mezzo avrebbe assunto la stessa ombra profonda.

Ebbene, le avrei dato ogni possibilità. La Janfia non avrebbe potuto dire che avevo omesso qualche particolare. L'orbita della luna, io seduto allo scrittoio, la schiena rivolta alla notte, alla luna e all'albero. Aspettando.

Perché stavo anche solo contemplando quell'azione sciocca e adolescenziale? Naturalmente perché l'indomani, alzandomi in piedi propriamente al mio appuntamento con una morte deliziosa avrei potuto gridare ad alta voce: — Gli dei sono morti! Non è rimasto niente per me, se non *questo*, il letamaio del mondo.

Ma dovevo essere abbastanza ubriaco. Sì, per la situazione, era necessario che lo fossi. Bere, la medicina che apre il cuore e la mente, talvolta la psiche.

I formaggi cremosi e la frutta verde e rosa non ostacolarono l'incantesimo del vino. Anzi, stabilizzarono il mio stomaco e lo resero ancor più accomodante.

Il giorno dopo mi sarei pentito di avere bevuto tanto, ma l'indomani a-

vrei rimpianto tutto in ogni caso.

E così aprii una seconda bottiglia e la portai con me, per la purificazione rituale prima dell'appuntamento con la stregoneria.

Mi addormentai seduto allo scrittoio. Ci fu un breve bagliore, sembrava un riverbero sul mare e i miei appunti, un libro, una lampada e la bottiglia si sparpagliarono davanti a me. Il profumo della Janfia dietro la mia schiena sembrava aumentare, con il morire della luce. Cominciai a leggere, piuttosto facilmente, a causa del vino che, interferendo con la vista, rendeva più facile vedere o indovinare correttamente le parole stampate. Controllai l'ora una volta o due al mio orologio. Quattro ore, tre ore al sorgere della luna.

Mi svegliai con la sensazione di una immobilità elettrica. La lampada a olio che usavo di preferenza, aveva la fiamma molto fioca e io allungai immediatamente la mano e abbassai lo stoppino. Quando la fiamma si spense, tutte le tenebre sembrarono illuminarsi intorno a me. La luna era nello specchio della finestra, saliva dietro la sagoma nera dell'albero Janfia.

La fragranza era straordinaria. Era la mia immaginazione? Sembrava che non avesse mai avuto un tale profumo prima d'ora, con questa sorta di nota dolorosa, armoniosa. Forse era imputabile alla luna piena. Non mi voltai per controllare. Invece, mi avvicinai a penna e carta. Non scrissi niente, semplicemente giocherellavo con l'inchiostro, lunghe spirali e svolazzi; senza alcun dubbio uno psichiatra li avrebbe trovati molto significativi.

La mia mente era vuota. Un vuoto ubriaco, ricettivo, amabile. Non ero solo divertito, ma esilarato. Tutto sembrava possibile. Se uno spettro nero poteva accompagnarmi per otto anni, certamente allora esistevano i fantasmi di ogni tipo, le maledizioni, le benedizioni, gli incantesimi.

La Janfia proiettava ora la sua ombra tutt'intorno a me, sul pavimento, sullo scrittoio, sulla carta: il merletto del fogliame e i boccioli completamente aperti.

E poi, qualcos'altro, un lungo lembo d'ombra, cominciò a riflettersi e a perforare tutto. Cos'era? No, non dovevo voltarmi a guardare. Probabilmente qualche strano gioco delle foglie o forse semplicemente qualche parte di un mobile, improvvisamente colto dall'alzarsi della luna.

Mi venne la pelle d'oca. Sedevo immobile come se fossi diventato di pietra, osservando il lento movimento in avvicinamento dell'ombra che, dopo tutto, poteva anche essere quella di un uomo alto e snello. Non un

suono. Le cicale erano silenziose. Sulle colline, non un cane abbaiava. E la villa era completamente muta, completamente vuota a eccezione di me, e forse di quest'altra cosa, che pure era assolutamente silenziosa.

A un tratto le foglie della Janfia frusciarono. Come se ridessero di sé. Solo un brusio, naturalmente quello, oppure qualche insetto notturno o un fiore che sbocciava tardivo...

Un misto di paura ed eccitazione mi inchiodava rigidamente alla sedia. Avevo gli occhi sbarrati e respiravo con inalazioni brevi e ricorrenti. Avevo completamente smesso di ragionare. Addirittura non provavo alcuna sensazione. Aspettavo. Aspettavo in una sorta di delirio, il tocco di una mano crudele e serena sul mio collo - per la verità aspettavo che uscisse finalmente dall'ombra con un coltello sguainato.

Chiusi gli occhi, per assaporare meglio qualsiasi cosa potesse capitarmi.

Ci fu allora ciò che è noto come "lacuna", un vuoto, un tassello che manca e che è fuori luogo. In questo vuoto, gradualmente, quando riemersi dal buio e rientrai in me, cominciai, alla fine, a distinguere un suono.

Era molto particolare. Non riuscivo a definirlo.

Poiché le mie sensazioni abituali, anche se indesiderate, stavano tornando, cominciai a pensare vagamente: — Oh, qualche animale che è in caccia. Assomigliava a una specie di tosse, un vomito; aveva l'intensità di un lamento, ostile e terrorizzante, qualcosa che non aveva niente a che spartire con ciò che in realtà sembrava - qualcosa simile al grido agonizzante della femmina di volpe quando si accoppia.

I rumori si ripeterono alcune volte, rendendomi sempre più cosciente finché aprii gli occhi e mi alzai in piedi di scatto. Avevo freddo e non mi sentivo molto bene. La fragranza dell'albero Janfia era potentissima, nauseante e niente era accaduto. Le ombre erano tutte silenziose come al solito e girandomi verso la finestra, notai affiancate l'ultima falce di luna e la pianta come un ritaglio di carta bianco e nero. Nient'altro.

Maledissi, puerilmente, tutto e anche me stesso. Ben mi stava: pazzo, pazzo; mai aspettarsi niente. E quell'ombra allungata, cos'era stata? Be', avrebbe potuto essere qualsiasi cosa. Perché mai avevo chiuso gli occhi? Solo per evitare la delusione, timoroso che se avessi continuato a guardare sarei stato disincantato.

Qualcosa di orribile era capitato. La notte era piena della consapevolezza di ciò. Del mio invito idiota ai demoni, del mio fallimento, del loro rifiuto.

Ma io dovevo assolutamente uscire dalla stanza, l'odore della pianta mi faceva stare male. Come avevo potuto ritenerlo piacevole?

Presi la bottiglia di vino con l'intento di rimetterla nel frigorifero al piano di sotto, uscii nel corridoio e accesi le luci. Accesi anche, in successione, tutti gli interruttori, uno dopo l'altro, inondando la villa con la luce fornita dalla moderna tecnologia. Il tutto per neutralizzare la luna.

Ma l'odore della Janfia era più persistente, sembrava avvolgere e stritolare ogni cosa. Uscii sulla veranda posteriore, per allontanarmi, ma anche qui, dall'altra parte della casa, la fragranza riempiva l'aria.

Stavo cercando, molto fermamente, di essere pratico. Stavo cercando di chiudere la porta, di bandire gli elementi che avevo evocato. Per quanto non fossero giunti a me, tuttavia la notte risuonava della loro presenza, aveva il loro puzzo. Cos'era? Solo io, naturalmente. I miei nervi erano tesi e cosa avevo fatto se non imbastire stupidi interludi con le potenze del male? Sebbene non esistessero propriamente come entità, esistono tuttavia all'interno di ognuno di noi. Io avevo chiamato i miei demoni personali. Lasciati liberi, avevano popolato la notte.

Tutto ciò che potevo sperare adesso, era rientrare e farmi un litro di caffè e sfogliare, sfogliare le stupide riviste che c'erano in giro, ed evitare il sonno finché non arrivasse l'alba. Ma c'era qualcosa che non andava nel cipresso. La luna, scivolando sul tetto, quasi mi cercasse, irradiava il cipresso e mostrava quello che io credetti essere un ramo spezzato.

Quella vista mi incuriosì. Ero felice dell'opportunità di uscire tra i cespugli e dare un'occhiata in giro.

Dopo pochi passi, la luce lunare fu più chiara. Tutta la notte, tutta la sua essenza era concentrata in quel luogo. Nondimeno quando dapprima guardai e vidi, la mia reazione fu solo incredulo stupore.

Rifiutai di ammettere l'evidenza, ritenendola un'allucinazione, ma non lo era, e guardai meglio: trovai capovolto lo sgabello di cucina. Poi alzai lo sguardo per essere sicuro, anzi certo, che fosse Marta che penzolava là, appesa e immobile, il suo volto terribile e congestionato girato dall'altra parte. Lei aveva usato una corda robusta. E quei suoni non identificabili che avevo udito, ora lo capivo, erano i gemiti emessi da Marta, mentre penzolava e scalciava, strangolata a morte.

Lo shock per quello che era accaduto fu troppo per Isabella e le provocò un malore. Era affezionata alla ragazza e non riusciva a capire perché Marta non le avesse confidato i suoi problemi. Presumibilmente il suo innamorato l'aveva scaricata e forse lei era incinta... Isabella avrebbe potuto aiutarla, la ragazza avrebbe potuto avere il suo bambino con la protezione di

un bel gruzzolo di soldi. Ma poi si seppe che Marta non era incinta, per cui non c'erano spiegazioni plausibili al gesto. La cuoca disse che sia lei che la ragazza si erano sentite oppresse per alcuni giorni, in modo che non seppe o non volle spiegare. Era la stagione. E poi, la ragazza era giovane e impressionabile. Era impazzita. Dio avrebbe perdonato il suo suicidio.

Sedevo sulla veranda dell'altra villa, i bagagli radunati intorno a me aspettando un'automobile che doveva arrivare a minuti per riportarmi in città. Alec e Isabella, entrambi pallidi, ancora non rimessi del tutto dagli ultimi avvenimenti, erano seduti dall'altra parte del tavolo di ferro bianco.

— Non è stata colpa tua — disse Alec a Isabella. — Non ha senso rimuginarci sopra. La gente che vive da questa parti è sempre stata un mistero per me. — Poi entrò, dicendo che non sopportava il caldo, ma che sarebbe tornato per salutarmi.

— E povero, povero te — disse Isabella prossima alle lacrime. — Ti ho offerto di venire qui a riposarti e guarda cosa doveva accadere.

Non potevo risponderle che era colpa mia. Non potevo confessarle che mi sembrava di avere provocato la morte di Marta, invocando le tenebre. Io non capivo come era avvenuto il processo, ma constatavo i risultati. E nemmeno raccontai a Isabella che la Janfia sembrava avere contratto una malattia che la stava portando alla morte.

Le foglie e i fiori avevano cominciato a marcire e a cadere e la fragranza era diventata acida. Le mie vibrazioni ne erano state la causa. O forse perché l'albero era stato il mio centro, il mio vetro che brucia? Si era rivelato essermi amico. Quella cosa potente che mi stava distruggendo lentamente, quell'attentatore che camminava col coltello, ero io stesso. E sapendolo, dandogli un nome, anziché liberarmene, potevo soltanto conferirgli maggior potere.

— Povera piccola Marta — commentò Isabella. Si lasciò andare e cominciò a singhiozzare; il che non sarebbe assolutamente servito né a Marta, e forse nemmeno a lei.

Poi la macchina, dai vivaci colori rosso e bianco, arrivò sulla strada polverosa, suonando allegramente il clacson per noi. E il conducente, riponendo i miei bagagli nel baule, ci gridò gaio: — Che bella giornata, ah, proprio una bella giornata!

Titolo originale: *The Janfia Tree*
© 1989 Tanith Lee
Traduzione di Marzia Jori

All'invito di spiegare qualcosa riguardo la genesi o il contenuto di questo racconto, temo che tutto ciò che posso dire è che si basa in parte su un sogno. Forse, alla luce del materiale stesso, questo è più che sufficiente.

Tanith Lee

LA FIGLIA DELLE TENEBRE
di Susan Casper

Sue ha scritto diversi racconti di vampiri, incluso uno su un vampiro grasso. "La figlia delle tenebre" è uno studio più serio su una giovane ragazza così attratta dal mito dei vampiri che muore dal desiderio di diventarlo essa stessa, nonostante tutte le prove che tali creature non esistono.

L'aria è umida e impregnata dell'odore di tabacco, sudore e urina. Non c'è altra luce che quella di una piccola lampadina che pende dal soffitto sotto a un piatto di plastica ormai verdognolo per lo strato di polvere secolare che lo ricopre. Voci echeggiano e riecheggiano lungo le pareti di cemento del corridoio fino a sembrare un vecchio nastro registrato. È l'unico contatto che Daria ha col mondo esterno, chiusa nella piccola cella, lacerata dal desiderio di sottrarsi e dal bisogno di ascoltare avidamente.

Lontano, una donna intona un vecchio gospel. Ha una voce flebile e leggermente stonata. Daria ha un brivido. *Mi fa gelare il sangue nelle vene*, pensa, e poi ride all'idea. Non è la sola a ridere. Da qualche parte nell'oscurità si sente il risolino sommesso di una vecchia pazza... e poi un'altra voce, confusa, sommessa, sarcastica. — Cantare non ti servirà a niente, troia. Dio sa cosa sei. Una puttana di Babilonia, ecco cosa sei.

La voce ha smesso di cantare. — Che cazzo ne sai tu? — risponde con un forte accento spagnolo.

— Non è quello che so io che conta, troia. È quello che sa Dio. Dio sa che sei una peccatrice e verrà a prenderti, ragazza.

La voce spagnola protesta, prega, piange, si lamenta, si pente, lancia accuse, ma l'angoscia rende la sua voce più bassa, più debole e in qualche modo più agghiacciante delle altre.

All'improvviso un grido stridulo, da soprano, si eleva su tutti gli altri rumori. — Oh, che dolore. Oh, mio Dio, che dolore. Sto morendo. Qualcuno mi aiuti... vi prego.

— Ehi, tu, laggiù, dacci un taglio — ribatte con freddezza la voce di un uomo.

Dalla sua cella Daria non vede altro che il muro grigio e sporco del corridoio che sembra proseguire all'infinito; lei però ha scoperto che se si comprime in un angolo riesce a intravedere il punto in cui finisce da un lato. Là sta seduta una guardia. Sta mangiando un panino che estrae da un sacchetto cerato un po' alla volta, come fosse una banana. Accanto a lui sul pavimento c'è un bicchiere di polistirolo. Si avvicina un altro poliziotto. Daria lo vede nell'attimo in cui passa davanti al suo stretto punto di vista, ma ora dev'essersi fermato a chiacchierare, perché l'espressione sul volto della prima guardia si è aperta in un sorriso e sta muovendo le labbra. Indica qualcosa in fondo al corridoio e scoppia a ridere.

Maledetto bastardo, pensa Daria.

Nel calice di sua madre, la bibita assomigliava molto al vino specialmente vista in trasparenza quando un raggio di luce la attraversava rendendola fiammeggiante come un rubino, o come gli splendidi semi di una melagrana in autunno. Levò il bicchiere col mignolo alzato nella parodia grottesca di una bambina e sorseggiò lentamente il contenuto. *Il vino deve avere lo stesso sapore*, pensò assaporando il liquido zuccherato col palato. Così immaginava che sarebbe stata da grande. I capelli riccioluti raccolti sulla nuca, bellissimi abiti attillati e un visone sulle spalle. Proprio come Marilyn Monroe.

— Dary beve il vino, Dary beve il vino... — cantilenava Kevin camminando avanti e indietro per la cucina.

— Non è vino — disse Daria, più imbarazzata che spaventata all'idea di essere stata scoperta dal fratellino.

— Allora lo assaggio — disse lui strappandole di mano il bicchiere. Lo teneva stretto col mignolo sollevato in aria per scimmiottare la posa esagerata di sua sorella. Ne bevve un sorso poi fece una smorfia e strabuzzò gli occhi roteandoli. — Puah, è proprio vino — disse guardandola con occhi furbi. — Sono ubriaco — disse e cominciò a camminare ciondolando per la stanza. Daria sapeva che sarebbe successo. Avrebbe voluto gridare per fermarlo o almeno coprirsi gli occhi per non assistere al disastro, ma accadde prima che lei potesse fare una qualunque di queste cose. Kevin inciampò nella gamba di una sedia e cadde a terra accompagnato dal rumore del vetro in frantumi.

Il suo primo pensiero fu per il bicchiere. E questa era una delle cose di

cui in seguito si sarebbe rimproverata. Non riusciva a fare a meno di pensare che era colpa di Kevin se il bicchiere si era rotto, ma che sarebbe stata lei a prenderle. Specialmente per il modo in cui suo fratello si era messo a gridare. Poi vide il sangue colargli dal braccio e formare una piccola pozza sul pavimento. Sapeva che avrebbe dovuto prendere delle bende o fare il numero del pronto soccorso che sua madre teneva segnato accanto al telefono, o almeno correre a chiamare un vicino, ma non si mosse.

Non riusciva a distogliere lo sguardo da quella macchia rossa di sangue. Non era la prima volta che vedeva il sangue, ma all'improvviso se ne sentiva attratta come non le era mai successo con nessun'altra cosa. Senza sapere quello che faceva si avvicinò al fratello, gli sollevò il braccio ferito e se lo portò alla bocca per soddisfare un desiderio che non aveva mai pensato di possedere.

Cominciò a succhiare il sangue che usciva dalla ferita, assaporandone il gusto salato e ramato. Era una sete così ardente che non si accorse dei pugni che Kevin le dava sulla schiena né delle grida di sua madre quando fece il suo ingresso in cucina.

Daria ha tenuto premuto troppo a lungo il viso contro le sbarre e si accorge che il metallo gelido le ha segnato le guance. Si ritrae nella penombra. C'è un ripiano di metallo imbullonato alla parete. Ha i bordi esterni sollevati per trattenere un materasso che ora non c'è più. Il ripiano di metallo ha fori grandi quanto biscotti distribuiti senza un criterio preciso lungo la superficie scalfita da scritte fatte con limette da unghie, forcine per capelli e graffette - quasi tutti nomi come Barbara, Mike e Gloria. Ci sono anche molte bestemmie e qualche considerazione sugli "sbirri", ma nessuna poesia né un limerick che distragga l'attenzione anche per un solo breve istante.

Il metallo è a sua volta guarnito di bozzoli di chewing gum già masticati e ormai induriti, da palline di carta e chissà cos'altro. È scomodo starci seduti, anche senza tutti quegli accessori... è troppo ampio. La gonna è troppo stretta e le impedisce di accavallare le gambe, perciò se si tira indietro e appoggia la schiena alla parete deve tenerle distese e il bordo di metallo le sega i polpacci. Ha già le gambe striate di rosso perciò si sdraia su un fianco e le rannicchia al petto, tenendo la testa adagiata su un braccio. I buchi del metallo segnano tanti anelli sul suo corpo. Tira fuori dalla tasca un pacchetto di sigarette accartocciato e lo fissa a lungo. Gliene restano solo tre. Sospira e lo rinfila in tasca. Sarà una lunga notte.

Il nome del medico era stampato a grandi lettere nere sul vetro smerigliato. Chissà quale supplizio l'aspettava al di là di quella porta. Aveva promesso a sua madre di comportarsi bene, ma questo era troppo per lei.

Le lacrime le striavano le guance mentre cercava di liberarsi dalla stretta di sua madre.

— No! Ti prego mamma! No! Farò la brava, lo prometto.

La madre l'afferrò per le spalle, si chinò per guardare la figlia negli occhi e le accarezzò i capelli con le dita tremanti. — Dary, tesoro, il dottore non vuole farti niente di male. Vuole solo chiacchierare un po' con te, tutto qui. Non ti dispiace fare due chiacchiere con il dottore che è tanto gentile, vero?

Daria tirò su col naso e si asciugò gli occhi col dorso delle mani. Sapeva che tipo di gente si rivolge agli psichiatri. Gente pazza. E la gente quando è pazza finisce rinchiusa in manicomio. Si lasciò condurre dalla madre nell'ufficio del dottore come una regina che avanza coraggiosa e fiera verso il patibolo.

La sala d'aspetto era stata pensata per essere accogliente. Un angolo era stato allestito come sala giochi, con un tavolino ad altezza di bimbo e due seggioline, una cesta aperta ricolma di bambole e di cubi colorati. Una signora inamidata di bianco le accolse sulla porta e indirizzò Daria verso quell'angolo; lei però non aveva nessuna voglia di giocare quindi si piazzò su una grande sedia di legno e restò lì seduta, immobile, con le mani strette tra le gambe.

Da lì riusciva a sentire qualche parola che sua madre stava scambiando con l'infermiera. Parlavano a bassa voce ed erano piuttosto distanti da lei, ma sentì abbastanza per capire che sua madre si vergognava di riferire all'infermiera quello che Daria aveva fatto. Sentì la parola "pazza" tornare più volte nel loro discorso proprio come l'aveva sentita ripetere tra sua madre e suo padre per tutta la settimana. Anche se riusciva a vederla solo di spalle, Daria sapeva che sua madre stava piangendo.

All'improvviso la porta dietro alla scrivania dell'infermiera si aprì e sua madre scomparve oltre la soglia. L'infermiera provò a scambiare qualche parola con la ragazzina imbronciata, ma Daria rimase immobile. Era pronta ad aspettare in eterno, se necessario, ma non si sarebbe mossa di lì fino al ritorno di sua madre.

Poi, come per miracolo, sua madre tornò e Daria a un tratto dimenticò la sua determinazione e le si precipitò incontro. Sarebbe andata dovunque,

perfino nella stanza del dottore, a patto che sua madre non la lasciasse più sola. Quando sua madre aprì la porta dell'ufficio del dottore e fece segno a Daria di entrare, la bambina entrò senza esitare, ma poi sua madre richiuse la porta senza seguirla e Daria si ritrovò più spaventata di prima.

— Tu devi essere Daria — disse il dottor Wells senza alzarsi da dietro la scrivania. A Daria fece venire in mente il tricheco imbalsamato che aveva visto al museo; odorava di tabacco e Sen-Sen e aveva i baffi unti, sorrideva e aveva un'espressione simpatica. — Tua madre mi ha detto che sei molto intelligente e che ti piacciono i puzzle. Ne ho qui uno difficilissimo, ti piacerebbe provare a farlo?

Daria annuì, ma restò immobile sulla porta. Il dottor Wells si alzò in piedi, si avvicinò a uno scaffale e prese un grande puzzle di legno.

Era una mucca. Un puzzle tridimensionale. Daria non aveva mai visto niente di simile. L'uomo lo posò su un tavolino uguale a quello nella sala d'aspetto e ritornò a sedersi dietro la scrivania.

— Non sei obbligata a farlo, se non ti va — disse dopo qualche istante e poi cominciò a consultare i fogli che aveva davanti senza più fare caso a lei. La curiosità di Daria prese il sopravvento e poco dopo si ritrovò accanto al tavolino a guardare il puzzle e a scomporlo.

Daria si aspettava che il dottore volesse parlare con lei, ma non sembrava per niente interessato a farlo. Gli bastava guardarla giocare e farle solo qualche domanda.

Quando lasciò l'ufficio Daria era giunta alla conclusione che il dottor Wells le stava proprio simpatico.

Si risveglia lentamente senza sapere quanto tempo è passato, se ore o minuti. Ha gli occhi lacrimosi per il freddo del metallo dove tiene appoggiata la testa e ha tutti i muscoli indolenziti. Ha il collo e il petto ancora incrostati del sangue perché gli uomini della sicurezza che l'hanno arrestata le hanno impedito di sciacquarsi e ora comincia a pruderle in modo insopportabile. Si mette seduta e sente che ha la vescica gonfia. Nella cella c'è un cesso. È sudicio, senza l'asse, senza carta, senza un lavandino e senza riparo dagli sguardi dei poliziotti che di tanto in tanto passeggiano lungo il corridoio. Decide di resistere ancora per un po'.

All'improvviso si rende conto di cosa è stato a svegliarla. Il silenzio. Un silenzio profondo come il rumore che l'ha preceduto. Non più canzoni, lamenti, grida di dolore. C'è una tale calma che riesce perfino a sentire il fruscio del giornale che la guardia sta sfogliando in fondo al corridoio. Sa che

dovrebbe essere grata di non sentire più quel chiasso, eppure il silenzio la spaventa.

Tira fuori ancora una volta il pacchetto di sigarette. Ma questa volta non resiste. Ne sfila una e la stira con le dita, poi l'infila tra le labbra e la tiene così a lungo prima di dare il via all'atto finale e accenderla. Espira una lunga voluta di fumo riconciliata dall'odore che emana, il solo aroma familiare in mezzo a un mondo alieno.

— Me ne dai una... per favore? — le chiede una voce dalla cella accanto. — Per favore? — chiede di nuovo. Quando la voce della cantante di gospel ricomincia la sua litania, fa lo stesso effetto di un grilletto che scatta. Una mano spunta dalle sbarre all'angolo della cella. È nera, piena di cicatrici e trema nello sforzo di protendersi. È sicuramente la mano più grande che lei abbia mai visto. Grande perfino per un uomo. Daria guarda le ultime due sigarette rimaste nel pacchetto. Dannazione, pensa, tanto tra poco sfumeranno anche queste. Ne tira fuori una e la mette nella mano tesa che stringe delicatamente la sua e si ritrae.

— Così è successo di nuovo eh, Daria? — chiese il dottor Wells. La bambina annuì con gli occhi bassi. — Dopo tre anni avevamo cominciato a sperare che non sarebbe successo mai più. Ma adesso che sei un po' più grande, forse potrai dirmi cosa ti è passato per la mente in quel momento. A cosa stavi pensando? Sai cosa ti ha spinto a farlo?

— Non mi sembra di aver pensato proprio a niente. Non ricordo nemmeno di averlo fatto. È stato come un sogno. Ci avevano fatto allineare fuori per la ginnastica, dovevamo giocare a hockey su prato. Tanya e Melinda stavano giocando e Tanya l'ha colpita col suo bastone. Volevo solo aiutarla, ma c'era sangue dappertutto e mi sono spaventata. Ricordo di averlo fatto, ma è stato quasi come guardarmi alla televisione, come se io fossi la telecamera. L'ultima cosa che ricordo è la signora Rollie che mi teneva ferma e che intorno c'era tanta gente. — Rimase a lungo in silenzio. — Ora nessuna delle ragazze mi rivolgerà più la parola, mi hanno chiamata... — La bambina scoppiò in lacrime. — Mi hanno chiamata vampira — disse.

— E tu cosa pensi? — l'incalzava il dottor Wells.

— Non lo so. Forse è vero. Deve essere vero, altrimenti perché lo farei? — Ed esplose in un fiume di lacrime che si asciugò con un fazzoletto.

— Cosa sai dei vampiri, Daria?

— Che dormono nelle bare e che detestano la luce del sole... lo so, ma

forse non è proprio vero. Anch'io detesto il sole, mi fa male agli occhi. E anche l'aglio. Mi fa vomitare. Mi basta l'odore. Forse le leggende sono vere. Forse sono una vampira, solo un po' diversa. Altrimenti perché farei quello che faccio?

— Vuoi essere una vampira, Daria? — le chiese con dolcezza il dottor Wells.

— No! — gridò con le lacrime che le bagnavano il viso, poi ripeté con più calma: — No. E lei pensa che io sia una vampira?

— No, Daria. Non credo ai vampiri. Ma credo che tu sia una ragazzina che ha un problema. E credo... credo che se ci aiutiamo a vicenda potremo scoprire perché hai questo problema e come risolverlo.

Un tintinnio di chiavi e il rumore deciso di passi pesanti. La donna moribonda ha ricominciato a supplicare aiuto e Daria pensa che si siano finalmente decisi ad andare a vedere cosa c'è che non va.

Ma i passi si fermano proprio davanti alla sua cella. Alza gli occhi e vede un poliziotto che esamina un foglio di carta. — Daria Stanton? — le chiede. Lei annuisce. Le dice di allontanarsi e poi apre la cella. Le dice di voltarsi e di mettere le mani dietro la nuca. Le mette le manette e le dice di seguirlo.

Daria si stupisce nel vedere che c'è solo una cella a dividere la sua dal corridoio principale, cosa che non aveva notato quando era entrata. La guardia che aveva visto prima è ancora lì, sta ancora mangiando, o forse mangia di nuovo. Vorrebbe domandargli perché non va almeno a controllare che cos'ha la donna che grida, ma l'uomo non alza neanche gli occhi al suo passaggio. Viene condotta lungo un labirinto di corridoi tutti rivestiti con le stesse piastrelle verdi, tranne dove si dipartono i corridoi laterali dove si affacciano le celle. Infine la conducono in una stanza dove le tolgono le manette e le dicono di aspettare. La guardia richiude bene la porta alle sue spalle, senza però girare la chiave. Lei non prova ad aprirla e resta ferma dov'è. Tanto non avrebbe senso, il suo destino è già stato deciso da un pezzo.

— Daria Stanton? La prego, si sieda, ho alcune domande da farle.

Anche dopo sei mesi continuava a sembrarle strano venire in questo edificio nuovo, percorrere un nuovo corridoio. Sentiva la mancanza del dottor Wells e ce l'aveva con lui per essere morto così, senza preavviso, come se il suo fosse un atto di protesta nei suoi confronti, una ripicca. Questo nuo-

vo dottore non aveva per niente l'aria di essere un dottore, lasciava addirittura che lei lo chiamasse Mark.

Dovrebbero fare una legge per impedire che un terapista con idee tanto stravaganti possa essere anche così carino. Si fermò fuori della porta, si sfilò gli occhiali da sole e si sistemò i capelli specchiandosi in una lente.

— Buongiorno, Mark — disse sedendosi accanto alla finestra, nella solita poltrona verde imbottita. Non poteva sdraiarsi sul lettino perché una volta là distesa non riusciva a pensare ad altro che a quanto le sarebbe piaciuto che lui si stendesse al suo fianco. Seduta lì, invece, poteva guardare la strada mentre parlavano. Due ragazzi ciondolavano intorno al distributore automatico di chewing gum chiuso con un catenaccio che stava fuori dalla farmacia Wexler da sempre. Avevano l'aria di chi sta per combinarne una. Il ragazzo coi capelli scuri si guardò più volte intorno con aria furtiva, poi cominciò a tirare il catenaccio avanti e indietro con forza.

— Ho notizie per te questa mattina — le disse il dottor Bremner. — Buone notizie, spero. — Il ragazzino biondo prese a calci la macchina e provò ancora a forzare il catenaccio. — Sono arrivati i risultati delle tue analisi del sangue e li ho esaminati insieme al dottor Walinski. Le analisi hanno rivelato la presenza di un genere di anemia conosciuta con il nome di porfiria, dovuta a carenza di ferro. Normalmente non riterrei una buona notizia dire a un paziente che è malato, ma nel tuo caso questo potrebbe significare che i sintomi che accusi sono di natura puramente fisiologica. — Una donna stava camminando per la strada. I due ragazzi smisero di scuotere la macchina, si voltarono e restarono a fissare la vetrina della farmacia finché la donna non passò oltre. — ...una malattia molto rara. Ed è ancora più insolito che si manifesti coi tuoi sintomi, ma... può accadere. Il tuo corpo ha un estremo bisogno di porfirine che non è in grado di produrre e in qualche modo sa quello che *tu* non sai, cioè che il sangue è una fonte a cui attingere. — I ragazzi ritornarono alla macchinetta. Uno tirò fuori un pezzo di fil di ferro dalla tasca e lo inserì nella fessura per le monete. — Ho parlato anche con la dottoressa Ruth Tracey della Clinica Eilman per le malattie del sangue, e lei sostiene che anche la tua sensibilità alla luce e all'aglio dipende dallo stesso problema. Innanzitutto l'aglio distrugge i globuli rossi ed è proprio quello che una persona nelle tue condizioni non può permettersi di subire. — I ragazzi avevano interrotto ancora una volta il loro lavoro e guardavano la vetrina della farmacia. — Capisci cosa significa?

Daria annuì con aria scontenta.

— Cosa provi adesso che sai che esiste una causa fisiologica al tuo pro-

blema?

— Non capisco che differenza possa fare — disse irritata scostandosi un ciuffo di capelli neri dalla fronte. — Pazzia, vampirismo, porfiria? Che differenza fa che nome gli dai? Neanche i miei familiari ormai mi rivolgono più la parola. E poi sto peggiorando. Non posso più uscire di giorno e guarda un po' qui. — Si sfilò gli occhiali da sole per mostrargli le borse nere sotto gli occhi.

— Sì, lo so, ma la dottoressa Tracey può aiutarti. Con la cura adatta i tuoi sintomi spariranno. Prova a immaginare che un giorno riuscirai a vedere qualcuno che si taglia senza temere le tue reazioni. Potrai andare in spiaggia e abbronzarti come Dio comanda.

Daria guardò di nuovo fuori dalla finestra, ma i ragazzi se n'erano andati. Non sapeva dire se la sfera ormai semi vuota fosse o non fosse stata piena di chewing gum pochi istanti prima.

Ore, settimane, anni dopo la riportano nella sua cella. Nonostante sia lì solo dal tardo pomeriggio, si sente come a casa. Il coro è cambiato. Si sono aggiunte le risatine di due ubriache e qualcuno tamburella contro le sbarra con gli anelli che porta alle dita.

C'è ancora la voce che continua a tormentare la cantante di gospel anche se lei ha smesso di cantare e la moribonda continua a morire, incalzata da una voce dura che le dice di darsi una mossa e di stare zitta.

Daria si butta sul ripiano di metallo, con la schiena appoggiata alla parete e la gonna arricciata sulle cosce per poter ripiegare le gambe. Non gliene importa più niente se qualcuno la guarda. L'hanno interrogata, fotografata e le hanno concesso di fare una telefonata. Mark verrà per il processo. Penserà lui a procurarle un avvocato. Le ha detto di non preoccuparsi, che tutto andrà bene... ma lei non è preoccupata, ormai sa che niente potrà mai più andare per il verso giusto.

Fissa la luce verdognola perennemente accesa e si chiede se la prigione possa essere peggiore. Da quanto ha letto sugli istituti di pena, sa che non resisterà a lungo se dovessero mandarla là. Una vampira in prigione. Ride al pensiero e si chiede cosa farebbe Dracula al posto suo.

Il calore del fuoco filtrava nel suo corpo rendendola viva per la prima volta dopo tanti anni. Si avvicinò ancora un po' al caminetto. Mark entrò con un paio di bicchieri da cocktail, ne posò uno lì vicino e si mise a sedere accanto a lei sul tappeto.

— Daria, ci sono cose che vorrei dirti, cose che non potevo dirti quando eri mia paziente. Ora capisci perché non potevo continuare a curarti? Non potevo farlo, visto quello che provavo.

Lei allungò una mano per stringere la sua, ma non voleva allontanare il viso dal fuoco neppure un attimo. Le accarezzò i capelli. Perché questo la faceva sentire come un gatto che fa le fusa? Avrebbe voluto che lui la prendesse tra le braccia, ma era spaventata.

A differenza di quasi tutte le ragazze di vent'anni, lei non aveva nessuna idea di cosa fare, di come reagire. I ragazzi che incontrava le dicevano spesso che era bellissima, poi si frequentavano, le facevano delle proposte o le chiedevano di uscire, ma nel momento in cui venivano a sapere qualcosa su di lei, si spaventavano e non si facevano più vedere. Mark era diverso. Lui era già al corrente di tutto, anche se aveva deciso di non crederci affatto.

Le prese il viso tra le mani e la baciò. Dapprincipio Daria ebbe l'istinto di ritrarsi, ma presto si sentì avvampare da un calore che rese inutile il fuoco nel caminetto.

Daria non può più sopportare quella noia. Si arrampica sulle sbarre della cella, tanto per fare qualcosa. È mattina. Lo capisce dai passi strascicati lungo il corridoio principale e dal rumore di porte che sbattono. Lo capisce dai vassoi del cibo trasportati lungo la corsia, anche se nessuno è ancora andato da lei, e lo capisce dal fatto che l'uomo là seduto è stato sostituito da una sciatta matrona.

Si chiede se Mark sia già arrivato. Forse sì. È innamorato di lei fin dal primo giorno in cui ha messo piede nel suo ufficio, anche se è convinta che sia il suo problema a interessarlo, non lei. Vorrebbe ricambiare il suo amore, ma anche se ha bisogno di lui, se lo desidera, se le piace averlo vicino, sa che l'amore è solo un'altra delle emozioni che non può provare.

Un nuovo poliziotto si ferma davanti alla sua cella. Ha con sé un paio di manette, ma non le sfila dalla cintura quando apre la porta. — È l'ora del processo — dice allegramente. Lo segue senza fare storie lungo il solito corridoio e poi lungo un'altra serie di corridoi più piccoli. Una lunga corsa su un ascensore traballante e quando le porte si aprono si ritrovano in una sala d'udienza. Schegge di luce mattutina tagliano i vetri della finestra e Daria è costretta a proteggersi gli occhi. Vede una sala affollata di gente. C'è anche Mark. E in piedi accanto alla porta d'ingresso a due ante. C'è qualcuno con lui. L'aveva saputo all'ultimo momento, eppure era riuscito a

trovare un avvocato... un'amico di un amico. Mark la prende per mano e oltrepassano insieme la porta. Ci sono molti altri casi da esaminare prima del suo e durante l'attesa Mark le sussurra parole di conforto.

Finalmente arriva il suo turno, ma l'avvocato e Mark prendono in mano la situazione. Lei non deve parlare e resta a osservare il giudice.

Ha il viso gonfio di chi si è appena svegliato mentre fa l'elenco delle accuse a suo carico: aggressione aggravata, percosse... la lista è lunga e Daria si stupisce che non l'abbiano accusata anche di stregoneria. Il giudice deve aver dormito per quasi tutti i processi precedenti, ma Daria sa che non sarà così per il suo. Al contrario, vede già nei suoi occhi accendersi l'interesse via via che l'accusa si addentra nei particolari dei crimini che ha compiuto. È stata di intralcio sul luogo di un incidente, ha ostacolato il personale paramedico... non c'è nessuna pietà per lei sul volto del giudice.

Poi Mark prende la parola. E comincia a raccontare con tenerezza delle sue condizioni, del lavoro svolto con la dottoressa Tracey, della speranza di una cura imminente. È così eloquente che per la prima volta lei stessa arriva quasi a convincersi di essere solo "malata".

L'espressione del giudice si addolcisce. Una malattia è tutta un'altra storia. Daria è talmente rassegnata al suo destino che non crede di essere stata prosciolta. Scarcerata sotto la sua stessa responsabilità, in attesa del giudizio. Nessuna cauzione. Mark la prende tra le braccia, ma lei è troppo sbalordita per abbracciarlo a sua volta.

— Ti amo — le dice Mark portandola fuori dall'aula. Le ha portato un paio di occhiali per proteggersi dal sole.

Ha una vena sulla tempia che pulsa forte.

— Anch'io ti amo — risponde lei senza riflettere. Sta facendo uno sforzo per non guardare quella vena che pulsa. *È un istinto provocato dalla mia malattia*, ripete a se stessa, *un'alterazione chimica del sangue. Può essere curata.*

— Daria, lotteremo per questo. Per prima cosa ti faremo scagionare da quelle accuse ridicole, poi la dottoressa Tracey ti curerà. Vedrai. Andrà tutto bene. — Le mette un braccio intorno alle spalle, ma qualcosa la spinge a irrigidirsi e a ritrarsi.

Guarda ancora una volta la vena che pulsa sulla tempia di Mark e si chiede come ci si deve sentire a non provare quella sete. Basterebbe la giusta dose di una sostanza iniettata nel braccio con un piccolo ago di vetro. Un istante di dolore.

No, pensa tra sé nella solitudine affollata dei gradini della prigione. Sco-

pre dentro di sé un desiderio di capirsi, di accettarsi che non ha mai provato prima. Non sarà mai più messa fuori uso da flaconi di pillole, da diete che non funzionano, da ore e ore di interrogatori. Sarà quello che è, quello che la rende diversa dagli altri, che la rende se stessa. Non è solo una donna con una rara malattia del sangue, è una vampira, una figlia delle tenebre, e sta lottando contro la sua natura da troppo tempo ormai.

Lascia che la sua espressione si addolcisca in un sorriso e accarezza con le dita il collo di Mark, per sentire le sue vene pulsare sotto i polpastrelli. — Sì, Mark, hai ragione — dice con dolcezza. — Mi farai scagionare da quelle accuse. — Tante piccole venuzze bluastre sul collo di tante persone. Deve restare libera se vuole soddisfare la sua sete.

Titolo originale: *A Child of Darkness*
© 1989 Susan Casper
Traduzione di Claudia Verpelli

Questa storia deriva, in parte, dalla mia esperienza personale. (È stato un colpo, onestamente!) Ricordo di avere letto un articolo in una rivista scientifica, in cui si discuteva della porfiria come giustificazione medica per il vampirismo. L'articolo affermava che questa malattia poteva spiegare molto bene un'avversione alla luce solare e all'aglio come anche il desiderio di bere sangue. Per molto tempo avevo pensato di stendere un racconto che avesse per protagonista una ragazza che pensava di essere un vampiro quando, per la verità, era molto più ragionevole pensare che non lo fosse. Ho pensato alla seduttiva forza d'attrazione dei vampiri come sono espressi nella cultura popolare e al richiamo che essi potrebbero avere su una persona sensibile che sia ostracizzata perché diversa. L'esperienza della prigione mi è sembrata un buon gancio a cui appendere tutto ciò.

Susan Casper

LA RAGAZZA DAGLI OCCHI FAMELICI
di Fritz Leiber

"La ragazza dagli occhi famelici", pubblicato nel 1949, è un classico, e come tale rimarrà sempre attuale. L'industria pubblicitaria sta ancora cercando "Lo Sguardo" per vendere prodotti alla grande clientela ameri-

cana. E con il continuo sviluppo di nuove tecnologie, l'industria diventa via via sempre più abile a insinuarsi nelle nostre vite.

Va bene, dirò perché la Ragazza mi mette i brividi. Perché non posso sopportare la vista della folla, in centro, che barcolla come una fiumana di schiavi sotto la torre con la sua immagine e quella della bottiglia, o del pacchetto di sigarette, che ha inevitabilmente accanto. Perché detesto sfogliare le riviste, sapendo che lei spunterà da qualche parte in reggiseno o fra le bolle di un bagnoschiuma; perché non mi piace pensare ai milioni di americani che si nutrono di quel velenoso mezzo sorriso. È una storia interessante... più interessante di quanto vi aspettiate.

No, non sono diventato un moralista che tuona contro i mali della pubblicità e che ha sviluppato il complesso della ragazza-copertina. Sarebbe ridicolo per uno del giro, vi pare? Anche se, ammettiamolo, c'è qualcosa di perverso nello sfruttare a quel modo il richiamo sessuale. Comunque, per me va bene; so che in passato abbiamo avuto la Faccia e il Corpo e gli Occhi, così, perché meravigliarsi se adesso è spuntata quella che riassume tutte queste qualità e le compendia così bene che dobbiamo chiamarla, semplicemente, la Ragazza, e festonare di lei tutti gli spazi pubblicitari da Times Square a Telegraph Hill?

Il fatto è che la Ragazza non è come le altre. È innaturale. È morbosa. È malsana.

Lo so che siamo nel 1948 e le cose di cui parlo sono finite al tempo della stregoneria, ma vedete, oltre un certo punto nemmeno io sono sicuro *di che cosa* sto parlando. Ci sono vampiri e vampiri, e non tutti succhiano il sangue. Poi ci fu la storia dei delitti, se furono delitti.

Lasciate che vi faccia una domanda: perché, se tutta l'America le corre tanto dietro, non ci prendiamo la briga di scoprire qualcosa di più sul suo conto? Perché *Time* non le dedica la copertina con tanto di biografia? Perché non ci sono articoli su di lei su *Life* o nel *Post*? O un profilo sul *New Yorker*? E perché *Charm* e *Mademoiselle* hanno rinunciato a raccontare la saga della sua carriera? Non erano ancora pronti? Sciocchezze!

Perché quelli del cinema non l'hanno scritturata? Perché non l'abbiamo vista in qualche campagna nazionale o almeno in un importante raduno politico? Sarebbe l'ideale, per baciare il candidato. E perché non l'hanno eletta reginetta o mascotte di qualche convegno?

Perché ignoriamo tutto dei suoi hobby, dei suoi gusti, della sua opinione sulla Russia? Perché i reporter non l'hanno intervistata in kimono sul tetto

dell'albergo più alto di Manhattan, in modo da illuminarci sui suoi boyfriend?

E da ultimo - ma è questa la vera bomba - perché non le hanno mai fatto un ritratto, un bozzetto?

Posso assicurarvi che non è successo. Se v'intendeste di pubblicità lo sapreste da voi: ognuna di quelle benedette immagini è stata ricavata da una fotografia. Lavoro da esperti? Certamente, hanno preso gli artisti migliori. Ma erano fotografie, non bozzetti.

Ora vi svelerò il *perché* di tanti misteri. Il perché è semplice: nessuno, nel mondo della pubblicità, degli affari o del giornalismo sa da dove sia saltata fuori la Ragazza, dove viva, che cosa faccia, chi sia, perfino come si chiami. E quando dico nessuno, è proprio nessuno: nemmeno un'anima solitaria.

Mi avete sentito. Quel che è peggio è che nessuno l'ha nemmeno vista: l'unico che ci riesce è un povero diavolo di fotografo che sta guadagnando più soldi di quanto avesse mai sperato, e che passa tutto il giorno in preda all'ansia e al terrore.

No, non ho la minima idea di chi sia e dove abbia lo studio, ma so che dev'esserci un uomo del genere e che deve provare i sentimenti che ho detto.

Forse riuscirei a trovarla, se volessi. Ma non sono sicuro: a quest'ora avrà preso le sue precauzioni. E poi, non m'interessa.

Sono un lunatico? Cose del genere non succedono, nell'Anno del Nostro Atomo 1948? La gente non può nascondersi a questo modo, nemmeno Greta Garbo?

E invece io so che può succedere. Perché l'anno scorso ero io, quel povero diavolo d'un fotografo. L'anno scorso, 1947, quando la Ragazza fece il suo debutto velenoso in questa nostra piccola, grande città.

Sì, lo so che l'anno scorso non eravate qui e vi siete persi l'inizio; ma che volete, perfino la Ragazza ha dovuto cominciare in sordina. Se vi deste la pena di esaminare i numeri arretrati dei quotidiani locali trovereste degli annunci significativi, e io potrei mostrarvi perfino i vecchi fotocolor (credo che la Lovelybelt ne usi ancora uno). Mi ero conservato una montagna di quelle foto, ma poi un giorno le ho bruciate.

Sì, ci ho guadagnato parecchio; niente in confronto a quello che sta incassando l'altro, ma abbastanza da comprarci ancora oggi questa bottiglia di whisky. Aveva una curiosa opinione del denaro, lei. Ve ne parlerò.

Ma prima, immaginate me nel 1947. Avevo uno studio al quarto piano di

quella topaia che chiamano Hauser Building, all'angolo di Ardleigh Park.

Avevo lavorato per un certo periodo agli studi Marsh-Mason, poi m'ero stufato e avevo deciso di mettermi in proprio. L'Hauser Building era una sordida topaia - non dimenticherò mai i gradini che cigolavano - ma era economico e abbastanza luminoso.

Gli affari andavano malissimo. Ogni giorno facevo il giro completo delle agenzie e degli inserzionisti e alcuni di loro non ce l'avevano con me personalmente, è solo che la mia roba non andava. Ero prossimo alla bancarotta ed ero in arretrato con l'affitto. Diavolo, non avevo abbastanza soldi per farmi una ragazza.

Accadde in uno di quei pomeriggi scuri e nuvolosi. Il palazzo era spaventosamente tranquillo (nonostante la crisi degli alloggi l'Hauser non è mai pieno nemmeno a metà); avevo appena finito qualche scatto di fantasia che intendevo sottoporre alla Lovelybelt (una fabbrica di giarrettiere) e alla Buford's Pool & Playground, specialisti in piscine. L'ultimo rappresentava una scena balneare terribilmente falsa. La mia modella, una certa Miss Leon, se n'era andata. Insegnava diritto in un liceo locale e faceva la modella part-time, con l'intesa che avrebbe incassato se la foto veniva piazzata. Dopo un'occhiata alle stampe decisi che Miss Leon non era esattamente quel che cercava la Lovelybelt... o forse era colpa della foto, chissà. Stavo già per considerare chiusa la giornata quando il portone, quattro piani più sotto, sbatté. Ci furono dei passi sulle scale e poi lei entrò.

Indossava un vestitino nero, luccicante, da poco prezzo. Scarpe nere, niente calze. E a parte il soprabito grigio che teneva su una di esse, le braccia sottili erano nude. Ha ancora le braccia sottili, e sono stupende; dove le trovate più delle braccia così?

Anche il collo era sottile e il viso un po' magro, sussiegoso; i capelli erano una matassa nera e sotto i capelli splendevano gli occhi più famelici del mondo.

È questa la ragione per cui ve la ritrovate in ogni angolo del paese: quegli occhi. Niente di volgare, eppure vi guardano con una fame che è fame di sesso, e qualcosa più del sesso. Ed è precisamente ciò che tutti cercano, dal Tempo dei Tempi: qualcosa più del sesso.

Bene, amici, eccomi lì da solo con la Ragazza, in uno studio che cominciava a diventare scuro e in un palazzo quasi deserto. Una situazione che un milione di maschi americani si saranno immaginata chissà quante volte, e con molti particolari piccanti. Come mi sentivo io? Spaventato a morte.

So che il sesso può portare al panico. Quella sensazione gelida, da batti-

cuore, che vi afferra quando siete solo con una ragazza e sapete che state per toccarla. Ma se quella che provavo era un'emozione sessuale, allora conteneva qualcosa di completamente nuovo.

Comunque, io non pensavo al sesso.

Ricordo che feci un passo indietro e che la mano mi tremò, e le foto che stavo guardando caddero sul pavimento.

Provai un capogiro, come se mi togliessero qualcosa da sotto, ma durò poco.

Questo è tutto. Dopo, lei cominciò a parlare e tutto tornò normale per un po'.

— Vedo che sei un fotografo, amico — disse la Ragazza. — Ti serve per caso una modella?

Non aveva un modo di parlare forbito.

— Ne dubito — risposi, raccogliendo le foto. Vedete, non ero ancora colpito. Le possibilità commerciali di quegli occhi non m'erano venute in mente, così, in campo lungo. — Che cosa hai fatto, finora?

Lei mi raccontò una storia pasticciata e io mi resi conto che non sapeva niente del mondo delle agenzie e della pubblicità, così le dissi: — Stai a sentire, tu non hai mai posato in vita tua. Ti sei limitata a entrare qui dentro per tentare il colpo.

Lei ammise che le cose stavano così. Più o meno.

Per tutta la durata della conversazione ebbi l'impressione che tastasse il terreno, come qualcuno che si trovi in un posto sconosciuto. Non dubitava di se stessa o di me, ma proprio della situazione.

— Credi che ci si possa improvvisare modelle, così? — le domandai con una punta di compassione.

— Sicuro — rispose.

— Stai a sentire, un fotografo non può sprecare una dozzina di negativi per ottenere una foto passabile di una ragazza qualsiasi. Riesci a immaginare quanti dovrebbero usarne per ottenere un ritratto buono, uno di quelli che danno nell'occhio?

— Io credo di potercela fare — insisté lei.

Avrei potuto darle un calcione e sbatterla fuori, ma mi piaceva il modo controllato con cui si aggrappava alle sue piccole risorse. Forse mi piaceva il suo aspetto denutrito. O forse ero stanco del modo in cui tutti disprezzavano le mie foto, e allora cercavo un capro espiatorio. Sarebbe stato lei.

— Va bene, ti farò provare — dissi. — Ti farò un paio di scatti, ma a una condizione. Se qualcuno volesse usare davvero la tua foto, e c'è una

probabilità su un milione, ti pagherò il servizio secondo le tariffe regolari. Altrimenti, niente.

Mi fece un sorrìso. Il primo: — È okay, per me.

Feci tre o quattro scatti, tutti in primo piano perché l'abituccio nero non mi ispirava; lei, se non altro, sopportò il mio sarcasmo. Poi mi ricordai della roba che avevo fatto per la Lovelybelt e le chiesi di andare dietro il paravento e indossare una di quelle benedette giarrettiere. Lei obbedì senza frignare, così mi dissi che se eravamo andati tanto lontano potevamo anche girare la scena della spiaggia. E questo è quanto.

Per tutto il tempo non provai nessuna sensazione particolare, tranne quel leggero senso di vertigine che avevo già sentito; mi domandai se c'entrasse per caso lo stomaco, o se dipendesse da un abuso di pastiglie.

Mi tenni il malessere dentro, sapete come va.

Alla fine le buttai un cartoncino e una matita: — Scrivi il tuo nome, indirizzo e numero di telefono. — Poi andai in camera oscura.

Poco dopo se ne andò. Non le gridai nemmeno un saluto. Mi sentivo come un istrice perché non si era dimostrata impaziente di vedere le foto, non se n'era rimasta buona buona ad aspettare, non mi aveva nemmeno ringraziato. Aveva solo sorriso. Una volta.

Finii di sviluppare i negativi, feci qualche stampa e decisi che non era molto peggio di Miss Leon. D'impulso, infilai le foto nel sacchetto che avrei portato in giro il giorno seguente, insieme a quelle già fatte.

Avevo lavorato parecchio ed ero stanco e nervoso, ma non osavo sprecare soldi in liquori. Non ero assetato. Me ne andai a un cinema rionale, credo.

Non ripensai affatto alla Ragazza se non per domandarmi come mai, trovandomi a corto di donne, non avessi fatto un'*avance* con lei. Sembrava appartenere a uno strato sociale... be', molto più abbordabile di Miss Leon; ma d'altra parte c'erano un mucchio di ragioni valide per non avere fatto niente.

La mattina dopo feci il solito giro e il mio primo indirizzo fu la fabbrica di birra Munsch. Stavano cercando una "Ragazza di Munsch". Papà Munsch aveva una specie di attaccamento nei miei confronti, anche se criticava le foto, ma almeno era un buon giudice. Cinquant'anni fa sarebbe stato uno dei pezzenti che fondarono Hollywood.

Al momento se ne stava nello stabilimento a seguire la sua occupazione favorita. Mise giù la lattina, fece schioccare le labbra e disse qualcosa a uno dei suoi collaboratori a proposito delle linguette di stagno. Si asciugò

le mani grasse sul grembiule e afferrò le mie foto.

Ne aveva visto la metà, facendo certi rumori con la lingua e i denti, finché arrivò alle sue.

— Ecco la mia ragazza — disse. — La foto non è pepata come dico io, ma è il tipo giusto.

Combinammo tutto. In seguito mi sono domandato come avesse fatto, Papà Munsch, a fiutare il potenziale della Ragazza mentre a me èra sfuggito, e ho deciso che dipendeva dal fatto che io l'avevo vista prima in carne e ossa. Ammesso che sia l'espressione giusta.

Ma sul momento per poco non mi prese un colpo.

— Chi è? — domandò Munsch.

— Una delle mie nuove modelle. — Cercavo di sembrare disinvolto.

— Portamela qui domattina. E portati l'attrezzatura. La fotograferemo qui, ti farò vedere. — Poi aggiunse: — Ehi, non fare quella faccia sofferente. Beviti una birra.

Me ne andai pensando che era tutto un imbroglio, che l'indomani, con la sua inesperienza, quella lì avrebbe rovinato tutto e altre amenità del genere.

Nonostante ciò, quando mostrai il pacco di foto al signor Fitch della Lovelybelt misi le sue in cima al mucchio.

Il signor Fitch si atteggiava a critico d'arte. Si appoggiò comodamente allo schienale, strinse gli occhi, agitò le lunghe dita e disse: — Hmmm. Che ne pensa, signorina Willow? Qui, venga alla luce. Naturalmente la foto non valorizza appieno il prodotto, e poi penso che useremo il modello Demon invece di quello Angel, ma la ragazza... Venga qui, Binns. — Altre mosse con le dita. — Voglio l'opinione di un uomo sposato.

L'uomo sposato non riuscì a nascondere la sua ammirazione.

La stessa cosa si verificò alla Buford's Pool & Playground, salvo per un particolare: Da Costa non aveva bisogno dell'opinione di un uomo sposato.

Succhiandosi le labbra, disse: — Una bomba. Ah, beati voi fotografi!

Tornai in studio veloce come un razzo e cercai il cartoncino che le avevo lasciato per scrivere l'indirizzo.

Era bianco.

Non c'è bisogno che vi dica che i cinque giorni successivi furono tra i peggiori della mia vita. Quando arrivò il mattino senza che avessi ricevuto sue notizie, dovetti cominciare a barare.

— È malata — dissi a Papà Munsch al telefono.

— Si trova in ospedale? — ritorse lui.

— No, niente di così grave.

— E allora portala qui. Che sarà mai un po' di mal di testa.

— Mi dispiace, non posso.

Papà Munsch si fece sospettoso. — Ce l'hai veramente, quella ragazza?

— Ma certo.

— Be', io non ne sono tanto sicuro. Penserei che fosse una modella di New York, se non avessi riconosciuto la tua grezza fotografia.

Scoppiai a ridere.

— Va bene, portala qui domani, allora. Mi senti?

— Ci proverò — dissi io.

— Ci proverò un corno. Tu la prendi e la porti.

Non seppe mai con quanto accanimento ci provassi. Andai in tutte le agenzie fotografiche e di collocamento, feci il detective negli studi fotografici e pubblicitari, usai gli ultimi spiccioli per mettere annunci in tutti e tre i giornali locali. Esaminai gli annuari delle scuole superiori e le foto degli impiegati nei principali uffici della zona. Andai nei ristoranti e nei drugstore a scrutare le cameriere, nei negozi di alimentari e casalinghi per esaminare le impiegate. Tenni d'occhio la folla che usciva dai cinema, battei le strade in sopra e in sotto.

La sera me ne andai nel Viale degli Appuntamenti; in un certo senso mi sembrava il posto adatto.

Il quinto giorno seppi che ero spacciato. L'ultima scadenza di Papà Munsch - me ne aveva date parecchie, ma stavolta era quella buona - era per le sei di quel pomeriggio. Il signor Fitch aveva già annullato l'ordinazione.

Me ne stavo alla finestra dello studio e contemplavo Ardleigh Park.

E lei entrò.

Mi ero preparato a quel momento così a lungo che non ebbi esitazioni; agii, e stavolta senza provare vertigini.

— Salve — dissi, quasi senza guardarla.

— Salve — rispose lei.

— Non ti sei ancora scoraggiata?

— No. — Non era detto in tono di sfida, e nemmeno a disagio. Era soltanto un'affermazione.

Detti un'occhiata all'orologio e dissi brevemente: — Senti, voglio darti un'occasione. C'è un cliente che cerca una ragazza del tuo tipo, più o meno. Se fai un buon lavoro può essere il tuo passaporto per il mondo delle modelle.

"Possiamo vederlo questo pomeriggio, se facciamo presto. — Preparai l'attrezzatura. — Vieni. E la prossima volta, se vuoi che ti dia una mano, non dimenticarti di lasciarmi il numero di telefono."

— No — disse lei, senza muoversi.

— Che significa? — domandai.

— Che non vengo da nessun cliente.

— All'inferno se ci vieni! — esplosi io. — Ti sto offrendo un'occasione.

Lei scuote la testa lentamente. — Non m'imbrogli, amico, non m'imbrogli per niente. Quelli *mi vogliono.* — E mi fece il secondo sorriso.

A quell'epoca pensai che avesse letto il mio annuncio sui giornali. Ora non ne sono più tanto sicuro.

— Ti dico io che cosa faremo — continuò. — Non ti darò né il mio nome, né il mio indirizzo e nemmeno il numero di telefono. Non li do a nessuno. Faremo qui tutte le fotografie. Soli, tu e io.

Potete immaginare la grana che piantai a quel punto. Feci di tutto: minacce, pazienti spiegazioni, battute sarcastiche, preghiere. Stavo per uscire dai gangheri e sciuparle la faccia a suon di schiaffoni, ma era troppo fotogenica.

Alla fine l'unica cosa che potei fare fu telefonare a Papà Munsch e comunicargli le sue condizioni. Sapevo di non avere la minima possibilità, ma dovevo tentare.

Mi urlò di tutto, disse "no" non so quante volte e alla fine riattaccò.

La ragazza non si smontò. — Cominceremo a scattare domani mattina alle dieci — mi comunicò.

Era proprio da lei, usare quella tipica espressione delle riviste professionali.

Verso mezzanotte, Papà Munsch mi chiamò al telefono.

— Non so in che manicomio hai scovato quella ragazza — disse — ma la prendo. Vieni qui domani mattina e cercherò di farti entrare in testa come voglio le fotografie. Sono contento di averti tirato dal letto!

Dopodiché, fu una pacchia. Perfino il signor Fitch ci ripensò, e dopo aver riflettuto un paio di giorni sulle mie condizioni (che considerava "impossibili") finì per accettare.

Naturalmente voi siete tutti sotto l'influsso della Ragazza, quindi non potete capire quale sacrificio rappresentasse per il signor Fitch la rinuncia a dirigere le prove della mia modella nella loro Lovelybelt Demon o Lovelybelt Volpe, non ricordo più quale.

La mattina dopo lei arrivò puntuale; del resto aveva stabilito da sola il

piano di lavoro. Ci mettemmo all'opera. Se posso spezzare una lancia in suo favore, dirò che non sembrava mai stanca e non faceva storie quando stavo ore dietro la macchina prima di scattare. Da parte mia tutto andò bene, a parte una leggera sensazione di stupore che forse avrete provato anche voi guardando le foto. Mi pareva di essere su una barca e di venire spinto dolcemente al largo...

Quando finimmo scoprii di essere affamato e le proposi di andare a prendere insieme un sandwich e una tazza di caffè. Si era nel pomeriggio inoltrato.

— No, no — disse lei. — Me ne vado da sola, e bada: se fai tanto di seguirmi o anche solo di mettere la testa fuori della finestra, puoi trovarti un'altra modella.

Potete immaginare come tutta questa pazzia mi tendesse i nervi... e come stimolasse la mia fantasia. Dopo che fu andata via aprii la finestra (ma aspettai diversi minuti) e prendendo un po' d'aria fresca mi domandai che diavolo poteva esserci, dietro tutta quella faccenda. Forse tentava di sfuggire alla polizia, forse era la figlia rovinata di qualcuno, forse si era fatta l'idea che fosse da furbi mostrare la grinta; o forse, come aveva suggerito Papà Munsch, le mancava una rotella.

Ma io avevo un lavoro da finire.

Guardando indietro è stupefacente scoprire con quanta rapidità la sua malìa cominciò a impadronirsi della città, e se ricordo ciò che accadde in seguito tremo al pensiero di quello che può capitare al nostro paese, forse al mondo intero. Ieri ho letto un trafiletto di *Time* secondo cui la faccia della Ragazza occhieggia sui manifesti perfino in Egitto.

Il resto della storia servirà a farvi capire perché sono tanto preoccupato per noi tutti. Ho anche una teoria per spiegare il mistero, ma va oltre quel "certo punto" di cui parlavo all'inizio. Riguarda lei, naturalmente, e ve la dirò in poche parole.

Come sapete, la pubblicità moderna è in grado di indirizzare la mente di tutti nella stessa direzione, di indurre tutti a desiderare la stessa cosa, di fare in modo che tutti sogniamo gli stessi sogni. Sapete anche che gli psicologi, oggigiorno, non sono tanto più scettici a proposito della telepatia.

Sommate le due idee. Supponete che un essere telepatico - una ragazza - fosse in grado di focalizzare su di sé i desideri in serie di milioni di persone. E che potesse trasformarsi a piacimento, in modo da identificarsi col sogno della massa.

Immaginate che fosse a conoscenza dei desideri segreti di milioni d'uo-

mini; che fosse in grado di coglierli più chiaramente degli interessati, che potesse spingersi nel profondo fino a discernere l'odio e il desiderio di morte che stanno dietro la libidine. Immaginate che fosse capace di modellare se stessa fino al punto da identificarsi in tutto e per tutto con quell'oggetto di desiderio, mantenendosi al tempo stesso fredda e superiore come se fosse fatta di marmo. Immaginate che razza di brama proverebbe, come riflesso della loro brama.

Ma ci stiamo allontanando dalla storia, alcuni fatti sono maledettamente concreti. Come il denaro. Guadagnammo un sacco di denaro.

E questa la cosa curiosa che volevo dirvi. Temevo che la Ragazza si mettesse a ricattarmi da un momento all'altro, perché aveva lei il coltello per il manico.

E invece non mi chiese altro che la tariffa sindacale. In seguito insistei per darle altro denaro, un piccolo patrimonio in verità, ma lei accettò sempre con la stessa aria di disprezzo, come se intendesse gettarlo nel primo tombino che incontrava.

Forse lo fece davvero.

Comunque, il denaro non mancava. Per la prima volta in mesi e mesi avevo abbastanza soldi da ubriacarmi, da comprare dei vestiti nuovi e permettermi il taxi. Potevo avere delle ragazze anche, non mi restava che scegliere.

E così scelsi, eccome se scelsi...

Ma prima voglio raccontare di Papà Munsch.

Papà Munsch non fu il primo che cercasse di incontrare la mia modella, ma fu quello che prese una cotta.

Quando guardava le foto l'espressione dei suoi occhi cambiava e io me ne accorgevo benissimo; diventavano gli occhi di un sentimentale, di un ammiratore fervente. Mamma Munsch era morta da due anni.

Pianificò la cosa in modo abbastanza furbo. Mi indusse a rivelargli certi particolari del nostro lavoro che gli permisero di scoprire l'ora in cui lei arrivava. E una mattina, pochi minuti prima, salì le scale del mio studio.

Mi disse: — Devo vederla, Dave.

Discussi con lui e lo presi in giro, cercai di fargli capire quanto fosse cocciuta la Ragazza nei suoi folli principi; dissi chiaro e tondo che comportandosi a quel modo Papà Munsch non faceva altro che darsi la zappa sui piedi e che ci sarei rimasto sotto anch'io. Poi mi scoprii a urlare, a tentare di cacciarlo fuori in malo modo. La cosa mi stupì non poco.

Lui non la prese nel solito modo. Continuò a ripetermi: — Ma Dave, io

devo vederla.

Sentimmo sbattere il portone.

— È lei — dissi, abbassando la voce. — Devi andar via.

Ma poiché non si decideva, lo condussi nella camera oscura. — Rimani qui tranquillo. Le dirò che oggi non posso lavorare.

Sapevo che avrebbe tentato di guardarla e che forse si sarebbe fatto avanti all'improvviso, ma non c'era altro da fare.

I passi arrivarono al quarto piano, ma nessuno entrò. Cominciai a sentirmi a disagio.

— Manda via quel vagabondo! — disse lei dall'esterno. Non che gridasse: il suo tono era sempre quello.

— Salgo al piano di sopra — continuò. — E se quel grassone d'un vagabondo non se ne va immediatamente, non avrà più nemmeno una fotografia, tranne quella d'addio con me che sputo nella sua sporca birra.

Papà Munsch uscì dalla camera oscura. Era bianco. Non mi guardò nemmeno, mentre se ne andava; non guardò nemmeno le foto di lei attaccate dappertutto.

Questo per quanto riguarda Munsch. Adesso lasciate che vi parli di me. Affrontai l'argomento più volte, feci delle allusioni e poi tentai quella famosa *avance.* Lei mi prese la mano come se fosse uno straccio bagnato.

— Nix, baby — mi disse. — Dobbiamo lavorare, adesso.

— Ma dopo... — insistei io.

— La regola è sempre quella. — E ricevetti credo il mio quinto sorriso.

È difficile crederci, ma non si spostò d'un centimetro da quella sua pazzesca "linea"; non dovevo farle degli approcci in studio perché il nostro era un lavoro importante e lei lo amava e non dovevano esserci distrazioni. Non potevo vederla fuori perché, se ci avessi provato, non le avrei fatto più nessuna fotografia; e mentre tutto questo avveniva, guadagnavamo sempre più soldi, e io non ero così stupido da credere che le mie foto avessero qualche merito.

Naturalmente non sarei un essere umano se non avessi tentato degli altri approcci; ma ogni volta ottennero il trattamento dello straccio bagnato, e ormai il sorriso non c'era più.

Cambiai. Mi sembrò di impazzire, di avere la testa sempre leggera... solo in rari momenti avevo l'impressione che stesse per scoppiare. Cominciai a parlarle di me tutto il tempo.

Era come vivere nel delirio, ma un delirio che non interferiva con gli affari; non prestavo la minima attenzione al senso di vertigine, mi sembrava

naturale.

Mi aggiravo per lo studio e a tratti l'alone del riflettore mi pareva un velo d'acciaio al calor bianco, e le ombre somigliavano a sciami di falene, e la macchina mi ricordava uno di quei grandi vagoni per il trasporto del carbone. Poi, l'attimo dopo, tutto tornava normale.

A volte avevo una paura mortale di lei. Mi sembrava la persona più strana e orribile del mondo. Altre volte...

Le parlavo. Non aveva tanta importanza quel che stavo facendo (illuminandola, mettendola in posa, trafficando con i fondali, scattando); non importava nemmeno dove lei fosse. Continuavo a parlare e parlare, sia che stesse in pedana o che si nascondesse dietro lo schermo, in relax, a sfogliare una rivista.

Le dissi tutto ciò che sapevo di me. Le parlai della mia prima ragazza e della bicicletta di mio fratello Bob. Le raccontai della volta che ero scappato su un carro merci e delle busse che ricevetti quando tornai a casa. Le parlai della navigazione, del Sud America, del cielo blu la notte. Le parlai di Betty. E di mia madre morta di cancro. Le parlai della volta che mi avevano picchiato nel vicolo dietro a un bar e le dissi di Mildred, della prima foto che avevo venduto, di come sembrava Chicago vista da una barca a vela. Le raccontai della sbronza più lunga che m'ero preso. Le parlai dello studio Marsh-Mason e di Gwen, e di come avevo conosciuto Papà Munsch. Le dissi quanto l'avevo desiderata e come mi sentivo adesso.

Lei non prestò mai la minima attenzione. Non sapevo nemmeno se mi ascoltasse.

Quando ricevemmo la prima offerta da un'agenzia pubblicitaria nazionale, decisi di seguirla.

No, un momento, c'è prima qualcos'altro. Forse ricorderete la notizia dei sei presunti delitti: la pubblicarono anche i giornali nazionali. Credo proprio che fossero sei.

Ho detto "presunti" perché la polizia non riuscì mai a dimostrare che non fossero dei puri e semplici attacchi di cuore. Ma se le vittime non hanno mai sofferto di cuore, se sono morte tutte a notte fonda, sole e lontane da casa, se nessuno può dire che diamine stessero facendo al momento del decesso, allora i sospetti diventano legittimi.

I sei morti crearono una specie di psicosi collettiva, la psicosi dell'"avvelenatore misterioso". E in seguito venne il sospetto che i misteriosi decessi non fossero cessati, ma continuassero in modo meno appariscente.

Ed è questo, attualmente, uno dei miei motivi di paura.

Ma a quell'epoca l'unica sensazione che provai fu il sollievo per aver deciso di seguirla.

Un pomeriggio la feci lavorare fino a quando venne buio; non avevo bisogno di scuse, ero letteralmente sommerso dagli ordini. Aspettai che il portone si richiudesse, poi mi precipitai dietro di lei. Avevo le scarpe con la suola di gomma e portavo un soprabito scuro che non mi aveva mai visto, più un cappello scuro.

Rimasi fermo sotto il portone finché non la vidi. Stava attraversando Ardleigh Park verso il centro; era una tiepida sera d'autunno. La seguii, tenendomi dall'altra parte della strada. La mia idea, quella sera, era di limitarmi a scoprire dove vivesse. Mi avrebbe dato un certo potere su di lei.

Si fermò davanti alla vetrina di Everly, il grande emporio, ma si tenne al di là dell'alone di luce. Continuò a guardare.

Ricordai che avevamo fatto una foto anche per Everly, una foto che corredava l'esposizione di biancheria intima del negozio. Era quella che stava guardando.

Mi sembrò più che giusto che ammirasse se stessa. Se era questo che faceva.

Quando passava qualcuno, lei si scansava impercettibilmente o si ritraeva un po' di più nel buio.

In quella si avvicinò un uomo solo. Non potei vedere bene la faccia, ma sembrava di mezz'età. Si fermò e cominciò a guardare anche lui la vetrina.

Lei uscì dall'ombra e gli si avvicinò.

Che fareste, voi, se ammirando un poster della Ragazza la vedeste spuntare dal nulla in carne e ossa e vi prendesse a braccetto?

La reazione del nostro uomo fu chiara come il giorno: un sogno segreto stava per realizzarsi.

Parlarono un momento, poi l'uomo fece cenno a un taxi; montarono su, scomparvero.

Quella sera mi ubriacai. Avevo la sensazione che lei sapesse di essere seguita e che avesse scelto quello stratagemma per ferirmi. Forse lo sapeva davvero. Forse era la fine di tutto.

Ma la mattina dopo si presentò alla solita ora e io piombai di nuovo in quel particolare stato di delirio, solo che stavolta c'erano nuovi elementi.

La seguii anche quella sera e lei si piazzò sotto un lampione da strada, di fronte a un manifesto che la ritraeva come Ragazza-Munsch.

Oggi mi spaventa pensare alla Ragazza che *aspettava*.

Dopo una ventina di minuti una convertibile le passò accanto, rallentò e

fece marcia indietro. Si fermò sul ciglio della strada, proprio davanti a lei.

Ero più vicino, stavolta, quindi potei distinguere chiaramente la faccia dell'individuo: più giovane del precedente, suppergiù della mia età.

La mattina dopo la stessa faccia mi guardava dalla prima pagina del giornale. La convertibile era stata trovata in una strada laterale, con lui dentro. Come nell'altro presunto omicidio, la causa della morte era incerta.

Nella mia testa turbinavano i pensieri più strani, ma di due cose ero sicuro: la prima, era che avevamo ricevuto un'offerta da un'agenzia nazionale, la seconda che quella sera, finito il lavoro, avrei preso la Ragazza sottobraccio e sarei uscito in strada con lei.

Non mi sembrò sorpresa. Disse solo: — Sai che cosa stai facendo?

— Lo so.

Sorrise: — Mi chiedevo quando ti saresti deciso.

Cominciavo a sentirmi bene. Stavo dando l'addio a tutto quanto, però le tenevo un braccio intorno alle spalle.

Era un'altra serata tiepida. Tagliammo per Ardleigh Park, dove faceva abbastanza scuro, ma il cielo era arrossato dalle insegne pubblicitarie.

Camminammo a lungo, nel parco. Lei non diceva niente e non mi guardava, ma le labbra le tremavano e a un tratto mi strinse la mano sul braccio.

Ci fermammo. Stavamo calpestando l'erba. Scese dall'aiuola e mi tirò con sé. Mi mise le mani sulle spalle. La guardai in faccia e il volto rifletteva, nei toni più pallidi, l'alone rosato del cielo. Gli occhi famelici erano due macchie nere.

Cominciai a trafficare con la camicetta, ma lei mi portò via la mano. Non come aveva fatto in studio, però. Disse: — No, questo non lo voglio.

Prima dirò quello che feci, poi perché lo feci. Per ultimo vi dirò quello che aggiunse lei.

Mi misi a correre. Non ricordo bene, perché il cielo rosso mi balzava davanti agli occhi ondeggiando fra gli alberi scuri e mi girava la testa, ma dopo un po' barcollai fra le luci della strada. Il giorno dopo chiusi lo studio, col telefono che continuava a squillare mentre mettevo il lucchetto e un pacchetto di lettere non ancora aperte giaceva davanti alla porta. Non ho mai più rivisto la Ragazza in carne e ossa... ammesso che sia questa l'espressione.

Feci tutto questo perché non volevo morire. Non volevo che mi succhiasse la vita dal corpo. Ci sono vampiri e vampiri, e quelli che bevono il sangue non sono i peggiori. Se non fosse stato per i miei episodici "deliri",

se non fosse stato per la scena di Papà Munsch e per la faccia di quel tizio sul giornale del mattino, avrei fatto la fine degli altri. Ma io scoprii in tempo la verità e mi tirai indietro. Scoprii che da qualunque posto venisse, qualunque fosse il potere che le dava forma, lei era la quintessenza dell'orrore. La quintessenza dell'orrore sotto la patina brillante dei manifesti pubblicitari... Ha il sorriso di chi vi invita a buttare via il vostro denaro e la vostra vita. Ha gli occhi di chi vi porta per mano e vi presenta la morte. È la creatura alla quale si dà tutto senza nulla ricevere. È l'essere che s'impossessa di tutto ciò che possediamo senza dar nulla in cambio. Quando vedrete la sua faccia, sui manifesti, ricordatevi di questo. Lei è la tentazione. Lei è l'esca. Lei è la Ragazza.

Ed ecco ciò che mi disse: — Ti voglio. Voglio i tuoi momenti più intensi, quelli che ti hanno reso felice e quelli che ti hanno fatto star male. Voglio la tua prima ragazza. Voglio la bicicletta luccicante di tuo fratello. Voglio assaporare i tuoi sapori. Voglio la tua prima macchina fotografica, voglio le gambe di Betta. Voglio il cielo blu pieno di stelle. Voglio la morte di tua madre. Voglio il tuo sangue sui sassi. Voglio la bocca di Mildred. Voglio la prima foto che hai venduto. Voglio le luci di Chicago, il gin, le mani di Gwen. Voglio il tuo desiderio di me. Voglio la tua vita. Nutrimi, ragazzo, nutrimi.

Titolo originale: *The Girl With the Hungry Eyes*
© 1949 Fritz Leiber
Traduzione di Giuseppe Lippi

Originariamente scrissi questo racconto per il primo numero della rivista che Donald Wollheim stava cercando di pubblicare. Quel progetto non si realizzò, ma il racconto venne pubblicato nell'antologia originale Avon col titolo di *The Girl With the Hungry Eyes* (1949) curata da Wollheim. Marshall McLuhan fece una citazione dal racconto nel suo primo (e negativamente recensito) libro sulla pubblicità *The Mechanical Bride.* In seguito scrissi una storia dal titolo "La sposa meccanica" come sorta di scherzo, in risposta.

Fritz Leiber

FRA GLI UOMINI MORTI
di Gardner Dozois e Jack Dann

Questo racconto venne dapprima pubblicato nella rivista Oui *poiché inizialmente nessuna delle riviste di fantasia o di fantascienza (incluso* OMNI*) l'accettò. L'argomento era troppo "duro" e proprio "senza alcun gusto". In questa storia c'è un vero vampiro, e in un mondo in cui gli esseri umani hanno un comportamento mostruoso nei confronti degli altri esseri umani, è forse egli un mostro peggiore?*

Cominciò a pensare che Wernecke fosse un vampiro il mattino che andarono alla cava di pietra.

Lui, Bruckman, stava chinandosi ad afferrare una grossa pietra quando gli parve di udire qualcosa nel canalone sottostante. Diede un'occhiata e vide Wernecke accoccolato sopra a un "musulmano", com'erano chiamati i morti viventi, un nuovo arrivato che non era riuscito a reagire alla terribile realtà del campo.

— Hai bisogno di aiuto? — gli chiese a bassa voce.

Wernecke alzò il capo, trasalendo, e si coprì la bocca con la mano, come per ordinare a Bruckman di stare zitto.

Ma Bruckman era certo di aver scorto, in un lampo, del sangue sulle labbra di Wernecke. — Il Musselmänn è ancora vivo? — Wernecke aveva spesso rischiato la vita per salvare l'uno o l'altro degli uomini della sua camerata. Ma rischiare la vita per uno di quelli? — Cosa succede?

— Va' via.

Certo, pensò Bruckman. Meglio lasciarlo solo. Sembrava pallido, forse si trattava di tifo. Le guardie lo trattavano duramente, e Wernecke era il più vecchio degli uomini della squadra di lavoro. Meglio lasciarlo seduto a riposare, per un attimo. Ma quel sangue sulla bocca?

— Ehi tu, cosa stai facendo? — gli si rivolse urlando una delle giovani SS.

Bruckman sollevò la pietra, come se non l'avesse udito, e iniziò a camminare lentamente, allontanandosi dal canalone, verso il grande carro arrugginito fermo sui binari che correvano sino al filo spinato del campo di concentramento. Sperava di riuscire a evitare che la guardia scorgesse Wernecke.

Ma la guardia gli gridò di fermarsi. — Stavi facendo un riposino, vero? — gli chiese, e Bruckman si irrigidì, pronto a ricevere il colpo. Era una guardia nuova, ben vestita e tirata a lucido, e ancora imprevedibile. Si avvicinò al canalone e, vedendo Wernecke con il musulmano, disse: — Ah,

il tuo amico si prende cura degli ammalati. — Gli fece cenno di seguirlo nel canale.

Bruckman aveva commesso lo sbaglio più imperdonabile, aveva praticamente attirato la guardia addosso a Wernecke. Si maledì. Era nel campo già da un tempo sufficientemente lungo per sapere che avrebbe dovuto tener la bocca chiusa.

La guardia sferrò un violento calcio nelle costole di Wernecke. — Voglio che tu carichi subito quel cadavere dentro al carro. Subito! — Come ripensandoci, gli assestò un altro calcio. Wernecke gemette, ma riuscì ad alzarsi. — Aiutalo a mettere il cadavere nel carro — disse la guardia a Bruckman; poi sorrise e tracciò un cerchio nell'aria, il segno del fumo, quello che usciva dagli alti camini grigi del campo. Il "musulmano" sarebbe stato nel forno fra meno di un'ora, e le sue ceneri, tutto ciò che restava di lui, presto avrebbero ondeggiato nell'aria ferma e calda.

Wernecke colpì con un calcio quella forma provocando l'ilarità della guardia, che fece segno a un'altra delle SS che stava osservandoli, poi arretrò di qualche passo. Rimase quindi fermo con le mani sui fianchi. — Avanti, morto vivente, alzati o morirai davvero, nel forno — gli sussurrò Wernecke tentando di rimetterlo in piedi. Bruckman afferrò a sua volta l'uomo barcollante, che iniziò a gemere debolmente. Wernecke lo schiaffeggiò violentemente. — Vuoi continuare a vivere, musulmano? Vuoi rivedere la tua famiglia, toccare il corpo di una donna, sentire l'odore dell'erba tagliata? Allora *muoviti.* — Il "musulmano" si mosse incespicando, in mezzo a Wernecke e a Bruckman. — Sei morto, non è vero, Musselmänn? — lo spronò Wernecke. — Morto come tuo padre e tua madre, morto come la tua dolce sposa, se ne hai avuta una, non è vero? Morto!

Il "musulmano" gemette di nuovo, scosse la testa e bisbigliò: — Non morta, mia moglie...

— Ah, è anche capace di parlare — disse Wernecke, questa volta con abbastanza forza da farsi udire dalla guardia, che veniva dietro di loro a un passo di distanza. — Hai anche un nome, cadavere ambulante?

— Josef, e non sono un Musselmänn.

— Il cadavere afferma di essere vivo — ripeté Wernecke di nuovo ad alta voce, a beneficio della SS. Poi in un sussurro aggiunse: — Josef, se non sei un Musselmänn allora devi metterti a lavorare, subito, hai capito? — Josef inciampò, ma Bruckman fu svelto a sorreggerlo. — Lascialo andare — disse Wernecke. — Lascialo camminare da solo fino al carro.

— No carro — mugolò Josef. — No a morire, no...

— Allora abbassati e inizia a sollevare le pietre, dimostra a quella maledetta guardia che puoi lavorare.

— Non posso. Sto male, sono...

— Musselmänn!

Josef si chinò, cadde sulle ginocchia, ma riuscì ad afferrare una pietra e a rialzarsi.

— Vede — disse Wernecke alla guardia — non è ancora morto. Può ancora lavorare.

— Ti ho detto di portarlo sul carro, non te lo ricordi? — sbottò la guardia con tono irritato.

— Mostragli che puoi lavorare — disse Wernecke a Josef — o diventerai fumo entro un'ora.

Finalmente Josef si allontanò barcollando da Wernecke e da Bruckman, chinato in avanti, come se stesse seguendo la pietra che aveva in mano.

— Portatelo *indietro*! — gridò la guardia, ma la sua attenzione fu distratta da altri prigionieri che, accorgendosi di ciò che stava accadendo, avevano iniziato a borbottare. Una delle altre guardie cominciò a gridare e a sferrare calci agli uomini più vicini. L'altro guardiano lo raggiunse. Per il momento, aveva dimenticato Josef.

— Riprendiamo a lavorare, prima che si accorgano ancora di noi — disse Wernecke.

— Mi dispiace avere...

Wernecke rise e fece un gesto vago con la mano. — È tutto un rischio, amico mio. Tutto è fortuna. — Di nuovo rise. — È stato un peccato veniale — e il suo viso sembrò oscurarsi. — Non farlo più, però, altrimenti comincerò a pensare che mi porti sfortuna.

— Carl, stai bene? — chiese Bruckman. — Ho visto del sangue quando...

— Le piaghe ai tuoi piedi non sanguinano forse tutte le mattine? — lo interruppe aspramente Wernecke. Bruckman annuì, sentendosi imbarazzato e stupido. — E così fanno le mie gengive. Adesso vattene, uccello del malaugurio, e lasciami vivere.

Al tramonto le guardie ruppero quel carosello di gesti meccanici - piegarsi, rialzarsi, grugnire, sudare - e costrinsero i prigionieri ad allinearsi in diverse file. Il gruppo tornò marciando verso il campo, attraversando terreni coltivati, costeggiando i binari della ferrovia, sino ad arrivare al filo spinato elettrificato che cingeva le torri coniche e il cancello principale del

campo di concentramento.

Josef camminava a fianco dei prigionieri ma inciampava continuamente, come se stesse scivolando di nuovo nella condizione di musulmano. Wernecke lo aiutava, trascinandolo e sospingendolo. — Forse dovremmo permettergli di morire — disse poi a Bruckman.

Bruckman annuì senza parlare, sentendo un brivido freddo correrglì lungo la schiena sudata. Gli tornò alla mente come in un lampo, l'immagine del viso di Wernecke come gli era apparso quella mattina. Macchiato di sangue.

Sì, pensò Bruckman, dovremmo lasciare che muoia. Dovremmo tutti poter morire...

Wernecke distribuì la cena dei prigionieri, una brodaglia tiepida in cui galleggiavano pezzi di rapa andate a male. Dal momento che non esistevano sedie, i prigionieri erano tutti seduti o inginocchiati sul pavimento sconnesso.

Bruckman mangiò la sua razione, centellinando ogni sorso e ogni boccone, obbligandosi a inghiottire il cibo lentamente. Più tardi avrebbe mangiato una piccolissima parte del pane che aveva in tasca. Conservava sempre una piccola parte di cibo per un momento successivo: nell'universo del campo dove il tempo sembrava non dover avere fine, aveva imparato a porsi dei traguardi minimi. Meglio sognare il pane piuttosto che perdersi nella realtà del presente. Era questo il destino dei musulmani.

Il cibo era il suo sogno ricorrente. La fame non lo lasciava in nessun momento del giorno o della notte. Le occasioni nelle quali poteva mangiare sul serio erano in un certo senso gli attimi più difficili, perché non c'era mai cibo sufficiente per soddisfarlo. Una sensazione di dolcezza nella bocca e poi più nulla, l'istante dopo. L'astinenza diventava dolore, e mangiare procurava *dolore.* Per una fetta di pane, pensava, avrebbe potuto uccidere suo padre o sua moglie. Dio mi perdoni, pensò, e guardò Wernecke, che aveva diviso il proprio pane con lui, che era morto un po' perché lui potesse vivere. È un uomo migliore di me, pensò ancora. Era quasi buio, dentro la baracca. Una singola lampadina pendeva dal soffitto e gettava ombre acute attraverso quella che ora pareva una caverna. Due file di soppalchi profondi un metro e mezzo stavano su tre lati della stanza, assi di legno sulle quali gli uomini dormivano senza coperte o materassi. Sulla quarta parete, quella di nord, si apriva una finestra, da cui si potevano scorgere le stelle bianche e solitarie. Fuori, i fari trasformavano il buio in una funebre

pantomima del giorno; solo dentro le baracche era notte.

— Sapete che notte è questa, amici? — chiese Wernecke. Sedeva nell'angolo più buio della stanza, vicino a Josef, che di ora in ora riprendeva l'aspetto di un cadavere ambulante. Il viso di Wernecke appariva svuotato e tirato, alla luce della finestra e della lampadina; aveva gli occhi infossati, e profonde rughe gli solcavano la pelle, dal naso ai lati della bocca sottile, creando l'impressione che il suo viso fosse ancor più lungo. I capelli erano neri, ma da quando Bruckman l'aveva visto per la prima volta si erano molto diradati. Era alto, almeno un metro e novanta, e ciò lo rendeva ben distinguibile in un gruppo, il che era pericolosissimo in un campo di sterminio. Ma Wernecke sembrava avere un proprio segreto per mescolarsi agli altri e passare inosservato, quasi invisibile.

— No, dì tu che notte è questa — disse Bohme, il vecchio pazzo. Che uomini come Bohme potessero sopravvivere in quella situazione era un miracolo, oppure, come pensava Bruckman, una specie di testimonianza vivente, grazie alla quale uomini come Wernecke potessero trovare la forza di aiutare i compagni ad andare avanti.

— È la notte della nostra Pasqua, la liberazione dei padri dall'Egitto — disse Wernecke.

— E come fa lui a saperlo? — mormorò qualcuno, ma non era importante il come, perché lui *sapeva*, persino se il calendario avesse dimostrato altrimenti. In quella baracca debolmente illuminata, adesso *era* la sera della Pasqua, la festa della libertà, il giorno del ringraziamento.

— Ma come possiamo festeggiare la Pasqua senza *seder*? — chiese Bohme. — E non abbiamo nemmeno *matzoh* — gemette.

— Non abbiamo le candele, né la tazza d'argento di Elia, e neppure lo stinco d'agnello, né *haroset*, e non vorrei fare un *seder* col *traif* che i nazisti sono così generosi da concederci — replicò Wernecke con un sorriso. — Ma possiamo pregare, non è vero? E quando usciremo tutti di qui, quando saremo nelle nostre case nell'anno che verrà, con l'aiuto di Dio, allora avremo il doppio del cibo, secondo la tradizione: due *afikomen*, una bottiglia di vino per Elia e gli *haggadah* che i padri dei nostri padri hanno usato.

Era la Pasqua.

— Isadore, ricordi le quattro domande? — chiese Wernecke a Bruckman.

E Bruckman si udì rispondere. Aveva di nuovo dodici anni ed era seduto presso la lunga tavola, di fianco a suo padre che stava al posto d'onore. Se-

dere di fianco a lui era anche questo un onore. "Perché questa sera è diversa da tutte le altre sere? Tutte le altre sere noi mangiamo pane e *matzoh*; perché questa sera mangiamo solo *matzoh*?"

— *M'a nisht' aria halylah hazeah...*

Il sonno non voleva arrivare quella notte per Bruckman, sebbene lui si sentisse così stanco che gli sembrava di avere piombo dentro le ossa, invece che midollo.

Giaceva steso nella semioscurità, con i muscoli contratti, tormentato dal morso aspro della fame. Di solito era tanto stordito ed esausto che riusciva a non pensare a niente, a raccogliersi su se stesso e a cadere rapidamente nell'incoscienza; ma non quella notte. Continuava a notare ogni particolare delle cose, ciò che lo circondava si presentava alla sua attenzione con la stessa vividezza di quando era appena arrivata al campo. C'era un caldo soffocante e l'aria era carica dell'odore della morte, e di sudore e di febbre, di urina e di sangue rappreso. I prigionieri addormentati si agitavano, come se stessero lottando contro il sonno, e mugolavano ad alta voce; in sogno vivevano un'altra vita, un'esistenza intensa e compressa, velocemente sognata, perché l'alba sarebbe tornata in fretta, ripiombandoli ancora una volta nell'inferno. In mezzo a quei disgraziati accatastati tutt'intorno a lui, compresso fra i loro corpi, ebbe la sensazione di dormire in un cimitero, come se quei diafani corpi bianchi fossero già morti. Improvvisamente si trovò di nuovo nel vagone. E sua moglie Miriam morì per la seconda volta, lasciata a decomporsi senza neppure il conforto della sepoltura.

Con uno sforzo, Bruckman svuotò la mente. Si sentiva debole e febbricitante e si chiese se il tifo non stesse per riassalirlo. In quel momento non riusciva nemmeno a preoccuparsi di questa eventualità. Chi non dormiva non aveva speranza di sopravvivere. Calmare il respiro, obbligare i muscoli a rilassarsi, non pensare. Non pensare.

Per una ragione che non sapeva spiegare, dopo che fu riuscito a liberarsi dal ricordo della moglie morta, rimase dentro di lui quello del sangue sulle labbra di Wernecke.

Altre immagini si mescolavano a quel sangue: le braccia e il volto levati di Wernecke mentre guidava il gruppo nella preghiera; il viso pallido e distorto del musulmano che inciampava; Wernecke che alzava gli occhi, trasalendo, mentre era accovacciato sopra a Josef... ma era il sangue che più di ogni altra cosa tornava nei pensieri febbricitanti di Bruckman, riproponendogli insistentemente quella scena, mentre giaceva nell'oscurità inquie-

ta e maleodorante. Rivedeva il filo di sangue misto a saliva sulle labbra di Wernecke, mentre un'altra traccia si raggrumava all'angolo della bocca come un minuscolo verme scarlatto...

In quel momento un'ombra attraversò la luce della finestra, stagliandosi per un attimo sul riverbero bianco che giungeva dall'esterno. Bruckman fu subito certo, per l'altezza e per la peculiare inclinazione in avanti, che si trattava di Wernecke.

Dove poteva andare, a quell'ora? A volte accadeva che un prigioniero non fosse in grado di aspettare fino al mattino, quando i tedeschi permettevano di servirsi delle latrine all'aperto, e scivolasse pieno di vergogna nell'angolo più oscuro per urinare contro la parete; ma sicuramente Wernecke era troppo abituato, ormai, agli orari imposti dalla vita del campo... La maggior parte dei prigionieri dormiva sulle assi dei soppalchi, specialmente quando le notti più fredde obbligavano gli uomini ad addossarsi gli uni agli altri in cerca di calore. A volte invece, quando faceva caldo, alcuni prigionieri scivolavano giù e dormivano sul pavimento. Lo stesso Bruckman stava pensando a questa soluzione, dal momento che l'ammasso di corpi contribuiva a non fargli prender sonno. Forse Wernecke, che aveva sempre difficoltà per la sua statura in quello spazio angusto, stava semplicemente cercando un posto dove poter dormire stendendo le gambe.

Poi Bruckman ricordò che Josef si era addormentato nell'angolo della stanza dove prima Wernecke era stato seduto e aveva pregato, e che per non svegliarlo l'avevano lasciato là solo.

Senza accorgersene si ritrovò in piedi. Silenzioso come un fantasma - e spesso si sentiva ormai tale - attraversò la stanza nella direzione presa dall'altro, senza sapere cosa stesse facendo, né perché. Il viso del "musulmano", Josef, sembrava fluttuargli davanti agli occhi. I piedi gli davano fitte acute e lui sapeva, senza bisogno di guardare, che stavano sanguinando e lasciando una tenue traccia rossa a segnare il suo cammino. L'angolo, lontano dalla finestra, era più buio del resto della camerata, ma Bruckman si accorse di essere ormai vicino alla parete e si fermò per permettere agli occhi di abituarsi.

Quando fu di nuovo in grado di vedere, scorse Josef seduto per terra, appoggiato alla parete. Wernecke era chino su di lui. Stava baciandolo. Una mano di Josef era aggrovigliata attorno ai capelli radi di Wernecke.

Prima che Bruckman potesse reagire - cose simili erano già accadute una o due volte, prima di allora, lo sapeva, anche se era profondamente scosso nel vedere Wernecke abbassarsi a tale sconcezza - Josef lasciò la stretta nei

capelli dell'altro. Il braccio alzato ricadde senza vita al suo fianco, il suono della mano che cadeva sul pavimento era attutito ma forte, e certamente doloroso, ma Josef non emise alcun lamento.

Wernecke si rialzò e si voltò. Nel far questo, a causa della sua notevole altezza, il viso arrivò alla portata del raggio che entrava dalla finestrella, e per un attimo fu possibile vederlo bene.

La bocca era macchiata di sangue.

— Mio Dio — gridò Bruckman.

Trasalendo, Wernecke si ritrasse, poi fece due rapidi passi in avanti e afferrò Bruckman per un braccio. — Zitto! — sibilò. Le sue dita erano d'acciaio, fredde.

In quel momento, come se il movimento improvviso di Wernecke fosse stato il segnale, Josef iniziò a scivolare verso il basso, contro la parete. Mentre gli altri due lo fissavano, come ipnotizzati da quella visione, Josef si rovesciò sul pavimento e la testa sbatté contro le assi con il suono di un melone che cade a terra. Non aveva fatto alcun tentativo di frenare la propria caduta o di proteggersi la testa, e ora giaceva immobile.

— Mio Dio — disse Bruckman di nuovo.

— Zitto, posso spiegarti — disse Wernecke, con le labbra ancora incrostate del sangue dell'altro. — Vuoi rovinarci tutti quanti? Per l'amor di Dio, sta' zitto.

Ma Bruckman si era liberato con uno strattone dalla stretta di Wernecke e si era inginocchiato accanto a Josef, chinandosi su di lui come già Wernecke aveva fatto, ponendo il palmo della mano sul petto per un momento e poi toccandogli il collo. — È morto — disse poi, con voce meno concitata.

Wernecke si accoccolò dall'altra parte del corpo di Josef e il resto della conversazione avvenne in un bisbiglio, attraverso il petto del morto, come quando due amici parlano fra loro al capezzale di un terzo amico ammalato che sia riuscito finalmente a prender sonno.

— Sì, è morto — disse Wernecke. — Lo era già da ieri, non è forse vero? Oggi ha solo smesso di camminare. — I suoi occhi erano al buio, ora, invisibili nell'ombra fitta, che però non aveva impedito a Bruckman di scorgere che ora si era ripulito il sangue dalle labbra. Oppure se l'era leccato via, pensò un attimo dopo, e sentì uno spasmo di nausea stringergli l'intestino.

— Ma tu — disse, faticando a trovare le parole. — Tu stavi...

— Bevendo il suo sangue? — terminò Wernecke. — Sì, stavo bevendo

il suo sangue.

La mente di Bruckman era come paralizzata. Si rifiutava di accettare quella realtà, non riusciva assolutamente a comprenderla. — Ma perché, Eduard? Perché?

— Per vivere, naturalmente. Perché ciascuno di noi fa qualsiasi cosa, qui? Se voglio vivere, io devo bere sangue. Senza sangue, dovrei affrontare una morte ancor più certa di quella che i nazisti distribuiscono ogni giorno.

Bruckman aprì la bocca e poi la richiuse, incapace di emettere suono, come se le parole che voleva dire fossero grumi di spine che si fermavano conficcandosi in gola. Finalmente riuscì ad articolare: — Un vampiro? Tu sei un vampiro? Come nelle vecchie leggende?

Wernecke disse con calma: — Gli uomini mi chiamerebbero così. — Tacque, poi annuì. — Sì, è così che mi chiamerebbero gli uomini... Come se si potesse capire una cosa semplicemente dandole un nome.

— Ma Eduard — continuò debolmente, quasi in tono petulante. — Il Musselmänn...

— Ricorda che *era* un Musselmänn — disse Wernecke, chinandosi in avanti e parlando con più forza. — La vita lo stava abbandonando, affondava. Sarebbe morto comunque entro domani mattina. Gli ho preso qualcosa che a lui non serviva più, ma che a me era indispensabile per vivere. Che cosa poteva cambiare? È accaduto che naufraghi alla deriva divorassero il corpo dei compagni morti, per non morire a loro volta di fame. Ciò che ho fatto io è forse diverso, o peggiore?

— Ma lui non è semplicemente morto. Sei stato tu a ucciderlo...

Wernecke rimase in silenzio per un momento, e poi disse, lentamente: — Che cosa avrei potuto fare d'altro per lui? Non chiederò scusa per il mio atto, Isadore; lo faccio per vivere. Di solito prendo solo pochissimo sangue da più uomini, tanto per sopravvivere. E questo è leale, no? Io non ho forse dato a volte il mio cibo ad altri, per aiutarli a sopravvivere? Anche a te, Isadore? Solo molto raramente mi decido a prendere più di quel poco, da alcuni, sebbene non ci sia un attimo, credimi, in cui non mi senta debole e affamato. E mai ho succhiato la vita da chi desiderava vivere. Al contrario, ho aiutato costoro a lottare per la sopravvivenza con ogni mezzo a mia disposizione, e tu lo sai.

Allungò una mano quasi a voler toccare Bruckman, ma poi cambiò idea e se la posò di nuovo sul ginocchio. Scosse la testa. — Ma questi Musselmänner, questi che hanno abbandonato la lotta per la vita, questi morti vi-

venti, è un aiuto, per loro, ricevere il colpo di grazia, ottenere la consolazione della morte. Puoi dire, onestamente, che questo non sia vero, *qui*? Che sia meglio per loro camminare e soffrire mentre sono già morti, e venir picchiati e ingiuriati dai nazisti fino a che i loro corpi non cessino di muoversi, e allora essere gettati dentro ai forni e bruciati come spazzatura? Puoi sostenere questo? Ed *essi* lo sosterrebbero, se potessero sapere? O piuttosto non mi ringrazierebbero?

Wernecke si alzò improvvisamente e Bruckman lo imitò. Come il suo viso entrò di nuovo nel riverbero della luce, l'altro poté vedere che aveva gli occhi pieni di lacrime. — Hai vissuto sotto i nazisti — disse Wernecke. — Puoi davvero chiamare me mostro? Non sono forse ancora un ebreo, al di là di tutto il resto? Non sono forse *qui* ancora un ebreo, al di là di tutto il resto? Non sono forse *qui*, in un campo di sterminio? Non sono anch'io perseguitato, tanto quanto voialtri? E non sono in pericolo come lo siete tutti voi? Se non mi consideri ebreo, vallo a dire ai nazisti, loro sembrano pensarla diversamente. — Fece una pausa e poi, con un sorriso forzato, aggiunse: — E dimentica le favole superstiziose dell'uomo nero. Non sono uno spirito della notte. Se potessi trasformarmi in un pipistrello e volare via di qui, l'avrei fatto già da molto tempo, puoi credermi.

Bruckman gli sorrise di riflesso, poi contrasse il viso. I due uomini evitarono di guardarsi negli occhi, poiché Bruckman abbassò i suoi, e cadde in un silenzio imbarazzato, disturbato solo dai respiri e dai gemiti che venivano dall'altro lato dello stanzone. Poi, senza rialzare lo sguardo, come arrendendosi tacitamente, Bruckman disse: — E *lui*? I nazisti troveranno il corpo e cominceranno i guai...

— Non preoccuparti — rispose Wernecke. — Non c'è alcun segno visibile. E non si eseguono autopsie in un campo di sterminio. Per i nazisti sarà solo un altro ebreo morto di stanchezza o di fame, di una malattia qualsiasi o di crepacuore.

Bruckman rialzò la testa e allora, per un attimo, i loro occhi si incontrarono. Anche sapendo ciò che ora sapeva, Bruckman non riusciva a vedere Wernecke in modo diverso da come l'aveva sempre visto: un ebreo di mezza età, con una calvizie incipiente, curvo e sottile, con gli occhi tristi e uno stanco viso compassionevole.

— A questo punto, Isadore — terminò Wernecke con aria tranquilla — la mia vita è nelle tue mani. Non sarò così scortese da ricordarti tutte le volte che la tua è stata nelle mie.

E poi se ne andò, ritornando verso i soppalchi dove dormivano gli altri,

un'ombra presto confusa fra le altre.

Bruckman rimase immobile, al buio, per molto tempo, poi lo seguì. Dovette appellarsi a tutta la propria forza di volontà per non guardare indietro, all'angolo dove giaceva Josef, e tuttavia gli sembrava di sentire gli occhi del morto fissi sulla sua schiena, che lo guardavano con muto rimprovero mentre lui lo abbandonava alla fredda e desolata compagnia dei morti.

Bruckman non riuscì più a chiudere occhio, quella notte, e al mattino, quando i nazisti infransero la grigia, silenziosa immobilità dell'alba riversando nelle baracche urla e fischi e abbaiare di cani lupo, si accorse di essere più vecchio di mille anni.

Furono divisi in due squadre e, tremando per l'aria gelida, si incamminarono verso la cava. La viscida nebbia dell'alba doveva ancora sollevarsi e, attraversando quel bianco vuoto assoluto in cui poteva scorgere vagamente solo la schiena del compagno davanti, Bruckman si sentì più che mai simile a un fantasma, a un essere senza corpo sospeso in qualche limbo fra la Terra e il Cielo. Soltanto il morso dei sassi e del terreno duro nelle ferite aperte dei piedi lo ancorava alla realtà, e lui si aggrappò al dolore come a un salvagente, lottando per scacciare l'abbraccio del vuoto e dell'irrealità. Anche se strani e impossibili, i fatti della notte precedente erano *accaduti*. Dubitarne, chiedersi se non fosse stato solo il sogno febbrile di un corpo affamato ed esausto, significava fare il primo passo per diventare un musulmano.

Wernecke è un vampiro, si disse. Questa era la dura, incontestabile realtà che, come quella del campo, doveva essere affrontata. C'era qualcosa, forse, di più irreale, di più impossibile di quell'incubo che pure li circondava? Doveva dimenticare le storie che sua nonna gli aveva raccontato da bambino, storie "sull'uomo nero", come Wernecke stesso le aveva chiamate, storie quasi dimenticate che pure gli facevano piegare le ginocchia quando ripensava al sangue sulla bocca di Wernecke, quando ripensava agli occhi di Wernecke che lo guardavano nel buio?

— Svegliati, ebreo! — ringhiò la guardia di fianco a lui, picchiandolo sul braccio col calcio del fucile. Bruckman barcollò, ma riuscì a mantenersi in piedi e a proseguire. Sì, pensò, svegliati. Svegliati a questa nuova realtà, proprio come ti sei svegliato alla realtà del campo. Era solo un ulteriore dettaglio spiacevole a cui avrebbe dovuto adattarsi, con cui imparare a convivere...

A convivere, come? pensò, ed ebbe un brivido.

Quando furono giunti alla cava, la nebbia era ormai scomparsa, dileguandosi in brandelli e spirali, e stava iniziando a far caldo. E là c'era Wernecke, con la testa dai capelli radi che sembrava ancor più calva nella cruda luce mattutina. Non si era dissolto alla luce del sole: ecco un'altra superstizione smentita.

Iniziarono a lavorare, come marionette, come robot automatici vestiti di stracci.

La mancanza di sonno aveva prosciugato le minime riserve d'energia che Bruckman ancora possedeva, e quel giorno il lavoro fu durissimo per lui. Aveva imparato già da molto tempo tutti i trucchi per prender tempo senza farsi vedere, i mondi sicuri per rubare brevi attimi di riposo, per fare il minimo di lavoro con il massimo spiegamento di forze, per evitare di farsi notare dalle guardie, per confondersi nella massa amorfa dei prigionieri e non essere individuato, ma quel giorno le sue reazioni erano lente e confuse e nessuno di quei trucchi sembrava funzionare.

Il corpo gli sembrava una lastra di vetro, fragile, pronta ad andare in pezzi, e la dolorosa, artritica lentezza dei suoi movimenti gli procurò prima un rimprovero e poi uno spintone che lo fece cadere a terra. La guardia pensò bene di assestargli un paio di calci in sovrappiù, come avvertimento, prima di lasciarlo alzare.

Quando riuscì a rimettersi faticosamente in piedi vide Wernecke che lo guardava, col viso vuoto, gli occhi privi di espressione, uno sguardo che poteva significare tutto e niente.

Sentì il sangue sgorgargli dal labbro inferiore e allora pensò "*Il sangue... sta guardando il sangue...*" e di nuovo ebbe un brivido.

In qualche modo, si costrinse a muoversi più velocemente, e sebbene sentisse i muscoli lacerati dal dolore non venne più punito, e la giornata passò.

Quando vennero incolonnati per tornare al campo, Bruckman, quasi inconsciamente, fece in modo di trovarsi in una fila diversa da quella di Wernecke.

Quella notte, nella baracca, osservò Wernecke parlare con gli altri: dapprima aiutò un nuovo arrivato di nome Melnick, quasi ancora un ragazzo, ad accettare la terribile realtà del campo, poi esortò qualcuno, che stava scivolando nella disperazione, a sforzarsi di vivere disprezzando i suoi tormentatori; e poi scherzò nel modo amaro, ironico, che fra loro consideravano humour, cercando di richiamare un pallido sorriso o magari persino una risata sulle loro labbra e infine, guidandoli ancora nella preghiera, con

la voce forte e calma che modulava le antiche parole, riempiendole di significato...

Ci tiene insieme, pensò Bruckman, ci tiene vivi. Senza di lui, non potremmo durare una settimana. Sicuramente tutto ciò vale un po' di sangue, poche gocce da ciascuno di noi, un tributo così modesto che nessuno se ne accorge... Sicuramente nessuno glielo negherebbe, se sapessero la verità e potessero capire... Sì, è un uomo buono, migliore di tutti noi, nonostante il suo terribile destino.

Bruckman finora aveva evitato gli occhi di Wernecke, non gli aveva parlato per tutto il giorno: improvvisamente sentì un'ondata di vergogna al pensiero di come stesse odiosamente trattando il proprio amico. Sì, l'amico, al di là di tutto, l'uomo che gli aveva salvato la vita. Deliberatamente incrociò il suo sguardo e annuì e poi, quasi timidamente, gli sorrise. Dopo un attimo Wernecke gli sorrise a sua volta e Bruckman sentì un'ondata di calore e di sollievo salirgli dal di dentro. Ogni cosa sarebbe tornata a posto, per quanto questo potesse valere in quel posto.

Tuttavia, non appena le luci furono spente e lui si trovò disteso al buio, da solo, non poté frenare il brivido che lo colse.

Un attimo prima non riusciva a tenere gli occhi aperti e ora, nel buio improvviso, si ritrovò teso e sveglio come non mai. Dov'era Wernecke? Che cosa stava facendo, chi avrebbe visitato quella notte? Stava forse già muovendosi nel buio, strisciando, vicino, sempre più vicino? Basta, cercò di imporsi, dimentica le superstizioni. È il tuo amico, un uomo buono, non un mostro... Ma non riuscì a controllare la paura che gli faceva rizzare i peli sulle braccia, non riuscì a cancellare le immagini terribili che si affollavano nella sua mente.

Gli occhi di Wernecke, che brillavano nel buio, e il sangue, stava forse già brillandogli sulle labbra, mentre beveva? Il pensiero del sangue che scorreva sui denti gialli di Wernecke lo raggelò, provocandogli una nausea intensa, ma l'immagine che più lo perseguitava era quella di Josef che si afflosciava, come senza più ossa, battendo la testa sul pavimento. Bruckman aveva visto gente morire in decine di modi più terribili, dal giorno in cui era entrato nel campo: uccisi a fucilate, picchiati a morte, scossi dalle convulsioni o devastati dalla tosse, fino a sputare brandelli di polmoni, li aveva visti pendere come spaventapasseri neri sul filo spinato ad alta tensione, o fatti a pezzi dai cani... ma inspiegabilmente era il lento, passivo, quasi condiscendente scivolare di Josef nella morte che ora non poteva dimenticare. E l'oscena inconsistenza del suo corpo buttato là come una

bambola di stracci, il viso pallido e scavato che balenava nel buio, quasi a rimproverarlo.

Quando Bruckman giunse al punto di non poterne più, si alzò barcollando in piedi e si mosse nell'ombra, ancora una volta senza sapere dove stesse andando o cosa stava per fare, governato da un istinto oscuro che lui stesso non comprendeva. Questa volta camminò con cautela, tastando la via e cercando di non far rumore, aspettandosi a ogni istante di vedere l'ombra scura di Wernecke sorgere di fronte a lui.

Si fermò udendo un leggero raschiare, e allora proseguì ancor più cautamente, abbassandosi fin quasi a strisciare sul pavimento lurido.

Qualunque fosse l'istinto che l'aveva guidato, forse aveva udito dei suoni senza rendersene conto razionalmente?, arrivò in tempo. Wernecke stava trattenendo qualcuno per terra, forse qualcuno che aveva afferrato e trascinato via dalla massa dei compagni addormentati sui soppalchi di legno, qualcuno che dormiva all'esterno e la cui assenza non sarebbe stata percepita, o forse qualcuno che stava dormendo sul pavimento, in cerca di solitudine o di maggior spazio.

Chiunque fosse, si dibatteva nella stretta di Wernecke, ma questi lo maneggiava facilmente, quasi con noncuranza, in un modo che denotava notevole forza fisica. Bruckman poteva accorgersi che l'uomo tentava di gridare, ma Wernecke gli teneva una mano sulla gola, semisoffocandolo e non lasciandone uscire che un rantolo strozzato. L'uomo si agitava nelle mani di Wernecke come un gattino nelle mani di un bimbo finché, con mosse sicure, questi lo schiacciò al suolo proprio come un animale, tenendovelo inchiodato.

Poi si chinò su di lui, avvicinandogli la bocca alla gola.

Bruckman guardava la scena inorridito, sapendo che avrebbe dovuto gridare, chiamare, tentare di svegliare gli altri, ma tuttavia incapace di muoversi, persino di aprire la bocca, di dar fiato ai polmoni. Era paralizzato dalla paura, come un coniglio di fronte al predatore, bloccato dal terrore più intenso e acuto che avesse mai conosciuto.

L'uomo si dibatteva sempre più debolmente e Wernecke, probabilmente, aveva allentato la pressione della propria mano sulla gola, perché si udì un bisbiglio spezzato: — No... no, per amor di Dio... — che quasi subito si perse. Anche i colpi che l'uomo aveva continuato a battere sui fianchi e le cosce del suo assalitore rallentarono di intensità, divennero solo gesti abbozzati e poi si fermarono. Le braccia ricaddero sul pavimento. — No... — si udì ancora sussurrare; seguirono mormorii e lamenti incomprensibili,

per qualche attimo, e poi il silenzio. Un silenzio che si prolungò per un minuto, due, tre, e Wernecke non accennava a rialzarsi dalla sua vittima, che ora giaceva assolutamente immobile.

Poi Wernecke si mosse, come se un'ondata passasse attraverso tutto il suo corpo, come un gatto quando si stira. Si rialzò. E allora il suo viso giunse all'altezza della luce e apparve lordo di liquido scuro. Il sangue brillava al riverbero crudo dei fari. Mentre Bruckman guardava, egli iniziò a leccarsi le labbra, e la lingua, che in quella luce appariva anch'essa nera, sembrava un serpente d'ebano che scorreva sinuoso sulle labbra, che andava e veniva e si slanciava a succhiare le ultime gocce rimaste.

Come sembra soddisfatto, pensò Bruckman, come un gatto che ha trovato la carne, e la rabbia che quest'idea gli provocò improvvisamente gli permise di scuotersi e parlare. — Wernecke — disse aspramente.

Wernecke si volse tranquillo nella sua direzione. — Ancora tu, Isadore? — disse. — Non dormi mai? — Parlava normalmente, calmo, senza sorpresa, come se avesse saputo fin dall'inizio che Bruckman era dietro di lui a osservarlo. — Oppure ti diverti a guardarmi?

— Bugie — disse Bruckman. — Non mi hai raccontato che bugie. Perché ti sei preso il fastidio di inventarle?

— Eri sovreccitato — rispose Wernecke. — Mi avevi sorpreso. Mi sembrò meglio raccontarti quello che tu volevi sentire. Se ti bastava, allora il problema era risolto.

— Mai ho succhiato la vita da chi desiderava vivere — disse amaramente Bruckman, imitando il suo tono. — Solo pochissimo sangue da ciascuno! Mio Dio... e io ti ho creduto! Ho persino avuto pietà di te!

Wernecke si strinse nelle spalle. — Era quasi tutto vero. Di solito ne prendo solo pochissimo da più uomini, facendo piano e stando attento, perché non se ne accorgano, e al mattino le mie vittime sono solo un po' più deboli di quel che sarebbero comunque...

— Come Josef? — disse Bruckman, pieno d'ira. — Come il povero diavolo che hai ucciso questa notte?

Wernecke strinse di nuovo le spalle. — Mi sono lasciato un po' andare queste ultime notti, lo ammetto. Ma ho bisogno di rafforzare le mie energie. — Gli occhi gli scintillavano nel buio. — Le cose stanno precipitando. Non lo capisci, Isadore, non riesci ad accorgertene? Presto la guerra sarà finita, tutti lo sanno. Prima che accada, i nazisti chiuderanno il campo e ci porteranno verso l'interno, oppure ci uccideranno. Mi sono molto indebolito, qui, ma ora avrò bisogno di tutta la mia forza per sopravvivere, per co-

gliere ogni occasione di fuga che si possa presentare, da qui in avanti. *Devo* essere pronto. E così ho permesso a me stesso di bere liberamente, di nuovo, di bere fino a saziarmi, per la prima volta da mesi... — Wernecke si leccò le labbra, forse inconsciamente, quindi sorrise tetro a Bruckman. — Tu non apprezzi la mia parsimonia, Isadore. Tu non capisci come sia stato duro, per me, trattenermi, prendere solo un poco, ogni notte. Tu non capisci quanto mi sia costato tutto ciò.

— Generoso da parte tua — sogghignò Bruckman.

Wernecke rise. — No. Ma sono un uomo razionale, e di questo mi vanto. Voialtri prigionieri eravate la mia sola riserva di cibo, e io ho dovuto stare molto attento a far sì che potesse durare. Non posso avvicinarmi ai nazisti, dopotutto. Sono intrappolato qui, un prigioniero proprio come voi, comunque tu la pensi; un prigioniero che non doveva solo trovare il modo per adattarsi e sopravvivere nel campo, ma che ha dovuto anche imparare a procurarsi il cibo. Nessun pastore ha mai sorvegliato il proprio gregge con più cura di quanto abbia fatto io!

— È questo quello che noi rappresentiamo per te? Un gregge, animali da macello?

Wernecke sorrise. — Precisamente.

Quando riuscì di nuovo a controllare la voce, Bruckman aggiunse: — Sei peggio dei nazisti.

— Non direi — rispose calmo Wernecke, e per un attimo ebbe un'espressione stanca, come se qualcosa di antico e di faticoso gli si fosse improvvisamente affacciato negli occhi. — Questo campo è stato costruito dai nazisti, non da me. I nazisti vi hanno rinchiusi qui, non io. E da quel giorno i nazisti hanno tentato di farvi morire, continuamente, in un modo o nell'altro; io ho tentato di tenervi in vita, rischiando anche di persona. Nessuno ha più diritto e dovere di lavorare per il suo gregge che il pastore, anche se di tanto in tanto uccide una bestia, un animale inferiore. Io vi ho dato il mio cibo...

— Cibo che a te non serviva! Non hai sacrificato niente di tuo!

— È vero, certo. Ma a *voi* serviva, ricordalo. Qualunque fossero i miei motivi, vi ho aiutati a sopravvivere. Tu e molti altri. Facendo questo ho anche agito per mio tornaconto personale, naturalmente, ma tu che hai vissuto in un campo di sterminio puoi ancora concepire cose come l'altruismo? Che differenza fa se le mie ragioni per aiutarvi sono diverse da quelle che tu credevi, se io comunque vi ho aiutati?

— Sofismi! — gridò Bruckman. — Giochi di parole! Fai della filosofia

per cercare di giustificarti, ma non puoi cancellare ciò che sei in realtà: un mostro!

Wernecke sorrise pacatamente, come se le parole di Bruckman lo divertissero, e fece per proseguire verso il soppalco, ma Bruckman alzò un braccio per sbarrargli la strada. Non si toccarono, ma si fermarono vicinissimi, e fra di loro la tensione divenne un'entità palpabile.

— Ti fermerò — disse Bruckman. — In qualche modo io ti fermerò, impedirò che tu faccia di nuovo quelle cose terribili...

— Tu non farai nulla — disse Wernecke. La sua voce era dura, fredda e piatta come una lastra di pietra. — Che cosa puoi fare? Dirlo agli altri? Chi ti crederebbe? Penserebbero che sei impazzito. Raccontarlo ai nazisti, allora? — Rise aspramente. — Anche loro penserebbero che sei impazzito e ti porterebbero all'ospedale; e non devo ricordarti quali sarebbero, in quel caso, le tue possibilità di uscirne vivo. No, tu non farai *nulla.*

Wernecke fece un passo avanti; aveva occhi brillanti, neri e duri, come il ghiaccio, come gli occhi spietati di un uccello predatore; Bruckman sentì un'ondata di paura che gli piegava le ginocchia e che era più forte della sua rabbia. Lo lasciò passare, arretrando automaticamente, e l'altro lo superò quasi spazzandolo via, senza toccarlo.

Dopo averlo superato, si volse a guardarlo, e lui dovette far appello a tutta l'indignazione che ancora gli rimaneva per non chinare lo sguardo di fronte a quegli occhi d'agata. — Tu sei il più forte e il più abile fra tutti gli animali. Isadore — disse Wernecke con voce calma, normale. — Mi sei stato utile. Ogni pastore ha bisogno di un buon cane. Ho ancora bisogno di te, per aiutarmi ad accudire gli altri, per aiutarmi a tirare avanti, finché ne avrò bisogno. Questo è il motivo per cui ho perso tempo a parlarti, invece di ucciderti immediatamente. — Si strinse nelle spalle. — Così, cerchiamo di comportarci entrambi in modo razionale, in questa faccenda: tu lasciami in pace e io farò altrettanto con te, Isadore. Ci terremo lontano uno dall'altro e baderemo ciascuno ai fatti nostri. Va bene?

— Gli altri... — disse Bruckman debolmente.

— Anche loro devono badare a se stessi — continuò Wernecke. Sorrise, con una leggera e quasi invisibile contrazione delle labbra. — Che cosa ho appena cercato di farti capire, Isadore? Qui ciascuno deve badare a se stesso. Che differenza fa ciò che accade agli altri? In poche settimane saranno quasi tutti morti, comunque.

— Tu sei un mostro — disse Bruckman.

— Non molto diverso da te, Isadore. Il più forte sopravvive, a qualunque

costo.

— Io non sono come te — disse Bruckman, con orrore.

— No? — chiese Wernecke, ironicamente, e se ne andò; dopo pochi passi era scomparso, lento e chino, nell'ombra, ridiventando un innocuo anziano ebreo.

Bruckman rimase immobile per un attimo e poi, muovendosi lentamente e con riluttanza, si avvicinò al punto in cui giaceva la vittima di Wernecke.

Era uno dei nuovi a cui Wernecke stava parlando poche ore prima e che ora, naturalmente, era morto.

Vergogna e senso di colpa lo afferrarono, sentimenti che pensava di aver dimenticato, cupi, amari e pesanti, e lo scossero allo stesso modo in cui Wernecke aveva scosso la sua vittima.

Bruckman non ricordò come aveva riattraversato lo stanzone ed era giunto al proprio soppalco, ma vi si ritrovò improvvisamente, disteso sul dorso a fissare l'oscurità soffocante, circondato dall'irrequieta, lamentosa, puzzolente massa dei compagni addormentati. Teneva le mani strette alla gola, a proteggerla, e non ricordava di averle alzate. Un tremito convulso gli scuoteva il corpo. Quante volte si era svegliato, al mattino, con un dolore sordo al collo, e aveva pensato che si trattasse dei normali reumatismi e degli stiramenti muscolari a cui tutti loro andavano soggetti? Quante notti invece Wernecke si era nutrito di *lui*?

Ogni volta che chiudeva gli occhi vedeva il viso di Wernecke ondeggiare nell'oscurità luminosa, dietro le palpebre... Wernecke con gli occhi socchiusi, l'espressione volpina, crudele e sazia... il viso di Wernecke che gli si avvicinava, sempre di più, con un sorriso che gli scopriva i denti... le labbra di Wernecke, appiccicose e nere di sangue... e a quel punto sentiva il tocco umido di quelle labbra sulla *sua* gola, il morso di quei denti nella *sua* carne, e spalancava gli occhi di nuovo. A scrutare l'oscurità. Niente. Niente, *per ora*.

L'alba arrivò sporca e grigia alla finestra dello stanzone e ancora Bruckman aveva le braccia alzate a proteggersi la gola, e ancora aveva trascorso una notte senza dormire nemmeno un minuto.

Quel giorno per Bruckman fu un lungo incubo di dolore e di fatica, più duro di qualsiasi altra cosa avesse provato da quando era giunto nel campo. In qualche modo si obbligò ad alzarsi, a raggiungere barcollando, in fila, la cava e poi ad andare su e giù, senza poter mettere a fuoco il terreno su cui camminava, sentendosi la testa come un pallone gonfio, i piedi co-

me qualcosa di lontano e indistinto che non riusciva a controllare. Due volte cadde e ricevette parecchi calci, prima di riuscire a rialzarsi e a riprendere, vacillando, il lavoro. Il sole sorse di fronte a loro, un disco rosso e crudele nel giallo cielo malato, e a Bruckman ricordava un occhio vetroso, senza palpebre, che insensibile scrutava il mondo per vederli dibattersi e lottare e morire, come l'occhio di uno scienziato che osserva attraverso il microscopio.

Vedeva il disco del sole di fronte a sé, mentre camminava; gli sembrava che saltellasse e tremasse a ogni suo passo, che si espandesse e gonfiasse e alla fine, esplodendo, inghiottisse tutto il cielo... E allora alzava la pietra che aveva afferrato, gemendo per lo sforzo, sentendone le asperità lacergli le mani.

La realtà iniziò a farsi incerta, per Bruckman. C'erano lunghi istanti in cui il mondo gli pareva svuotato; poi tornava in sé, lentamente, provenendo da distanze infinite, e sentiva la sua voce pronunciare parole che non capiva, articolando suoni senza senso, grugnendo in modo rauco, bestiale, e allora si accorgeva, con stupore, che il suo corpo stava lavorando meccanicamente, chinandosi e alzando e trasportando, senza che nessuna volontà lo dirigesse.

Un "musulmano", pesò, sto diventando un morto vivente... e sentì il morso della paura afferrargli le viscere. Lottò per riafferrare il mondo, per paura che la prossima volta che scivolava via da se stesso non sarebbe riuscito a rientrare in sé; sbatté deliberatamente le mani contro le pietre, si tagliò, cercò col dolore di risvegliare la mente.

Il mondo si fece più stabile. Una guardia gli gridò un ordine aspro e lo colpì col calcio del fucile, e Bruckman si obbligò a lavorare più velocemente, sebbene non potesse evitare di piangere silenziosamente per il dolore che ogni movimento gli provocava.

Si accorse che Wernecke lo stava guardando e allora ricambiò lo sguardo con sfida, mentre le lacrime continuavano a solcargli le gote sporche, mentre pensava: *"Non diventerò un 'musulmano' per te, non ti renderò il compito più facile, non sarò una vittima indifesa della tua fame"*. Wernecke tenne lo sguardo di Bruckman per un momento, poi si strinse nelle spalle e si voltò.

Bruckman si chinò ad afferrare un'altra pietra, sentendo i muscoli della schiena incisi da cento coltelli. Che cosa stava pensando Wernecke, dietro l'espressione vuota del viso impassibile? Aveva forse, sentendo la sua debolezza, scelto lui come prossima vittima? Oppure era rimasto deluso e ir-

ritato nel vederlo lottare così strenuamente per vivere? E quindi aveva dovuto scegliere qualcun altro?

La mattina passò, e Bruckman fu riassalito dalla febbre. Sentiva il viso ardergli, gli occhi caldi e pieni di sabbia, la pelle stirarsi sulle ossa degli zigomi, e si chiese quanto a lungo sarebbe ancora potuto rimanere in piedi. Cedere, divenire debole e insensibile, significava morte certa: se i nazisti non l'avessero ucciso, ci avrebbe pensato Wernecke. Wernecke adesso era fuori vista, dall'altro lato della cava, ma gli sembrava che i suoi occhi duri come selce fossero ovunque, lo circondassero ondeggiando nell'aria, spuntassero da dietro la testa dei soldati nazisti, lo guardassero dalla fiancata di ferro del carro e da un'altra dozzina di punti diversi. Si chinò a sollevare una pietra e quando riuscì a smuoverla dal terreno scoprì gli occhi senza palpebre di Wernecke che lo fissavano dal pallido incavo umido che era rimasto nel suolo.

Quel pomeriggio grandi lampi di luce illuminarono a tratti l'orizzonte orientale, in fondo alla distesa sconfinata di campi, rapide sequenze di lampi ben distinti contro il cielo grigio, senza alcun suono. Le guardie naziste avevano fatto capannello, lanciando occhiate a est e parlando a bassa voce, senza prestare attenzione ai prigionieri. Per la prima volta Bruckman si rese conto di come le guardie fossero in disordine e mal rasate da qualche giorno a questa parte, come avessero lasciato perdere la disciplina personale e non si curassero più di simili cose. I visi erano tesi e preoccupati, e più di uno sembrava non riuscire a distogliere lo sguardo dai lampi irregolari che apparivano ai lontani confini del mondo.

Melnick sosteneva che si trattava solo di un temporale, ma il vecchio Bohme disse che era una battaglia, era l'artiglieria, e che ciò significava che i russi stavano arrivando, che presto li avrebbero liberati, tutti quanti.

Bohme si eccitò così tanto all'idea, che iniziò a gridare: — I russi! Sono i russi! I russi stanno arrivando a liberarci! — Dichsten, uno dei prigionieri nuovi, e Melnick, tentarono di zittirlo, ma Bohme continuò ad agitarsi e a gridare: mugolava e sbatteva le braccia in una grottesca sorta di danza, finché attirò l'attenzione delle guardie. Infuriate, due di queste gli furono addosso e lo picchiarono selvaggiamente, battendolo con il calcio dei fucili con forza maggiore del solito, gettandolo a terra e continuando a colpire e a scalciarlo fino a che lui non fu altro che un verme ferito che si contorceva sotto i loro stivali. Probabilmente avrebbero continuato fino a ucciderlo, ma Wernecke organizzò un diversivo per distrarli, facendo agitare altri

prigionieri, e quando se ne andarono lo aiutò a rialzarsi e a raggiungere l'altro lato della cava, dove il resto dei compagni lo circondò, nascondendolo alla vista con i loro corpi per il resto del pomeriggio.

Qualcosa nel modo in cui Wernecke aiutò Bohme a rimettersi in piedi e lo aiutò a zoppicare via, qualcosa nel modo protettivo, possessivo con cui gli tenne il braccio attorno alle spalle, disse a Bruckman che aveva scelto la sua prossima vittima.

Quella sera Bruckman vomitò il magro e rancido pasto che gli fu dato; lo stomaco si rivoltò in modo incontrollabile dopo le prime cucchiaiate. Tremante di fame, esaurimento e febbre, rimase appoggiato alla parete e guardò come Wernecke coccolava Bohme, prendendosene cura come un uomo farebbe con un bimbo ammalato, parlandogli dolcemente, ripulendogli il filo di sangue che ancora gli sgorgava, di tanto in tanto, dall'angolo della bocca, incoraggiandolo a mangiare qualche cucchiaiata di zuppa, e alla fine stabilendo che Bohme avrebbe fatto meglio a stendersi sul pavimento, lontano dai soppalchi sovraffollati, per stare più tranquillo e non essere disturbato...

Non appena la luce venne spenta, quella sera, Bruckman si alzò, attraversò la stanza velocemente e senza esitazione e si distese nell'ombra, vicino al luogo dove Bohme borbottava e si agitava e si lamentava.

Tremante, giacque nel buio, con l'odore forte della terra dentro alle narici, aspettando che Wernecke arrivasse.

Nella mano, stretta contro il petto, c'era un cucchiaio che era stato lavorato fino a diventare un coltello aguzzo, un cucchiaio che lui aveva rubato e iniziato ad affilare quando ancora si trovava nella prigione civile di Colonia, così tanto tempo prima da non ricordarsene nemmeno, sfregandolo su e giù contro la parete di pietra della cella, ore e ore ogni notte, riuscendo a nasconderselo addosso per tutto il viaggio allucinante nel vagone piombato, e poi durante i primi terribili giorni nel campo, senza rivelare a nessuno il segreto, nemmeno a Wernecke quando ancora l'aveva considerato una specie di santo, e tenendolo nascosto anche quando la stessa idea della fuga era diventata impossibile, conservandolo più come un legame tangibile col sogno del passato che come uno strumento davvero utilizzabile, venerandolo quasi come una santa reliquia, il rimasuglio di un mondo svanito che altrimenti poteva pensare non essere mai esistito...

E ora che era venuto il momento di adoperarlo, era quasi riluttante a doverlo sporcare con il sangue di un altro uomo.

Strinse il cucchiaio con affanno, rigirandolo più e più volte fra le dita;

era duro, liscio e freddo, e le sue dita lo stringevano con tutta la forza possibile, per scacciare il tremito che le agitava.

Doveva uccidere Wernecke.

A quel pensiero, la nausea e uno strano panico lo attraversarono, ma non riuscì a vedere altra scelta, altro modo. Non poteva andare avanti così, perdeva forza un giorno dopo l'altro; Wernecke lo stava uccidendo, proprio come aveva ucciso gli altri, semplicemente con l'impedirgli di dormire. E finché Wernecke fosse rimasto vivo, lui non sarebbe stato al sicuro: c'era la possibilità che lo venisse a cercare, che lo colpisse nel primo istante di distrazione. Avrebbe mai avuto scrupolo, Wernecke, a uccidere *lui*, se solo avesse potuto farlo senza pericolo? No, naturalmente no. Avendone l'occasione, Wernecke l'avrebbe ucciso senza pensarci un attimo. Allora doveva essere lui a colpire per primo.

Bruckman si leccò le labbra, a fatica. Questa notte. Doveva uccidere Wernecke *questa notte*.

Ci fu un movimento, un fruscio: qualcuno si stava alzando, stava facendosi strada fra la massa dei corpi su uno dei soppalchi. Un'ombra attraversò la stanza, in direzione di Bruckman, e lui tese i muscoli, fece scorrere il dito sul filo della lama rudimentale, preparandosi a scattare, a colpire... ma all'ultimo momento la figura cambiò direzione, andò verso un altro angolo. Ci fu un rumore come di pioggia sulla stoffa; l'uomo ondeggiò per un attimo, brontolando, e poi lentamente tornò al suo giaciglio, trascinando i piedi, come se avesse pisciato via anche la vita, contro quella parete. Non era Wernecke.

Bruckman si rilassò sul pavimento, col cuore che martellava colpi sordi e sembrava squassargli il corpo intero. La mano era coperta di sudore. La sfregò contro i brandelli dei pantaloni, poi impugnò di nuovo il cucchiaio.

Il tempo sembrava essersi fermato. Bruckman aspettava, allungato sulle dure tavole del pavimento, col legno grezzo che gli segnava la pelle, la polvere che gli entrava nella bocca e nel naso, e gli pareva di essere già morto: un cadavere steso nella bara di legno, che sentiva l'eternità distendersi sul suo petto, a strati, come zolle di terra umida e nera. Fuori dalla baracca i fari splendevano, cancellavano la notte, l'avevano abolita, ma dentro, la notte sopravviveva; era forse l'unico lembo di notte rimasto su un pianeta spazzato dai fari. Le lame di luce che entravano dalla piccola finestra servivano solo ad accentuare il buio e a renderlo più intenso. Qui nel buio, tutto rimaneva eguale: il calore soffocante, il peso dell'oscurità eterna, i momenti interminabili, che non potevano aver termine perché nul-

la li differenziava gli uni dagli altri.

Molte volte, mentre aspettava, Bruckman sentì gli occhi divenire pesanti e chiudersi lentamente, ma ogni volta gli si riaprivano di scatto e scrutavano nel buio, in attesa di Wernecke. Il sonno non poteva cullarlo, era un regno proibito, adesso, per lui; un regno che lo risputava fuori come il suo stesso stomaco aveva sputato il cibo, quella sera.

Il pensiero del cibo lo portò a una più acuta consapevolezza e per un attimo, nel buio, si strinse attorno alla propria fame, dimenticando tutto il resto. Non era mai stato così affamato. Pensò al cibo che aveva sprecato, poche ore prima, e solo con un grande sforzo su se stesso riuscì a non gemere ad alta voce, per la disperazione.

Fu Bohme a gemere, in quel momento, come se il dolore fosse contagioso. Bruckman volse gli occhi verso di lui e Bohme disse: — Anja — con voce chiara e calma; borbottò qualcosa di incomprensibile, e poi, più forte, disse: — Tseitel, non hai ancora apparecchiato? — e Bruckman si rese conto che Bohme non era più nel campo, che Bohme era di nuovo a Duesseldorf nel piccolo appartamento con la sua grassa moglie e i quattro allegri figlioli; sentì uno spasimo di invidia, nei confronti di Bohme, che era fuggito.

In quel momento si rese conto che Wernecke era lì, dietro a Bohme.

Non aveva scorto alcun movimento. Wernecke sembrava essersi materializzato dall'ombra, poco per volta, una cellula dopo l'altra, fino a raggiungere una consistenza tale che i sensi di Bruckman potessero registrarlo; quella che fino a un attimo prima era stata ombra adesso era Wernecke, senza dubbio, per quanto ancora l'ombra lo circondasse.

La bocca di Bruckman si seccò dal terrore e nelle orecchie gli risuonò la voce di sua nonna. La storia dell'uomo nero... Wernecke aveva detto *"Non sono uno spirito della notte"*. Ricorda che proprio lui ha detto questo...

Era così vicino da poterlo toccare. Stava guardando in basso, verso Bohme; il suo viso, illuminato debolmente dalla finestrella, era freddo e distante, e paradossalmente quella mancanza totale d'espressione rimandava alle passioni che si agitavano e ribollivano dietro la maschera. Lentamente, lievemente, Wernecke si chinò sopra Bohme. — Anja — ripeté ancora Bohme, incurante, e allora la bocca di Wernecke fu sulla sua gola.

Lascia che beva, che si riempia, disse una fredda voce senza rimorsi dentro alla mente di Bruckman. Sarà più facile sorprenderlo, una volta sazio, una volta tranquillo, soddisfatto, magari già sonnolento... sempre più sazio...

Lentamente, con precauzione infinita, Bruckman si preparò a scattare, e nel frattempo guardava con orrore, quasi ipnotizzato, Wernecke che si nutriva. Lo sentiva succhiare la linfa di Bohme, avidamente, come se non ce ne fosse abbastanza, nelle vene di quel vecchio pazzo, come se non ci fosse abbastanza sangue in tutto il campo... o forse in tutto il mondo. Ed ecco che Bohme cessava di dibattersi, si immobilizzava.

Bruckman si lanciò addosso a Wernecke, pugnalandolo due volte alla schiena prima che, col peso del corpo, riuscisse a farlo voltare. Ci fu un attimo di incertezza, mentre si rotolavano e lottavano avvinghiati, nel silenzio più assoluto, e poi Bruckman si ritrovò a sedere sul petto di Wernecke, con la faccia bianca di costui rivolta verso di lui.

Immerse allora il coltello nel suo corpo, di nuovo, e il sangue gli schizzò fino alla spalla. Wernecke non emise alcun suono; i suoi occhi si stavano già appannando, eppure continuavano a fissare Bruckman con consapevolezza, con fredda ira, con amara ironia e, stranamente, con quella che sembrava rassegnazione o sollievo, o magari persino pietà.

Bruckman colpì ancora e ancora, menando i colpi con forza isterica, ansimando, dimenandosi sopra la propria vittima, sentendo il sangue bagnargli il viso, circondato dal calore e dal vapore che si sprigionavano dal corpo dilaniato di Wernecke, dalle sue viscere, come da una soffocante nube oscura, che lo fece tossire e quasi soffocare; sentì quel vapore entrargli nei pori e inzupparlo fino al midollo, sentì il mondo pulsare, tremare e cambiare attorno a lui, e improvvisamente vide con occhi nuovi, come se qualcosa di nuovo fosse nato dentro di lui; e allora si rese conto che stava *odorando*, avidamente, il sangue di Wernecke, quel caldo afrore organico, che si stava chinando più vicino per aspirare quell'odore che lo sopraffaceva, migliore dell'odore del pane appena cotto, migliore di qualsiasi cosa riuscisse a ricordare, ricco, e inebriante e forte al di là dell'immaginabile.

Ebbe un momento di repulsione e di orrore, nel quale si chiese per quanto tempo quell'antica contaminazione si era trasmessa da uomo a uomo, fino a dove risaliva la catena delle vite, come lo stesso Wernecke era stato intrappolato, e poi le sue labbra socchiuse toccarono qualcosa di umido e lui si ritrovò a bere, a bere avidamente e profondamente; la sua bocca si riempì del forte, aspro gusto del rame.

La sera dopo, quando Bruckman ebbe guidato le preghiere in memoria di Wernecke e di Bohme, Melnick gli si avvicinò. Aveva gli occhi lucidi di lacrime. — Come potremo andare avanti senza Eduard? Era tutto, per noi.

Come faremo ora?

— Andrà tutto bene, Moishe — rispose Bruckman. — Te lo prometto, andrà tutto bene. — Mise il braccio attorno alle spalle di Melnick per confortarlo, e a quel tocco sentì il sangue caldo che scorreva nel reticolo delle vene del ragazzo, appena sotto la pelle, ricco, caldo e nutriente, che aspettava, inviolato, che lui lo liberasse.

Titolo originale: *Down Among the Dead Men*
© 1982 Gardner Dozois e Jack Dann
Traduzione di Carla Meazza

Questo racconto cominciò come frase che avevo buttato giù nel mio blocchetto per le idee: "vampiro in un campo di sterminio durante la Seconda guerra mondiale".

Rimase in quella forma un paio d'anni, fino a una sera in cui Jack Dann si trovava in visita a Philadelphia - il mio calendario dice che era il 6 marzo 1981 - ed eravamo seduti nel soggiorno del mio vecchio appartamento semidiroccato in Quince Street valutando potenziali idee per storie in collaborazione. Io estrassi il mio blocchetto e cominciai a trarne spunti e li lessi a Jack; uno di essi era la frase sul vampiro. A quell'idea, Jack si infiammò immediatamente. Parlammo della trama complessiva per circa mezz'ora, producendo idee brillanti, ampliandole e rigettandole, poi Jack si alzò, si sedette alla mia vecchia, imponente Remington modello da ufficio che stava in un angolo del mio traballante tavolo da cucina, e cominciò a scrivere il racconto.

Scrisse come un pazzo per alcune ore, e quando si alzò aveva finito una buona bozza delle prime nove pagine del manoscritto, sviluppando la storia fino alla bellissima scena della Pasqua ebraica che fu interamente di sua creazione. Poi partì, ritornò a Binghamton e mi passò la palla. Lavorai al racconto con una certa alacrità per un'intera settimana (naturalmente io lavoravo molto più lentamente di Jack!), poi continuai a lavorarci per altri due mesi. Con Jack ebbi solo un frettoloso scambio di pareri sulla storia, all'annuale ritrovo per il premio Nebula per risolvere un problema nella trama, e uno scambio postale di parecchie bozze per una scena particolarmente difficile verso la fine del racconto. La storia venne completata il 9 maggio 1981. Circolò per un po' di

tempo poi, finalmente, venne venduta a *Oui*. Fu ristampata in *The Magazine of Fantasy and Science Fiction* dove la sua comparsa spinse un noto scrittore di horror a rimarcare che quella era la storia moralmente più offensiva che egli avesse mai letto. Noi ne fummo orgogliosi e non replicammo.

Al centro della storia, a mio parere, risiede il problema dell'identità. Nonostante sia un mostro soprannaturale, Wernecke è *considerato* dai nazisti come un ebreo e pertanto il modo in cui lo trattano non è né migliore né peggiore di quello in cui trattano gli altri prigionieri. Per certi versi, noi siamo ciò che gli altri pensano che siamo, sia che vogliamo, sia che non vogliamo esserlo.

Per me, il vero nucleo della storia è nelle due conversazioni tra Wernecke e Bruckman, e per un certo aspetto, queste sono state le scene più difficili da scrivere.

Ho sempre desiderato intitolare un racconto "Down Among the Dead Men", un verso appartenente a una vecchia canzone popolare inglese e il titolo, in effetti, certamente si adatta a questa storia piuttosto bene, ecco dunque perché l'abbiamo intitolata così.

Gardner Dozois

Un celebre scrittore del genere horror una volta lamentò che questo racconto era di cattivo gusto dal momento che descriveva come vampiro un internato in un campo di sterminio. Tuttavia è nostra opinione che se ci si vuole elevare oltre i soliti parametri del genere, la narrativa deve correre dei rischi e cercare di riflettere su quello che realmente *è* la parte oscura della natura umana.

È stato detto che gli eventi dell'olocausto furono così terribili in se stessi che vanno ben oltre ogni tipo di finzione letteraria. Si notino alcune statistiche: in cinque anni l'efferatezza dei nazisti nei campi di sterminio raggiunse tali livelli, che potevano essere mandate a morire nelle camere a gas, ventimila persone al giorno. A Treblinka i nazisti si vantavano di potere "trattare" gli ebrei che arrivavano nei vagoni bestiame, in quarantacinque minuti.

Nel 1943 seicento ebrei disperati si ribellarono e arsero al suolo Treblinka. Quegli uomini desideravano immolarsi in modo che alcuni potessero vivere per "testimoniare" e raccontare a un mondo sbigottito le atrocità commesse nei campi, per evitare che i morti venissero dimenticati per evitare che *noi* dimenticassimo

quegli avvenimenti che sono troppo terribili per essere contemplati.

Di quei seicento, quaranta sopravvissero e raccontarono la loro storia. "Fra gli uomini morti", come l'altro racconto "Camps", è il nostro tentativo di testimoniare, di trasmettere il terrore, l'orrore, l'afflizione, a un'altra generazione di lettori nell'unico modo che conosciamo. Forse attraverso l'espediente simbolico e metaforico dell'orrore, del fantastico, possiamo cogliere un oscuro riflesso di quel terribile evento. Anche se è impossibile recuperare l'atroce realtà di quello che è successo nei campi di concentramento e di sterminio, tuttavia noi dobbiamo provarci.

Per sopravvivere, i prigionieri dovevano prendere parte al "processo" per decidere l'uccisione di altri prigionieri; quella era una delle maggiori atrocità dei campi di concentramento. Divenne una massima dei sopravvissuti - coloro che non permisero di venire ridotti a *Musselmänner*, i morti viventi e vaganti - che "prima salva te stesso, poi salva te stesso, e poi, e solo allora, puoi cercare di salvare gli altri". La possibilità di sopravvivenza per i prigionieri era quasi totalmente nulla, e la pena era impossibile da scampare. Era scritta nel sistema nazista di sterminio, nella nuova tecnologia del genocidio.

Per vivere, si doveva aiutare a uccidere.

Il vampiro... *siamo noi*!

Per la verità il vampiro è un'orrenda metafora. Sarebbe stato accettato molto meglio se noi avessimo reso vampiro uno dei nazisti. Ma forse testimoniando, prendendo dei rischi, sporgendoci oltre il limite di ciò che potrebbe essere interpretato come "cattivo gusto", noi possiamo mantenere viva la memoria di quanto è accaduto.

Ma come ha detto il filosofo George Santayana: "Coloro che non possono ricordare il passato, sono condannati a ripeterlo".

Dio, impediscilo.

Jack Dann

PIANGERE LE LACRIME DEGLI ALTRI
di Chet Williamson

La determinazione da squalo necessaria per avere successo nell'alta-

mente competitiva scena teatrale di New York è cosa nota. Williamson ha evidentemente cozzato contro la vita, diversamente non avrebbe scritto il pezzo seguente, incentrato su quelli che fanno di tutto per farcela.

Kevin l'aveva definita un vampiro e, vedendola, dovetti ammettere che non aveva tutti i torti. Almeno per ciò che riguardava il viso, con quegli zigomi alti da modella e due occhi immensi, umidi. I capelli corvini facevano risaltare in modo impressionante il pallore dell'incarnato, che era perfetto, quasi luminoso. Ma per quanto ne sapevo io, i vampiri non portavano camicette Fiorucci e pantaloni di Krizia, e nemmeno si mettevano in lizza per una parte alle audizioni teatrali di Broadway.

Dovevamo essere in duecento quella mattina, ammassati nelle sale non certo linde dell'hotel Ansonia, con le nostre foto e i curriculum stretti in una mano e il copione di *Un tram chiamato desiderio* nell'altra. John Weidner ne stava mettendo in scena una versione al *Circle* e ogni attore di New York in possesso di qualsivoglia diploma e di una decente parlata dialettale di Brooklin era lì a tentare la sorte. Il ruolo di Stanley Kowalski era già stato assegnato a una di queste nuove star italo-americane con più spocchia che talento, ma il resto era ancora tutto da decidere. Io speravo ardentemente in Steve o in Mitch, o magari anche in una comparsa, insomma in qualcosa che mi aiutasse a pagare l'affitto.

Mi trovai in fila vicino a Kevin McQuinn, uno spensierato attore di rivista con cui avevo lavorato nel *Jones Beach* due anni prima. Ragazzo simpatico, per nulla altezzoso. — Non sapevo che questo fosse un musical — gli dissi sorridendo.

— Ma certo. Non hai mai sentito l'aria di Stella? — E canticchiò sottovoce — "Sempre canterò Stella Stella Stella..."

— Seriamente. Ti dai alla prosa?

Lui si strinse nelle spalle. — C'è poco da scegliere. I musical al giorno d'oggi sono tutti rock oppure sono opere oppure rock-opere. Niente più di decente alla *Sweeney Todd.*

— Lo *Sweeney Todd* ha chiuso secoli fa.

— Ed ecco perché non c'è più nulla di decente.

E poi entrò lei, tenendo in mano le foto e i fogli, e si sedette sul pavimento appoggiando la schiena alla parete, tranquilla e serena come se fosse a casa propria. Ne rimasi folgorato, con gran divertimento di Kevin.

— Dimenticala — mi disse. — Potrebbe mangiarti vivo.

— Mi piacerebbe. Chi è?

— Si chiama Sheila Remarque.

— Troppo scontato come nome di scena.

— È proprio il suo, così almeno dice lei. E per questo le credo. Nessuno andrebbe mai a sceglierselo.

— E sa fare qualcosa?

Kevin sorrise, un po' meno apertamente di quanto il suo volto mobile di solito facesse. — Diciamo semplicemente che scommetterei venti sacchi che può ottenere qualsiasi parte le interessi.

— Stai scherzando?

— Quella ragazza è fenomenale. Hai visto il *Lear* nel parco l'estate scorsa? — Annuii. — Lei era Gonerilla.

— Ma *certo*! — Ero stupito per non essermi ricordato subito il suo nome. — Era *davvero* brava.

— Tu di' pure brava, io dico fenomenale. E anche i critici.

Ripensandoci, rividi nettamente il quadro. Di solito Cordelia ruba la scena alle due figlie cattive di Lear, ma in quella *matinée* tutti gli occhi erano puntati su Gonerilla. Non che l'attrice facesse qualcosa al di fuori dal normale o eccedesse nelle battute. Semplicemente (o incredibilmente, dal punto di vista di un attore) lei era *vera.* Terribilmente vera. Non c'era traccia di *recitazione,* nessuna convenzione condivisa fra attore e pubblico, come accade persino con i migliori, nessuna coscienza di trovarsi a teatro, ma solo autentica e genuina emozione.

Da quel che ricordavo, l'unica definizione che in quel momento avevo pensato era "impressionante". Che stupido, pensavo ora, ad aver dimenticato il suo nome. — Che altro sai di lei? — chiesi a Kevin.

— Non molto. Una reputazione poco incoraggiante con gli uomini. Ama e abbandona. Il tipo del vampiro, alla Theda Bara.

— Mai lavorato con lei?

— Tre anni fa. *Oklahoma*, all'*Allenberry*. Facevo Will Parker, e lei era nel coro. Voce graziosa, sgambettava un po', ma come presenza in scena era penosa. Una fanciulla affettata, mi capisci? Non so che diavolo le sia successo poi.

Feci per chiedere a Kevin se sapeva dove aveva studiato, ma lui improvvisamente si irrigidì. Seguii il suo sguardo e vidi un uomo che attraversava la sala, con una sacca sulla spalla. Era alto e sottile, con capelli castano chiaro e un viso difficile da definire. È difficile definire lineamenti sui quali non appare l'ombra della più piccola emozione. Invece di sedersi sul pavimento, come tutti noi, rimase in piedi, a poca distanza da Sheila Remar-

que, che si mise a guardare fissamente ma, in apparenza, senza interesse. Lei alzò gli occhi, lo vide, sorrise leggermente e ritornò al suo copione.

Kevin si piegò sulla mia spalla e sussurrò — Se vuoi sapere qualcosa della signorina Remarque, be' *quello* è l'uomo a cui devi chiedere, non a me.

— Perché? Chi è? — L'uomo non aveva spostato gli occhi dalla ragazza, ma non avrei saputo dire se la guardava con desiderio o con ira. Ad ogni modo, ammirai il suo autocontrollo. Tranne che per quella prima occhiata, lei cpntinuò a ignorarlo totalmente.

— Si chiama Guy Taylor.

— Quello che lavorava in *Annie*?

Kevin annuì. — Tre anni, qui. Uno sempre in giro. Era nella compagnia che ogni tanto frequentavo. Ci trovavamo a bere. Era divertente anche da sobrio. Ma mettigli in mano un bicchiere e farà sì che Eddie Murphy sembri David Merrick. Le pareti si piegano dal ridere.

— E stava con la ragazza?

— Ha vissuto con lei per tre o forse quattro mesi, proprio l'anno scorso.

— Poi è finita, immagino.

— Mmmm-uhmm. Non è che ne sappia molto. — Scosse la testa. — Trovai per caso Guy una settimana fa, circa, alle audizioni del *Circolo delle tre.* Ero contento di vederlo, ma lui si comportò come se quasi non mi conoscesse. Gli chiesi come stava la sua signora, non l'avevo mai incontrata direttamente, ma la voce girava, e lui mi disse che ora viveva da solo, così lasciai cadere la cosa. Chiesi poi a un paio di amici e mi dissero che lei l'aveva mollato. La cosa l'aveva quasi completamente distrutto. Dev'essere stata dura.

— Si chiama amore, per la cronaca.

— Già. Per fortuna io mi tengo sempre alla larga dalle donne.

Kevin e io iniziammo a parlare di altre cose, ma non riuscivo a staccare gli occhi dal viso intrigante di Sheila Remarque, né dai lineamenti vacui di Guy Taylor, che fissava la ragazza con lo sguardo di uno stolido, stupido cane da guardia. Mi chiesi se sarebbe arrivato a mordere chiunque avesse osato rivolgerle la parola.

Alle dieci, come da programma, la fila iniziò a muoversi. Quando arrivai al tavolo l'assistente direttore del cast, o chiunque in quel momento ne facesse le veci, diede un'occhiata prima al mio curriculum e poi a me e, evidentemente soddisfatto da ciò che aveva visto, mi disse di tornare alle due per l'audizione. Kevin, appena dietro di me, ricevette solo un movimento

orizzontale della testa e un "grazie per essere venuto".

— Dannazione — disse lui mentre uscivamo insieme. — Non dovevo stare in fila dietro di te, non sarei sembrato così poco *macho.* E poi, come se tutti non sapessero di Tennessee Williams, maledizione!

Quando tornai all'Ansonia, alle due, c'era già una trentina di persone in attesa, e gli uomini erano il doppio delle donne. Fra le dodici-quattordici donne c'era Sheila Remarque, ancora col naso nel copione e indifferente a tutto il resto. E anche Guy Taylor stava là, a sua volta immobile nella posizione del mattino. Aveva un copione aperto fra le mani e di tanto in tanto vi gettava un'occhiata, ma per la maggior parte del tempo fissava Sheila Remarque, la quale, posso dirlo onestamente, era totalmente indifferente e forse anche inconsapevole di quello scrutinio.

Mentre stavo là seduto a guardarli, pensai che la ragazza sarebbe stata una Blanche eccezionale, almeno come aspetto fisico. Sembrava avere quell'aria fragile, eterea, che Vivien Leigh ha regalato al suo personaggio nel film. Avevo visto Jessica Tandy, la prima a recitare quel ruolo in teatro, solo in fotografie di scena e non dal vivo, ma mi era sembrata troppo *materiale* per i miei gusti. Invece, per niente al mondo Sheila Remarque avrebbe potuto sembrare materiale. Era una delicata porcellana di squisita fattura. Probabilmente per un attimo ciò che pensavo si materializzò sul mio viso, perché quando distolsi gli occhi da lei vidi che Guy Taylor mi stava fissando, con lo stesso dannato sguardo privo d'espressione. Fui irritato dal senso di possesso che mi pareva di scorgere nel suo atteggiamento, ma al tempo stesso lo trovai così inquietante che non riuscii a sostenerlo. Così riabbassai gli occhi sul mio copione.

Dopo pochi minuti un uomo sulla cinquantina che non avevo mai visto uscì e ci rivolse la parola. — Okay, il signor Weidner eliminerà alcuni di voi senza sentirvi leggere. Quelli che rimarranno si preparino a recitare una delle due scene. Le signore faranno la parte di Blanche e voi uomini dapprima quella di Mitch. Come abbiamo detto stamattina, per le signore la scena dieci, per gli uomini la sei. Usate pure i copioni se lo desiderate. Oppure no, come volete. Andiamo.

Sette donne e quindici uomini, fra cui Guy Taylor e io, lo seguirono in quello che doveva essere un salone da ballo. Era una stanza dall'alto soffitto, a un capo della quale stava una fila di piattaforme, con sopra alcune sedie di legno. A dieci metri da questo palco improvvisato c'erano quattro sedie pieghevoli da regista. Ad altri cinque metri dietro queste stavano quattro file ciascuna di dieci sedie di legno, uguali a quelle sul palco.

Prendemmo posto in queste mentre Weidner, il regista, ci osservava sfilare. — Mi dispiace di non potervi accogliere in teatro — disse — ma il palco non poteva essere preparato per le audizioni. Così dobbiamo arrangiarci per il meglio qui. Iniziamo con i signori, per questa volta.

Guardò l'assistente di palco, che lesse dal suo elenco: — Adams.

Ero io. Mi alzai, con il copione in mano. Potendo scegliere, tengo sempre il copione nelle audizioni. È una cosa che dà sicurezza e inoltre, se si tenta di farne a meno e si sbaglia, si fa la figura dell'imbecille. Proprio per questo le audizioni si chiamano audizioni e non recite.

— Qualche signora vuole essere così gentile da fare Blanche nella scena sei con il signor Adams? — chiese Weidner. Alcune ragazze furono così imprudenti da alzare la mano e offrirsi per una scena che non avevano preparato, ma gli occhi di Weidner caddero subito su Sheila Remarque. — Signorina Remarque, non è vero? — Lei annuì. — Le mie congratulazioni per la sua Gonerilla. Vorrebbe essere così gentile da leggere la sei? Le prometto che non mi lascerò influenzare per quanto farà poi nella scena dieci.

Merda, pensai, ma lei annuì di nuovo, con grazia, e così salimmo insieme sulla piattaforma scricchiolante.

Non vi è mai capitato di recitare insieme a un animale o a un bambino piccolo e carino? Se sì, saprete anche come sia letteralmente impossibile fare in modo che gli spettatori prestino a voi la sia pur minima attenzione. Quella era esattamente la sensazione che provavo mentre recitavo insieme a Sheila Remarque. Non che la mia lettura non fosse buona, perché buona lo fu, molto, molto meglio che se mi fossi trovato con un suggeritore, poiché lei mi forniva qualcosa a cui potevo reagire. Lei rese Blanche così reale che anch'io dovetti essere reale, e la lettura fu buona.

Ma non buona come la sua. Era impossibile.

Non aveva il copione intero, solo alcuni fogli sparsi. Ma come già per Gonerilla, non ci fu alcun *segno* di recitazione. Parlò e si mosse su quel palco improvvisato come se fosse e fosse sempre stata Blanche DuBois, di Belle Rève, ora abitante a Elysian Fields, New Orleans, anno 1947. Weidner non ci interruppe dopo poche battute o poche pagine, come di solito fanno i registi, e lasciò invece che la scena fluisse naturalmente verso il suo termine, quando, ancora col copione in mano, io baciai Blanche DuBois sopra "la sua fronte e i suoi occhi e finalmente le sue labbra" e lei singhiozzò la sua battuta "A volte... appare Dio... per un attimo!" e poi tutto fu finito e Blanche DuBois scomparve, lasciando me e Sheila Remarque sulla piattaforma mentre tutti gli altri ci guardavano trattenendo il fiato. Il

sorriso di Weidner era soffusa di stupore. Ma non per me. Io ero stato buono, ma lei era stata grande.

— Grazie, signor Adams. Molte grazie. Una lettura interessante. Abbiamo il suo curriculum, certo. Grazie — e mosse il capo in un cenno di commiato che mi cancellò immediatamente dal palco. — Grazie anche a lei, signorina Remarque. Molto bene. Dal momento che si trova già lassù, le dispiacerebbe mostrarci la scena dieci?

Lei annuì, e io mi fermai prima dell'uscita. La dieci è una scena madre, quella in cui Stanley e Blanche ubriaca si trovano soli nell'appartamento, e io dovevo vedergliela recitare. Sussurrai la richiesta di rimanere all'uomo che ci aveva introdotti e lui mi fece un cenno di assenso, quasi che le parole avrebbero rotto l'incantesimo che regnava in quel momento nella sala. Rimasi fermo accanto a lui.

— Il nostro Stanley Kowalski doveva essere qui oggi a leggere insieme alle Blanche e alle Stella, ma un impegno in televisione l'ha trattenuto — disse Weidner in un modo un po' carognesco. — Così se uno di voi signori vuol salire e recitare con la signorina Remarque...

Non c'erano idioti fra gli uomini presenti. Nemmeno uno si offrì. — Oh, il signor Taylor — udii che diceva Weidner. Lo stomaco mi si contrasse. Non sapevo se aveva scelto di mettere Taylor a fianco di lei per pura cattiveria o se invece, del tutto all'oscuro della loro passata relazione, aveva semplicemente scorto il viso familiare del giovanotto e l'aveva chiamato. Comunque fosse, pensai, i risultati potevano essere spiacevoli. E dal modo in cui parecchie spalle si mossero, seppi che anche altri stavano pensando le stesse cose. — Le spiace?

Taylor si alzò lentamente e raggiunse la ragazza sul palco. Da quel che riuscivo a vedere, non c'era irritazione sul suo viso, e neppure c'era alcun segno di costernazione nei profondi, liquidi occhi di Sheila Remarque. Lei gli sorrise come se si trattasse di un perfetto sconosciuto e prese posto su una sedia di fronte agli "spettatori".

— Quando volete — disse Weidner. La sua voce era ansiosa. Non impaziente, solo ansiosa.

Sheila Remarque divenne ubriaca. Proprio così, nella frazione di un secondo. Tutto il suo corpo ricadde nell'atteggiamento di una bevitrice abituale. I suoi occhi si offuscarono, la bocca si dischiuse, trasformandosi in un taglio irregolare che attraversava la rovina di un viso segnato e afflosciato dall'alcool. Pronunciò le sue battute come nessun'altra aveva fatto mai, e chiunque la stava guardando avrebbe potuto giurare che era il cer-

vello intontito dal whisky di Blanche DuBois che in quel momento pensava e diceva quelle parole; che in nessun modo quelle fossero parole rimaste stampate sulla pagina per oltre quarant'anni, parole riportate in vita dalla voce di un'attrice.

Finì di parlare allo specchio invisibile, e Guy Taylor avanzò verso di lei come Stanley Kowalski. Blanche lo vide, gli parlò. Ma nonostante lei parlasse a Stanley Kowalski, fu Guy Taylor a risponderle, solo Guy Taylor che leggeva delle battute, senza traccia di emozione.

Oh, certo, l'*espressione* c'era, le sfumature, il ritmo delle frasi e il loro significato erano chiari. Ma sembrava di vedere la Duse recitare una scena insieme con un sintetizzatore elettronico. Lo distrusse, letteralmente, e io mi felicitai che non avesse fatto lo stesso con me.

Questa volta Weidner non lasciò proseguire la scena sino in fondo. Gliene dovetti dare atto. Per quanto Taylor fosse terribile, *io* non sarei mai stato in grado di negare la realtà della prova di Sheila Remarque interrompendola; ma Weidner lo fece, durante uno dei discorsi più lunghi di Stanley, quando lui parla di suo cugino che apre le bottiglie di birra coi denti. — Okay, bene — disse forte Weidner. — Abbastanza bene. Grazie, signor Taylor. Penso che con lei per oggi sia tutto. — Weidner spostò lo sguardo da lui. — Signorina Remarque, se non le dispiace, vorrei ascoltare questo pezzo ancora una volta. Vediamo... Signor Carver, vuole prendere lei il posto di Stanley, per favore? — Carver, un attore tuttofare non molto adatto a quel genere di scontri, avanzò inciampando verso il palco, pallido in viso, ma io non mi fermai a vedere se riusciva a sopravvivere. Ne avevo abbastanza di assistere alla carneficina, per quel giorno, così uscii e mi diressi velocemente all'ascensore prima ancora che Taylor fosse sceso dal palco.

Avevo appena premuto il pulsante quando lo vidi uscire a sua volta dalla sala, con la sacca gettata noncurante su una spalla. Camminava lentamente attraversando lo stanzone, verso di me, e io pregai perché la cabina arrivasse subito e mi risparmiasse la discesa insieme a lui. Ma gli ascensori dell'Ansonia hanno visto tempi migliori e quando finalmente riuscii a entrarvi Taylor era ormai a pochi metri. Così gli tenni aperta la porta. Lui entrò si richiuse e ci ritrovammo soli.

Taylor mi guardò per un momento. — Tu sarai Mitch — disse semplicemente.

Strinsi le spalle, consapevole, e sorrisi. — C'è molta gente che sta ancora provando.

— Ma loro non reggeranno mai Mitch con *lei.* E la tua prova è stata buona.

Acconsentii con un cenno. — Lei mi ha aiutato.

— Mi permetti — disse lui dopo una pausa — di darti un consiglio? — Annuii. — Se ti offriranno Mitch — disse allora lui — lascia perdere.

— Perché mai? — chiesi divertito.

— Lei sarà sicuramente Blanche. Lo sai, vero?

— E allora?

— Tu mi hai sentito recitare, oggi.

— E allora?

— Mi avevi mai visto lavorare?

— Ti ho visto in *Annie.* E in *Fermata d'autobus* all'ELT.

— E...?

— Sei stato bravo. Davvero bravo.

— E che dici di oggi?

Abbassai gli occhi e guardai il pavimento.

— Avanti. — Lo guardai, con le labbra strette. — Penoso — fece allora lui. — Non c'era dentro nulla, vero?

— Non molto — dissi.

— È stata lei. Mi ha tolto tutto. — Scosse la testa. — Stai lontano da lei. Può fare lo stesso anche a te.

La prima cosa che si impara recitando in compagnie di professionisti è che gli attori sono dei bambini. Lo dico sapendo bene che questo vale anche per me. I nostri *ego* sono smisurati, mentre i nostri sentimenti sono delicati come orchidee. In parte dipende dal fatto che è un lavoro diverso da tutti gli altri, dove un eventuale fallimento non riguarda la persona. Gli scrittori non vengono rifiutati: solo una loro particolare storia o racconto può esserlo. Gli operai e gli impiegati possono perdere il lavoro per mancanza di conoscenza o di esperienza. Ma per un attore conta il suo aspetto, il suo modo di parlare, il modo di muovere la testa per dire sì o no, e allora un eventuale rifiuto incide nella sua identità più profonda, come quando i bambini si chiamano l'un l'altro "Naso a Patata" o "Ciccio Bombolo". E spesso questa ipersensibilità infantile si estende anche ad altri campi di relazioni umane. Superstiziosi? Suscettibili? Forse tutto questo insieme. Così, quando Taylor iniziò ad accusare Sheila Remarque per il decadimento delle proprie capacità drammatiche, seppi subito che era perché non riusciva ad ammettere di essere stato *lui* a permettere al proprio talento di esaurirsi, e non la ragazza a rubarglielo.

La porta dell'ascensore si aprì e io uscii di slancio. — Aspetta — disse lui, seguendomi. — Tu non mi credi.

— Ascolta, amico — dissi voltandomi con fare esasperato, — io non so cosa sia successo fra te e lei e non mi interessa, chiaro? Se lei ti ha complicato la vita mi dispiace, ma io sono un attore, ho bisogno di un lavoro e se me lo danno lo prenderò!

Il suo viso rimase tranquillo. — Lascia che ti offra da bere — continuò.

— Oh Gesù...!

— Non devi aver paura. Non diventerò violento. — Si sforzò di sorridere. — Pensi che io *sia stato* violento? Ho forse alzato la voce?

— No.

— Allora ti prego. Voglio solo parlare con te.

Dovevo ammettere che, in fondo, ero curioso. La maggior parte degli attori, a quel punto, si sarebbe scaldato molto di più, considerando l'importanza personale della cosa, ma Taylor in quel momento somigliava stranamente a uno zombie, a qualcuno cui la vita non importa poi molto. — Va bene — dissi. — Va bene.

Ci allontanammo da Broadway senza parlare. Quando arrivammo da *Charlie's* erano ormai le tre e mezzo, un'ora di morta per il bar. Mi inerpicai sullo sgabello, ma Taylor scosse la testa. — Al tavolo — disse, così ne scegliemmo uno e ordinammo. Scoprimmo di essere entrambi bevitori di bourbon.

— Gesù — disse lui, dopo un lungo sorso. — Fa freddo.

Era vero. Gli inverni a Manhattan non sono mai troppo miti, e i venti che si infilano per le strade tagliano qualunque cosa sia più tenera dell'acciaio.

— Va bene — dissi. — Eccoci qui. Tu mi stai offrendo da bere. Come volevi. Che cosa devi raccontarmi?

— Te lo dirò. E dopo che avrai ascoltato potrai uscire e decidere di fare come vuoi.

— Questo è certo.

— Non tenterò di fermarti — proseguì, senza nemmeno sentire. — Non credo che ci riuscirei nemmeno se lo volessi. È la tua vita, la tua carriera.

— Arriva al punto.

— La incontrai l'estate scorsa. A giugno. Conosco Joe Papp, e lui mi aveva invitato alla festa dopo la prima del *Lear*, e così ci andai. Sheila era là con un tipo, io mi avvicinai a loro e mi presentai, e poi le dissi quanto mi era piaciuta la sua esibizione. Lei mi ringraziò, molto gentile, molto amichevole, e disse che mi aveva visto diverse volte lavorare e che anch'io le

ero piaciuto. Per la verità, pensai che era un po' strano il modo in cui quasi mi si gettò addosso. Decisa, con quei suoi grandi occhi umidi, occhi da letto che sembravano volermi mangiare. Ma il suo compagno pareva non farci caso. Veramente, non pareva far molto caso a nient'altro. Se ne stava là in piedi e beveva mentre lei chiacchierava, poi si sedette e andò avanti a bere. Lei mi disse più tardi, quando fummo soli, che lui era un poeta. Che non pubblicava, naturalmente, aggiunse. Disse che il suo lavoro non era molto buono tecnicamente, ma era ricco di emozioni. "Ricco di sentimento" furono le parole che usò.

"Andai di nuovo a vederla nel *Lear*, a dire il vero ci andai diverse volte, e ogni volta la sua recitazione mi impressionava sempre più. Il poeta la stava aspettando all'uscita, la seconda volta che ci andai, ma la terza lei era sola. Allora la invitai a bere qualcosa, parlammo, ci trovammo molto bene insieme. Lei mi disse che col poeta era tutto finito e quella stessa notte finimmo a letto insieme. Fu una bella cosa, lei sembrava dolce, appassionata, disponibile. Dopo qualche altro incontro, qualche altra notte passata a fare l'amore, io suggerii di provare a vivere insieme, senza impegno. Fu d'accordo, e il fine settimana successivo si trasferì da me.

"Voglio che tu capisca una cosa, a questo punto. Non l'ho mai amata. Non le ho mai detto che l'amavo e nemmeno gliel'ho lasciato capire. Per me, lei significava compagnia e sesso, e nient'altro. Sebbene fosse piacevole stare con lei, fosse bello baciarla, stringerla, condividere le cose con lei, non mi innamorai mai. E so che anche lei non era innamorata di me. — Fece cenno al barista, che ci portò un altro bourbon. Il mio era ancora a metà. — Per cui io non sono un... una vittima dell'amore non ricambiato, capito? Voglio che tu non abbia dubbi su questo." Annuii e lui andò avanti a parlare.

— La cosa incominciò qualche settimana dopo che vivevamo insieme. Le sarebbe piaciuto provare a fare un gioco con me, mi disse. Il gioco del teatro. Capisci, lasciare che lei facesse o dicesse cose apposta per provocare determinate emozioni dentro di me. La maggior parte delle volte non mi diceva esattamente che cosa stava facendo, provava a vedere se riusciva a rendermi geloso, o furioso, o cupo. O anche felice. E poi si metteva a ridere e diceva che stava solo scherzando, che voleva solo vedere le mie reazioni. Bene, io pensai che fosse tutta una stupidaggine. Lo considerai come un esercizio di tecnica, non diverso da altri fottutissimi metodi, e in un certo senso lo potevo anche capire, era il volersi trovare faccia a faccia con le emozioni per poterle esaminare, però già da subito pensai che era un'impo-

sizione, nei miei confronti, un'invasione della mia privacy. Del resto lei non lo faceva spesso, forse una volta o due alla settimana. Qualche volta tentai di farlo io su di lei, ma non ci cascò mai, limitandosi a guardarmi come se fossi un bambino che provava a giocare agli adulti.

"A un certo punto la cosa iniziò a diventare perversa. Mentre facevamo l'amore, a un certo punto lei mi chiamava con il nome di un altro, o mi diceva cose tristi e disperate, qualsiasi cosa per provocare differenti impulsi, per strappare differenti reazioni al mio essere più profondo. Qualche volta... — Abbassò lo sguardo, finì il bicchiere. — Qualche volta io... venivo e piangevo nello stesso momento."

Il cameriere stava passando, e gli accennai di portare dell'altro whisky. — Perché rimanesti con lei?

— Non era così... lei non lo faceva tutte le volte, come ho già detto. E inoltre mi *piaceva.* Finì che smisi di far caso a quelle sue tecniche, e lei se ne accorse. Una volta lo fece mentre mi stavo addormentando, e un paio d'altre volte, dopo che avevo bevuto troppo. Non mi importava più. Fino a che venne l'inverno.

"Non avevo lavorato molto dopo l'estate. Qualche spot pubblicitario in città, qualche lettura alla radio. Non guadagnavo male, ma erano solo canzoncine e balletti, o narrazioni piatte, cose senza impegno. Invece, all'inizio di dicembre, ecco che Harv Piersall mi chiama a una prova per *Achab.* Hai presente quel musical della primavera scorsa? Mi voleva provare in una scena di Starbuck, quando questi sta pensando di uccidere Achab per salvare la nave. Era una bella scena, forte; andai là e non riuscii a farne nulla. Niente di niente. Ero piatto, proprio come nelle letture alla radio e nelle canzoncine pubblicitarie. Ma allora non me n'ero accorto: allora non avevo dovuto mostrare nessuna emozione, giusto vendere il prodotto e basta. Ma *adesso,* adesso che dovevo sentire delle cose, esprimere delle cose, non potevo. Harv mi chiese cosa c'era che non andava, e io balbettai che non mi sentivo bene, ma quando mi invitò a ritornare il giorno dopo e ci andai e riprovai, fu lo stesso.

"Quel fine settimana andai al St. Mark a vedere Sheila in una produzione semi-professionale, un adattamento di *Medea* fatto da alcuni laureandi dell'Accademia; lei aveva il ruolo principale. Ci stavano lavorando da un paio di mesi, c'era appena un rimborso spese, ma ne era assolutamente entusiasta. Era la parte più lunga e importante che avesse mai fatto. Quella sera c'erano anche Papp, e, stranamente, Prince. L'adattamento era spazzatura. Non c'erano scene, tuniche invece di costumi, luci indecenti. Ma Sheila..."

Finì il liquore che aveva in mano, risputò il ghiaccio nel bicchiere. — Lei era... superba. Ogni emozione sembrava reale. Certo che lo era. Le aveva prese tutte da me.

"Non guardarmi in questo modo. Anch'io pensai quello che tu stai pensando ora, all'inizio. Che ero paranoico, geloso del suo talento. Ma quando ripercorsi ed esaminai tutto ciò che era successo, capii che poteva esistere solo quella spiegazione.

"Quella sera lei fu molto dolce con me, mi sorrideva e mi teneva il braccio e mi presentò ai suoi amici, mentre io mi sentivo ottuso e senza vita come il poeta con cui l'avevo incontrata la prima volta. Già da quella sera iniziai a sospettare ciò che aveva fatto, ma non le dissi nulla. La settimana dopo tentai di rintracciare il poeta, ma scoprii che aveva lasciato la città ed era tornato al suo sconosciuto paese natale. Allora andai al Lincoln Center, dove ci sono tutte le registrazioni teatrali su nastro, e cercai il *King Lear*. Volevo vedere se ci scoprivo qualcosa di strano, qualcosa che magari sembrasse *innaturale*. Dio onnipotente, non sapevo cosa stavo cercando, ma quando lo vidi capii che l'avevo trovato."

Scosse la testa. — Era... incredibile. Su quel nastro non c'era traccia della prova che le avevo visto recitare. Al suo posto vidi una recitazione piatta, senza vita, dilettantistica, terribilmente cattiva rispetto a quella degli altri. Non potevo crederci, la riguardai tutta di nuovo. La stessa cosa. Allora seppi perché non lavorava mai per la pubblicità e non faceva provini cinematografici. La cosa non... *aveva efficacia* attraverso la telecamera. Lei poteva ingannare la gente, ma non una telecamera.

"Ritornati a casa, allora, e le dissi cosa avevo scoperto. Non tiravo a indovinare, non esponevo una teoria: *sapevo*. Capisci, ormai *sapevo*."

Taylor smise di parlare e guardò il suo bicchiere vuoto. Pensai che forse avevo fatto un grosso sbaglio a seguirlo nel bar, perché era certamente un paranoico e poteva diventare violento, nonostante mi avesse assicurato del contrario. — E allora che... — La voce mi usciva ormai impastata, ma riuscii a formulare la domanda mentre lui faceva segno al cameriere, il quale alzò un sopracciglio ma portò ugualmente i liquori. — E allora che cosa disse lei? Quando tu glielo dicesti?

— Lei... lo confermò. Mi disse che avevo ragione. "In un certo senso", disse. In un certo senso.

— Ma... — Scossi la testa per cercare di schiarirla. — Forse lei non intendeva che ti stava solo studiando? Che non vuol dire, non vuol proprio dire rubare le tue emozioni, no?

— No. Lei me le ha rubate.

— È una sciocchezza. Una grossa sciocchezza. Tu lei hai ancora.

— No. Avrei voluto... quando ne fui certo, avrei voluto ucciderla. Il modo in cui mi sorrideva, come se io non potessi più riprendermi nulla indietro, come se lei avesse progettato tutto fin dal momento in cui mi aveva visto per la prima volta; per tutto questo avrei voluto ucciderla. — Girò su di me i suoi occhi vuoti. — Ma non lo feci. Non ci riuscii. Non riuscii a diventare abbastanza furioso.

Sospirò. — Lasciò l'appartamento. Non me ne importava. Ne fui contento, contento come potevo esserlo dopo ciò che mi aveva fatto. Non so *come* l'abbia fatto. Penso che sia qualcosa che ha imparato, o che era in lei e ha imparato a usare. E non so neppure se riuscirò mai ad averle indietro. Oh, non da *lei*. Non certo da lei. Ma da me stesso. Ricostruirle dentro di me, in qualche modo. Parlo delle emozioni. Dei sentimenti. Forse un giorno.

Allungò un braccio attraverso il tavolo e mi toccò la mano, con dita stranamente calde. — Questo, non lo so. Ma una cosa so. Lo farà di nuovo, troverà qualcun altro, *te* se tu la lascerai fare. Ho visto come la guardavi oggi. — Ritirai in fretta la mano, urtando il bicchiere. Lui l'afferrò prima che si rovesciasse, rimettendolo diritto. — Non farlo — mi ammonì. — Non avere nulla a che fare con lei.

— È assurdo — risposi, balbettando a fatica. — Ridicolo. Tu... tu mostri ancora emozioni.

— Può darsi. Forse qualcuna. Ma sono solo apparenza. Dentro sono vuoto. — La testa gli si piegò di lato. — Tu non mi credi.

— N-no. — Non gli credevo, non ancora.

— Avresti dovuto conoscermi prima.

Improvvisamente ricordai Kevin all'audizione, e quello che mi aveva detto su come Guy Taylor si scatenava già dopo pochi sorsi di alcol. Il mio stesso stomaco sottosopra mi ricordava quanti bicchieri avevamo tranguggiato in meno di un'ora, lì seduti, e la mia mente sottosopra mi mostrò improvvisamente la Blanche di Sheila Remarque ubriaca, ubriaca, perfettamente ubriaca quello stesso pomeriggio, sul palco. — Tu hai bevuto... — biascicai. — Quanti bicchieri hai bevuto?

Si strinse nelle spalle.

— Ma... tu non sei... non mostri *segni*...

— Sì. È vero — disse con voce chiara, ferma, sobria. — È vero.

Incrociò le braccia sul tavolo, vi appoggiò sopra la testa e pianse. I sin-

ghiozzi erano alti, lunghi, gli squassavano il corpo. Piangeva.

— Ecco! — Gridai, balzando in piedi barcollante. — Ecco, vedi? Stai piangendo, stai *piangendo*! Vedi?

Lui alzò la testa e mi guardò piangendo, ancora piangendo, senza una sola lacrima negli occhi.

Quando mi chiamarono offrendomi la parte di Mitch, accettai. Non avevo mai nemmeno preso in considerazione di rifiutare. Sheila Remarque, come Kevin, Guy Taylor e io avevamo previsto, era stata scelta come Blanche DuBois, e mi sorrise con calore quando entrai nello studio per la prima prova, come se ricordasse con simpatia quella nostra audizione insieme. Fui cortese con lei, ma lievemente distaccato, perché non volevo che gli altri capissero o sospettassero quello che stavo per fare.

Pensavo che sarebbe stato difficile ritrovarci da soli, ma non lo fu. Lei mi aveva già scelto, posso dirlo ora, osservandomi alle prove, avvicinandosi di tanto in tanto e venendo a chiacchierare durante gli intervalli. Alla fine della giornata sapeva già dove abitavo, che non ero né sposato né fidanzato, che avevo un carattere franco e che avevo aspettato otto anni per avere una parte di questa importanza. Mi disse a sua volta che viveva a un solo isolato di distanza dal mio (una bugia, come scoprii più tardi) e, dopo le prove, suggerì di prendere un taxi insieme per dividere la spesa. Fui d'accordo, e alla fine il taxi ci lasciò sulla Settantaduesima, vicino al parco.

Era buio e faceva freddo, e la vidi tremare sotto la giacca pesante. Anch'io tremavo, perché finalmente eravamo soli, nascosti dagli alberi, senza nessun passante in vista, e sentivamo solo il rumore attutito degli autobus e dei taxi e delle macchine che passavano sulla strada.

Mi girai verso di lei, e il sorriso lasciò le mie labbra. — So quello che hai fatto — dissi. — Ho parlato con Guy Taylor. Mi ha raccontato tutto. E mi ha messo in guardia.

Il suo viso non cambiò. Si limitò a incurvare le labbra in uno di quei suoi teneri mezzi sorrisi e mi fissò con i grandi occhi liquidi.

— Ha detto che ti saresti gettata su di me. Ha detto di non accettare la parte. Ma io dovevo farlo. Dovevo sapere se è tutto vero quello che mi ha raccontato.

Il suo sorriso si sciolse, abbassò lo sguardo verso il marciapiede incrostato di ghiaccio sporco, annuì, e increspature di tristezza comparvero all'angolo degli occhi. Allora allungai il braccio e feci quello che avevo progettato, dissi quello che volevo dirle fin da quando avevo lasciato Guy Ta-

ylor a piangere senza lacrime, seduto a un tavolo di *Charlie's.*

— Insegnami — dissi, prendendole la mano con tutta la dolcezza che sapevo di possedere. — Per te non sarò una minaccia, non saremo mai in competizione. Al contrario, puoi aver bisogno di me, aver bisogno di un uomo che sia alla tua altezza sul palcoscenico. Perché adesso non ce ne sono. Potrai prendere da me quello che vuoi, se mi insegni come riaverlo di nuovo.

"Ti prego. Insegnami."

Quando lei alzò il viso, vidi che era bagnato di lacrime. Baciai quelle lacrime, e non mi importava sapere né mi chiesi di chi fossero.

Titolo originale: *To Feel Another's Woe*
© 1989 Chet Williamson
Traduzione di Carla Meazza

Dieci anni fa ero membro dell'Actors' Equity, lavoravo attivamente nel teatro regionale e pubblico. Ma quando dovetti sopportare il processo delle audizioni per alcuni mesi a New York, decisi che preferivo quei rifiuti del singolo scrittore, di cui parla Adam il mio personaggio, piuttosto dei rifiuti che sono tutti gli attori. Sedevo nella sala dell'Ansonia, dall'altra parte del tavolo delle audizioni (in qualità di scrittore e di produttore di spettacoli industriali) e osservavo le persone mettere a nudo le loro anime, mentre contraddittoriamente difendevano i loro fragili ego. Ho visto alcuni diventare vecchi, perdere il loro talento e svanire completamente da un'occupazione così instabile che, quando la gente mi chiede perché sono diventato uno scrittore libero professionista, io posso rispondere onestamente: — Per sicurezza.

La realtà della vita di un attore può essere una storia d'orrore molto più agghiacciante di una di quelle che sorgono dallo strano dono di Sheila Remarque.

Chet Williamson

LAVORO SPORCO
di Pat Cadigan

Deadpan Allie è un personaggio familiare per i lettori di Pat Cadigan che hanno seguito la carriera di Allie attraverso molti racconti di fanta-

scienza (alcuni dei quali sono apparsi su OMNI *e il romanzo di fantascienza* Mindplayers *(Bantam). A causa della mia passione per questo personaggio, e perché tanti dei suoi "casi" sembravano sconfinare nell'argomento vampirismo, chiesi a Pat di scrivere un racconto su Deadpan Allie per questo libro.*

Com 1879625-JJJ Imperscrutabile Allie
TZT-Tijuaoutlie
XQ Non dichiarato

NelsonNelson
NelsonNelson Agenzia Mentalgiochi
TZT-Eastct. Njyman
XQ.2717.06X0661818JL

VIA

E così, NN, come sta la famiglia? Oh, scusa, volevo dire l'Agenzia. Ovvio, no? Invio il seguente rapporto, in quanto non intendo più tornare. Chiedo scusa se m'inserisco nel circuito durante la rappresentazione del Balletto del Bolshoi. Il mio non è un rapporto verbale. Credo che sia ormai molto tempo che non parlo. Molto, molto tempo. È successo qualcosa al mio sistema vocale. Dovrei farmi inserire in testa il vocalizzatore, ma ho l'impressione che qui dove mi trovo non ci sia nessun chirurgo a portata di mano. Del resto, so quanto tu detesti quei congegni. C'è anche da considerare che io non parlo nessuna delle lingue neolatine. Ma conosco il gesticolare in uso presso i mercanti e con questo mi faccio capire. In passato ne facevo più uso, quando all'Istituto Tecnico J. Walter frequentavo quell'inutile corso culturale e imparavo il metodo della lettura dell'Indice Emotivo - che dico "inutile"? - mi ero dimenticata quanto a quel tempo mi piacesse usarlo. Lo sai, NN, mi piace ancora così tanto che credo che mi libererò dei miei centri vocali. Non ho sofferto un danno permanente ai centri del linguaggio. Posso scrivere e rileggere quello che ho scritto, entro il termine limitato in cui la mia memoria può trattenerlo. È un aggeggio capriccioso, questa memoria a breve termine. Ma dov'ero rimasta? Oh, hai mai sentito parlare di questo genere di avarìa, prima d'ora? Non so se sarei più in grado di capire quello che mi viene detto perché non ho più avuto modo di ascoltare né l'inglese né il mandarino da quando sono qui, e anche se l'aves-

si avuto non sarei in grado di ricordarlo ora, in questa mia condizione attuale. Sento parlare tra loro quelli che sono qui intorno a me, ma la loro non ha il suono armonioso di una lingua. Sembra solo chiasso. Clang-clang, clang-clang. Essere muta può non essere piacevole, al giorno d'oggi, ma non è certo un handicap nella mia professione. La gente parla sempre troppo.

Ma tu non la pensi certo così. *Tu* sei quello che mi ha convinto ad accettare questo incarico, con tutte le tue parole. Cospicua ricompensa, mi hai detto. Potrai comprarti l'appartamento a cui stai dietro da tanto tempo, hai detto. Si tratta soltanto di lavoro, che fine ha fatto il tuo professionismo, mi hai chiesto, e hai continuato su questo tono fino alla nausea. Non hai certo problemi con i *tuoi* centri vocali.

Ma tu sai sempre tutto, e ora saresti tanto felice di vedermi così. Infatti, uno degli effetti collaterali di questa mia afasia emisferica è la paralisi facciale. Non mi chiederesti più, ora, se c'è davvero una buona ragione per cui mi chiamano l'Imperscrutabile Allie.

È quello che mi hai chiesto quando hai deciso di affidarmi questa missione. Questo lo ricordo, ora. Mi sono tolta un occhio e mi sono collegata al Mnemoalimentatore. (Ho qui con me il Sistema Interpathos, non mi piacerebbe che finisse in mani sbagliate. Come le tue, per esempio.) Ho usato l'occhio sinistro. Avevo provato con il destro, ma non credo che il mio emisfero sinistro voglia mettersi a parlare con te, e con un solo emisfero non posso ricordare e scrivere a macchina allo stesso tempo. E sto battendo a macchina con la mano sinistra. Credo che nell'emisfero destro del mio cervello ci sia materiale linguistico a sufficienza.

Ma sto divagando. Cerca di aver pazienza con me.

Quando mi proponesti questo incarico, ti dissi chiaro e tondo che non mi presto mai a faccende sporche. Piaccio alla gente perché sa che sono onesta. Mi sono comportata onestamente con il feticista. Sono stata onesta con il compositore che carpiva l'ispirazione alle menti altrui. Fui onesta anche con tuo genero, e lui usò la forza contro di me. Ma tu volevi che io mi occupassi di questo caso. Ti ricordi cosa dissi in proposito o hai bisogno che ti aiuti? Ti dissi che chiunque si avvalga della collaborazione di un *alter-ego* non ha bisogno di me.

Può essere uno stupido pregiudizio, te lo concedo. È possibile che io la pensi così perché, personalmente, non vorrei nessuno a contatto così intimo con me, se non attraverso la dignità mediatrice di una macchina. Ma ho tutto il diritto di pensarla così. Perché hai scelto me, sapendo come la pen-

savo? Professionismo. Lo so. Non cercare di metterti in contatto con me per dirmi quello che già so. È vero. Avevano chiesto espressamente di me. Avevano chiesto di me. Concesso. Avevano chiesto di me. Avevano chiesto di me. Concesso. Avevano chiesto di me...

Scusa, s'è incantato. Bella serie di rimbalzi. Oggi non sono me stessa. O forse, lo sono per la prima volta dopo tanto tempo.

Ho sempre creduto che avere un *entourage* fosse un costume del passato. Non parlo di collaboratori, ma di *Entourage* nel senso tradizionale. Mi riferisco a individui che si raggruppano attorno a qualcuno che è Qualcuno. Molto spesso mi sono imbattuta in attori che si circondavano di un fedele gruppo di devoti, sotto regolare contratto, con cui rivedere, discutere e commentare i vari problemi, ma un *Entourage* tradizionale è molto più di questo, e anche molto meno. Caverty manteneva un'intero palazzo affollato da un *Entourage* - cosa molto rara per un artista di programmi olografici - pensai, e in quel palazzo di spazio ce n'era. Mi avevano già parlato del suo problema - accidenti, sapevo già della presenza del suo *alter-ego* - ma non mi aspettavo tutta quella folla, non appena aprii la porta.

E già, perché dovetti aprirmi io stessa la porta. Gruppo piuttosto chiassoso, quello, da non sentire neanche il suono del campanello. Così, avevo provato ad attivare i controlli e la porta si era aperta e mi ero trovata nel vestibolo. Tutte le grandi ville ristrutturate dei *Midwest* conservano il loro antico vestibolo, compreso il lampadario centrale. Raffinatezza di ieri, originalità d'oggi. Questo particolare vestibolo era pavimentato con mattonelle bianche e nere disposte a forma di bussola. Entrando, se si è portati a osservare questo genere di cose, ci si accorge di trovarsi leggermente a est rispetto alla punta nord. La bussola non è entrata a far parte della nostra cultura come è stato per lo Zodiaco, ma rimane pur sempre un'idea simpatica. Personalmente, penso che la domanda "Che tipo di direzione segui?" rimarrà sempre una domanda idiota come l'altra "Di che segno sei?" Comunque, nessuna della mezza dozzina di persone lì raggruppate mi rivolse l'una o l'altra. Per la verità, non mi rivolsero domande di nessun tipo come, ad esempio "Hai bisogno d'aiuto?" Mentre scaricavo il mio bagaglio dal velivolo, la donna pilota si era limitata a seguire i miei movimenti, rimanendo al suo posto di volo. Era iscritta al sindacato e, quel che è certo, non era un facchino, come aveva avuto l'accortezza di ripetermi durante tutto il tragitto.

Fu soltanto dopo che ebbi ammassato il mio equipaggiamento al centro

della bussola - scusa, Bussola, loro ci tengono alle maiuscole - che qualcuno si staccò dal gruppo e mi si avvicinò. Dovetti subito dopo constatare, però, che il suo interesse era suscitato dal bagaglio. Infatti, m'ignorò accuratamente, mentre proseguiva nella sua ispezione, finché non sentì il ronzìo del velivolo che decollava.

— Questi sono per Caverty? — chiese, appoggiando una mano sul mucchio con gesto di possesso.

Alla sua mano aggiunsi la mia. — Non esattamente. Io sono il Sondapathos.

Le sopracciglia oro-argento si arcuarono. In pieno giorno le davano l'aspetto di una che non fosse tornata a casa dalla sera precedente. E così posso dire del resto del suo abbigliamento, un'arlecchinata dei migliori scampoli della stagione, tra cui predominavano tessuti in oro e argento. Sono sicura che qualcuno che conosco bene si sarebbe offerta di comprarlo su due piedi, dandole solo il tempo di togliersi di dosso.

— Sondapathos — sillabò la parola come se volesse assaporarla cautamente. — Non credo... — e si strinse nelle spalle. — Mi dispiace, ma non mi risulta che qualcuno di noi abbia ordinato un sondapathos. — Si voltò verso gli altri, rimasti in gruppo ai piedi di una scalinata in marmo ed ebano. — Qualcuno ha inviato un ordine per un sondapathos?

— L'ha ordinato Caverty — interruppi, prima che qualcuno potesse rispondere. — Dovrebbe chiedere a lui.

Gli occhi grigi si allargarono smisuratamente; non erano biogemme, notai, ma occhi che sembravano veri. Contrastavano stranamente con il resto del suo essere. — Oh, no — insistette. — Caverty lavora solo con il suo *alter-ego*, lo sanno tutti.

— E continuerà a farlo — la rassicurai. — Ma per un breve periodo, lavorerà con me.

La donna si strinse nelle spalle. — Mi dispiace, ma non credo che lei capisca come funzionino qui le cose. Se Caverty ha ordinato del materiale da lei, sono sicura che l'ha fatto per usarlo lui stesso, da solo, e certamente, nell'ordine lei non è stata inclusa. Può lasciare tutto qui e vedrò che gli venga consegnato, assicurandomi anche che sia mandata una ricevuta alla sua Agenzia, ma... — e stava già mostrandomi l'uscita quando una voce femminile giunse dal lampadario e disse, con tono gioviale: — Come portinaia, lasci proprio a desiderare, Priscilla, dovresti occuparti soltanto dei ricevimenti. Scendo subito.

Per alcuni momenti, la donna rimase a fissare il lampadario a bocca a-

perta. Lanciai uno sguardo verso il gruppo ai piedi della scalinata. L'Indice Emotivo oscillava dall'apprensione a una leggera indignazione a qualcosa di simile a una maligna soddisfazione. Mi trovai all'improvviso come davanti a una raffica di emozioni in collisione tra loro alla velocità del pensiero. L'ambiente si presentava piuttosto difficile e senz'altro aveva un'influenza negativa sulla mente di Caverty, attraverso un qualche flusso ipnotico. Fantastico, mi dissi. Come se il mio compito non fosse abbastanza arduo, dovevo anche affrontare una complicata struttura sociale. NN, sei un *gran bastardo*...

Poi una donna apparve in cima alla scalinata e cominciò a scendere velocemente. — Ah, eccoci qui — cominciò a dire cordialmente. — Il Sondapathos. Alessandra Haas, vero? L'Imperscrutabile Allie? — Sembrò che il tocco dei suoi piedi sugli scalini fosse un segnale dato agli altri perché si allontanassero, compresa Priscilla: silenziosamente e pian piano, si ritirarono tutti e sparirono in una stanza sulla sinistra, o a ovest rispetto alla Bussola.

— Le chiedo scusa per l'accoglienza — disse la donna. Il suo aspetto era severamente professionale, con totale assenza di ornamenti nell'abbigliamento di colore uniformemente marrone, come i suoi occhi, gemme artificiali del colore delle querce. — Qualche volta l'entourage dimentica ogni senso di ospitalità. Sono Harmony. Perlomeno, Caverty spera che io lo sia. — Rise. — Sono una specie di factotum, capo-programmista, direttrice dei movimenti, sovrintendente al Vestibolo. Cerco di mantenere un'atmosfera di generale armonia. Sono stata io a mettermi in contatto con la sua agenzia perché la mandassero da noi. Ho fatto una lunga ricerca sui Sondapathos. Sono felice che lei abbia potuto accettare l'incarico.

Feci un cenno con la testa. — Grazie, ho bisogno di un luogo dove sistemare il mio bagaglio; poi vorrei incontrare Caverty.

— Le ho fatto preparare una stanza, di sopra, lontana dall'andirivieni continuo.

— Vicino a Caverty, spero? — le chiesi, mentre cercava di spingermi verso la scalinata. — Mi piace essere sempre il più vicino possibile ai miei clienti.

Il viso di Harmony sembrò rabbuiarsi lievemente. — Oh, be', io, uhm, in realtà dovrei prima parlarne con Caverty. Lui occupa una sezione del palazzo in cui a nessun altro è consentito abitare, per rispetto alla sua necessità di privacy durante il lavoro creativo. Lei sa quanto la privacy sia necessaria agli artisti.

— Me ne rendo perfettamente conto. Comunque, i miei clienti, a volte, hanno urgenza del mio intervento, anche nel cuore della notte. È assolutamente necessario che io mi trovi nelle immediate vicinanze.

Harmony sorrise con aria indulgente. — Non c'è angolo di questa casa dove lei non possa essere in grado di raggiungere Caverty nel giro di pochi istanti. Tutti qui lo sanno. Questa è casa sua, dopo tutto.

Aprii la bocca per replicare, ma ci ripensai e la richiusi. Cercare di spiegarle che io non ero un qualunque altro membro che si aggiungeva all'entourage quotidiano non sarebbe valso a nulla, l'avevo capito. Lei era convinta di conoscere a fondo il genere di persone cui poteva essere concesso di vivere nella casa di Caverty, ne faceva parte.

— Il mio materiale... — cominciai, accennando verso il bagaglio che giaceva ancora al centro della Bussola.

— Me ne sono già occupata. Sarà trasportato nella sua stanza.

— Allora aspetterò qui, finché non sarà stato spostato.

La sua maschera professionale s'incrinò per un attimo, ma lei si riprese e parlò attraverso il suo braccialetto marrone. — Vestibolo, *immediatamente.* — Quattro persone munite di cinghie e di carrelli emersero da una porta semi-nascosta dietro la curva iniziale della scalinata. Non indossavano ciò che potrebbe essere considerata una divisa, ma da una certa uniformità nel loro abbigliamento, si poteva immediatamente dedurre che non facessero parte dell'*Entourage.* Erano soltanto dipendenti.

— Non ci capita spesso, qui, di dover sollevare e rimuovere oggetti di volume tanto consistente — disse Harmony, mentre i dipendenti ci seguivano a fatica trasportando il mio equipaggiamento. — Le persone che visitano questo luogo viaggiano, di solito, con un bagaglio molto leggero, e in genere nessuno degli ospiti si allontana per molto tempo. Voglio dire, permanentemente. Ed è un bene, perché, per quanto Caverty sia uno spirito, be', non so come lo definirebbe lei, ma diciamo libero e selvaggio, quello di cui ha veramente bisogno è un *modus vivendi* organizzato e stabile. E qui tutto segue un ordine preciso. Con vantaggio di tutti. Credo che lei stessa ne converrà e l'apprezzerà durante questa sua permanenza tra noi.

Malgrado cominciasse a mancarmi il respiro nel salire quelle maledette scale, fui costretta a fare i miei esercizi di respirazione per mantenere la mia impassibilità. Le sue parole mi avevano fatto accapponare la pelle.

Accidenti. Mi devo fermare, ogni tanto. Quell'impulso... è troppo vivido, a tratti. Non so perché mi sottoponga a rivivere tutto questo per te. Dopo

tutto, NN... voglio dire, lo apprezzi, almeno? Cosa pensi che stia facendo, dell'arte, per caso? Io non sono un'artista, non in questo senso. Ma sono la migliore Sondapathos dell'emisfero. Giusto? Tu, mi hai forgiato, ricordi? Sei stato tu. E sai, questo è niente, a confronto con quello che certa gente può farti.

Lo so cosa stai dicendo in questo momento. Secondo te ho accettato questo compito malvolentieri e con l'atteggiamento sbagliato. Non è forse quello che stai dicendo? Lo so che lo è, anche se, con mio grande sollievo, dubito che potrei capire le tue parole, anche se mi trovassi al tuo cospetto. Clang-clang, clang-clang. Questo è l'unico suono che sarei in grado di afferrare.

Uhm, attitudine sbagliata. Sì, tu saresti capace di dire che mi ci sono avventurata con l'atteggiamento sbagliato. Ora, che razza di discorso è mai questo da fare, nei riguardi di una professionista che è conosciuta nel campo come l'Imperscrutabile Allie, senza preoccuparsi del danno alla reputazione che ne consegue? Be', ti dirò una cosa. Avventurarsi con l'atteggiamento sbagliato, a mio giudizio, vuol dire rendersi conto di andare incontro a una brutta situazione. Avrei voluto riprendere subito i miei bagagli e ripartire, pelle accapponata a parte, (immagine mentale interessante, comunque, questa di 'riprendere i bagagli e andarsene, pelle accapponata a parte', ma eccomi di nuovo a divagare. Abbi pazienza, mi succede, ma l'ho già detto, vero? Credo di sì, ma non posso controllare perché non posso più rileggere quel passaggio). Dunque, riprendo. Anche se non mi si fosse accapponata la pelle come a una lucertola, o meglio, a un milione di minuscole lucertole, non mi era difficile dedurre che mi aspettava un compito troppo arduo. Le mie sedute richiedono privacy. Implicano immergermi e mettere radici nell'animo di un estraneo. E qualche volta il soggetto si sente a disagio nei miei confronti. E questo può rendere la seduta impossibile. Caverty avrebbe dovuto saperlo, lui era un professionista, aveva già lavorato in passato con un sondatore-pathos, ancor prima che scoprisse il suo *alter-ego.*

E tu sai che questo è soprattutto il motivo per cui sono rimasta. Volevo osservare quella situazione, conoscere Caverty e il suo *alter-ego*, sentire come lavoravano insieme e scoprire perché Caverty preferisse questo tipo di collaborazione. Ma credo che avessi già in quei primi momenti deciso di andarmene, non appena ottenute le mie risposte, a meno che Caverty non si fosse staccato dal suo *alter-ego* e dalla sua Harmony e dal suo *Entourage.* Solo così avrei potuto restargli accanto e operare con lui in

modo efficace.

"Staccato". Ho davvero usato questo termine?

Non lo so. Non posso rileggere.

Harmony mi guidò in un giro della residenza. Un palazzo ristrutturato con la solita ostentazione di opulenza. Diecimila stanze, senza contare le camere da letto. Passai attraverso sale da ballo, sale da pranzo, salotti, una galleria d'arte, un teatro dove Caverty mostrava i suoi *holo* ogni volta che ne aveva voglia. Non fu esattamente così che si espresse Harmony, ma il senso era quello, perlomeno quello dedotto dalla lettura del suo Indice Emotivo.

Leggere l'Indice Emotivo di qualcuno che sta cercando terribilmente di dare una buona impressione di sé può essere divertente, o noioso, dipende dallo stato d'animo in cui ti trovi. È successo anche a me, qualche volta, di divertirmi o annoiarmi, ma per lo più ho sempre provato un senso di turbamento. Lei era scivolata in una pantomima da PR. È da stupidi atteggiarsi a PR con un Sondatore-pathos che ne afferra subito l'artificiosità. Ma Harmony stava cercando con tutte le sue forze di mettermi a mio agio o di fare bella figura con me. Forse sperava che sarebbe servito a rendermi meglio disposta nel mio incontro con il suo superiore.

No, non era questo. Stava cercando di *convincermi* di qualche cosa.

O di convertirmi a *qualche cosa.*

Oh, sì. Me ne resi conto, a un certo punto, in modo ineluttabile. Ma non importava, al momento. Sarei stata ammessa, prima o poi, alla presenza di Caverty, e a quel punto non avrei più dovuto preoccuparmi di Harmony o di Priscilla, fanciulla da ricevimenti, o di chiunque altro dell'*Entourage.*

— Devo incontrarmi con Caverty al più presto possibile — le dissi, mentre continuava a guidarmi verso altre scalinate e altre sale ai piani superiori, per poi arrivare a una stanza che lei pensava fosse importante io visitassi. — È un mio cliente — aggiunsi. — Deve sapere che sono arrivata.

Harmony si girò a guardarmi con espressione sorpresa. — Ma... ha intenzione di cominciare a lavorare oggi stesso?

— Se Caverty volesse iniziare tra cinque minuti, io farei del mio meglio per essere pronta.

— Lui non vorrà cominciare oggi, ne sono sicurissima. Come sono sicura che sarà già stato informato del suo arrivo. — Il sorriso s'indurì leggermente, mentre concludeva: — Priscilla l'avrà senz'altro avvertito. — Poi, cambiando tono, aggiunse: — Comunque, non preferisce riposarsi un po',

familiarizzarsi con l'ambiente? Con noi tutti del gruppo di Caverty? So che a lui farebbe piacere se lei cominciasse a considerarsi parte dell'*Entourage.* Dopo tutto, dovrà trattenersi con noi per un certo tempo...

— Non so, per la precisione, quanto dovrò rimanere qui. Non posso averne un'idea, fino a che non comincerò le mie sedute con Caverty, e anche allora sarà difficile fare previsioni. Il mio non è un lavoro semplice. Alcune situazioni che si presentavano estremamente complicate, sono state risolte in meno di una giornata, mentre altre che sembravano più lineari hanno richiesto settimane di lavoro. — Mi fu facile non assumere un atteggiamento di scusa.

Non per niente mi chiamano l'Imperscrutabile Allie, ma il suo cercare di accattivarsi almeno la mia simpatia, attraverso una mia qualche vulnerabilità, mi teneva all'erta. — È indispensabile che io parli con Caverty *immediatamente*, sia che cominciamo oggi, o tra due settimane. Lui è mio cliente.

Harmony allargò le mani e poi le intrecciò con un sospiro di resa. Anche le sue unghie erano dipinte di marrone e, del resto, non avrei dovuto meravigliarmene, erano in tono con tutto il resto. — Be', se è indispensabile... Posso almeno telefonargli e avvertirlo che stiamo andando da lui? Posso?

— Certamente.

Entrò in una stanza che mi sembrò un museo di ricordi. Ologrammi e fotogrammi che rappresentavano un campionario delle opere di Caverty; vi erano poi oggetti che sembravano premi accademici, poi Cavalletti e altri pezzi conservati forse per un loro valore sentimentale. Non mi trovavo in un ripostiglio di cose dimenticate, bensì davanti a una esibizione molto curata e calcolata. Girai lo sguardo intorno, mentre Harmony parlava con qualcuno attraverso un citofono che si trovava su uno dei sette ripiani in marmo di uno scaffale. Non disse molto ma mi fu chiaro che non aveva parlato direttamente con Caverty. La sua voce non aveva assunto la dovuta deferenza. Aveva parlato a un suo pari, e senza dubbio questi non era l'*alter ego.*

— Ha detto di salire pure — disse, rivolgendosi a me, mentre riabbassava la cornetta. — Caverty abita all'ultimo piano della residenza. Gli ascensori cominciano qui, su questo piano, così non saremo costrette a salire per mille scale. — Sorrise, ma la lettura dell'Indice Emotivo diceva che era un sorriso forzato. Era chiaro che non voleva portarmi da Caverty, non in quel primo giorno, e non riuscivo a capirne il perché. Era stata lei a scegliermi, almeno secondo quanto aveva asserito lei stessa. Sembrava che si sforzas-

se di accettare la mia presenza confortata soltanto dalla speranza che io potessi aiutare l'Uomo che viveva tanto in alto e che imperava su tutti loro. Ma oggi rimaneva ancora riluttante a farmi avvicinare a lui. Domani. *Mariana*, non vi sarebbe stato alcun problema. L'*Entourage* viveva strane emozioni. Sperai che Caverty valesse la pena di subire tanto affanno per essere ammessa alla sua presenza.

L'Uomo occupava, naturalmente, l'intera mansarda. Ma il luogo dove trascorreva la maggior parte delle sue ore era il lato posteriore dell'edificio. Un immenso salone-studio dominato da un'ampia vetrata a forma di ventaglio, da cui lo sguardo poteva spaziare sullo stendersi della campagna coltivata, fino all'orizzonte. Quando entrai, preceduta da Harmony (come sarebbe sempre accaduto in seguito, ovunque mi avesse accompagnata), vidi l'Artista seduto alla sinistra del salone, le spalle a una finestra molto più piccola, attraverso cui si scorgeva il tramonto. Una donna sedeva ai suoi piedi, una mano negligentemente appoggiata alla caviglia dell'uomo. Le loro voci, immerse in quieta conversazione, giungevano sommesse. Harmony si guardò attorno, vide che non c'era nessuno e mi sembrò che si lasciasse prendere, per un attimo, dal panico.

— Ho parlato con Langtree, *lui* mi ha detto di salire — disse, volgendosi come se parlasse a me, ma in modo che Caverty potesse sentire e sapere che il nostro apparire in quel luogo non era stato un suo atto d'irriverenza. Mi chiesi da dove fosse saltata fuori l'asserzione *Caverty dice di salire pure*.

— Lo so, Harmony, non ti preoccupare. — La voce di Caverty risuonò quasi come un'eco tra le pareti spoglie. — Sono io che ho fatto uscire Langtree.

— Oh — sospirò lei, facendosi ventaglio sul viso con la mano dalle unghie marrone. — Meno male. Sono contenta di non aver interrotto niente d'importante.

— Stai tranquilla —!e rispose Caverty in tono cordiale. La sua era una voce che poteva mantenere il tono cordiale anche quando le parole pronunciate erano intese ad annientare chi le stesse ascoltando. — Sei in gamba, Harmony. Grazie di tutto. Puoi andare. Prenditi un intervallo, riposati. Bevi qualcosa, fa' un po' di sesso, fa' quello che vuoi.

Harmony si lasciò andare a una serie di risatine forzate, passando lo sguardo da me a Caverty e alla Donna sul pavimento, mentre indietreggiava verso la porta.

— Il Sondapathos — disse Caverty, guardandomi.

— Il Sondapathos. Sì — confermai, e mi guardai intorno. Le attrezzature tecniche di cui lui si serviva per realizzare i suoi *holo* erano accatastate in disordine, in un angolo alla destra dell'ingresso. All'infuori delle macchine fotografiche e di un paio di lampade a colori, sembrava che niente fosse stato toccato da lungo tempo, neanche per la pulizia e la manutenzione. Per quanto mi riguarda, questo sarà sempre l'aspetto di un complesso creativo, che sia esso nella mente o nel mondo: una montagna di materiale quasi mai usato che colleziona polvere.

Caverty non si alzò, ma mi disse: — Si avvicini, per favore.

Attraversai la stanza lentamente, dandomi la possibilità di osservarli entrambi. Caverty era un uomo dalla corporatura solida e più attraente di quanto non gli fosse necessario. Scultoreo, naturalmente. Al giorno d'oggi tutti sembrano scendere dall'Olimpo, con una struttura ossea per cui vale la pena rischiare la vita (struttura che, naturalmente, si paga, per cui soltanto i super-ricchi possono permettersela, ordinata su misura così come era questa che possedeva Caverty). Ma in lui questa estrema bellezza assumeva toni esagerati, quasi opprimenti, come se troppa perfezione fosse stata accumulata in una superficie piuttosto limitata.

Lo stesso non poteva dirsi della donna rannicchiata ai suoi piedi. C'era una certa naturalezza, in lei, anche questa molto costosa, ma che lei non aveva comprato. Pur non avendo un aspetto delicato, era elegante — *gradevole* è il termine che avrebbe usato quel vecchio bastardo di NN. Occhi come l'acqua marina. I frammenti delle pupille luccicavano come se fossero irrigati dalle lacrime. I capelli tagliati a caschetto erano neri, lisci e folli. Era sottile come una ballerina di danza classica, pur senza possederne la leggiadria. Mi accorsi che mi aveva distratta da Caverty.

Lui mi stava guardando con un sorriso appena accennato sulle labbra. — Questa è la mia *alter ego*, Madeleine — disse, pronunciandola molto staccata. — Stavamo godendoci alcuni momenti di quiete sul finire di questa giornata. Qualunque cosa io stia facendo, cerco di non privarmi mai di questi ultimi momenti magici, prima che la luce del giorno svanisca. — Si mosse per aggiustarsi il caffetano sulle spalle. Era grigio, di stoffa pesante ottenuta con un'imitazione di tessitura a mano. — Anche se non guardiamo mai verso il tramonto. Io non credo a certe cose, ma Harmony mi assicura che l'ovest non sia la direzione a me più propizia. Io sono un nordest. Ecco perché questa casa è perfetta per me. Secondo la Bussola, intendo, se lei crede a queste storie. Ma non penso che i sondapathos diano molta impor-

tanza a credenze del genere, non più di quanto facciano gli artisti di *holo.* — Guardò Madeleine. — O gli *alter ego*?

Lei rise brevemente. — Ci conosciamo da troppo tempo perché tu debba farmi una simile domanda.

— Da quanto tempo? — chiesi con l'aria di voler fare conversazione.

Dovettero guardarsi prima di potermi rispondere. — Quindici anni — disse Caverty infine, mentre Madeleine annuiva. — Proprio così, ci conosciamo da quindici anni, e lavoriamo insieme da otto. Naturalmente, conoscere Madeleine ha avuto un grande impatto su di me, ancor prima che cominciassimo a lavorare insieme. Ha influenzato tutte le mie opere. Perciò si può dire che lavoriamo insieme da quando ci conosciamo. Lei ha lavorato *su* di me, si può dire. — Fece una risatina, abbassando uno sguardo carezzevole sul suo *alter ego,* mentre quest'ultima si limitava a sorridere, inginocchiata e avvolta da tanta gratitudine.

— Prima di adesso, quante volte ha lavorato con un Sondapathos? — gli chiesi.

Entrambi alzarono uno sguardo sorpreso verso di me. — Forse una volta, o due volte l'anno — rispose Caverty. — Non è una cosa che si può fare spesso. Perché?

— Me lo stavo chiedendo per ragioni professionali. È bene che io sia al corrente di altre sue eventuali esperienze riguardanti i giochi mentali. Può esserci utile.

— Perdonami, Allie, perché ho peccato. L'ultima volta che ho avuto tale esperienza è stato otto anni fa. Con un Sondatore-pathos. Me lo ricordo appena.

Madeleine gli batté un affettuoso colpetto sulla gamba.

— Posso chiedere perché mai lei senta ora il bisogno di lavorare con uno di noi, dopo tanti anni?

Caverty trasse un profondo respiro. — Ho bisogno di qualcosa di differente. Le mie opere hanno bisogno di rinnovarsi. Ha visto qualcuno dei miei *holo*?

— Li ho visti tutti, compreso l'ultimo Pranzo tra pranzi.

— Reintitolato dai critici *Battaglia dei cibi* — precisò con una punta di amarezza nella voce. — Non che ci fosse qualcosa di vero in quello che alcuni di loro hanno detto. Non è facile per un artista accettare la realtà, ammettere che il suo lavoro non riflette più la freschezza abituale dell'ispirazione. Specialmente se si tratta di un artista già considerato, ai suoi inizi, un innovatore. Lei non può immaginare quanto sia penoso non essere più

in grado di mantenere la posizione di "Giovane Promessa", poiché tutte quelle idee originali non sono ormai che vecchiume. La gente comincia a considerare il materiale tecnico cui ti sei ispirato, be', soltanto come materiale tecnico. Così, ho pensato di esplorare sistemi diversi.

— E per quanto riguarda lei? — rivolsi la domanda direttamente al suo *alter ego.*

Lei sollevò la schiena, e batté le ciglia. — Che cosa vuol dire?

— Che cosa farà?

— Quando?

— Mentre Caverty esplora queste nuove esperienze.

— Be', quello che faccio sempre. L'*alter ego.* — Il suo lieve sorriso diventò ancora più lieve. — Non è così? — e si rivolse a Caverty. Lui si chinò per dirle qualcosa, si soffermò e aggrottò la fronte, guardandomi. — Non è così?

Era arrivato il momento cruciale d'avventurarsi sul filo senza rete. — Sono certa che vi siano Sondapathos che accettano di lavorare con una coppia di qualsiasi tipo. E ci sono Sondapathos che lavorano con un *alter ego...*

— C'è qualcosa che non va in un *alter ego*? — m'interruppe lei, senza peraltro assumere un atteggiamento difensivo. Il suo Indice Emotivo non rivelava alcuna ostilità. La domanda era stata puramente accademica. Riuscii a rilassarmi un po'.

— Be', quando ci si avventura in giochi mentali, l'apparato tecnico che facilita il contatto tra le menti impone un certo ordine d'incontro: c'è un *medium* attraverso cui le menti comunicano, ci sono confini da rispettare, in modo che le entità separate rimangano tali, per evitare confusione sulla provenienza legittima dei vari pensieri. Vi è anche un certo protocollo da seguire che rinforza il senso personale di sicurezza. — Annuì. — Sì.

— Sì — ripetei, aspettando, ma lei rimase in silenzio. — Voglio dire, questo è tutto.

Mi guardò piuttosto dubbiosa. — E questo rende l'*alter ego* inaccettabile per lei? — Caverty si mosse impercettibilmente, assumendo verso di lei un'aria protettiva.

— Chiedo scusa — precisai. — Non voglio dire che l'*alter ego* sia da escludere. Intendo dire che questa è la ragione per cui io non lavoro con loro. Pensavo che la NN Agenzia Mentalgiochi l'avesse fatto presente.

Caverty si passò due dita sul mento. — No, non l'ha fatto.

— Mi sorprende. La mia Agenzia, di solito, non manca di elencare esat-

tamente i criteri che i giocatori mentali usano.

— Be', non ha importanza — disse Caverty, con la sua voce carica di quelle modulazioni calde che gli emanavano dal profondo. — Non è lei che deve lavorare con l'*alter ego.* Sono *Io.* Non ci saranno problemi.

— È disposto a non lavorare con il suo *alter ego,* mentre lavora con me?

Il sorriso di Caverty sembrò cristallizzarsi. — Intende dire mentre siamo collegati noi due o per tutto il tempo che lei si tratterrà qui?

Evitai di guardare Madeleine. — Per tutto il tempo che mi tratterrò qui.

— Oh... — disse e si lasciò andare all'indietro, fissando intensamente la punta delle sue pantofole. Erano pantofole di pelle, forse sintetica e forse no. Questa era una casa di straricchi, dopotutto. — Non... non ne sono tanto sicuro.

Madeleine allungò una mano, forse per posarla sul ginocchio dell'Uomo, poi si fermò, per mostrarmi che questa volta l'avrebbe lasciato decidere da solo.

— Non sono sicuro di poter funzionare così — disse. — Io e Madeleine lavoriamo insieme da troppo tempo e l'idea, ora, di lavorare senza di lei... sarebbe come lavorare senza respirare.

— Oh, Caverty — lo incoraggiò Madeleine. — Tu devi fare quello che è meglio per il tuo lavoro.

Mi sentii a disagio in quell'improvviso divampare d'emozioni che resero elettrica l'atmosfera della stanza. Improvvisamente, sentii una sensazione di pesantezza al plesso solare, la stessa sensazione che si ha quando ci si trova ad aver interrotto una situazione molto intima, o quando se ne viene interrotti. Ma non mi chiamano l'Imperscrutabile Allie per niente. (Per divertimento, forse, eh, NN? Dipende da quello che uno considera divertimento.) Aspettai che passasse. Caverty e il suo *alter ego* l'assorbirono in se stessi, senza muoversi.

La donna stava dicendo: — Devi provare, Caverty. Devi provare. Per te stesso, per il tuo lavoro. Tutt'e due sappiamo che si è fossilizzato...

— Non lo dire così forte, i critici possono aver messo dei microfoni. — Si sorrisero l'un l'altro d'un sorriso velato di tristezza.

— Provaci — insisté Madeleine. — Sarà qualcosa di diverso. Ne hai bisogno. Qualcosa al di fuori di me.

Pensava che fossi tanto stupida? O così stupida da non saper leggere un Indice Emotivo? Il suo attestava che lei non credeva affatto che lui avesse bisogno di una cosa del genere, al contrario, il suo Indice Emotivo registrava la sua convinzione che lei avrebbe continuato a essere la sola e uni-

ca cosa di cui lui avrebbe mai avuto bisogno, arte o non arte.

Ma, dopotutto, era un *alter ego.* Forse, non era il suo l'Indice Emotivo che stavo leggendo, ma quello di lui.

Cercai di rimanere il più possibile impassibile e neutrale cosa che, date le circostanze, aveva dell'assurdo, visto che proprio la mia presenza implicava un'intrusione ai suoi danni. Implicava costringere lui a scegliere tra me e lei.

Improvvisamente, lei si alzò. — Provate ora, subito, voi due.

Lui allungò la mano verso di lei, pronto a protestare.

— No. Insisto. Si tratta della tua carriera, Caverty. Non ti preoccupare per me, non andrò da nessuna parte. Rimarrò fuori della porta. Lo sai che sarò sempre qui, per te.

Mi lanciò un sorriso lampo, da professionista a professionista, mentre mi passava davanti, avviandosi fuori della stanza. Caverty la seguì con lo sguardo carico di apprensione, paura e senso di colpa, pur mantenuti sotto controllo. Continuò a fissare la porta a lungo, dopo che lei l'aveva richiusa. Poi la sua attenzione tornò a me.

— E ora? — mi chiese, allargando le braccia. Mi accorsi che le mani gli tremavano leggermente.

— Non molto, al momento. Potremmo parlare. Conoscerci. Non mi piace mettermi in contatto con la mente di qualcuno così, senza prima rompere il ghiaccio, e sono sicura che non piacerebbe neanche a lei.

— No, no di certo. — Cambiò posizione sulla poltrona, cercando di mettersi più comodo. Era una bella poltrona, non di quelle che prendono la forma del tuo corpo, ma una poltrona molto ricettiva in modo inanimato. Comunque, non gli era facile rilassarsi ora che Madeleine aveva lasciato la stanza. — Che cosa, uhm, ha bisogno di sapere? Oh, è l'ora del pranzo. Non vorremo saltare il pasto! Le portate qui sono delle più raffinate.

Il sole era tramontato e, man mano che l'oscurità fuori si accentuava, le luci elettriche andavano accendendosi gradatamente, intensificandosi con l'addensarsi della notte, in modo tale che non si notava quasi il loro sostituirsi alla luce del giorno.

— Noi non salteremo alcun pasto. Il pathos sondaggio non richiede di morire di fame per la propria arte. — Avrei voluto avvicinarmi a lui, ma non avevo nessuna intenzione di sedermi ai suoi piedi. Mi guardai intorno per trovare un'altra poltrona. Ne vidi una accanto al suo complesso tecnico e andai a prenderla, trascinandola attraverso la stanza per sedermi di fronte a lui.

— Molto bene — disse, gettando un'altra occhiata furtiva verso la porta. — Non credo che potrei più saltare pasti. Sono troppo abituato, ormai, a mangiare regolarmente e bene. — Fece una pausa, poi sorrise ammiccando. — E questa è la ragione per cui l'ho mandata a chiamare.

— Ormai non c'è alcun pericolo che lei possa morire di fame, anche se non dovesse più creare un altro *holo.* È di un altro genere di *bisogno* che si tratta, ora.

Mi fissò, socchiudendo gli occhi, pensoso e sorpreso a un tempo. — Lei *sa*.

— Sì. Io so. Ho lavorato con tanti, tanti artisti, di ogni genere. — E gli *alter ego* non sono gli unici a ricevere le emozioni altrui, dissi tra me. — Lei può fare tante cose per non morire di fame, ma deve farne soltanto una per creare la sua arte.

— Assolutamente. Assolutamente esatto. — E annuì, riuscendo a rilassarsi per tre secondi interi. — È vero. — Si mise una mano sullo stomaco. — Sono stato io? Ha sentito? Il mio stomaco ha ruggito come un animale selvaggio. Mi sembra di sentire il profumo del mio pranzo.

Lascialo stare, mi diceva una parte della mia mente. Probabilmente si trattava dell'ultimo pezzetto di buon senso. Lascialo andare, lascia che rimanga aggrappato al suo *alter ego* e più tardi ti potrai collegare a lui, potrai riuscire ad aiutarlo e tornerai a casa senza averci rimesso niente.

— Ho bisogno di esaminare gli ologrammi che lei tiene esposti qui.

— Oh, certamente.

— E sarebbe meglio se li guardassimo insieme.

— Oh... sì, immagino di sì.

— Ma possiamo farlo dopo aver pranzato.

— Dopo pranzo? — Mi sembrò che impallidisse un po'.

— Domani può andar bene. Dopo tutto, sono appena arrivata.

Ora, davvero, tornava alla vita. — Oh, naturalmente, è stato sconsiderato da parte mia trattenerla qui mentre lei, molto probabilmente, ha bisogno di riposare o è, magari, affamata...

E mi trascinò con sé fuori della stanza, allegramente. Lo lasciai e mi diressi al mio appartamento, prima di scendere nella sala da pranzo; che, avrei scoperto, in qualunque altro posto sarebbe stata considerata la Sala dei Banchetti.

Ora, NN, io lo *so*, lo *so* proprio che tu avrai da ridire sulla mia ostilità contro l'alter ego. Il povero, innocente *alter ego.* Perché mai ce l'ho con gli

alter ego? E come posso essere così poco professionale da non saper nascondere questa mia antipatia?

Impiccami, sparami: sono una criminale dell'emotività!

Te l'ho detto. Io non lavoro con gli *alter ego.* Per me non è dignitoso introdursi nell'ego di una persona senza l'uso della macchina.

Impiccami, sparami: sono una puritana dell'emotività. Non c'è proprio modo di essere apprezzati, in questo genere di lavoro. L'ho sempre saputo.

Ma ti dirò anche l'altra ragione per cui non mi piacciono gli *alter ego.* So tutto di loro, tu lo sai, tu mi hai insegnato tutto quello che so, giusto? Ancora te ne vanti, vero? Certo che lo fai, ti conosco, io. Già, so tutto sugli *alter ego*; loro sono una specie a parte.

C'è qualcosa in loro che ti tocca, senza sfiorarti fisicamente, quando ti stanno intorno. Si sa già che qualunque cosa c'è in te l'*alter ego* te la divora, senza tregua, instancabilmente: be'... un divoratore. Ti assorbe, e tu senti questa specie di unione. Non sei più solo, qualcun altro sa cosa provi, che cosa senti, qualcuno cammina sempre con te. Ma a cosa serve? Sicuro, lo so, non ti senti più solo, già, l'abbiamo detto, no? L'ho già detto, scusami, sono io che dico tutto. Ma, ritornando al discorso, a cosa serve un *alter ego*, in realtà? Quale possibile valore ha, ai fini della sopravvivenza? Per te, per esempio, persona normale. Quale valore può avere questo senso d'unione con qualcuno, il non sentirti solo, emotivamente? Fai finta di essere una persona normale, invece del vecchio bastardo rammollito che in realtà sei. Soltanto per fare un esempio, okay, NN? Il valore, riguardo alla sopravvivenza, di un, sì, di un *alter ego*, per te, persona normale. Bene, non ha alcun valore. Non per te.

Per l'*alter ego*, sì che ha valore. Quando si conoscono a fondo le emozioni di un'altra persona o di tutte le persone allora sì che si possiede un'arma più che potente di sopravvivenza. Infatti, puoi finire col fare molto più che sopravvivere. Sopravvivere e crescere, già; e assorbire in continuazione, *assuefacendosene* così tanto da *intossicarsene.* Non è, però, proprio la parola adatta. Voglio dire, ci si può intossicare d'aria?

Allora, cosa ci guadagni tu, persona normale? (Tu fai finta di essere una persona normale, okay, NN, o te l'ho già chiesto?) Che cosa ci guadagni? Voglio dire, non dovresti poterne trarre qualche vantaggio? Be', certo, che dovresti, e ne trai vantaggio, in effetti.

Perché comincia a *piacerti* avere qualcuno che striscia intorno alle tue emozioni, che le prova insieme a te, e che te ne fa provare altre che non ti appartengono.

Ma *piacere* non è il termine esatto, forse.

Ti piace l'aria?

A proposito, Caverty aveva trenta paia di mocassini, e la cara Madeleine aveva inserito i suoi piccoli, delicati piedini in ognuno di essi.

La sala da pranzo vantava le dimensioni di un Salone da Banchetti ed era disegnata in modo tale da offrire angoli appartati a chi desiderasse un po' di quiete e isolamento. I più dell'*Entourage* vi si aggiravano come se fossero riluttanti a prendere posto, anche se temporaneamente, nell'eventualità che ce ne potesse essere uno migliore. Continuavano perciò a girellare, piatto o bicchiere in mano, come se fossero a un cocktail party, facendo il possibile per divertirsi.

Mi ero fermata nella mia stanza per cambiarmi e incamerare una buona dose di solitudine, in modo da recuperare la mia energia al completo. Non avevo il tempo neanche per un breve esercizio mentale con l'apparato tecnico, a meno che non volessi perdere buona parte della dinamica dell'ora del pranzo, ma qualcosa mi suggeriva di non mancare a nessuna delle manifestazioni che venivano organizzate in questa eccentrica comunità.

Arrivai in sala prima che Caverty e Madeleine facessero il loro ingresso, per cui il pranzo non aveva ancora avuto inizio. Tutto l'*Entourage* era in attesa.

Interessante cocktail. Sembrava che ne facessero parte, perlomeno, una trentina di persone. Ognuna di loro manifestava liberamente, nell'abbigliamento, le caratteristiche della propria personalità. Vi erano alcuni che rappresentavano animali, orsi e leoni per lo più, tra cui vidi vagare anche un paio di polli. Perlomeno, questo mi sembrarono, persone-pollo. Su altri, il costume più adeguato sarebbe stato il pavone, a mio avviso, ma evidentemente, nessuno desiderava apparire tanto ovvio... C'era una donna-ombrello piuttosto ingombrante; in diverse occasioni la sua gonna, per qualche ragione intima e privata, si apriva e si chiudeva secondo una routine che non riuscii a inquadrare. Vidi Priscilla con il suo piccolo gruppo.

Aveva cambiato alcuni scampoli del suo costume e si era lucidata i metalli fisionomici, che ora brillavano sotto le luci del lampadario. Ciascun membro del suo gruppo indossava un costume ricavato da uno dei suoi scampoli. Capii che rappresentavano il punto focale dell'*Entourage.* Osservandoli meglio, però, vidi che tradivano la loro funzione di piccola organizzazione interna. Tipo guardie di sicurezza. Avrei dovuto immaginarlo, pensai, servendomi da un vassoio da cui proveniva un'invitante fragran-

za.

Se non venivano assegnati ruoli definiti, ciascun individuo appartenente all'*Entourage* finiva con lo scivolare nel ruolo consono alla propria personalità. Priscilla sembrava essere nata per fare il poliziotto.

Mi guardavo attorno in cerca di un posto dove potermi sedere, quando qualcuno, finalmente, si degnò di notarmi. L'avevo già visto alle mie spalle, mentre mi avvicinavo ai tavoli del buffet. Sarebbe stato impossibile non notarlo. Era alto perlomeno un metro e novanta, e dove non c'erano muscoli c'era peluria. Il genere di persona che ti fa sentire come se ti trovassi fra la folla, soltanto avendolo vicino.

Avevo pensato di poter girellare indisturbata tra gli altri come se la mia presenza fosse del tutto trascurabile, ma lui mi si mise davanti, bloccandomi la vista di quasi tutta la sala, e dichiarò, — Lei è nuova qui.

Il suo tono era stato educato e naturale. Non saprei dire a quale categoria appartenesse, ma di certo era un poliziotto. — Sì, sono nuova — affermai, spostandomi in parte per dar modo a una donna di passare dietro di me.

— È qui per diventare parte del gruppo? — mi chiese, allungando un braccio al di là della mia persona per servirsi dallo stesso vassoio da cui mi ero servita io. Il suo braccio era così lungo che non aveva bisogno di spostarsi.

— No, io sono...

— Lo immaginavo. — E sorrise allegramente. — Io indovino sempre quando una persona viene per unirsi al gruppo. Cosa che non succede da tempo. Lei è sola, vero?

— Sì, mi sono intrattenuta a parlare con Caverty e Madeleine.

Inarcò impercettibilmente le sopracciglia. — È un buon gruppo, questo. C'è una varietà bene assortita. — Priscilla, in quell'attimo, ci passò così vicino da poter sentire quello che stavamo dicendo. Il mio ingombrante amico la seguì per alcuni istanti con uno sguardo quasi ostile sulla faccia scura e barbuta, e aggiunse. — O quasi. Quando si dice che ce ne sono di tutti i tipi, ce ne sono di *tutti* i tipi. Ma finché si rendono utili e non stanno qui soltanto a occupare spazio e a mangiare, possono essere tollerati. — Abbassò di nuovo lo sguardo su di me e continuò in tono convinto. — Naturalmente, qui stiamo tutti dalla stessa parte. Ci potrà essere qualche cialtrone, ogni tanto, ma rimane sempre dei *nostri.* Capisce cosa voglio dire.

— Non potrebbe essere più chiaro.

— Mi chiamo Arlen. Alcuni mi chiamano l'Orso, ma non direttamente. — Ridacchiò sotto la barba. — Naturalmente, nessuno sa che sono stato *io*

a creare l'appellativo "Orso". Ho pensato che, visto che un soprannome me l'avrebbero appioppato, fosse giusto che lo scegliessi io.

— Questo soprannome la offende? — chiesi.

— No di certo. Ma *loro* pensano di sì. — E rise di nuovo. — E questo è l'importante. Che *loro* lo credano. È necessario, per sopravvivere nell'*Entourage.* — Mi trascinò alcuni passi lontano dal buffet. — Come si chiama lei, e cosa intende fare qui oltre a sopravvivere?

— Mi chiamo Allie. Imperscrutabile Allie, in effetti, e sono un Sondapathos.

Finalmente riuscii a scuoterlo. — Sondapathos? — Indietreggiò, addirittura. — Per chi? Non per Caverty?

Una bionda donna bianca in un luccicante kimono si voltò verso di noi. — Sondapathos? — La parola echeggiò, aleggiando sulle persone che erano attorno a noi, e mi trovai al centro di un piccolo gruppo, invece di "farne parte".

— Chi l'ha chiamata? — mi chiese la donna dall'aspetto nordico, il bel viso luminoso soffuso di preoccupazione. — È colpa mia?

Arlen l'Orso le batté gentilmente una manona sulla spalla. — Non è la domanda giusta, Lina. — Poi si rivolse a me, — La povera Lina vive nella costante paura che ogni volta che qualcosa non va sia per colpa sua, magari per non aver individuato il problema in tempo.

— In alcune persone — si preoccupò di spiegarmi la donna, con una certa ansia — la sensibilità deve essere coltivata, momento per momento, durante la veglia e durante il sonno, perché non si sviluppi in loro, inconsciamente, un'insensibilità verso qualsiasi avvenimento. L'insensibilità è il loro stato mentale naturale, ed è uno stato che può anche trasmettersi da una persona a un intero gruppo di persone e, tutt'a un tratto, un'intera popolazione diventa incapace di provare una qualsiasi emozione verso i suoi simili.

— Sì — dissi. — Ma...

— È per questo che ho chiesto se è per colpa mia che sia stato chiamato un Sondapathos. — Alzò lo sguardo implorante su Arlen. Occhi blu-ghiaccio, notai. — È per colpa mia, Arlen? Tu me lo diresti, vero?

Arlen rise e l'abbracciò affettuosamente. — Certo che te lo direi, ma lo sapresti già prima da tutti gli altri. Non ti preoccupare. Lei non è qui per qualche tua colpa. Ma ancora non ci ha detto la ragione per cui è qui. — L'espressione dei suoi occhi aveva perso un po' della sua cordialità: con la mia presenza avevo spaventato uno di loro. Mi chiesi come avrebbero rea-

gito tutti, una volta appreso che mi trovavo lì per frugare e alterare il pathos di colui che rappresentava la *raison d'être* dell'*Entourage*. Ma nella mia posizione non potevo mentire a nessuno che fosse direttamente coinvolto con il soggetto, sia che si trattasse di un amico, o nemico, o genitore o *Entourage*, o chicchessia, a meno che non ne dipendesse la vita di qualcuno. *Metti che si tratti della mia vita?* avevo chiesto una volta a NN. *Non essere stupida*, mi aveva risposto. *Chi vorrebbe uccidere te?*

Ripensai a quelle parole mentre rispondevo: — Sono qui per Caverty.

Vi fu silenzio assoluto. Un terzo di coloro che mi avevano circondato indietreggiò.

— L'ha fatta venire qui Caverty? — chiese Arlen, infine. — Deve essere stato così. Non posso crederci. Tutti questi anni con Madeleine e ora... — Scosse un po' la testa. — Cos'è che lei dovrà... voglio dire... dovrà...

— Non sono qui per sostituire Madeleine definitivamente. — Potei sentire il sospiro di sollievo levarsi al di sopra del mormorio generale. — Non avevo l'intenzione di preoccupare nessuno — dissi, guardandomi alla mia destra, dove la donna-ombrello stava apprendendo, da un tipo dall'aria di fanciullo abbandonato e ricoperto di pelle nera consumata, che vi era un sondapathos allo sbaraglio. — Lavorerò con Caverty per qualche tempo; quando avremo finito me ne andrò e tutto tornerà come prima.

— Forse, non vorrà più andar via — disse un uomo panciuto che indossava un costume da canguro.

— Già. Potrebbe anche accadere che finisca col piacerle, qui — disse la donna dall'aspetto nordico. — Succede talvolta.

— Ho diverse ragioni per cui tornare che sono molto importanti per me — dissi educatamente.

— Quali ragioni? — chiese l'Orso con un tono che sembrò di genuina curiosità.

— Ah... — Qualcosa mi disse che non avrebbero considerato la mia carriera una ragione abbastanza importante, e addussi la prima che mi venne in testa. — C'è Nelson Nelson.

— *Qualcuno* importante? — chiese la donna bionda.

— Potrebbe chiedergli di raggiungerla qui. Potrebbe piacere anche a lui — suggerì l'Orso.

— Be'... io, uhm, non posso.

— Dipende da lei — disse l'uomo-canguro — ma non scarti completamente la possibilità di rimanere qui. Può succedere. Non si può mai sapere.

Il chiacchiericcio generale si abbassò di tono e io seppi, anche senza

guardare, che era entrato Caverty.

Immediatamente, l'attenzione di tutti si diresse verso di lui, dandomi la possibilità di sgusciare via e confondermi tra la folla. Facendomi strada tra derelitti e duchesse, mi diressi verso una piccola area rialzata dove si trovavano alcuni tavolini. Sui gradini indugiavano alcuni tipi di chiffon. Riuscii a passare tra loro senza essere notata, malgrado la punta della sciarpa di uno di loro si intingesse nel mio piatto. Se non importava a lui... a me, no di sicuro.

Rinfrancata per essere riuscita a venir fuori da quella folla, non mi ero accorta che ci fosse qualcun altro già seduto allo stesso tavolo che avevo scelto.

— Lei è nuova qui — sentii dire, e il mio cucchiaio rimase a mezz'aria.

— Soltanto le persone nuove scelgono di sedersi qui. Quelle appena arrivate e quelle molto vecchie. — Sorrise, e soltanto la parte sinistra delle sue labbra si aprì; i suoi occhi di diamante luccicarono. I diamanti biochimici non sono, di solito, una scelta felice, ma, avendo lui la pelle olivastra, essi attenuavano in modo considerevole quell'apparenza da cieco volontario che aveva assunto. Era più vecchio di quanto ci si potesse aspettare in un membro dell'*Entourage*, ma non se lo si fosse considerato un normale cittadino. Il suo naso doveva essere stato rotto più di una volta, ma non guastava la sua fisionomia. Vi si poteva anche ravvisare una figura paterna, se si era portati per questo genere di sentimentalismo. E non era, certo, il mio caso. Io lo vidi soltanto come un anziano signore dai capelli grigi, in comodi pantaloni e camicia, troppo saggio per essere lì, ma se era lì doveva avere qualche sua ragione intima.

— Sono tutti preoccupati per Madeleine — stava dicendo, seguendo il movimento della folla intorno a Caverty.

— Non per Caverty?

— Oh, sicuro, per Caverty. Per tutti e due, in realtà. Qui non siamo abituati a vedere l'uno senza l'altro, come lei già saprà. Ma sono tutti preoccupati per quello che lei può rappresentare per Madeleine. Lo so. Faccio parte di questo *Entourage* da ancor prima che diventasse formalmente un *Entourage*. Forse l'ho fondato proprio io. O magari, ho dato una mano alla creazione. Venni qui da lui, e poi arrivarono gli altri. Tutt'a un tratto eravamo diventati una carovana. — Fece una pausa per guardare una donna che attraversava la sala con in testa una gabbia incastonata di gioielli. Una dei tipi-pollo la fermò e si abbracciarono affettuosamente.

— Conosco ogni loro dinamica, grande e piccola. Sono io a dirigere il

dramma domestico. A turno, ho assegnato loro una piccola parte da recitare. Caverty trova divertente, credo, osservare i problemi degli altri, e distrarsi dai suoi, anche se sa che i primi sono soltanto frutto di sceneggiate. Una volta ha anche basato un suo *Holo*, *Pranzo tra pranzi*, sul mio sceneggiato *Battaglia dei cibi.*

— Davvero.

— Quella fu l'unica volta, però. Di solito, sono io che mi ispiro a lui, come un tributo alla sua opera. E come tributo a nuove idee, anche. — Tacque, seguendo con lo sguardo Caverty che si muoveva tra il suo *Entourage.*

L'*Entourage* gli faceva largo e gli si affollava intorno a un tempo. Era come se nell'acqua che bolliva a fuoco lento fosse stata immersa una nuova sostanza.

Caverty si muoveva tra loro molto meglio di quanto fossi stata capace di fare io. Si spostava con disinvoltura, scambiando qualche parola con ognuno, a turno, e assaggiando cibi. Mangiava un po', conversava un po', tornava a mangiare un altro po', e poi conversava ancora... come a una festa, mi dissi. Tutte le sere, l'*Entourage* organizzava per lui un ricevimento, come a perpetuare il primo organizzato per il suo debutto e quelli che, in seguito, erano stati organizzati in onore di suoi nuovi *Holo.* Consuetudine non molto strana, comunque. Gli attori s'intossicano di applausi molto facilmente. E Caverty aveva trovato il sistema di riceverne una buona dose ogni sera, o anche più spesso, se lo desiderava, senza per questo doversi sottoporre alla fatica creativa.

— Direttamente, dal produttore al consumatore — mormorai.

— Prego?

Scossi la testa: — Niente d'importante.

L'uomo si alzò sorridendo e posò il tovagliolo sul tavolo. — Bene, è ora che vada anch'io a salutare il grande uomo.

— Fate tutto questo, tutte le sere?

— Tutte le sere, il pranzo, qui, diventa un evento. Non gliel'hanno detto?

— Intendevo dire, se lei personalmente va sempre a ossequiare.

Si accigliò, leggermente contrariato. — Mi è permesso rimanere qui per la sua cortesia personale. Mangio il suo cibo, occupo spazio, esercito la mia professione, e il tutto, grazie alla sua ospitalità. Una volta al giorno, posso dimostrare a quell'uomo la mia gratitudine. — Fece una pausa, e mi studiò per un momento. — Si deve contare qualcosa per qualcuno, qui, per rimanere o andare. — Poi guardò verso Caverty, preparò un sorriso cordia-

le e si allontanò, aggiustandosi gli abiti.

Gli ci volle più di un minuto per farsi strada tra coloro che attorniavano Caverty, soprattutto perché alcuni indossavano costumi molto voluminosi, tipo la donna-ombrello, e inoltre, perché molti indugiavano a complimentarsi e a conversare tra loro, mentre Caverty si rivolgeva a ciascuno che arrivava fino a lui, con un interesse personale che andava al di là di cortesi frasi convenzionali. Ma come poteva, ognuno di loro, mantenere tanta spontaneità per quel rito che si ripeteva giorno dopo giorno?

Un po' in disparte, appena fuori dalla calca intorno al "grande uomo", scorsi Harmony che dirigeva il traffico, aprendo la strada agli uni che dovevano ancora avvicinarsi e allontanando gli altri che già avevano ricevuto il privilegio, il tutto svolto con impeccabile diplomazia. Caverty rimaneva rivolto verso di lei, come ad approvare che si mettessero in fila per arrivare a lui. Questa coreografia appariva ovviamente programmata, ma, nell'insieme, manteneva la freschezza dell'improvvisazione: vi si erano abituati e, dal momento che funzionava, avrebbero continuato così.

Cercavo di studiare l'espressione su ciascun viso mentre i membri dell'*Entourage* porgevano i loro omaggi a Caverty, per poi allontanarsi, ma non ero abbastanza vicina da poterli vedere tutti. Quelli che potei osservare apparivano soddisfatti, appagati, direi quasi, come bambini che lasciano una festa portando con sé un dono. E forse era proprio così.

Caverty aveva sul viso la stessa espressione. Appariva un po' stanco, comunque, come sotto pressione, forse, ma nell'insieme compiaciuto. *Del resto,* pensai, *se non dà molto alla sua arte, gli rimane molto da dare al suo Entourage. Non è così, Allie?*

No, non era così, perché, se si supponeva che non riuscisse a lavorare, in quanto non aveva più niente dentro di sé da dare, cosa poteva essergli rimasto per questa sua claque al seguito? Che cosa dava loro e da dove gli veniva?

Scrutai ogni angolo del salone e finalmente la vidi. Stava all'estremità opposta di un'invisibile retta che, correndo da Harmony a Caverty, giungeva sino a lei. Quello sguardo... era simile a uno stato di trance religioso, o allo sguardo che una mamma può avere per il suo nuovo nato; dietro a quello sguardo poteva celarsi il desiderio d'un'amante o un delittuoso fantasticar. Il suo Indice Emotivo oscillava tra una serie di emozioni diverse, più velocemente sentite che pensate.

Notai che non prestava alcuna attenzione al cibo, dimentica di ogni pretenziosità.

E va bene, NN, mi sembra di sentirti ripetere, *Di che cosa stai parlando?*, ma se ancora non l'hai capito, il tuo cervello finirà in insalata.

Be', cosa credi che abbia fatto dopo? Mi tolsi di torno e rientrai nella mia stanza, nella mia lussuosa camera in cui il letto vibrava emettendo melodie e il lavabo era stato costruito su ordinazione, e cercai di stendere un messaggio che in termini eleganti e inconfutabili spiegasse perché quell'*Entourage* dovesse lasciare quel luogo al più presto, il tempo di fare i bagagli. A metà della sesta stesura, inserii in memoria e rivissi la scena, in modo da imprimerla in me ancora più efficacemente e poterla così rendere, come dire, più urgente? Più reale? Più immediata? Perché lui potesse vedere quello che avevo visto io.

Poi mi resi conto che non avrebbe potuto viverla come me senza sentirsi poi troppo alienato per poter lavorare con me. Stavo già separandolo da Madeleine. Ma continuo a pensare a lei in modo enfatico, con le sillabe del suo nome ben staccate, come corpi a sé stante. Ma-de-leine, che soffrendo ti s'annida nel cervello.

Avevo cominciato a sbadigliare già al secondo *holo.* All'inizio del terzo dovetti chiedere del caffè. Caverty si scosse dallo stesso stato di torpore in cui ero caduta io e telefonò al bar che si trovava accanto alla sala di proiezione.

— Devo chiederle cosa ne pensa? — mi chiese mentre ci appollaiavamo su sgabelli d'epoca.

— Veramente, non so cosa *dovrebbe* fare.

Caverty ebbe una breve risata. — Neanch'io. Come potrà vedere. In effetti, non c'è bisogno che lo chieda. Io stesso ero in stato comatoso dalla noia.

— La noia che lei prova per il suo lavoro non è un barometro. Qualunque cosa lei provi verso la sua sfera è strettamente legata alle difficoltà che sta incontrando in questo periodo, perciò non ci si può basare molto sul suo giudizio.

Gettò un'occhiata al di sopra delle sue spalle e io dovetti trattenere l'impulso di dirgli che Madeleine non c'era. Sembrava più assuefatto all'assenza di lei, ma si guardava ancora intorno a cercarla. — Forse no, ma una volta sapevo quando il mio lavoro era di qualità. Perlomeno, pensavo di saperlo. Ora comincio a credere di essermi soltanto illuso in questi ultimi vent'anni. — E rimase a fissare adombrato dentro la sua tazza.

Avevamo guardato un *holo* del suo periodo iniziale e uno del suo periodo sperimentale. Ambedue erano pezzi narrativi, semplici storie arricchite dalla complessità tecnica, specialmente nel periodo sperimentale. Era molto giovane quando aveva prodotto quest'ultimo, anche se era venuto dopo il primo periodo. Cominciava allora a scoprire quanto fosse gratificante trasgredire ogni tanto le regole, inserendo, insieme ad altre, immagini fuggevoli di se stesso, evanescenti come fantasmi, tra le scene centrali in svolgimento. Era quel genere di espediente adottato dalla maggior parte degli holo-artisti almeno una volta e, in genere, non sono scelte felici, ma per una sorta di speciale talento o fortuna, o entrambe le cose, Caverty era riuscito a renderlo apprezzabile. Lasciava una certa emozione che s'imprimeva nel cervello, e la memoria continuava a riportarlo a galla, facendo rivivere il racconto rappresentato - ragazzo incontra se stesso, ragazzo conquista se stesso, ragazzo perde se stesso, ragazzo compra un nuovo se stesso, mentre le accentuazioni simboliche fluttuavano intorno, vivide nella memoria come lo erano state nell'*holo.*

Il lato interessante era che Caverty aveva fatto un minimo uso del suono, nessun dialogo, niente tema musicale, pochi effetti sonori se non come punteggiatura d'effetto, qui e là, eppure lasciava nella memoria un'eco sonora più ricca di quanto non fosse l'*holo* stesso. Malgrado non fossi sicura se mi piacesse o meno, dovevo riconoscere che riassumeva la potenza creativa di Caverty come artista. Avrei voluto chiedergli quanto di autobiografico vi fosse in esso; ma gli artisti non sanno mai con esattezza quanto autobiografica sia la loro opera. Avrei potuto scoprirlo in seguito, se veramente m'interessava.

— È molto silenziosa — disse Caverty. — Questo, uhm, be', mi *fa paura.*

— Ma io non sono un critico. Lei deve smetterla di considerarmi come una specie di super-esperta.

— Ma lo è, no? Lei è qui per valutare il mio talento artistico, e il modo di aiutarmi. *Se* può aiutarmi. — Tacque e bevve il suo caffè. — *Può* aiutarmi? Quanto è grave questo malato, dottore?

— Quanto si sente male?

— Se comincia col dirmi che dipende da me...

— Non esattamente. Si tratta di quanto lei sia disposto ad accettare aiuto. E di altre cose. — Posai la tazza da una parte. — Non discuto dettagli con i miei clienti, perché questo tende a renderli troppo autocoscienti. Non voglio che questo l'inibisca.

Assentì soprappensiero, gettando un'altra occhiata dietro di sé. Bene, quanti altri *holo* vuole vedere?

— Un pezzo rappresentativo per ogni stadio della sua carriera sarà sufficiente. E se ce ne fosse qualcun altro che lei desidera mostrarmi, lo guarderò volentieri.

Assentì di nuovo, ma il suo sguardo era diretto verso un punto della stanza alla mia destra, come se stesse sognando a occhi aperti o come se tutt'a un tratto ricordasse qualcosa di molto piacevole, o gli fosse venuta una nuova idea per un *holo.* Dapprima, stentai a individuare quale di questi motivi fosse la causa di un simile sguardo, ma subito dopo capii e, in quell'attimo ne sentii il tocco.

Fu un tocco molto lieve, fuggevole. La mente di un sondapathos non è assolutamente ricettiva alla telepatia o a un *alter ego* vagante. Noi usufruiamo di quella concentrazione controllata, di quel processo di autodefinizione cui veniamo sottoposti durante il corso di giochi-mentali. Dopo un po' questo diventa in noi come una seconda natura.

Domina costantemente un punto focale del pensiero come un motore in folle. Madeleine mi sfiorò e passò oltre, come qualcuno che avesse bussato alla porta sbagliata senza aspettare risposta. Era sparita prima ancora che potessi avvertirne la vicinanza.

Caverty sospirò allegramente e si guardò le mani che teneva appoggiate sulle ginocchia. — Mi basta soltanto sapere che è lì.

— Non posso permetterlo.

— Come ha detto? — disse senza alzare lo sguardo.

— Non posso permettere che lei s'intrometta così all'improvviso. Specialmente mentre siamo collegati.

— Oh, ma lei lo sa. Gliel'ho chiesto io di farsi sentire. In fondo mi basta sapere che rimane là fuori ad aspettare.

— Le deve dirle di non farlo.

— Lo sa già. — Giunse le mani, strettamente, e mi resi conto che Madeleine non era andata via del tutto. Lasciai che si calmasse. Infatti, poco dopo rialzò la testa e vidi che quell'espressione assente era scomparsa dal suo viso. — Lei lo capisce, veramente. So che capisce.

— Bene. Mi fa piacere. Ora possiamo guardare il prossimo *holo.*

Ne guardammo altri sei. Un paio di pezzi da esposizione, normalmente presentati in coppia ed eseguiti ciclicamente; un pezzo degli anni giovanili che non aveva ricevuto una buona critica, e una trilogia sul tema dell'invecchiamento. Il pezzo giovanile non aveva alcun peso sulla sua produzio-

ne artistica globale, e rimaneva confinato al periodo in cui Caverty ricordava ancora le esperienze della sua fanciullezza. La trilogia era interessante, in quanto precorreva il suo attuale stato emotivo. Da questa appariva evidente che lui avesse difficoltà ad accettare la realtà del suo invecchiamento personale. Ma, sebbene vi avesse accennato in precedenza, non ero del tutto convinta che fosse la causa principale del suo problema.

Quando finimmo era prossima l'ora del pranzo, quindi lo lasciai andare, lamentando io stessa una certa stanchezza. Mi diressi verso la mia stanza per ricontrollare e rivivere il tutto sullo schermo.

L'ultima cosa che mi sarei aspettata da lei era che venisse a trovarmi in camera. Come poteva Caverty affrontare il suo *Entourage* senza che lei fosse presente in qualche angolo della sala, intenta a fare chissà cosa... non ero riuscita ancora a capire quale fosse la sua funzione esatta, ma qualunque cosa fosse, la portava a termine molto bene.

Non bussò neanche. Non usava in questa dimora, apparentemente. Stavo attivando il respiratore semimeditativo per la revisione e lei s'introdusse nella stanza come il fruscio di un fazzoletto sventolato da un soffio d'aria.

— Salve — disse timidamente, rimanendo con le spalle alla porta.

Le indicai una delle sedie rotonde più lontana da me. Vi si accomodò con fare vivace, appoggiando le mani sui braccioli come pronta a saltarne su, se costretta all'improvviso.

— Immagino che lei si chiederà come mai non sono in sala per il pranzo — disse. — Non sempre ci vado. Qualche volta mi prendo una sera di riposo e mangio in camera mia. Ma Caverty non può fare a meno del suo pubblico.

— Lei pensa che un *Entourage* possa essere definito come "pubblico"?

— Nel caso di Caverty, sì, credo proprio di sì. Pubblico, in contrapposizione con la privacy della sua mente.

Non avevo voglia di discuterne con lei, perciò non replicai.

— Viviamo una vita molto regolare, qui. Forse a lei non sembrerà, ma è così. Ogni elemento è molto ben controbilanciato da un altro. Il gruppo dell'*Entourage* si è consolidato da poco e dà a Caverty quel senso di sicurezza del quale lui ha bisogno per lavorare.

— Ma non è in grado di lavorare.

— Be', no, non adesso, ma prima di sbattere contro questa barriera di sterilità creativa, lavorava molto bene.

— Lei è la seconda persona che mi dice che l'*Entourage* si è "consolida-

to".

Annuì. — E...?

— Non lo chiamerei "consolidamento".

— E come, allora?

— Lo chiamerei "entropia".

Si appoggiò all'indietro, come se l'avessi colpita.

— Ó "abulia". Mi dispiace se le fa male sentirlo dire.

Lei si mise a ridere. — Fa male a me?

— O a chiunque altro sia sotto la sua influenza.

Continuando a sorridere, si chinò in avanti. — Io potrei avere il pathos di chiunque. O di tutti. Lei riconosce, noi *alter ego.* Specialmente quelli di noi che possiedono una flessibilità telepatica più potente della media.

Sentii ancora una volta il suo tocco fuggevole contro la mia mente. Ma fu soltanto un attimo. Lei non insistette.

— Lei è molto forte, comunque. Immagino che la maggior parte di voi giocatori mentali lo sia. Quella costante padronanza di sé, durante i contatti con la mente altrui. Quel riuscire a mantenere intatta l'identità personale. Quel rimanere inalterati nella propria essenza. Non è così che viene espresso a scuola di addestramento, o in qualunque altro modo chiamiate il posto dove imparate a manovrare quelle *macchine!* Rimanere inalterati nella propria essenza, dico bene?

Fu come se la stanza si stringesse intorno a noi, lasciandoci sole, l'una contro l'altra. Accanto a me, il mio sistema inter-pathos era in ordine, gli attacchi del nervo ottico coperti, ma pronti all'uso.

— *Dico* bene? Rimanere inalterati nella propria essenza?

— Generalmente il cliente non cerca di *attaccare* la nostra essenza, perciò non è necessario andare in giro con i pugni stretti.

— E allora perché lei lo fa?

— Sembrerà a lei, che ha libero accesso a ogni persona che vive qui. Ma io, in realtà, sono molto rilassata.

— Rilassata secondo la definizione di chi? Di quelli che stanno là fuori nel mondo, dove usate quell'*apriscatole* per introdurvi dentro il cervello della gente?

Scossi a testa. — Credo che sia meglio che io me ne vada.

— Cosa? — Ebbe un'espressione di panico. — Aspetti... perché?

Stavo già per alzarmi, ma mi fermai. — *Perché?* Lei dovrebbe saperlo.

— No, non lo so. *Potrei* saperlo, se lei non mi respingesse.

Trattenni la mia risata per più tardi, durante il viaggio di ritorno. — Non

è quel genere di conoscenza che richiede un potere da *alter ego*, per essere captato.

— Per me, sì.

Cominciai a smontare il mio impianto. — Lui ne verrà a conoscenza. Intendo Caverty. Saprà cosa è successo tra noi e non sarà più in grado di lavorare con me.

Si alzò e mi venne vicino, allungando un braccio come per toccarmi. Mi allontanai dall'inter-pathos, immediatamente. — Scusi — disse, portandosi la mano dietro la schiena. — L'ho fatto senza pensarci. Volevo soltanto fermarla. Non deve andarsene.

— Non credo di avere più altra scelta.

— Non era mia intenzione costringerla ad andarsene. Stavo soltanto cercando di... — Sospirò con un senso di frustrazione. — Mi dispiace. Non so neanche come spiegarmi. Sono così abituata a lasciare che le persone sentano quello che provo. Specialmente quando le sensazioni sono tanto complesse. Sa cosa vuol dire, provare sensazioni diverse allo stesso tempo? — Fece una pausa. — O questo stato emotivo non sarebbe propriamente da *Imperscrutabile*?

Si passò le mani sul viso e fra i capelli mentre si allontanava da me. Nascono così tanti fraintendimenti per colpa delle *parole*. La gente è incapace di afferrare i sentimenti degli altri, perché certe sensazioni non si possono esprimere a parole. Sentimenti di gelosie e di gioia che si alternano, nel desiderio che l'essere amato esca vittorioso dalle sue crisi di stasi creativa.

Mi trattenni dal farle notare che ne aveva appena data un'ampia dimostrazione. — Soltanto perché lei non ha accesso emotivo alla mia niente, non vuol dire che io non sia in grado di capire. Non è necessario che io provi esattamente quello che prova lei, per sapere di cosa si tratta. — Mi strinsi nelle spalle. — In ogni caso, devo andarmene.

— No. Per favore, non vada via. Caverty non me lo perdonerebbe mai.

— Certo che sì.

Si concesse un breve, tremulo sorriso. — Sì, è vero. Ma non voglio metterlo in quella condizione. Io non potrei mai perdonare me stessa, e l'effetto che ricadrebbe su Caverty sarebbe orribile. Ho accettato le sue condizioni volontariamente, e ho incoraggiato Caverty ad accettarle. Se dovessi causare un sabotaggio, a Caverty non rimarrebbe nessun'altra possibilità.

— Non è vero — dissi calma, pur dubitandone.

Mi lanciò uno sguardo penetrante. — Volevo dire che non potrà sapere se questo sistema avrebbe funzionato o no, per lui.

— Oh, certo, c'è differenza.

— Vede? Un altro fraintendimento verbale. Se lei fosse stata chiara con me, avrebbe capito immediatamente cosa volevo dire.

Non le dissi che non vedevo la necessità di un miglior sistema di comunicazione se non tramite l'informazione, sia emotiva che razionale, considerando che vi sarebbe poi stata più comprensione se ci fossero state *più* parole. Pensai che NN, dopo aver esaminato la mia relazione, mi avrebbe insignito della medaglia d'onore, come tributo al mio eccezionale autocontrollo.

— Ad ogni modo — disse in tono più gentile — lei non se ne deve andare. Per favore. Prometto che non interferirò più.

— Non è questo — risposi. — Il motivo è che Caverty scoprirà cos'è successo tra noi.

— Glielo dirà?

— Non io. Sarà lei a dirglielo. Non potrà farne a meno.

Si alzò. — Non necessariamente. Posso anch'io trattenere in me ciò che voglio, così come fa lei. I miei sentimenti glieli posso benissimo nascondere, a piacer mio. E ho promesso di non toccarlo per tutto il tempo che lavorerà con lei, perciò non mi sarà neppure difficile. Mi tratterrò dal toccarlo. E dal toccare lei. Prometto. — Fece una pausa, poi domandò di nuovo: — Allora, rimane?

Annuii, senza parlare.

Mostrava l'aspetto di un uomo che avesse trascorso una bella nottata di sonno, e ne fui sorpresa. Avevo pensato che la prospettiva di incontrarsi con me nel suo santuario studio, subito dopo l'alba, e senza lei, l'avrebbe tenuto coi nervi a fior di pelle per la maggior parte della notte. Doveva essere stato un pranzo eccezionale, per lui, circondato dal suo Entourage amorevolmente inneggiante e rassicurante.

Questa poteva essere una ragione, oppure lei era stata con lui dopo tutto, malgrado la promessa e tutte le sue proteste. Mentre preparavo il sistema inter-pathos, mi sorpresi a sperare che l'avesse proprio fatto. Mi sarei collegata a Caverty, avrei scoperto che mi aveva mentito, avrei staccato il collegamento e sarei tornata a casa. Fine della storia.

Si direbbe che, desiderando così tanto andarmene, potevo averlo fatto, mandando all'inferno tutto e rischiando l'ira professionale di NN e le possibili conseguenze, se ve ne fossero state. Altre volte avevo rifiutato incarichi e NN non mi aveva mai trascinato in tribunale. Ne avevo anche inter-

rotti altri, e NN aveva riconosciuto la correttezza delle mie decisioni. Ma non mi sono mai arresa di fronte a situazioni particolarmente difficili e non sapevo come quel bastardo l'avrebbe presa. Non ne ero stata entusiasta fin dal principio, naturalmente, però mi ero lasciata convincere. Colpa mia. E penso che fosse questa la ragione per cui continuai a preparare il mio sistema interpathos nello studio di Caverty, approntando gli attacchi del nervo ottico. Poi feci accomodare il paziente su una sdraio, rimossi i suoi begli occhi-biogemma e lo misi in contatto con l'esercizio relax, attraverso la costruzione cromatica. Avevo deciso di eliminare gli esercizi esterni. Ero convinta che i vari *Che cosa faresti tu?* o *Quali suoni ti giungono da queste immagini?* non l'avrebbero aiutato. Ce ne sarebbero state un altro paio che avrei potuto provare con lui, incluso il *Completare la seguente* che NN stesso aveva ideato per gli artisti dell'immagine, e che consisteva nell'ultimare un'immagine parziale entro un determinato periodo di tempo reale, ma senza dubbio Caverty avrebbe avuto l'impressione che volessi forzargli la mano. E, in effetti, sarebbe stato così. Ma ero fermamente convinta, comunque, che se avesse dedicato più tempo all'auto-concentrazione, abituandosi a scrutare se stesso senza Mad-a-LAYNE, sarebbe stato più facile per me lavorare con lui.

Continuavo a tenere sotto controllo i suoi parametri psicofisici, mentre mi preparavo io stessa all'incontro mente-a-mente. Non sembrò accusare alcun attacco di panico o di disintegrazione emotiva, perciò mi concessi tempo, con tutta calma. Ne avevo bisogno: c'erano varie emozioni da eliminare.

Passò circa mezz'ora prima che mi sentissi abbastanza pronta da rimuovere i mie occhi e porli in soluzione e, dopo essermi collegata al sistema, aspettai ulteriormente affinché la mia coscienza si unisse alla sua.

Il contatto avvenne gradualmente. Scelsi come veicolo un colore nuovo e scivolai tra gli altri che lui aveva nel frattempo formato. Mi percepì immediatamente, e con la stessa immediatezza accettò il contatto. I colori si ravvivarono, creando la visualizzazione non dello studio, dove ci trovavamo, ma nella sala dei banchetti dove veniva servito il pranzo serale.

Bene dissi. Eccoci qua.

È qui che lei tiene i suoi holo?

No, è dove tengo me stesso. Il Mio Io, voglio dire.

Che cosa fa qui?

Si guardò intorno e io seguii il suo sguardo. La stanza sembrava molto simile a quella che era nella realtà, fino ai tavoli del buffet, eccetto che lui

non vi aveva visualizzato il cibo. Vidi l'area in cui avevo conosciuto l'attore-regista della casa, la prima sera che ero arrivata; anche questa era vuota. Stavo per ripetere la stessa domanda quando la stanza cominciò a oscurarsi, prima agli angoli e poi, gradualmente, l'oscurità invase a ondate tutta la sala.

Ecco quello che faccio qui. Qui non da solo.

"Qui non da solo" è la strana costruzione di una frase forse non proprio identica a quella che lui aveva pronunciato, ma fu così che la percepii. Prima di poterla analizzare, le ombre si erano tramutate nelle immagini dell'*Entourage*, come fantasmi, assolutamente privi della materia con cui si manifestavano nella nostra rappresentazione, ma non per questo meno presenti. Immediatamente, occuparono ogni angolo, muovendosi sopra di noi come se ci trovassimo sott'acqua, tra tappeti e lunghe sciarpe.

Suvvia, lo blandii paziente, *Lei può mandarli tutti via.*

Il fantasma della donna-ombrello fluttuò davanti alla sua faccia. *Sì, lo posso* disse.

Aspettai, e lui attese con me. Sentii il fruscio di una presenza e, per un istante, mi trovai naso a naso con la donna dalla gabbia in testa. Ammirazione, invidia, un senso di appagamento... le emozioni venivano da individui diversi. Allontanai la donna.

Caverty?

Se voglio. Ecco cos'è, vede. Posso mandarli via, se voglio. Ma io non voglio. Non voglio! IO! NON! VOGLIO!

Fu come un boato che lanciò al centro della stanza. Volai tra i fantasmi, ricevendo il pulsare di mille emozioni diverse, in un solo attimo. L'ammirazione, il desiderio della vicinanza, l'invidia, l'afflizione, la solitudine, la gioia, la fatica della routine, seguite da un senso di sicurezza, di euforia, dal bisogno simile alla dipendenza e, al di sopra di ogni altra cosa, vi era l'appagamento che gli veniva a un tempo dal ricevere qualche cosa e dal venirgli tolta qualche cosa, il bisogno struggente di accrescersi, e quello ancora più struggente di essere diminuito.

Quei fantasmi cercarono d'intralciarmi, ma in realtà, essi non possono fare nulla, neanche mentalmente. Li dissipai con facilità, liberando un'area intorno sufficiente a me e all'ego di Caverty.

Lo so che non vuole, Caverty, dissi, raggiungendolo attraverso l'orda che si accavallava davanti al suo viso, *ma se vuole unirsi a me, qui, potrà farlo senza che io la costringa. Mi capisce?*

Capito, dissero tutti in coro, Caverty e tutti gli altri, insieme. *Ma non*

voglio, però!

Allora, basta — dissi. *È inutile proseguire.*

Arlen l'Orso fluttuò sopra di me con le sue enormi braccia aperte. *Ne è sicura?* chiese con la voce mentale di Caverty.

Mi rifugiai in me stessa, in modo che loro — *lui, Caverty*, cercai di ricordare — non sentissero la mia collera per tutto il tempo e la fatica che mi aveva fatto perdere, ben sapendo di non avere alcuna intenzione di lavorare con me. Per alcuni momenti mentali, fui solo cosciente del mio bisogno di ricompormi. Quando ne fui fuori, di nuovo davanti a Caverty, mi accorsi d'un tratto che lui mi si era fatto vicino, a tal punto incombente che quasi mi sentii sopraffatta. Feci fatica a non mostrare la mia preoccupazione. Dopo un intervallo di otto anni dai suoi ultimi giochi mentali, mostrava un'eccezionale abilità nell'invadermi a quel modo. È ora di andarmene, pensai, e mi lanciai fuori dalla visualizzazione per immergermi nell'esercizio di relax. Caverty mi seguì e i colori lo catturarono come sabbie mobili e lo trattennero.

Ma anche così, il sapore della sua coscienza sembrò stentare ad affievolirsi, come se stesse ancora cercando di inseguirmi. Questo era un problema mio, mi dissi. A volte, gli individui più improbabili possono attaccarsi alla tua coscienza ed è un pasticcio liberartene. Quando fossi tornata a casa, mi sarei fatta pulire a secco. A spese di NN.

Staccai i collegamenti del sistema non appena questo mi segnalò che potevo farlo senza subire alcun trauma, cercai a tentoni i miei occhi e non riuscii a trattenere un sospiro di sollievo non appena li ritrovai nel contenitore. Li rimisi in fretta e rimasi seduta per alcuni minuti nella comoda poltrona di Caverty, dondolandomi avanti e indietro, e lasciando che il mio respiro tornasse gradualmente alla normalità.

Eravamo soli nella stanza. Ne fui sorpresa. Mi aspettavo di trovarli tutti lì presenti, in attesa, pronti a... mi imposi di non pensarci per evitare che i battiti del cuore riprendessero a galoppare.

Caverty giaceva ancora sulla sua sedia a sdraio, in completo relax. Ebbi un desiderio prepotente di lasciarlo in quello stato, molle, cieco e innocuo, e di sgusciare via, fuori da quella gabbia dorata e correre all'Agenzia. Non avevamo ancora nemmeno esaminato idee, holo o creatività o qualsiasi altra cosa a essi inerente. Non avevo neanche trovato *memorie*, soltanto quel maledetto *Entourage*, tanto presente nella sua mente come lo era intorno a lui.

Ma non Mad-a-LAYNE, notai, all'improvviso. Non l'avevo *sentita* in al-

cun angolo del suo pathos. Come se non esistesse.

Cercai di allontanare tutte le domande che cominciavano a affollarmi il cervello. Avrei chiesto più tardi; ora volevo soltanto uscire di lì. *Subito.* Ma mi ci volle ancora un altro minuto prima di essere in grado di toccare Caverty, anche se solo per staccarlo dal sistema e rimettergli gli occhi.

— Accidenti — disse, rialzandosi lentamente a sedere. Si stropicciò la fronte, ancora in uno stato di confusione. — Non mi sono reso conto... non mi sono reso conto. — Alzò su di me uno sguardo implorante. — Non so proprio cosa dirle.

Incapsulai i suoi cavi d'attacco e li riposi in un cassetto del sistema. — Non c'è bisogno che dica niente. Ora me ne vado.

— Non riproviamo?

— Non credo che sia possibile. Non fino a che lei non prende qualche decisione a proposito di quella gente là fuori.

Si toccò ancora la fronte. — Sono tutti qui dentro, vero?

— O, se ci sono!

— E io credo che se lei si mettesse in contatto con ciascuno di loro, mi troverebbe là.

— Infatti.

— Madeleine?

Annuì. — Assorbimento totale.

Lentamente, un sorriso si delineò sulle sue labbra. — In certi momenti ho avuto paura che non avesse funzionato. Ma Madeleine aveva ragione. — Socchiuse gli occhi. — E questa è la ragione per cui lei non vuole provare di nuovo, perché sa che io sono soddisfatto così.

— Non è la sola ragione, ma ne fa parte.

— E a lei *non* piace.

Mi strinsi nelle spalle. — Se lei è soddisfatto, per me non cambia nulla.

Senza dire una parola, si alzò, si stirò e si diresse verso la montagna di materiale per la realizzazione degli *holo,* e che giaceva inutilizzato e ricoperto di polvere. Interruppi quello che stavo facendo per seguirlo con gli occhi e poi incappucciai tutta la serie dei cavi connettivi che avevo usato. — Vorrebbe pregare Harmony o qualcun altro che mi chiamino un velivolo? — Non ricevetti risposta. Non si voltò neanche. — Per quanto riguarda la sua fattura, la mia agenzia le concederà un rimborso parziale, meno le spese e il tempo d'uso del sistema interpathos. — Ancora nessuna risposta. Non riuscivo neanche a leggere il suo Indice Emotivo con chiarezza. Forse stava riflettendo su quello che avrebbe significato rinunciare all'arte, in

cambio di un pubblico di adulatori. Non riuscivo a percepire e, in verità, non lo desideravo neanche. Girai intorno al sistema per scorrere una diagnosi di tre secondi prima di smontare l'impianto, e nel fare ciò gli voltai le spalle. E questa fu la cosa più stupida che avessi mai potuto fare.

Ritornare da uno stato di incoscienza quando si è collegati al sistema è come passare dalla morte al sogno. Per un certo periodo non si è neanche coscienti di essere coscienti, e quando finalmente ce ne rendiamo conto, la vertigine ci assale con furia travolgente. Si cade in ogni direzione allo stesso tempo, attraverso ogni idea o pensiero che si possa avere. È come se si dovesse precipitare per sempre e poi ci si aggrappa a qualcosa, qualche concetto, qualche convinzione, qualche cosa con cui identificarsi, e ci si aggrappa con tutta la forza possibile e il più a lungo possibile. E poi, un secolo mentale dopo, si riacquista un'immobilità bastevole soltanto per potersi guardare intorno e vedere dove si è, e perché si è lì, e chi altro vi si trovi, se qualcun altro c'è.

Mi ritrovai nella sala del banchetto, ma questa volta si trattava del *mio* banchetto, non quello che era nella mente di Caverty, e non vi era nessun altro all'infuori di me. Al momento. Potevo sentire la sua presenza accanto a me, in attesa che lo invitassi a entrare.

Io non lavoro in questo modo, Caverty, gli dissi, e mi avviai verso la porta. Era una porta di legno molto ampia e antica con una maniglia intarsiata e lucida. *Sto uscendo e sto venendo verso di te.*

Cercai di girare la maniglia. Non scattò. Imponendomi la calma, al di sopra della sensazione di panico, indietreggiai dalla porta, raccolsi tutte le mie forze e le concentrai nelle mie mani, e queste cominciarono a ingrandirsi, finché furono più grandi di quelle di Arlen l'Orso, poi le aggrappai nuovamente intorno alla maniglia, con l'intenzione di frantumarla. Questa si gonfiò in proporzione ai miei palmi e mentre facevo pressione su di essa, queste rimpicciolivano di nuovo.

Feci un salto indietro, e mi guardai intorno con frenesia, cercando un'altra via d'uscita.

Rinunciaci, mi disse la voce di Harmony dal lampadario. *Tu non desideri andartene. Tu non conosci la sensazione di non volersene andare. Se tu la conoscessi, cambieresti idea.*

No volevo perdermi in quelle assurdità, né volevo che scoprissero quanto mi sentissi in trappola. *Va bene,* dissi. *Rimani lì. lo non esco e tu non entri.*

Sbagliato...

Più lieve di un soffio; più quieta di uno sfiorare al passaggio, lei fu al centro della stanza vuota. Sembrava molto piccola. Quasi fragile e delicata. Un vascello delicato carico di tante sensazioni. Venne verso di me.

Cercai di indietreggiare, ma il pavimento si spostava sotto di me, trattenendomi nello stesso punto, ma permettendo a lei di avanzare.

Sapranno cosa provi, e tu saprai cosa provano loro disse gentilmente. Sulla parete dietro a lei cominciarono ad apparire delle spaccature. *Senza che una parola debba essere pronunciata.* Le sue braccia si tendevano verso di me.

Non so come, riuscii a indietreggiare un po'. Le spaccature sulla parete si allargavano; nelle nere fessure cominciarono ad apparire facce. Ma non si trattava di fantasmi, questa volta.

Siamo tutti qui. Avevamo pensato che metterci in contatto con Caverty, dopo che tu ti eri collegata a lui; avrebbe funzionato, ma sbagliavamo. La tua concentrazione non permetteva un contatto sufficiente. Eravamo tutti fantasmi e io non potevo neanche apparire. Non ci hai riconosciuto come presenza reale. Così mi sono unita a Caverty e ho attaccato te a lui. Molto più facile. Ora funziona.

Non che mi avesse in completo potere, però; non le era possibile raggiungere la mia essenza centrale, attraverso gl'innumerevoli strati d'imperscrutabilità.

Ogni relazione è così continuò lei, cercando di attirarmi a sé. *Gli individui si nutrono l'uno dell'altro, che si tratti di amanti, o amici, o pubblico e artista. Noi consumiamo e siamo consumati. Diversamente, non potremmo vivere. Noi abbiamo soltanto perfezionato il processo, lo abbiamo reso più efficace, più soddisfacente. Lo vedrai tu stessa. Il pranzo qui è sempre un Evento. Specialmente quando, finalmente, posiamo avere qualcosa di nuovo. Un piacevole cambiamento, varietà nel menu. È passato tanto tempo dall'ultima novità.*

Mi affannai cercando di indietreggiare, guadagnando terreno mentre sulle pareti le fessure continuavano ad allargarsi. *L'unico problema è che non sono d'accordo.*

Non appena pronunciai quelle parole, mi accorsi che *quella* era stata la più grande stupidaggine che avessi mai detto. Ammettendolo, ammettendo qualunque cosa, era come darle la leva che le avrebbe permesso di sollevare l'ultimo strato protettivo dell'Imperscrutabile, lasciando Allie nuda.

Le mura, come si dice, crollarono, mentre Madeleine mi spingeva giù contro il suolo. Le facce gonfiarono intorno a lei, bloccando la luce.

Non volere, disse con il suo volto contro il mio, *è una sensazione. Noi sappiamo cosa provi.*

E si scatenarono, ciascuno di loro, sotto la sua direzione. Caverty, Harmony, Arlen l'Orso, il canguro panciuto, l'attore-regista, la nordica bionda nel suo kimono. La donna-ombrello, quella pollo. Anche Priscilla. Ancora e ancora. Ancora e ancora e ancora.

Forse, continuò per giorni. Forse soltanto per ore. Quando Madeleine mi staccò, stavo dormendo nello studio di Caverty. Se ne erano andati via tutti. Per riposarsi anche loro. Barcollai attorno, e quando la mia vista riuscì a mettere a fuoco gli oggetti, ricordai come impacchettare il mio sistema interpathos.

Devono essersi accorti che scendevo le scale, portandomi dietro il mio bagaglio. Probabilmente Priscilla, la poliziotta. Giunta in fondo alle scale e alla Bussola, ebbi la certezza di essere stata *sorpresa*, perché qualcuno sbucò dalla porta alle mie spalle. Non riconobbi la sua faccia, ma ne riconobbi l'abbigliamento. Un dipendente.

Fu allora che scoprii che non potevo parlare, perché stavo per supplicarlo, ma niente venne fuori dalla mia bocca. Fu come il lievissimo fruscio della puntina su un disco tra una canzone e l'altra. Ricordi i dischi? Dischi. Neanche lui pronunciò parola. Si limitò a guardarmi e si diresse verso il pannello vicino all'ingresso principale e premette un pulsante. Ero troppo disorientata per scappare via, così rimasi lì ad aspettare che arrivassero tutti per piombarmi addosso, ma la dimora rimase quieta. Dopo un certo tempo, non so di preciso quanto "dopo", non avendo riacquistato ancora il senso del tempo, sentii il velivolo atterrare all'esterno.

Poi, fui cosciente di esservi salita a bordo. Era completamente automatico, niente pilota. Feci scorrere il programma di navigazione e trovai il posto che mi sarebbe piaciuto. Non te lo descriverò. Premetti il tasto per quella direzione e partii, e ora mi trovo qui e questo è tutto.

E già, devo pensare che forse era loro intenzione lasciarmi andare? Può essere. Forse hanno pensato che fossi troppo disorientata per poter dirigere il velivolo da qualche parte. Forse non hanno voluto trattenermi perché ormai avevano stabilizzato il loro *modus vivendi*. Ne erano così orgogliosi, non avevano bisogno di un nuovo menu, permanentemente. Soltanto come temporanea distrazione.

Proprio così, allora. Avrei potuto fare in modo che tu mi trovassi e darti la possibilità di acciuffarli, è vero. Perché qui si tratta di crimine-mentale

al massimo livello.

E allora, muoviti e vai a prenderli.

Ma a me, non mi acchiappi più.

Finalmente pace. Non devo più attaccarmi a nessuno e non devo più parlare. Mai più. Mi piace quest'idea. Si confà alla mia natura d'Imperscrutabile, capito? Non voglio più sapere cosa provano gli altri. E non voglio neanche che qualcuno sappia cosa provo io. L'*Entourage* di Caverty, loro non sono gli unici a nutrirsi delle emozioni reciproche. Tutti lo fanno, anche quando si tratta di *solo un po'*. E io non voglio più rischiare. Nessuno più s'impinguerà a mie spese. Ora tutti sanno come la penso, e questo basta.

Questo basta.

Clang-clang. Clang-clang.

Titolo originale: *Dirty Work*
© 1989 Pat Cadigan
Traduzione di Lydia Di Marco

Sin dal primo racconto incentrato su Deadpan Allie, "The Pathosfinder", apparso nel 1981, c'è stata la potenzialità per una storia che trattasse di vampirismo. "Lavoro sporco" era, per la verità, la seconda storia che avevo programmato di scrivere, ma dopo due pagine l'avevo accantonata. Era troppo presto. Cinque anni dopo, Ellen Datlow cominciò a raccogliere materiale per questa antologia non convenzionale sul vampirismo ed entrambe concordammo che Allie ci sarebbe stata benissimo.

Ellen si risentì con me per quanto accadeva ad Allie. — Come hai potuto farle questo? Sei una serpe! — mi disse. Io pensai: — Mio Dio, forse avrei dovuto dare ad Allie più di una pausa, forse sono stata esageratamente senza pietà.

Poi, mi sono detta: — Nooo!

Pat Cadigan

VERMI VARICOSI
di Scott Baker

I vermi in questa storia prosciugano l'energia del loro ospite e sono la

perfetta rappresentazione del loro maestro. Il racconto riguarda anche la magia, lo sciamanismo e la giustizia poetica. Ed è un racconto veramente disgustoso, pertanto non affrontatelo prima di accingervi a pranzare.

La grande fortuna di Eminescu Eliade era stata.il suo cognome, in aggiunta al fatto che era arrivato a Parigi come uomo colto, cosmopolita e intelligente (era stato chiamato Eminescu, come il più grande poeta del suo paese vissuto nel diciannovesimo secolo, da genitori che avevano fatto in modo che ricevesse un'ottima educazione classica; aveva quasi terminato gli studi di veterinaria, quando era stato costretto ad abbandonare la Romania a causa di una indelicatezza nei confronti della figlia di un ufficiale di grado piuttosto elevato) e anche al fatto che vi era arrivato affamato, praticamente senza un soldo e disperato. Talmente disperato che quando aveva visto una copia di *Le Chamanisme et les techniques archaiques de l'extase* di Mircea Eliade nella vetrina di una libreria in rue St. Jacques, accompagnato da una nota nella quale si spiegava che il professor Eliade era temporaneamente tornato a Parigi per tenere una serie di conferenze al Musee de l'Homme sotto gli auspici della Fondazione Bollingen, si era immediatamente recato all'ufficio postale e aveva speso quelli che erano praticamente gli ultimi dei suoi pochi spiccioli per due gettoni del telefono. Con il primo aveva chiamato il museo ed era riuscito in qualche modo, malgrado il suo francese incerto e la sua storia poco plausibile, a convincere la donna che aveva risposto al telefono a dargli il numero di telefono dell'appartamento di Montmartre dove alloggiava il professore. Poi aveva usato il secondo gettone per chiamare il professore stesso, fingendo un legame di parentela che in realtà, per quanto ne sapeva, non aveva alcun fondamento.

Il suo incontro con il professore, pochi giorni più tardi, non finì che in un ottimo pasto caldo e nell'occasione di discutere in lingua rumena con un compagno di esilio le poesie del suo omonimo; ma il fatto che aveva trovato in una libreria una copia del libro sullo sciamanismo scritto dal professore e che lo aveva letto con attenzione in previsione dell'incontro, avrebbe cambiato la sua vita.

Questo perché, quando qualche settimana più tardi si ritrovò a chiedere l'elemosina dietro al Marché St.Germain con indosso, in spessi strati, tutti i vestiti che possedeva per tenersi al caldo e con il resto dei suoi averi in due sacchetti di plastica legati in vita con dello spago recuperato, oppure quando si ritrovò a dormire rannicchiato sulla griglia di ventilazione all'angolo

di Boulevard St.Germain con rue de l'Ancienne Comedie, dove l'aria calda e secca proveniente dalla sottostante stazione della metropolitana lo teneva al caldo, o ancora quando sotto al Pont Neuf (il più vecchio ponte di Parigi, a dispetto del suo nome) nelle notti di pioggia non riusciva ad eludere la polizia che talvolta controllava che nessuno entrasse senza biglietto nella stazione della metropolitana di Odeon - nelle settimane e nei mesi che aveva trascorso con i suoi amici clochards a ripararsi dal vento in piedi contro i muri macchiati di urina della Eglise St.Sulpice gridando e cantando ai passanti, oppure nei vicoli a passarsi avanti e indietro del vino rosso da poco nelle bottiglie verde-giallognolo, con le stelle grasse che si stagliavano in bassorilievo dietro alle loro teste, - aveva potuto rendersi conto a poco a poco che alcuni dei suoi compagni non erano affatto quello che sembravano, ma che erano di fatto degli sciamani - sciamani urbani - tanto potenti, spaventosi e selvaggi quanto gli sciamani Tungusi, da lungo tempo scomparsi, e i cui discendenti siberiani ricordavano ancora con tanta soggezione. Li ricordavano soltanto perché molto tempo prima gli sciamani veramente potenti avevano lasciato il gelido nord, le sue carestie e la povertà, per le città, dove avrebbero potuto sfruttare meglio le loro capacità, lasciando soltanto coloro i cui poteri erano relativamente la loro tradizione apparente e a venire analizzati da studiosi come il professor Eliade.

Dopo quella prima volta in cui si era reso conto di quello che aveva scoperto e del suo significato, non ci aveva messo molto a sfruttare la sua conoscenza e a diventare ciò che era ormai da più di quindici anni: uno psichiatra francese di fama mondiale con un redditizio studio privato dove i due psichiatri più giovani, con i quali divideva i suoi uffici in avenue Victor Hugo, non erano suoi soci ma dipendenti stipendiati. I diplomi incorniciati appesi alle pareti erano tutti autentici nonostante il fatto che il nome che vi figurava - Julien de Saint-Hilaire - fosse falso e che nelle università di Parigi, Ginevra e Los Angeles dove erano stati rilasciati sarebbero inorriditi nel venire a conoscenza di quello che lui in effetti aveva fatto per procurarseli. Aveva un appartamento di ventidue stanze in un albergo privato che dava sul Parc Monceau che ora persino gli altri inquilini pensavano fosse appartenuto alla sua famiglia fin dall'inizio del diciassettesimo secolo; le cameriere erano tutte ragazze di campagna provenienti da piccoli villaggi di provincia, come si conveniva per le cameriere, e aveva una bellissima moglie americana con i capelli biondi, Liz, che aveva poco più di vent'anni e che era stata una modella di Cacharel prima che lui la sposasse e la convincesse ad abbandonare la carriera.

Ogni anno faceva due, qualche volta tre viaggi di lavoro della durata di un mese, affidando durante la sua assenza le cure di normale amministrazione dei suoi pazienti a Jean-Luc e a Michel, entrambi sciamani inferiori di talento sebbene nessuno dei due si fosse ancora esattamente reso conto di che cosa effettivamente facesse con i pazienti. Lo scorso autunno, per esempio, aveva affidato loro lo studio quando aveva partecipato a un congresso di psichiatria a San Francisco, dove lui e i suoi colleghi psichiatri - o perlomeno quella apprezzabile minoranza tra loro costituita, come lo era lui stesso, da sciamani praticanti - si era riunita in un auditorio scrupolosamente chiuso a chiave e sorvegliato per indossare i costumi da sciamano e poter rubare l'anima alle persone introducendo oggetti malefici nel loro corpo, assicurando così a se stessi e ai loro meno consapevoli colleghi, una sufficiente quantità di pazienti per l'anno a venire. Aveva imparato parecchio su come usare correttamente i cristalli di quarzo da due giovani sciamani aborigeni che partecipavano al loro primo congresso internazionale ma, come al solito, aveva dato scarsi risultati nella competizione: proprio le doti che lo rendevano così abile nel ritrovare le anime, per quanto bene i suoi colleghi riuscissero a nasconderle, gli rendevano difficile trovare quei nascondigli dove, a loro volta, loro non sarebbero stati in grado di trovare le anime che lui stesso aveva nascosto. Ma nonostante tutto si era divertito molto bevendo Ripple, Thunderbird e sidro della Boone's Farm direttamente dai sacchetti di carta colorati agli angoli delle strade o nel Golden Gate Park dove avevano dormito, tempo permettendo, lui e la maggior parte degli altri psichiatri che partecipavano al congresso; e quando era ritornato a Parigi, Liz aveva perso tutto il peso eccedente che aveva accumulato nel suo ultimo viaggio.

Ma ora si era quasi alla fine di marzo, era tempo di incominciare a prepararsi nuovamente a separarsi per un altro mese da lei e dalla comoda vita di Julien de Saint-Hilaire. Doveva impossessarsi delle anime perdute, randagie e rubate di coloro che aveva intenzione di curare, e doveva recare danno o trovare nuovi nascondigli per le anime di quei pazienti che si proponeva di trattenere per ulteriori cure.

Per di più Liz stava di nuovo cominciando ad ingrassare. Era un circolo vizioso: entrambi amavano mangiare, ma lei non riusciva a tenere il suo passo senza aumentare di peso, e più diventava grassa più il suo aspetto la faceva sentire insicura e più mangiava in cerca di conforto. Era già ritornata nella fase in cui sgattaiolava fuori ogni pomeriggio per andare a mangiare millefoglie, tortine al limone, gelati e sorbetti ai gusti esotici in tre o

quattro diverse sale da tè, comportandosi in modo talmente furtivo che se lui non avesse saputo anticipatamente dove lei avesse intenzione di andare, avrebbe potuto impiegare un intero pomeriggio di ricerche per raggiungerla; ancora un altro mese e avrebbe incominciato ad essere così preoccupata da cominciare a interessarsi ad altri uomini in cerca di conferme.

E questa era una cosa che lui non poteva e non intendeva permettere. Aveva dei piani molto precisi per il suo erede, un bambino la cui anima già adesso era al terzo anno di preparazione prenatale dentro uno degli invisibili nidi d'aquila in cima alla torre Eiffel, dove fin dall'inizio del secolo i potenti uomini politici e generali francesi avevano ricevuto l'addestramento e il carisma e avevano preso i contatti necessari per prepararli al loro ruolo futuro. E dopo tutti gli anni trascorsi a preparare Liz alla nascita di suo figlio, non intendeva certo permetterle di annullare tutti i suoi sforzi con il seme di un altro uomo. Aveva i suoi dolci, il suo vino, il cognac e le pillole per dormire, aveva i suoi vestiti, i ristoranti, il suo denaro e la sua posizione sociale e avrebbe dovuto accontentarsi di tutto questo almeno per i successivi quattro anni, fino a quando non fosse nato suo figlio.

Andando in ufficio si fermò nel suo secondo appartamento. Era una soffitta con una sola stanza senza finestre in rue de Condè, che una volta era chiaramente stato l'attico di qualcuno. Adesso era abbellito da un piccolo focolare e da un camino di mattoni che lui aveva trasformato in un complesso e mortale labirinto che gli permetteva di entrare e di uscire sotto forma di uccello senza consentire l'accesso a nessun altro sciamano. Prese alcune delle pillole che teneva per Liz. La scorta era quasi esaurita: per procurarsene delle altre avrebbe dovuto scrivere di nuovo al vecchio indiano in Arizona (John Henry Due Piume Thomas Thompson, il cui padre aveva fatto parte del Buffalo Bill Wild West Show prima di iniziare un proprio spettacolo di medicina usando un ciarlatano bianco come copertura).

Indossò i due cappelli - per una cosa banale come quella che si stava accingendo a fare non aveva bisogno di tutto il potere che gli avrebbe dato il resto del costume - e si trasformò in un piccione con occhi arancione e nude zampe rosa. Superò il dedalo del camino, assicurandosi che gli spiriti che lo custodivano lo riconoscessero anche nella forma che aveva assunto, poi sbucò sul tetto e volò fino al suo appartamento che affacciava su Parc Monceau. Lui e Liz erano rimasti svegli a fare l'amore fino a notte inoltrata la sera prima, con una sola breve pausa alle due del mattino per un buffet freddo che si era fatto preparare dal servizio di ristorazione e lei era ancora addormentata, russava addirittura lievemente come faceva quando aveva

bevuto troppo o aveva preso troppe pillole la sera prima; tutto questo gli rendeva la cosa più semplice.

Come anche il fatto che quando si era allontanato dall'appartamento aveva lasciato coperta la gabbia delle due gracule. Liz aveva comprato gli uccelli al mercato domenicale a l'Ile de la Citè mentre lui era via durante il suo ultimo viaggio e le gracule non avevano mai imparato a tollerare la sua presenza qualunque forma assumesse. Ma nonostante fossero abbastanza sveglie per accorgersi del fatto che lui non era in realtà quello che sembrava, né in forma di uccello né in forma di uomo, erano troppo stupide per capire che, nonostante la gabbia fosse al buio, la notte era finita. Non dovette quindi preoccuparsi che gli uccelli facessero abbastanza rumore da svegliare Liz.

Scivolò all'interno attraverso la finestra della camera da letto che aveva lasciato aperta, levò lo spirito addormentato di Liz dal corpo e lo ferì con il becco in un modo che, come gli aveva insegnato l'esperienza, non le avrebbe provocato un danno duraturo ma che le avrebbe causato delle emicranie nel corso delle settimane successive; poi restituì lo spirito ancora addormentato al suo corpo e tornò volando alla sua soffitta, dove si tolse i cappelli e li chiuse nel baule basso di acciaio di un colore blu cielo nel quale li custodiva. Si spruzzò i capelli con uno spray antipidocchi per bambini che puzzava di cherosene per eliminare i pidocchi che si annidavano nel cappello interno, quindi usò uno shampoo secco per togliere lo spray e l'odore dal cappello stesso. Infine si chiuse la porta alle spalle assicurandosi sempre che gli spiriti che custodivano l'appartamento continuassero ad impedire l'accesso a chiunque altro all'infuori di lui. Scese quindi i cinque piani di scale in veste di Julien de Saint-Hilaire, si fermò un attimo a parlare con il custode e prese un taxi per andare in ufficio.

Una volta arrivato si fermò a parlare con Jean-Luc e Michel, ma scoprì che, a parte una questione con un paziente di vecchia data in arretrato di più di un anno con i pagamenti che non dava alcun segno di essere pronto a pagare (e comunque la cosa non era di loro competenza), tutto era più o meno sotto controllo. Addirittura troppo sotto controllo: Jean-Luc in modo particolare faceva ai pazienti sui quali lavorava più bene di quanto Eminescu volesse, ma non c'era modo di impedire che il giovane psichiatra li curasse senza rivelargli la vera natura della sua professione e che cosa stesse effettivamente facendo per raggiungere i risultati che otteneva; e questa era una cosa che Eminescu non era ancora pronto a rivelargli, forse l'avrebbe fatto tra altri venti o venticinque anni, quando lui stesso avrebbe dovuto

incominciare a pensare a come conservare il suo potere.

Si sedette dietro la sua scrivania e finse di essere impegnato a leggere l'anamnesi di un paziente mentre pensava a cosa fare di quel paziente che si rifiutava di pagare e aspettava che Liz lo chiamasse.

La telefonata arrivò forse mezz'ora più tardi. Lei gli disse che si era appena svegliata e che l'unica cosa a cui riusciva a pensare era a quanto presto sarebbe partito e se sapeva già esattamente quando sarebbe dovuto partire per il Giappone. Le disse che aveva ricevuto la conferma dei voli e che sarebbe partito tra sei giorni, di lunedì, la mattina molto presto. Lei gli disse che aveva un terribile mal di testa, le era cominciato non appena si era svegliata e si era resa conto che sarebbe partito; gli chiese di portarle qualcosa per il dolore dato che era ovviamente colpa sua se aveva mal di testa, perché partiva e lei si sentiva sempre male, stanca, sola e infelice tute le volte che lui la lasciava per più di qualche giorno. Lui disse che le avrebbe portato un antinevralgico di quelli che le aveva dato la volta prima, quelli che non l'avevano lasciata troppo intontita, lei disse va bene, ma fai in modo che siano un po' più forti questa volta, Julien, anche se mi faranno sentire un po' intontita. Le disse che l'avrebbe fatto, ma che se stava così male forse avrebbe fatto meglio a tornare a casa presto, avrebbe potuto disdire tutti gli appuntamenti del pomeriggio. Gli rispose che no, non era necessario, ma che se avesse potuto incontrarla a pranzo avrebbe potuto darle le pillole, avrebbe scelto lei il ristorante e avrebbe prenotato e poi sarebbe passata a prenderlo. Va bene all'una?

Le disse che all'una andava benissimo. Quando arrivò le diede le prime due pillole del vecchio indiano e mentre andavano al ristorante alleviò il suo mal di testa. Per farlo non aveva nemmeno bisogno dei suoi cappelli, gli era rimasto ancora abbastanza potere per averli indossati poco prima.

Era un eccellente ristorante vicino alla Comedie Francaise, in rue Richelieu; lui aveva una fame eccezionale - volare richiedeva una buona dose di energie; il ferro con cui gli avevano rinforzato e legato le ossa dopo lo smembramento d'iniziazione era pesante e difficile da sollevare quando era in forma di uccello, d'altra parte le ossa rivestite di ferro gli donavano la vitalità e la resistenza di un uomo molto più giovane quando assumeva sembianze umane - sia lui che lei si gustarono il pranzo. Più tardi la accompagnò a Notre Dame (dove si sarebbe dovuta incontrare con degli amici di sua zia per i quali non era riuscita a evitare di dover fare da guida) quindi tornò nel suo appartamento di rue de Condè e indossò il costume completo: il cappello di pelo di procione con la coda staccabile che gli a-

veva dato John Henry e che teneva nascosto sotto un cappello di feltro esageratamente grande e sformato, finta barba e finti capelli unti (anche se in un certo senso non erano affatto finti dato che sia loro che la pelle alla quale erano tuttora attaccati, un tempo erano stati suoi: un altro dei lavori del vecchio indiano) ; gli svariati strati di biancheria termica che indossava sotto gli abiti da lavoro sbiaditi e a loro volta coperti da un vecchio impermeabile militare di pelle al quale mancavano i bottoni e parte della manica sinistra; i tre sacchetti della spesa di plastica rosa di Monoprix pieni di qualcosa che sembrava essere un mucchio di stracci ma non lo erano, e due paia di calze incrostate che portava con delle scarpe da lavoro delle sette leghe (quelle che si era fatto fare su misura in Austria in modo che sembrassero sfasciate) che gli servivano per controllare l'effetto delle pillole sull'organismo di Liz e aiutarle nella loro azione se necessario.

Quando ebbe finito i preparativi e aveva cominciato a battere sul tamburello saltellando su e giù ormai pioveva, ma non aveva voglia di occuparsi anche del tempo, sebbene avesse intenzione di tornare a casa ancora una volta sotto forma di piccione. E così quando arrivò al suo appartamento era davvero molto bagnato. Questo però gli fornì una scusa per restare appollaiato sul davanzale della finestra della camera da letto ignorando gli sguardi odiosi che gli lanciavano le gracule mentre lui arruffava le penne con espressione indignata.

Liz si era già liberata degli amici di sua zia, come lui era sicuro che avrebbe fatto; era d nuovo al telefono che cercava qualcuno che la accompagnasse nel giro delle sale da tè quel pomeriggio. Era in difficoltà: ben poche delle sue amiche riuscivano a tenere il passo con il suo consumo di paste e dolci senza perdere l'aspetto che lei esigeva dalle persone che la accompagnavano, mentre Eminescu erano già diversi anni che faceva in modo di scoraggiare tutti i suoi amici di sesso maschile, omosessuali compresi, che avevano la tendenza a passare troppo tempo con lei o comunque a essere troppo premurosi.

Naturalmente aveva sempre fatto in modo che né Liz né i suoi ammiratori potessero mai scoprire che suo marito potesse averci qualcosa a che fare. Agli uomini in questione succedeva semplicemente che ogni volta che si trovavano con lei qualcosa andava terribilmente storto - improvvisi, quasi fatali, attacchi di soffocamento o di vomito, incontri con ex mogli o fidanzate che avevano abbandonato quando erano incinte, l'essere scambiati dalla CRS per famigerati terroristi armeni o per bombaroli ciprioti neo-nazisti finendo bastonati fino a perdere i sensi e sbattuti in cella d'iso-

lamento e altre situazioni di questo tipo - con il risultato che Liz con loro non si divertiva affatto e aveva cominciato ad evitare anche quelle poche vittime particolarmente insistenti o sinceramente innamorate che continuavano a cercare di vederla nonostante tutto.

Il che gli ricordò che era ora che le tornasse il mal di testa. In qualità di ex studente di veterinaria, aveva molta dimestichezza con i metodi di condizionamento di Pavlov - in effetti aveva cominciato a scrivere una tesi sui sistemi per addestrare i cani da assalto utilizzati dal governo per reprimere le allora recenti insurrezioni dei lavoratori polacchi quando era stato costretto a fuggire dalla Romania - e negli anni successivi la sua esperienza spirituale gli aveva dimostrato quanto potesse essere importante per uno sciamano come lui una corretta applicazione dei suoi principi fondamentali. Quindi, ogni volta che Liz faceva qualcosa che lui approvava, la premiava e ogni volta che faceva qualcosa che disapprovava, la puniva, ma faceva sempre in modo che le apparisse in qualche modo una conseguenza diretta del suo comportamento e non un'intromissione o un giudizio da parte sua. E quella era in fondo la ragione fondamentale che giustificava l'uso delle pillole che le dava ogni volta che andava via. Non solo la tenevano opportunamente sotto controllo durante la sua assenza e assicuravano che perdesse il peso in eccesso per quando lui sarebbe tornato riportandola alla normalità, ma la rendevano talmente infelice che quando lui ritornava, lei identificava la sua presenza - stimolo secondario - con lo stimolo primario della sua ritrovata salute e vitalità, così come aveva imparato a identificare l'assenza di lui con la sua infelicità.

Era tutto molto razionale e scientifico, un fatto di cui andava particolarmente orgoglioso. Troppi dei suoi colleghi erano poco più che stregoni.

— Sei la mia felicità — gli disse una volta Liz. — La mia unica ragione di vita. — E così, senza dubbio, voleva che andassero le cose.

Ci erano volute cinque telefonate, ma alla fine era riuscita a trovare qualcuno: Marie-Claude aveva accettato di accompagnarla e si sarebbero incontrate in quella sala da tè all'Ile St.Louis che a loro piaceva tanto e dove il gelato era così buono. Stava di nuovo uscendo il sole. E lui volò là ad aspettarle.

Dal suo trespolo nell'albero sul lato opposto della strada poteva facilmente vederle entrare insieme, ma quando si sedettero lontane dalla vetrina dovette inclinare la testa nell'angolazione giusta per riuscire a vederle attraverso la parete. Ordinarono entrambe un gelato - al cioccolato Bertillon, caffè e castagna per Liz e lo stesso per Marie-Claude, ma con la noce di

cocco al posto del caffè. Mentre aspettavano che la cameriera le servisse, si convinsero che più tardi sarebbe stata una buona idea prendere dei sorbetti con del caffè.

Eminescu aspettò che i primi bocconi di cioccolato raggiungessero lo stomaco di Liz prima di inclinare la testa in modo da poter vedere che cosa stesse succedendo dentro di lei.

I suoi acidi gastrici e gli enzimi digestivi avevano già sciolto le pillole e liberato i vermi incistati e questi, a loro volta, stavano reagendo agli acidi evaginandosi - rivoltandosi come se fossero stati dei guanti a manopola con il dito spinto verso l'interno che ora veniva risospinto fuori. Una volta che le giovani tenie (come aveva imparato a chiamarle alla UCLA usando un nome più appropriato rispetto al francese *verms solitaires*, visto che questi vermi erano molto lontani dall'essere solitari) avevano liberato gli scolici, cioè la parte della testa, potevano usare le ventose e gli uncini di cui erano munite per ancorarsi alle pareti dell'intestino di Liz dove cominciavano a crescere spingendo fuori nuovi segmenti anteriori - ma lui si sarebbe occupato di loro prima che avessero raggiunto la lunghezza di cinque o sei metri e quindi la piena maturità sessuale.

Aveva permesso a tre esemplari per ognuno dei tre generi di verme solitario - *Taenia solium*, *Taenia saginata*, *Diphyllobothrium latum*, la tenia del maiale, della vacca e del pesce - di ancorarsi alle pareti intestinali di Liz, ma non prima di essersi accertato che gli esemplari che aveva favorito crescessero piuttosto lentamente e non secernessero quantità eccessive delle escrezioni tossiche tipiche delle loro rispettive specie. Uccise la miriade di altri vermi le cui cisti erano contenute nelle pillole e si sporse dal suo trespolo sull'albero per strapparli con il becco dalle pareti intestinali di Liz, pizzicando e uccidendo le loro piccole anime voraci. Tutto era perfettamente sotto controllo, era tutto molto scientifico, nulla era lasciato al caso.

La osservò per il resto del pomeriggio, in quella e in altre tre sale da tè, per essere sicuro che i nove vermi che aveva selezionato per lei non le procurassero danni maggiori di quelli che aveva programmato e che nessuno degli altri vermi contenuti nelle pillole fosse sfuggito alla sua attenzione e sopravvissuto.

Quando infine tornò nell'appartamento di rue de Condè, si sentiva debole per la fame. Fece una doccia veloce e mangiò una choucroute in una brasserie poco distante prima di tornare in ufficio a controllare che durante la sua assenza non fosse successo niente di inaspettato.

Controllò Liz due o tre volte al giorno fino a quando non fu ora di parti-

re, per assicurarsi che i vermi, che ora crescevano così velocemente dentro di lei, non le procurassero danni permanenti. Stimava moltissimo Liz, gli piaceva la sua giovinezza e la sua spontaneità, tanto quanto teneva in gran conto il figlio che gli avrebbe dato, quindi non aveva alcuna intenzione di essere inutilmente crudele nei suoi confronti.

Il mattino in cui aveva deciso di partire andò nel suo secondo appartamento e la controllò un'ultima volta mentre si faceva la doccia - era già dimagrita in volto e nella figura ed era bellissima - poi tornò nella stanza priva di finestre e riprese le sembianze umane. Aveva fame, ma durante il mese successivo sarebbe stato di nuovo Eminescu Eliade e non ci sarebbe stato modo di usare il denaro di Julien de Saint-Hilaire per pagarsi un panino con merguez e patatine fritte in uno dei ristoranti tunisini con la vetrina sulla rue St. Andrè des Arts senza distruggere gran parte del potere che gli dava il costume.

Il ratto che avrebbe dovuto seguire lo stava aspettando come d'accordo in fondo alle scale, dietro ai bidoni della spazzatura. Lo mise in uno dei sacchetti di plastica dove questi si costruì subito un nido con gli stracci che non erano stracci. Poi uscì per elemosinare i soldi che gli sarebbero serviti per procurarsi le tre cose che gli servivano per iniziare: le bottiglie di vino che avrebbe spartito con i suoi compagni sciamani fintantoché sarebbe rimasto sulla strada, il biglietto di prima classe della metropolitana che gli sarebbe servito per accedere ai labirinti adiacenti alla rete della metropolitana di Parigi e la *terrine de foie de volailles au poivre vert* di Coesnons che il ratto pretendeva di mangiare ogni volta che gli avrebbe fatto da guida nei labirinti della metropolitana della città.

C'erano molti clochards che non riconobbe dietro al Marchè e nelle strade vicine, persino un terzetto biondo - due giovani uomini con la barba e una ragazza con le trecce - che sembravano studenti autostoppisti scandinavi o tedeschi momentaneamente a corto di soldi più che veri clochards, anche se sembravano conoscerne la maggior parte ed essere in buoni rapporti con loro. Tutto questo gli ricordò spiacevolmente che aveva trascorso troppo tempo all'estero o in veste di Julien de Saint-Hilaire senza rimanere sufficientemente in contatto con la sua città e il suo mondo di anime - e questo era un errore che avrebbe potuto rivelarsi fatale per lui, a meno che non avesse preso dei provvedimenti per rimediarvi. Avrebbe dovuto restare a Parigi dopotutto quell'ottobre e saltare il congresso australiano che lo aveva tanto eccitato fin da quando aveva cominciato ad apprendere quali cose si potessero fare con i cristalli di quarzo.

Gli ci vollero cinque giorni per procurarsi i soldi di cui aveva bisogno: era fuori allenamento nell'elemosinare e ogni poche ore naturalmente doveva spendere la maggior parte dei soldi che aveva guadagnato per comprare il vino che divideva con gli altri. Inoltre Coesnon aveva triplicato i prezzi nel giro del solo anno precedente. Ma entro la quinta sera aveva ciò che gli serviva, e così percorse la rue de l'Ancienne Comedie fino alla rue Dauphine, dove comprò la terrina da quattrocentocinquanta franchi nonostante la inorridita disapprovazione del personale e dei clienti quando si introdusse con fatica con i suoi sacchetti rigonfi nella piccola charcuterie, buttando per terra nella manovra un vassoio di sanguinaccio. Poi trascorse altre quattro ore ascoltando i borbottii e le argomentazioni dei futuri sciamani che attendevano di nascere nelle centinaia di file di invisibili nidi di piccione che ricoprivano completamente la statua verde di bronzo di Enrico IV a cavallo sul suo piedestallo in cima alla piccola piramide recintata sul Pont Neuf. Ma non c'era niente di interessante da sentire - Tabarin e il suo pomposo maestro Mondor che litigavano come al solito nel nido che si dividevano, Napoleone che supplicava di essere salvato dalla piccola statuetta rappresentante se stesso che l'eccessivamente zelante bonapartista al quale era stata commissionata la statua di Enrico IV aveva nascosto nel braccio destro del re, imprigionando così inavvertitamente lo spirito del suo eroe fino al momento in cui qualcuno avesse distrutto la statuetta o lo avesse liberato - e così dopo aver ascoltato per un po' proseguì diagonalmente attraverso l'Ile de la Citè fino a Chatelet, dove entrò nella metropolitana.

Si comprò un biglietto di prima classe e mentre stava per inserirlo nella macchinetta finse di farlo cadere in modo da poter liberare il ratto. Questi scappò via velocemente infilandosi tra la grande folla e lui, non appena la macchinetta gli restituì il biglietto con un enigmatico timbro, dovette inseguirlo con i sacchetti di plastica, gli stracci e il soprabito di pelle che sbattevano mentre correva. Perse di vista il ratto quattro o cinque volte - una volta perché dei ragazzi di quindici o sedici anni avevano creduto divertente fargli lo sgambetto e stare a vedere per quanto tempo sarebbero riusciti ad impedirgli di rimettersi in piedi prima che qualcuno li fermasse - ma ogni volta era riuscito a ritrovare il ratto che infine lo aveva condotto, attraverso uno degli orinatoi, alla prima delle svolte interne del labirinto. Fu là che gli diede da mangiare la prima metà della terrina e il biglietto del metrò timbrato.

Quando emerse dall'orinatoio i corridoi erano meno affollati, la luce era

più fioca e rosata ed ogni volta che deviava dai corridoi pubblici verso i passaggi segreti che conducevano attraverso la terra dei morti, incontrava sempre più numerosi i pastori tedeschi nei cui corpi possenti abitavano le anime di quei pochi morti ai quali era stato concesso di lasciare la città sotterranea per un giorno e una notte per sorvegliare la stessa Parigi, e incontrava sempre meno persone, e quelle poche erano morenti o malate di mente, negri nordafricani che lavoravano come addetti alla manutenzione e alla pulizia della rete della metropolitana e sciamani come lui - una volta addirittura incontrò un politico del quale non ricordava il nome ma al quale si era comunque rivolto con deferenza rituale.

Quando riacquistò i piedi e si ripulì lo sporco dalla fronte, scoprì che il corridoio intorno a lui era cambiato un'altra volta. Le sporche acque inquinate dei fondali della Senna scorrevano lentamente dietro e intorno a lui senza mai toccarlo e la sua guida ora indossava i pantaloncini sformati di colore rosso brillante con due grandi bottoni d'oro sul davanti che significavano che finalmente era sfuggito del tutto al mondo esterno per entrare nel regno dei morti.

Diede da mangiare al ratto il resto del contenuto della terrina e cominciò a ripercorrere la via che sapeva lo avrebbe ricondotto al luogo dove aveva nascosto l'anima del primo di quei pazienti che voleva miracolosamente curati in seguito al suo ritorno, un generale in pensione che soffriva per la delusione di essere stato giovane e barbuto *bouquiniste* che si guadagnava da vivere vendendo scritti sovversivi e vecchie cartoline pornografiche in un chiosco sulla Senna.

Ma l'Inferno era cambiato, era radicalmente e inspiegabilmente cambiato durante quell'anno in cui era stato lontano e gli ci vollero quasi sette settimane prima di essere in grado di uscirne per un percorso che lo portava su e poi fuori attraverso la rete della fognatura. Qualcuno in qualche modo era riuscito a trovare le anime dei suoi pazienti dove lui le aveva sepolte nel fango e nella sporcizia del fiume, le avevano disseppellite e avevano lasciato al loro posto delle piccole, viscide e in qualche modo indistinte creature che lo avevano aggredito e avevano cercato di divorare la sua anima. Era stato abbastanza forte da scacciarli anche se erano svaniti prima che la nuvola di fango che avevano sollevato si depositasse e che lui potesse guardarle più da vicino. Ma anche se riuscì a ritrovare le anime dei suoi pazienti e a toglierle dal loro nuovo nascondiglio senza troppi problemi, nessuno dei suoi soliti contatti con i morti si dimostrò disposto o in grado di dirgli chi fosse il suo nemico o che cosa fosse stato ad aggredirlo.

Aveva deciso di continuare ad essere Eminescu Eliade per un po' di tempo dopo il suo ritorno in superficie, in modo da poter cercare di localizzare il suo nemico dove sapeva doveva essersi nascosto, tra i clochard che non avevano ancora ricevuto riconoscimento ufficiale (questo perché mentre l'etica professionale consentiva di rubare le anime dei pazienti di altri psichiatri e addirittura incoraggiava questa pratica per tenere tutti all'erta in modo che facessero del loro meglio, permettere che delle creature come quelle cose che lo avevano aggredito divorassero un'anima appartenente ad un altro psichiatra, era tassativamente proibito dall'Ordre des medicins) - ma quando prese le sembianze di piccione e ritornò nell'appartamento che divideva con Liz per vedere come andava e per accertarsi che le tenie nel suo intestino non le avessero procurato seri danni durante quelle settimane in più in cui era stato via, pronto magari ad ucciderne uno o due se stavano diventando troppo lunghi, vide che anche qualcos'altro era andato storto, terribilmente storto.

Liz era in cucina, indossava la vestaglia a righe e stava freneticamente mangiando della purea di castagne a cucchiaiate da un vasetto da un chilo come se stesse morendo di fame e la sua prima impressione fu che non l'aveva mai vista così disgustosamente grassa e sciatta. Ma poi si rese conto che nonostante la pancia fosse distesa e nonostante sembrava che non dormisse né si fosse lavata da qualche giorno, era molto più magra di quando l'aveva vista l'ultima volta. Molto più magra. Il gonfiore che le sfigurava in quel modo il viso derivava dal fatto che stava piangendo e che le sue gambe - gambe che erano state sempre così lunghe, lisce e belle, così brune nonostante avesse i capelli biondo cenere naturali tanto che si era sempre rifiutata di portare calze colorate o decorate, persino quando il rifiuto le era costato il lavoro - le sue gambe erano striate da lunghe vene azzurre grosse e contratte. Vene varicose, come fosse una donna grassa e flaccida di sessant'anni.

Lui inclinò la sua testa di piccione verso destra e guardò attraverso le sue pareti addominali per vedere cosa stesse succedendo nell'intestino, guardò attraverso la pelle e i muscoli delle gambe per capire che cosa vi stesse succedendo.

Tutto questo per scoprire che le tenie avevano raggiunto la maturità sessuale nonostante tutti gli accurati controlli che aveva fatto prima di partire e che non solo i loro corpi intrecciati lunghi dieci metri avevano quasi completamente strozzato il suo intestino gonfio e dilatato, ma che i loro segmenti anteriori ermafroditi avevano già incominciato a produrre uova.

E quelle uova - anziché venire espulse, come avrebbero dovuto, per schiudersi solo quando e se fossero state stimolate dai succhi digestivi di maiali, vacche o pesci la cui particolare costellazione di acidi e di enzimi bastava da sola a fornire ai vermi gli stimoli necessari - quelle uova si schiudevano quasi istantaneamente, mentre si trovavano ancora nell'apparato digerente di Liz e i piccoli embrioni sferici si ancoravano alle pareti intestinali con i sei lunghi uncini di cui ciascuno di essi era munito, poi si aprivano un varco nelle pareti per passare nel circolo sanguigno tramite il quale si lasciavano trasportare giù, fino alle gambe. Lì, nei vasi più piccoli dei polpacci e delle cosce, si ancoravano e incominciavano a crescere invece che a incistarsi come avrebbero fatto dei normali embrioni di tenia, ma piuttosto sviluppandosi in miriadi di lunghi vermi sottili come filamenti che si arrampicavano lentamente, man mano che si allungavano, dal punto in cui erano ancorati, attraverso il sistema circolatorio, e su verso il cuore.

Il suo nemico, chiunque fosse, aveva progettato tutta la farsa, le anime dei suoi pazienti rubate ma facilmente ritrovabili, quelle cose che lo avevano atteso al loro posto solo per tenerlo occupato mentre lui si trastullava con i vermi di Liz modificandoli secondo i suoi scopi. Doveva averla tenuta sotto osservazione abbastanza a lungo per conoscere la paura che lei aveva di tutti gli altri medici all'infuori di lui - paura con la quale Eminescu l'aveva condizionata tempo prima - e per sapere che avrebbe avuto pieni poteri su di lei fino al ritorno di Eminescu. E se Eminescu fosse rimasto intrappolato nei meandri segreti per qualche giorno di troppo, lei avrebbe potuto perdere i piedi e forse anche le gambe a causa della cancrena ed essere così definitivamente rovinata come potenziale madre di suo figlio. Ancora una o due settimane di troppo e sarebbe potuta morire.

Muoveva continuamente le gambe, contraendole, mentre si rimpinzava di purea massaggiandosi i polpacci e le cosce. Cercava di riattivare al meglio la circolazione, nonostante i vermi filamentosi ondeggiassero come file di macrocistidi affamati nelle sue vene, quei vermi che fino ad ora avevano solo ostacolato ma non ancora bloccato, il flusso del sangue nelle sue gambe.

Era tutto molto scientifico e preciso, un piano escogitato con maestria. Chiunque l'avesse progettato avrebbe potuto facilmente ucciderla con uno sforzo molto minore e con meno immaginazione di quanta ne avesse richiesta il ridurla in quelle condizioni. Era una sfida, non poteva essere che una sfida. E ciò che la sfida significava era: voglio il tuo studio professionale e la tua posizione e quant'altro tu possieda, io posso portartelo via, ti

ho già dimostrato che ogni cosa che sai fare, io la so fare meglio e continuerò a farlo a meno che tu non riesca a fermarmi prima che io ti uccida. La sfida era sicuramente registrata all'Ordre des medecins, anche se non v'era modo per Eminescu di consultare i documenti e scoprire chi fosse il suo sfidante: le leggi sull'argomento erano più vecchie della Francia e di Roma, e venivano fatte rispettare con zelo.

Quello che poteva fare era prendersi cura di Liz e impedire che subisse ulteriori danni, mentre cercava di scoprire di più sul suo nemico. Si sporse con il becco e attorcigliò le anime dei vermi filamentosi nelle gambe di Liz fino a farli morire. Erano molto più forti di quanto si era aspettato, sorprendentemente difficili da uccidere, ma quando alla fine furono tutti morti, li strappò con cura dai vasi sanguigni ai quali si erano ancorati, li estirpò attraverso i muscoli e la pelle di Liz senza causarle ulteriori danni, poi richiuse le vene e le arterie danneggiate con dei tessuti strappati dalle gambe di un gruppo di studentesse cattoliche che passava per caso in strada. Erano giovani, si sarebbero riprese in fretta. Il sangue stagnante e infetto, viscido a causa dei prodotti di escrezione dei vermi, cominciò di nuovo a fluire liberamente nel suo sistema circolatorio.

Tenne Liz sotto stretto controllo ancora per qualche minuto per assicurarsi che i prodotti di escrezione non fossero talmente concentrati o tossici da costituire per lei un pericolo durante il tempo che necessitava al fegato o ad altri organi per filtrare il sangue. Quando fu certo che qualunque danno avessero potuto provocare sarebbe stato abbastanza insignificante da poter essere ignorato, si chinò per afferrare e stritolare le anime delle tenie intrecciate tra loro che le ostruivano l'intestino; si ritrasse appena in tempo quando le riconobbe: erano le creature che lo avevano aggredito nella terra dei morti. Ma sebbene fossero temibili dal punto di vista spirituale - e ora che aveva avuto la possibilità di esaminarle più da vicino vedeva che la loro essenza non era quella delle tenie, ma di una specie delle lamprede, quei lunghi parassiti vertebrati a forma di anguilla, le cui bocche rotonde a ventosa sono munite di file circolari di denti con i quali si aprono un varco attraverso le squame dei pesci ai quali si sono attaccati per succhiarne le interiora ed eventualmente ucciderli - fisicamente erano tuttora soltanto delle tenie, nonostante il sistema riproduttivo modificato. Questo significava che poteva distruggerli con mezzi fisici, con la medicina. Dell'idroclorato di chinacrina e della resina oleosa di aspidium sarebbero stati più che sufficienti, a meno che non esistesse qualche ritrovato più recente di cui non era ancora a conoscenza. Ma per fare uso di qualunque tipo di medicina

avrebbe dovuto riassumere l'identità di Julien de Saint-Hilaire, almeno per il tempo necessario per tornare a casa, tranquillizzare Liz, prepararle una ricetta e poi accertarsi che seguisse la cura e che la cura facesse effetto.

Ma prima di fare tutto questo doveva cercare di scoprire qualcosa di più sul suo sfidante; così tornò nel suo appartamento in rue de Condè e riprese le sembianze umane. Gli sforzi sostenuti nella Città Sotterranea e adesso come uccello avevano completamente esaurito le riserve di grassi e di energia del suo corpo, era magro e tremante tanto che i passanti che aveva avvicinato dopo essere sceso per le scale di servizio per raggiungere la strada e che non fossero spaventati dal suo aspetto malato, erano insolitamente generosi. Dopo aver fatto una telefonata che, sì, confermò che era stata ufficialmente registrata una sfida contro Julien de Saint-Hilaire, poté non solo comprare del vino che gli sarebbe servito per avvicinare i suoi compagni clochard, ma anche del cibo alla mensa per i poveri dietro al Marchè.

Quella notte dormì nel metrò, accoccolato su una panchina con altri tre clochards, uno dei quali era una donna, tanto sciamana quanto lo potevano essere lui o gli altri due. La donna aveva una bottiglia di rosato da poco, se la passavano avanti e indietro mentre loro parlavano e lui ascoltava cercando di parlare a sua volta il meno possibile e tentando di scoprire se sapevano qualcosa a proposito del suo nemico senza rivelare quello che stava facendo. Ma quelli o non sapevano nulla riguardo al suo avversario oppure stavano dalla sua parte contro Eminescu e gli tenevano nascosto tutto quello che sapevano. Il che era abbastanza probabile; prima di allora l'aveva già visto succedere un paio di volte a sciamani più vecchi, particolarmente arroganti o non benvoluti, anche se non aveva mai creduto che sarebbe potuto accadere a lui.

La giornata seguente la trascorse seduto su una panchina sul Pont Neuf, elemosinando quel tanto che bastava per giustificare la sua presenza in quel luogo mentre cercava di scoprire qualcosa dagli spiriti nei nidi sulla statua di Enrico IV. Promise persino di liberare Napoleone dalla statuetta nella quale era stato intrappolato l'ex imperatore e gli promise un posto in uno dei più alti nidi d'aquila sulla torre Eiffel, da dove avrebbe potuto fare un trionfante ritorno alla politica, se soltanto avesse riferito ad Eminescu il nome del suo nemico o qualcosa che avrebbe potuto aiutarlo a trovarlo. Ma Napoleone rimase imprigionato nella statuetta nel braccio destro della statua di re Enrico, supplicando e sbraitando contro gli sciamani che avevano rifiutato per troppi anni persino di riconoscere la sua esistenza ed era

diventato completamente pazzo. Si rifiutò di rispondere alle domande di Eminescu e continuò con le sue solite suppliche e promesse anche dopo che Eminescu aveva cominciato a fargli male e a minacciarlo di ridurlo al silenzio per sempre a meno che non gli avesse dato una risposta ragionevole.

Infine Eminescu lo lasciò lì, ancora implorante e delirante, sarebbe stato inutile sprecare altre forze per attuare le minacce che aveva fatto. Aveva abbastanza denaro per pagarsi l'ingresso alla torre Eiffel, così volò fin lassù sotto forma di piccione, imprecando contro la innaturale pesantezza delle sue ossa rivestite di ferro, nascosto in un cespuglio si trasformò nuovamente in un clochard e salì con l'ascensore fino al ponte di osservazione dove trovò suo figlio e il Generale De Gaulle nei loro rispettivi nidi e gli chiese consiglio. De Gaulle - forse perché il nido nel quale stava preparando il suo ritorno trionfale era adiacente a quello del figlio di Eminescu e i due avevano finito per conoscersi piuttosto bene - era sempre educato con Eminescu, mentre gli altri uomini politici e i militari, capaci di intuire che non era un vero francese e sciovinisti fino al midollo, si rifiutavano persino di parlargli.

Ma né De Gaulle né suo figlio seppero dirgli qualcosa di utile e suo figlio appariva più debole e meno coerente di quando Eminescu gli aveva parlato l'ultima volta, come se le forze che cospiravano contro la sua nascita stessero già cominciando a indebolirlo. Però almeno era ancora al sicuro da qualsiasi possibile attacco diretto: le aquile invisibili che facevano la guardia al suo nido non permettevano di avvicinarsi a nessuno che non fosse uno di loro e che non avesse assunto sembianze umane, e avrebbero individuato e ucciso qualunque semplice sciamano come Eminescu che avesse cercato di assumere sembianze di aquila per guadagnarsi l'entrata.

Tornò in rue de Condè per poter battere il tamburello, suonare e cantare senza pericolo di essere interrotto e accumulare così il massimo potere possibile. Quando si sentì pronto era ormai notte, così si trasformò in gufo e tornò all'appartamento che dava su Parc Monceau, si appollaiò sulla finestra della camera da letto, terrorizzando le gracule, e uccise gli embrioni di tenia che si erano fatti di nuovo strada nel circolo sanguigno di Liz. Questa volta fu più facile: sotto forma di gufo disponeva di una forza molto maggiore, anche se era più difficile mantenerne le sembianze, e infatti ne risentì poi più tardi quando si ritrasformò in essere umano.

Esaminò i vermi nell'intestino di Liz con gli occhi più penetranti del gufo per vedere se ci fosse un modo per distruggerli senza fare del male a Liz

e senza correre rischi lui stesso, ma vide che, anche sotto forma di gufo, non disponeva di sufficiente forza spirituale concentrata per distruggere proprio tutti i vermi. Un modo per riuscirci ci sarebbe stato, con i cristalli di quarzo, sostituendo le sezioni di intestino alle quali si erano attaccate le tenie con dei cristalli lisci, in modo che perdessero il loro punto di appoggio e venissero eliminate dal suo corpo, ma non era ancora sufficientemente abile da riuscire a portare a termine questa operazione senza ucciderla, dato che dei cristalli di quarzo liberati nel suo organismo sarebbero stati come tanti coltelli di ossidiana e a lui mancava l'esperienza necessaria per plasmare il quarzo nelle sue carni infondendolo con il suo spirito in modo da farne una parte viva di Liz.

Avrebbe potuto farlo se avesse avuto la possibilità di partecipare a quel congresso australiano al quale avrebbe voluto andare in autunno. Ma per come stavano le cose ora, doveva trovare un altro sistema.

Quella notte dormì sotto al Pont Neuf su due fogli di cartone lasciati da qualcuno che ci aveva dormito e saziò còme meglio poté la terribile fame che i suoi sforzi di gufo avevano risvegliato in lui frugando nei bidoni della spazzatura dietro a Coesnon e ad alcuni altri negozi di gourmet in rue Dauphine.

Il mattino seguente, in forma di piccione, volò ai suoi uffici di avenue Victor Hugo e passò molto tempo ad osservare Jean-Luc e Michel. Erano passati mesi da quando era stato lì l'ultima volta in veste di Julien de Saint-Hilaire e voleva assicurarsi che nessuno di loro avesse sviluppato quel tipo di poteri ovviamente posseduti dal suo sfidante. Dopo tutto erano le due persone che maggiormente potessero desiderare la sua posizione ed anche le due più preparate a prendere il suo posto quando lui se ne fosse andato, anche se una sfida lanciata da uno di loro sarebbe stata una evidente violazione dell'etica medica mentre il suo avversario aveva registrato la sua sfida all'Ordre des medecins in maniera del tutto regolare.

Li osservò mentre lavoravano, lenivano il dolore delle anime sofferenti e convincevano le anime perdute o vaganti a ritornare nei corpi che avevano lasciato. Erano entrambi piccoli di statura, magri e scuri, entrambi incredibilmente sinceri e tutti e due brancolavano ciecamente nel regno degli spiriti cercando anime che avrebbero potuto salvare in men che non si dica se solo avessero saputo quello che veramente stavano facendo. No, il loro istinto era buono, ma erano ancora ciò che lui aveva sempre pensato che fossero: dilettanti dotati ma senza la minima idea della natura delle loro capacità, anche se quelle capacità sembravano crescere, soprattutto nel ca-

so di Jean-Luc.

Mentre si trovava lì, Eminescu colse l'occasione per disfare parte del bene che Michel aveva fatto ad un giovane schizofrenico che lui non aveva alcuna intenzione di lasciar guarire, poi tornò in rue de Condè, e da lì, in veste di Julien de Saint-Hilaire, nel suo appartamento che affacciava su Parc Monceau, fermandosi solo un attimo per strada per comprarsi e mangiarsi settecentocinquanta grammi di cioccolato fondente.

Liz stava dormendo, aveva perso i sensi ed era distesa mezza svestita sul divano della sala, la cena fredda e parzialmente consumata su un vassoio sul tavolo accanto a lei. La cucina era disseminata di lattine e bottiglie vuote e semivuote.

La servitù era andata via e lui conosceva Liz sufficientemente bene da essere sicuro che fosse stata lei a mandarli via, incapace di sopportare l'idea che qualcuno che la conoscesse potesse vedere quello che era successo alle sue gambe, così come non sarebbe stata in grado di sopportare di essere visitata da un altro medico.

Mentre dormiva ebbe un sussulto e cambiò la posizione delle gambe sul divano, poi le rimise come erano prima. Le vene azzurre delle cosce e dei polpacci potevano forse sembrare meno grosse e gonfie di quando lui aveva scoperto quello che le era successo, ma solo di poco: anche se l'aveva liberata dei vermi che aveva nelle vene e aveva sostituito una piccola parte dei vasi, ci sarebbe voluto molto tempo prima che gli altri vasi recuperassero la loro elasticità. Forse avrebbe addirittura dovuto sostituirli tutti.

Si era fermato in una farmacia gestita da uno sciamano minore suo conoscente per ordinare tutte le medicine che gli sarebbero servite per debellare le tenie e anche una scelta completa di quelle pillole analgesiche e dei sonniferi dei quali Liz tendeva ad abusare quando lui non riusciva a tenerla sufficientemente sotto controllo, ma che ora sarebbero servite per tenerla più o meno anestetizzata e incapace di preoccuparsi troppo nelle prossime settimane, fino a quando i suoi attuali problemi non si fossero risolti in un modo o nell'altro. C'era almeno la consolazione di sapere che se fosse riuscito a scoprire l'identità del suo avversario e a distruggerlo, l'attacco dell'altro su Liz sarebbe servito per rinforzare ulteriormente il modo in cui Eminescu era riuscito a condizionarla facendole associare ogni sua assenza alla sua infelicità e al degrado fisico e il suo ritorno alla salute e al piacere.

Prese il telefono con l'intenzione di svegliarla simulando una telefonata alla farmacia in modo che sembrasse che, appena entrato e dopo aver dato un'occhiata alle sue gambe gonfie e screziate di vene azzurre attorcigliate,

avesse immediatamente diagnosticato con precisione le sue condizioni e quindi sapesse esattamente che cosa fare senza doverla sottoporre all'umiliazione di ulteriori esami o analisi. Era quello che lei si aspettava da lui: Liz aveva sempre avuto una fiducia quasi infantile nei dottori e nella medicina nonostante la paura che ne aveva. Ma all'ultimo momento riattaccò il telefono e tornò in camera da letto per osservare attentamente le due gracule in gabbia.

La sua presenza le mise in agitazione: cominciarono a saltare nervosamente avanti e indietro sui trespoli, emettendo dei piccoli, sommessi strilli di allarme, come temendo che gridando più forte avrebbero attirato su di loro la sua attenzione. Ma per quanto soffocati fossero i loro strilli, stavano comunque facendo più rumore di quanto lui non volesse e così richiuse dietro di sé la pesante porta per attutire il rumore e impedirgli di svegliare Liz. Senza il cappello e il costume non aveva la possibilità di esaminarle per vedere se erano soltanto gli stupidi uccelli che sembravano oppure se uno, o forse entrambi fossero delle spie del suo nemico, forse addirittura il nemico stesso sotto forma di uccello (ma potevano due sciamani insieme sfidarne un terzo? Gli sembrava che fosse proibito, ma forse c'era modo per uno sfidante di avvalersi dell'aiuto di un secondo sciamano). In ogni caso le gracule erano creature viventi sulle quali non poteva esercitare alcun controllo e che erano state introdotte nella sua casa senza che lui lo sapesse o avesse dato il suo consenso in un momento in cui era lontano, non poteva fidarsi di loro.

Aprì lo sportello della gabbia, introdusse svelto entrambe le mani e afferrò gli uccelli prima che potessero scappare o emettere qualcosa di più che un grido di sorpresa, poi gli spezzò il collo e li gettò dalla finestra, buttando i loro corpi verso destra in modo che Liz non li potesse vedere se per caso avesse guardato fuori dalla finestra. Avrebbe potuto ricuperarli più tardi e portarli nell'altro appartamento in modo da esaminarli più da vicino prima che Liz potesse uscire di casa e trovarli morti.

Lasciò lo sportello della gabbia aperto e socchiuse leggermente la finestra per spiegare la loro assenza quando Liz si fosse accorta che non c'erano più, poi coprì la gabbia in modo che non se ne accorgesse subito.

Tornò nel soggiorno, Liz si era di nuovo rigirata nel sonno e si stava grattando il polpaccio destro, lasciando dei brutti graffi rossi che le screziavano le gambe. Lui recitò la scena che si era preparato prima con la finta telefonata alla farmacia e la rassicurò non appena il suono della sua voce la svegliò: era tornato, aveva capito cosa le era accaduto appena l'aveva vi-

sta, si trattava di un effetto collaterale provocato da certi ormoni che recentemente erano stati iniettati illegalmente nelle vacche da latte e che, per motivi ancora inspiegabili, si manifestavano in alte concentrazioni soltanto in certe creme pasticciere, come quelle delle millefoglie e dei bignè, ma lui sapeva come curarla, non c'era davvero nulla di cui preoccuparsi, non avrebbe neppure avuto bisogno di un intervento chirurgico e nel giro di poche settimane sarebbe completamente guarita, non sarebbero rimaste né cicatrici né altro a ricordarle l'accaduto, soltanto un brutto ricordo. Le sue gambe sarebbero tornate belle come prima e non doveva preoccuparsi, doveva semplicemente avere fiducia in lui.

Lei era scoppiata a piangere non appena lo aveva visto, e quando lui ebbe finito di rassicurarla dicendole che tutto sarebbe andato bene, era abbracciata a lui e piangeva di sollievo.

Suonò il campanello: erano quelli della farmacia con le medicine che aveva ordinato, una delle poche farmacie di Parigi che faceva consegne a domicilio. Pagò il fattorino lasciandogli una mancia esorbitante come faceva sempre, poi tornò in camera da letto dove Liz era corsa a nascondersi quando aveva sentito il campanello e le diede due pillole per dormire e un analgesico. Solo quando lei fu completamente intontita e lui l'ebbe messa a letto, le spiegò la sua assenza raccontandole delle due settimane che aveva trascorso completamente isolato in un piccolo villaggio di montagna dove il governo giapponese stava attuando un programma sperimentale di salute mentale, e dal quale era stato impossibile telefonarle, anche se non riusciva a capire come mai lei non avesse ricevuto il lungo, lunghissimo telegramma che le aveva inviato da Tokyo dopo aver tanto cercato di chiamarla al telefono, senza riuscirci nemmeno una volta.

Verso la fine delle spiegazioni lei cominciò ad annuire, proprio come lui aveva voluto: non si sarebbe mai ricordata esattamente di quello che le aveva detto, ma solo che le aveva dato una spiegazione, e poi più avanti lui avrebbe sempre potuto cambiare la storia e dirle che era precisamente la stessa che le aveva raccontato in precedenza. Anche se probabilmente era una precauzione inutile: lei credeva sempre anche alle storie meno plausibili che lui le raccontava, proprio come sembrava avesse creduto a quella storia degli ormoni.

Le fece prendere le varie pillole, polveri e liquidi che si era procurato per curare le tenie - c'erano una quantità di nuove medicine sul mercato delle quali era completamente all'oscuro, ancora un altro ricordo di quanto era rimasto indietro sui tempi - poi le diede altri due sonniferi per essere

sicuro che rimanesse incosciente ancora per un po'. Aspettò fino a quando lei si fu addormentata e la sentì russare in modo irregolare, poi se ne andò.

Recuperò le due gracule dal cespuglio, le mise in un sacchetto di plastica e prese un taxi per andare nell'altro appartamento, dove per esaminarle indossò il costume.

Ma gli uccelli, da quanto poté vedere dopo averli smembrati, erano solo delle gracule e quando tornò di nuovo nell'altro appartamento in forma di piccione ed entrò attraverso la finestra del bagno che aveva appositamente lasciato aperta, vide che le medicine che aveva usato non avevano avuto alcun effetto sulle tenie - nessun effetto se non quello di stimolarle ad una produzione freneticamente accelerata di nuove uova.

Il suo nemico lo aveva preceduto ancora una volta, era riuscito a venire a conoscenza della sua mossa successiva molto prima di lui e prima che potesse usarla contro di lui. Si stava prendendo gioco di lui, lo trattava come uno stupido, un pagliaccio.

Ma nonostante tutta la rabbia che questa consapevolezza aveva potuto risvegliare in lui, non c'era ancora nulla che potesse fare. Dovette limitarsi a rimanere sul letto accanto a Liz per ore, camminando impettito avanti e indietro sulle sue oscene zampe rosa e beccando dal suo circolo sanguigno un embrione dopo l'altro distruggendoli, finché fu così affamato ed esausto da riuscire appena a rimanere sveglio. A quel punto non gli rimaneva altra scelta che tornare nell'altro appartamento - fermandosi ogni due o tre isolati a riposare su un albero o su un davanzale di finestra - per poter riassumere l'identità di Julien de Saint-Hilaire abbastanza a lungo da potersi pagare un lauto pranzo in un ristorante.

Consumò un pasto spropositato in un ristorante italiano pochi isolati più avanti e lo fece seguire poco dopo da un secondo pasto, ugualmente abbondante, in un pessimo ristorante cinese che di solito evitava, poi si sentì meglio.

Cercò di telefonare a John Henry Due Piume Thomas Thompson, ma gli dissero che il numero del vecchio indiano non era più collegato, e che non era neppure in lista di attesa per un nuovo numero. Eminescu non sapeva se questo doveva significare che era morto o che si era trasferito, oppure se semplicemente si era fatto dare un numero che non figurava in elenco. Ma non c'era nessuno di cui Eminescu si potesse fidare che abitasse abbastanza vicino al suo ex maestro per contattarlo e non aveva tempo per volare in America e cercare di trovarlo da solo, né come uccello, né prendendo un aereo in veste di Julien de Saint-Hilaire. Così spedì un lungo telegram-

ma al vecchio indiano sperando non solo che lo ricevesse, ma anche che avesse qualcosa da dire che potesse aiutare Eminescu.

Comprò un panino in un chiosco e se lo mangiò per strada tornando verso l'appartamento di rue de Condè, poi recuperò i cappelli e il costume e tornò nell'appartamento di Parc Monceau per cercare di disfarsi degli embrioni, ancora una volta sotto forma di piccione, ma nonostante gli abbondanti pasti consumati e le ore trascorse nella sua altra identità, era ancora troppo affamato ed esausto per riuscire a farcela per più di qualche ora, prima che gli embrioni prendessero il sopravvento malgrado tutti i suoi sforzi. Adesso i vermi nell'intestino di Liz sembravano produrre le loro uova ancora più velocemente, come se il processo che aveva iniziato dando le medicine a Liz stesse accelerando sempre di più.

Sconfitto e furioso, tornò nell'altro appartamento e non appena riprese forma umana perse i sensi. Quando si risvegliò trovò a malapena la forza di trascinarsi fino al lavandino dove aveva lasciato le due gracule sviscerate, strapparne la carne dalle ossa e divorarle.

Non era possibile sperare di salvare Liz continuando in quel modo. Tutto quello che riusciva a fare in realtà era distruggere se stesso, consumando tutte le forze di cui avrebbe avuto bisogno per difendersi dal suo avversario quando alla fine lo avrebbe attaccato direttamente. Per un attimo ebbe la tentazione di abbandonare semplicemente Liz, rinunciare alla sua identità di Julien de Saint-Hilaire e lasciarla morire oppure di lasciarla nelle mani dello sfidante quando avrebbe assunto l'identità di Julien de Saint-Hilaire al posto di Eminescu. Ma si era spinto troppo in là per abbandonare tutto adesso, era troppo vicino al potere vero e alla sicurezza che sapeva avrebbe ricevuto da suo figlio, alla certezza che lui stesso sarebbe rinato in uno dei nidi d'aquila sulla Torre Eiffel. Inoltre Liz gli piaceva ancora, anche se non era solo per quello, quello era proprio il tipo di debolezza sentimentale che sapeva lo avrebbe distrutto se si fosse lasciato prendere la mano. No, ciò che importava era che Liz gli apparteneva, solo lui e nessun altro poteva disporre di lei e il suo orgoglio era tale che non avrebbe mai permesso a nessuno di portargliela via. Lui sapeva che questo orgoglio era la sua forza e che ogni sentimentalismo era debolezza: senza il suo orgoglio lui non era niente.

Doveva salvarle la vita, ma non poteva farlo sotto forma di piccione e nemmeno di gufo. Però erano nel cuore di Parigi, e le uniche altre forme animali che potesse assumere senza correre pericoli - gatti, magari anatre o altri piccoli uccelli, insetti, ratti e topi - sarebbero state ugualmente ineffi-

caci. Se avesse cercato di trasformarsi in aquila, le aquile invisibili sulla Torre Eiffel lo avrebbero individuato e distrutto per la sua presunzione, anche se aveva un figlio che loro stavano allevando come fosse uno dei loro. Se avesse preso le sembianze di un lupo o di un cane, i morti che pattugliavano la città in forma di pastori tedeschi lo avrebbero ucciso, perché soltanto a loro era concesso l'uso delle sembianze canine, e i lupi erano stati banditi da Parigi ormai da secoli. Se avesse provato a trasformarsi in orso - le sembianze di orso sarebbero state ideali; per quanto ne sapeva era l'unico sciamano a Parigi in grado di assumerle, e il suo nemico non avrebbe saputo come affrontarlo, ma d'altronde non c'era modo di trascinare inosservato quell'enorme, ingombrante corpo attraverso Parigi, e neppure conosceva qualcuno di cui si potesse fidare e che potesse trasportarlo per lui, e per quanta forza gli potesse dare un orso, i cani avrebbero comunque potuto ucciderlo se lo avessero attaccato in branco e sarebbe stato vulnerabile anche ad un attacco di umani armati di fucili.

A meno che fosse disposto a rinunciare completamente alla separazione delle sue due identità, identità che aveva sempre mantenuto per proteggersi. Avrebbe dovuto portare il suo costume e il tamburello nell'altro appartamento dove si sarebbe trasformato. Il problema non era soltanto la difficoltà sostanzialmente irrisoria di spiegare a Liz e ai domestici il suo aspetto di clochard (e questo comunque non sarebbe stato affatto un problema, dato che la servitù non c'era e Liz era imbottita di pillole), ma la circostanza che più persone erano a conoscenza del fatto che lui fosse sia Eminescu Eliade che Julien de Saint-Hilaire, meno lui poteva considerarsi al sicuro. Naturalmente tutte e due le identità erano registrate all'Ordre des medecins e ben pochi dei suoi colleghi psichiatri francesi lo conoscevano in entrambi i ruoli, sebbene la maggior parte di loro sapesse che lui era sia sciamano che psichiatra, ma quei pochi che lo sapevano erano tutti uomini ai quali lui aveva scelto di rivelarsi perché convinto che non gli avrebbero rivolto delle minacce e nello stesso tempo che sapevano che a sua volta lui non li avrebbe mai minacciati, rendendo in questo modo possibile la fiducia reciproca. Naturalmente i clochard con i quali aveva trascorso il tempo in veste di Eminescu Eliade sapevano che era uno sciamano, così come lui sapeva quali tra loro erano pure sciamani, ma malgrado sapessero che lui doveva avere una qualche seconda identità, nessuno di loro, per quanto ne sapesse, era a conoscenza del fatto che la seconda identità fosse quella di Julien de Saint-Hilaire. In questo modo nessuno di loro poteva attaccarlo mentre rivestiva il ruolo di psichiatra, lontano dai suoi cappelli, dal suo co-

stume e dal suo tamburello e quindi virtualmente indifeso.

Era Julien de Saint-Hilaire e non Eminescu Eliade ad essere stato sfidato e preso di mira. Ma anche così, sapeva che finché avesse impedito al suo nemico sconosciuto di capire che i due erano uno e uno soltanto (e il suo avversario non *poteva* esserne a conoscenza, perché altrimenti Eminescu sarebbe già morto) Eminescu Eliade sarebbe stato se non al sicuro perlomeno sempre libero di scappare verso la salvezza e l'anonimato. E tutto questo sarebbe andato perduto se l'altro lo avesse sorpreso mentre prendeva il suo costume e il cappello nell'altro appartamento.

Perduto, a meno che non fosse riuscito a distruggere i vermi dentro Liz e a riportare i suoi strumenti da sciamano nell'appartamento di rue de Condè prima che l'altro si rendesse conto di quello che Eminescu stava facendo. O a meno che non fosse riuscito ad uccidere l'altro prima che questi avesse la possibilità di fare uso delle informazioni che aveva raccolto e prima che avesse l'opportunità di rivelarlo a chiunque altro.

Eminescu era stanco di doversi difendere, di preoccuparsi per la sua salvezza, stanco e molto arrabbiato. Voleva ferire il suo nemico, non solo evitarlo e sopravvivere ai suoi attacchi. L'altro doveva avere molto del suo potere - e questo significava molto della sua anima - nei vermi. Se Eminescu fosse riuscito a distruggerli, avrebbe anche potuto mutilare il suo nemico, in modo da poterlo finire più avanti, con comodo. Questo era anche l'unico modo per salvare Liz e suo figlio non ancora nato.

Prese il teschio di suo padre dalla cappelliera d'argento nel baule, lo tenne tra le mani tese davanti a sé e gli chiese se sarebbe riuscito o meno a salvare Liz senza tradirsi con il suo nemico. Non ci fu risposta, il teschio non diventò né più leggero né più pesante, ma questo non significava nulla: suo padre rispondeva raramente e quelle poche volte che gli era sembrato che il peso del teschio cambiasse, Eminescu non era stato capace di escludere la possibilità che la leggera variazione di peso che aveva sentito non fosse altro che il risultato di una suggestione inconscia, come i messaggi che gli sembrava ricevesse Liz quando giocava con lei a Oui-ja.

Rimise il teschio e il resto dei suoi strumenti da sciamano nel baule e lo chiuse a chiave, poi scese da basso in veste di Julien de Saint-Hilaire. Consumò altri due pasti in due ristoranti vicini, poi cercò il marito della portinaia e si fece aiutare a portare da basso il pesante baule. Arrivato nell'altro appartamento diede una mancia particolarmente sostenuta al tassista che lo aveva accompagnato perché lo aiutasse a trasportare il baule su per le scale di servizio. Quando l'autista se ne andò trascinò il baule nell'appartamento

chiudendolo a chiave nella camera vuota degli ospiti in fondo all'appartamento, dove era meno probabile che Liz venisse disturbata dal rumore che lui avrebbe fatto battendo il tamburello e cantando e dove era meno probabile che si rendesse conto che una porta della quale non aveva mai posseduto la chiave era chiusa per lei.

Era ancora in camera da letto, dormiva. Chiamò il servizio ristorazione e chiese di portare entro un'ora degli affettati per una festa di quindici persone, poi uscì e comprò dal macellaio un quarto di manzo e mezza dozzina di polli. Il macellaio e i suoi due garzoni lo aiutarono a portare la carne su per le scale e in cucina, quando se ne andarono trascinò prima il manzo e poi i polli nella camera da letto degli ospiti.

Quelli del servizio di ristorazione riuscirono a consegnare gli affettati senza svegliare Liz. Ne mangiò alcuni e lasciò gli altri a portata di mano, dove avrebbe potuto prenderli facilmente quando si fosse ritrasformato in umano anche se, dato che non avrebbe volato, almeno non avrebbe dovuto sprecare tutta quell'energia che ci voleva per sollevare il suo corpo appesantito dal ferro. Poi chiuse a chiave con cura tutte le porte e le finestre e staccò il telefono e il campanello per essere sicuro che niente potesse disturbare o svegliare Liz prima che lui avesse finito di occuparsene.

Fu piacevole indossare il cappello e il costume nell'appartamento di Parc Monceau per la prima volta, e fu piacevole battere il tamburello nella stanza degli ospiti con il sole del tardo pomeriggio che filtrava attraverso le tende davanti alla finestra. Fu piacevole prendere le sembianze di orso dopo essere stato costretto per anni ad accontentarsi di essere nulla più che un piccione, un gufo o un ratto. Erano passati quindici - no, diciassette - anni da quando era stato orso l'ultima volta, laggiù in quel canyon in Arizona con John Henry Due Piume Thomas Thompson, e aveva dimenticato qual gioia procurasse essere enorme, peloso e potente, aveva dimenticato l'acuta intelligenza e l'abilità dell'orso e le enormi riserve di energia che gli dava la sua rabbia.

Aveva anche dimenticato il pericolo di perdere se stesso nell'orso, di permettere che l'apparente inesauribilità delle forze a sua disposizione lo seducesse portandolo a superare di molto i suoi limiti, cosicché quando avesse riassunto forma umana, gli sarebbe mancata l'energia per animare il suo corpo e quindi sarebbe morto.

Fuori un cane incominciò ad abbaiare, e poi un altro. Non capiva se erano soltanto cani che abbaiavano oppure se erano dei morti che avevano percepito la sua trasformazione, ma anche se fossero stati soltanto cani, gli

ricordarono che più a lungo sarebbe rimasto orso e più probabilità c'erano che il suo nemico lo scoprisse, capisse quello che stava facendo e contrattaccasse.

Altri cani, un numero sempre maggiore di essi che ora erano diventati animali viventi, ululavano tutt'intorno all'edificio e anche all'interno: riconobbe le voci agitate dei tredici levrieri del distributore di film del primo piano, il distinto uggiolare del barboncino grigio della vecchia signora del secondo piano e il più profondo e stupido latrato dell'odioso setter irlandese della figlia di mezza età. Iniziarono ad accendersi le luci negli altri palazzi. Questo significava che avrebbe dovuto affrettarsi, lasciare per dopo la carne e i polli che intendeva mangiare prima di iniziare e andare da Liz per calmarla subito, prima che, nonostante fosse drogata, il rumore la svegliasse.

Doveva calmarla e poi distruggere i vermi prima che l'azione di disturbo creata dai morti richiamasse il suo nemico. Se non era già lì, o non stava già arrivando.

Aveva lasciato leggermente aperta la porta che dava nella stanza, ora la aprì completamente con il muso, passò a fatica attraverso la stretta apertura e si trascinò in fondo al lungo corridoio verso la camera da letto. Aveva già fame, anche se aveva ancora un buon margine prima di essere in pericolo.

A metà del corridoio fece cadere una grande lampada di cristallo da un tavolo. Cadde sul parquet e andò in frantumi rumorosamente e per un attimo fu certo che il rumore era stato abbastanza forte da svegliare Liz: metabolizzava molto velocemente quei sonniferi e probabilmente ora stava già incominciando a superare gli effetti di quello che le aveva dato. Ma quando arrivò alla stanza e spinse dentro la testa per controllare, la trovò ancora addormentata nonostante gli ululati fuori e dentro al palazzo stessero diventando sempre più forti. Dovevano esserci almeno cinquanta o sessanta cani là fuori, forse anche più.

Si trascinò ancora per entrare nella stanza, si mise in posizione eretta, bilanciandosi sulle zampe posteriori ai piedi del letto, poi si allungò ed estrasse l'anima di Liz dal suo corpo allontanando ogni dolore e sensazione dalla sua mente. Come se il suo teschio fosse il grembo di una madre all'interno del quale lei giaceva arrotolata come un feto sofferente ma voluttuoso, tutto il suo corpo adulto era lì all'interno della sua testa, che la riempiva e quasi la faceva traboccare, una mano ciondolava dall'orecchio destro, un piede, la caviglia e una parte del polpaccio sporgevano dalla bocca

semi-aperta.

La rivoltò con la zampa e con i lunghi artigli le fece un'incisione nel ventre, strappò la pelle per riuscire a togliere l'intestino dall'addome. Lo squarciò e prese i vermi tra i denti, li strappò via dalle pareti intestinali e poi li fece a pezzi, uccidendo gli scolici e distruggendo ad uno ad uno tutti i segmenti prima di ingoiarli. Fu facile, sorprendentemente facile, proprio come quella volta che John Henry Due Piume Thomas Thompson gli aveva insegnato ad acchiappare le trote dal torrente e sebbene le tenie fossero lamprede oltre che vermi, non riuscirono a fare presa sul suo corpo irsuto con le loro bocche a ventosa, con quei cerchi concentrici di denti affilati come rasoi, e in pochi minuti li aveva già uccisi tutti e aveva divorato i loro corpi morti.

Tutti e otto, ma avrebbero dovuto essere nove.

Si maledisse per aver permesso al chiasso che i cani stavano facendo fuori dall'appartamento di mettergli fretta e farlo cominciare senza prima esaminare di nuovo molto, molto attentamente Liz. Si rese conto che mai dopo essere ritornato dalla città sotterranea aveva pensato di contare i vermi nella sua pancia, aveva semplicemente supposto che fossero ancora lì, tutti e nove.

Ma adesso non c'era più tempo per risolvere il problema della fuga o della scomparsa del nono verme; doveva rimettere insieme gli intestini di Liz, collocarli nuovamente dentro di lei e renderli funzionanti prima che morisse dissanguata e prima che la fame, che dentro di lui diventava sempre più insistente, arrivasse ad un punto che poteva rivelarsi fatale.

Pulì l'interno dell'intestino con la sua lunga lingua, assicurandosi di raggiungere tutte le uova e gli embrioni, schiacciandoli coni denti fino a ucciderli prima di ingoiarli. Poi con il naso e con la lingua ridiede forma agli intestini strappati e continuò a leccarli fino a quando smisero di sanguinare e cominciarono a cicatrizzarsi. Li leccò ancora per un po' e poi li spinse con il naso al loro posto nella cavità addominale, leccò la ferita nella pancia fino a quando si chiuse e si cicatrizzò e continuò a leccarla fino a quando non rimase nessuna traccia della sua esistenza.

Poi introdusse le zampe nelle sue gambe e nel sistema circolatorio e anche da lì strappò gli embrioni e i vermi filamentosi dal suo corpo, li uccise e li divorò.

Era stato facile, quasi troppo facile. Avrebbe pensato che l'intera faccenda fosse un altro sistema per ingannarlo, un mezzo per intrappolarlo nella sua identità di sciamano, se non fosse stato per il fatto che nessun altro in

Francia sapeva che lui era in grado di prendere le sembianze di un orso.

Erano rimaste poche persone da qualche parte in Europa in grado di farlo e quelle poche si trovavano tutte molto a nord, nei paesi scandinavi.

Inoltre non doveva dimenticare il verme che mancava.

L'anima di Liz le riempiva ancora la testa. Prima di liberarle l'anima, esaminò il suo corpo molto accuratamente per assicurarsi che ora fosse libero da vermi, uova, embrioni e tossine, poi la fece filtrare lentamente dalla testa verso il resto del corpo.

Le vene delle gambe erano ancora azzurre e grosse, indubbiamente dolorose: i vermi filamentosi avevano danneggiato tutte le piccole valvole dei vasi che impedivano al sangue di stagnare. Ma tutto quello era passato, ora che i vermi erano stati eliminati non erano che normali vene varicose, avrebbe dovuto essere in grado di guarirle piuttosto facilmente e se per qualche motivo si fossero rivelate più difficili da trattare di quanto si aspettasse, avrebbe sempre potuto rubare per lei delle vene sane da altre persone. Da quel paziente che era così in ritardo nei pagamenti, il gruppo sanguigno era quello giusto e il suo sistema circolatorio era in buone condizioni.

La fame aveva superato la soglia di pericolo, specialmente considerando che la sua forma umana era tanto indebolita dagli sforzi precedenti, ma si costrinse a setacciare meticolosamente la camera da letto e i due bagni adiacenti cercando il nono verme. Non c'era. Forse le medicine che aveva dato a Liz lo avevano distrutto; forse la morte del primo verme era stato il segnale che aveva stimolato la produzione accelerata di uova negli altri vermi. In ogni caso il verme non c'era più.

Liz adesso stava dormendo profondamente e avrebbe continuato a dormire per altre cinque o sei ore, mentre la sua anima si reintegrava nel corpo. Era più che abbastanza perché lui avesse il tempo di cambiare le lenzuola, le coperte e i coprimaterasso macchiati di sangue.

Cadde una volta nel corridoio mentre tornava nella camera degli ospiti, nel rialzarsi si guardò a lungo nello specchio. Sembrava quasi morto di fame, assomigliava un po' a una donnola o a un ghiottone, ma senza averne la lucentezza né la grazia.

Riuscì a tornare nella camera degli ospiti e chiuse la porta dietro di sé, anche se non aveva modo di chiuderla a chiave prima di avere riassunto sembianze umane. Divorò gli affettati direttamente sul vassoio, mangiò i polli e incominciò a strappare grossi pezzi di carne dal quarto di manzo.

Quando spaccò l'ultimo osso e leccò il midollo che conteneva fino a pu-

lirlo, diede inizio alla trasformazione.

Stava lì disteso, Eminescu Eliade, troppo stanco per muoversi o fare qualunque altra cosa, lasciando semplicemente che l'energia cominciasse a rifluire in lui attraverso i suoi cappelli e il costume. Nel cibo che aveva mangiato c'era abbastanza energia per tenerlo in vita, era appena sufficiente, ma ci sarebbe voluto un po' prima che trovasse abbastanza forza per avvicinare il tamburello e creare i suoni che sarebbero serviti per raccogliere le forze necessarie ad alzarsi in piedi e trasformarsi in Julien de Saint-Hilaire, prendere qualcos'altro da mangiare in cucina e infine pulire Liz e il letto.

Tutto intorno era silenzio, assoluto silenzio, sia all'interno dell'appartamento che all'esterno. Sentiva un dolore lancinante alla testa ed era stordito, era un po' nauseato e aveva molta fame. Il pavimento era troppo duro per lui ora che aveva perso la carne che prima gli proteggeva le ossa e sentiva il dolore anche attraverso i diversi strati di vestiti che indossava. Avrebbe dovuto trovare un modo per giustificare a Liz i venti chili o più che aveva improvvisamente perso.

Stava lì disteso, mezzo addormentato, aspettando che gli ritornassero le forze.

E poi dovette aver perso i sensi, perché quando aprì di nuovo gli occhi Liz era in ginocchio accanto a lui, ancora coperta di sangue coagulato, ma vestita, avvolta nella sua vestaglia. Cercò di dirle qualcosa, non sapeva esattamente cosa, ma lei scosse il capo e si portò le dita alle labbra. Sorrideva, ma era un sorriso strano, a labbra serrate, e lui si sentì confuso.

La porta si aprì dietro di lui, facendo entrare una corrente di aria fredda. Jean-Luc e Michel entrarono insieme, tenendosi per mano.

Liz strappò i due cappelli dalla testa di Eminescu e li mise sulla sua prima che lui riuscisse a capire che cosa stesse facendo e a quel punto era troppo tardi anche solo per provare a ritrasformarsi in orso, o in qualunque altra cosa.

Lei si avvicinò a Jean-Luc e Michel. Loro si chinarono per salutarla baciandola su entrambe le guance e lei fece lo stesso, poi assunsero le loro posizioni, Jean-Luc si inginocchiò di fronte a lei, dal lato opposto del corpo di Eminescu, e Michel ai suoi piedi. Jean-Luc la aiutò a togliere il cappotto di pelle ad Eminescu, mentre Michel gli sfilava le scarpe delle sette leghe e le calze. Senza i suoi cappelli non aveva nemmeno la forza per cercare di resistergli e si sentiva sempre più debole man mano che gli toglievano ogni capo e strato di vestiario, finché alla fine non ebbe più nemmeno

la forza di sollevare il capo.

Quando rimase nudo e tremante nella corrente di aria fredda, Liz si tolse la vestaglia e la diede a Jean-Luc perché la tenesse mentre si vestiva con i numerosi strati di stracci di Eminescu. Poi lei e Jean-Luc lo avvolsero nella sua vestaglia smessa, mentre Michel raccolse il tamburello di Eminescu e cominciò a batterlo.

Nudo e indebolito come era, non si poteva accorgere del potere che stavano raccogliendo e utilizzando. Non se ne accorse mai, nemmeno alla fine, non aveva mai scorto in nessuno di loro il minimo segno del potere che lo avrebbe sconfitto e distrutto in un modo che era stato subdolo quanto la sconfitta stessa, non avrebbe mai saputo se il suo vero nemico fosse Liz oppure uno degli altri due che aveva tenuto nascosti i propri poteri ad Eminescu in modo che lui non avrebbe mai potuto capire, oppure se tutti e tre insieme erano stati solo lo strumento di uno sfidante la cui identità non avrebbe mai conosciuto.

Liz si inginocchiò di nuovo accanto a lui, gli tolse la barba dalla faccia e se la mise. Poi si chinò su di lui, cominciò a strofinargli il naso sulla guancia e poi lo baciò sulla bocca.

Senza smettere di baciarlo, portò le mani verso l'alto, gli introdusse le dita nella bocca e l'aprì a forza; gli tenne la mandibola aperta nonostante i suoi deboli sforzi per chiuderla mentre gli metteva la lingua in bocca.

La sua lingua esplorò la bocca, poi srotolò il suo piatto corpo lungo dodici metri e gli scivolò lentamente giù per la gola, nella sua nuova dimora.

Titolo originale: *Varicose Worms*
© 1989 Scott Baker
Traduzione di Daniela Rossi

"Vermi varicosi" cominciò come titolo ispirato alla combinazione di qualcuno che avevo visto camminare per la strada e un'attrazione-repulsione di lunga data per i parassiti interni-intestinali. Fin da quando mi sono immerso nel Ciclo Ashlu nel quale avevo cercato di trattare lo sciamanismo con totale serietà per un certo numero di anni, avevo il desiderio di divertirmi con le idee che stavo praticando, trattandole, tanto per cambiare, più ironicamente.

Scott Baker

FINE